I DOVERI CRISTIANI

ESPOSTI

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ ITALIANA

PEL SACERDOTE

D. ENRICO GIOVANNINI

Dottore in S. Teologia

BOLOGNA
PRESSO ALESSANDRO MAREGGIANI
Tipografo Pontificio

1872

ALL' EMINENZA REVERENDISSIMA

DEL SIGNOR CARDINALE

CARLO LUIGI MORICHINI

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

Eminentissimo Principe

Poichè per volontà di Dio da due lustri mi diedi all' ufficio d' istruire nella Religione la Gioventù, e quella specialmente che usa alle scuole, avvisai cosa opportuna e utile compilare un Libro d' ISTRUZIONE insieme e di LETTURA RELIGIOSA, il quale allettandoli li ammaestrasse. E nel metterlo alla luce, io non poteva meglio dedicarlo, che a Voi, Principe Eminentissimo, affinchè il Libro avesse pregio almeno dal Vostro nome, quando da sè non bastava a raccomandarsi. Sebbene, io non doveva sperare, che Voi avreste accolta l' umile mia offerta, il che però benignamente avete fatto, se non mi fosse sovvenuto il confortevole pensiero, che non alla pochezza dell' opera, ma al mio buon volere Voi cortese avreste avuto riguardo. Di che io Vi rendo quelle grazie che so maggiori.

Degnatevi intanto, quasi a compimento del conceduto favore, spandere sulla mia povera fatica la Pastorale Vostra Benedizione; la quale io confido varrà a renderla proficua e vantaggiosa ai Giovani; sicchè essi crescano e durino fermi nei principii della Cattolica Fede e nella pratica di ogni virtù, onde poi se ne allietino la Chiesa e la Patria.

Supplicando al Sommo Iddio, che lungamente Vi conservi al bene nostro, coll'ossequio più profondo m'inchino al bacio della Sacra Porpora, e mi protesto

Di Voi, Eminentissimo Principe

Bologna a dì 17 Ottobre 1872.

Umil.mo, Obbed.mo, Dev.mo Servitore
D. ENRICO GIOVANNINI

PREFAZIONE

Niuno savio fu mai in qualunque tempo, il quale non considerasse la *buona Educazione della Gioventù,* siccome cosa di sommo rilievo e per la famiglia e per la società, e siccome l'obbietto più degno delle sollecite cure dell' una e dell' altra. E vaglia il vero, la Gioventù è quel campo, da cui si sperano un dì eletti e copiosi frutti di dottrina e di virtù. L' età nostra, credendo riuscire a questo nobile intento, tutta si adopera a promuovere, ampliare e agevolare gli studi. Da mezzo secolo in qua si è tanto pensato a moltiplicare i mezzi d'istruzione, che non pare possa farsi di più. E quando mai si ebbe maggior numero di scuole, di programmi, di metodi didattici, di congressi scientifici e pedagogici? Quali però che si siano i vantaggi che ne sono derivati, e che si spera ancora derivarne agli studi, si otterrà in tal guisa il suaccennato intento? No certo: l'Istruzione scientifica e let-

teraria bastar non può ad allevare *tutto l'uomo*, che è quanto dire, perfezionarne le facoltà nelle varie attinenze ch' egli ha con sè, colla società, con Dio; che è appunto l' ufficio proprio della *vera Educazione.* Diffatti il primo oggetto delle più nobili umane facoltà, l' intelletto e il cuore, è Iddio somma Verità e sommo Bene; e il modo, ond' esse lo possono raggiugnere, viene additato solo dall' *Insegnamento Religioso:* da quell' Insegnamento, che riconosce per suo autore lo stesso Figlio di Dio fatto uomo, Gesù Cristo, il quale chiamò sè - *l' unico e vero Maestro di tutti gli uomini:* « *Magister vester unus est Christus Jesus* » (Matt. 23): da quell' Insegnamento, che si perpetua nei secoli per mezzo della Chiesa. Ond' è chiaro, che l' Istruzione *puramente* letteraria e scientifica, qualora non sia accompagnata dall' Insegnamento Religioso, e su di questo non si fondi, riesce una cosa monca e imperfetta, siccome quella la quale, anzi che educare e perfezionare *tutto l' uomo*, non ne cura che *una parte.* La qual cosa è sì evidente, che furono costretti a riconoscerla e affermarla ancora filosofi increduli. Jouffroy chiama il Catechismo Cristiano — *il compendio della più sublime filosofia, dove trovasi una risposta a tutte quante mai le questioni, che stanno a cuore dell' uman genere.* — (Jouffroy. Mélanges

philosoph.). E fra i medesimi chi, come Diderot, insegnava alla propria figlia il Catechismo, cui esso definiva — *il più sicuro trattato di pedagogia;* — chi, come Voltaire, si fece a consigliare a un padre d'insegnarlo al figlio suo; chi, come Victor Hugo, desidera, che siano trascinati dinanzi ai tribunali quei genitori, i quali inviano i loro figliuoli a scuole, nella cui porta sta scritto — *Qui non s' insegna Religione.* — Ond' è a conchiudersi, che, anche a sentenza dei più famosi increduli stessi, il primo elemento, la base e la cima d' ogni Istruzione ed Educazione è l' Insegnamento Religioso. È a conchiudersi, che privare di questo il fanciullo è un delitto enorme, e contro il fanciullo a cui negasi così il più sodo e utile cibo della mente e del cuore; e contro la società, alla quale si prepara un cittadino, che non conoscendo i doveri suoi verso Iddio, come potrà adempirli? e non adempiendo questi, chi crederà che voglia adempire gli altri, ch' egli ha co' suoi simili, colla famiglia, colla patria? Onde lo stesso empio filosofo di Ferney scriveva: « *Ogni padre di famiglia è scongiurato di apparecchiare una posterità, che conosca l' Evangelio.* » (Voltaire. (Œuvres. ediz. di Kehle tom. XXXIV. pag. 175).

Nè mi è lecito supporre esservi chi creda, che all' Insegnamento Religioso possa supplire

quella, che nel linguaggio odierno dicesi *Educazione civile,* la quale consiste solo nell' urbanità dei modi e nella gentilezza del tratto, e anche talvolta in un certo far misurato in tutto; cose esse pure lodevoli, qualora non trasmodino e non tocchino il ridicolo: ma chi vorrà mai confonderle colla *vera Educazione,* il cui ufficio, come soggiunsi, è di perfezionare le facoltà, e massime il cuore del fanciullo? Nè tampoco può tener vece dell' Insegnamento della Religione, quello della così detta *Morale Civile:* la quale non è che una contraddizione e un assurdo. Imperocchè, tolta via l' idea di Dio, e quindi della Religione, come potrà aversi idea di *vera onestà,* e di *vero bene?* E allora *sopra che* si fonderà questa *Morale Civile?*

Pertanto innanzi ai danni incalcolabili, che indubitatamente provengono alla società, alla famiglia e soprattutto al fanciullo, qualora a questo non vogliasi compartire l' Insegnamento Religioso, niuno che abbia fior di senno, e ami daddovero la prole, e brami veder crescere la tenera età sodamente educata, esiterà un istante ad ammettere del tutto necessario pei fanciulli cotale Insegnamento. Questo poi dove *più opportunamente* potrà darsi ai medesimi, che nella scuola? alla quale furono affidati dai genitori, non solo perchè venissero le loro menti fornite

delle più adatte ed utili cognizioni, ma altresì perchè il loro cuore fosse informato al bene e alla virtù, di cui però nemmanco l'idea può aversi, come testè dicea, senza di Dio. E già per buona ventura il sentimento pubblico sembra che si risvegli e si scuota; mentre a condannare il funesto principio, che vorrebbe abolito l'Insegnamento Religioso ai fanciulli nelle scuole, si è udita levarsi qualche nobile voce, anche in un recente Congresso d'Insegnanti. (*)

Se non che non è questo il punto principale, a cui mirano le mie parole. È invalsa pur troppo un'opinione, la quale è entrata in capo anche ai giovinetti stessi, che cioè dopo ch'eglino usciti sono di fanciullezza, e compiuto quel corso di studi che oggidì chiamasi *elemen-*

(*) Vuolsi alludere all'ottavo Congresso Pedagogico tenuto a Venezia. Nella tornata del 20 Settembre p. p. il Sig. Veniali e qualcun altro ardirono fare una proposta del seguente tenore: « *L'ottavo Congresso Pedagogico, in omaggio ai principii della libertà di coscienza, fa voti perchè nelle scuole sia abolito l'insegnamento della Religione, sostituendo ad esso quello della Morale Civile.* » La proposta venne respinta con 78 voti contro 12. Fra i vari, che parlarono in favore dell'Insegnamento Religioso, si segnalò il Pacini, che riscosse i più fragorosi applausi: « *Si parla tanto,* egli disse, *di morale e negl' insegnanti e negli alunni, e come tener alto questo sentimento morale senza la Religione?... Sapete perchè si vuole abolire l'Insegnamento Religioso? Unicamente per poter poi oppugnare la Religione.* »

tare, abbiano intrapresi studi alquanto superiori, e ammessi di già alla Prima Comunione, l' Insegnamento Religioso non sia più loro gran fatto *necessario;* anzi debba aversi in conto di un *ostacolo*, siccome quello che toglie il tempo agli altri studi, a dir lor, ben più rilevanti, dei quali hanno a dare saggio negli esami pubblici, e dai quali dipende l' esito delle diverse carriere, che devono procacciare loro un' agiata e onorevole condizione sociale. Ed oh! più di una volta, nei parecchi anni da me consacrati all' Insegnamento Religioso, mi ferì di dolore l'animo l'udire, quando più quando meno apertamente, affacciarmisi un siffatto argomento dai giovinetti medesimi. Ora e potrassi menar buona una tal massima? quasi che il meschino corredo dei principii e delle abitudini religiose acquistate dal fanciullo prima che tocchi l' adolescenza, gli possa essere sufficiente per tutto l' avvenire della vita! E dapprima, l'obbligo di conoscere Iddio e le cose divine non è ristretto no alla sola età della fanciullezza: esso è di *ogni età* dell' uomo: anzi mano mano che egli procede negli anni, mantener deve, e, secondo sue forze e sua condizione, perfezionare la conoscenza stessa di Dio, e dei doveri che a Lui lo legano. Inoltre, ammettasi pure, che il fanciullo fosse nella prima età debitamente istruito ed educato nella Religione;

ma che altro si è fatto se non che, al dire di Fenélon, gittare nella sua anima le primizie della fede e della pietà? l'opera è così forse finita? la sua perseveranza perciò è resa sicura? Si posero le fondamenta dell'edifizio, ma questo non fu terminato. Perocchè, se lo scopo dell'Insegnamento Religioso è l'educazione vera e compita dell'intelletto e del cuore dell'uomo in ordine alla virtù, e all'uso della presente vita per conseguire nell'altra la beatitudine eterna, la sola età della fanciullezza, in cui poco è tuttora lo sviluppo delle facoltà intellettive e morali, non può bastare a raggiungere cotanto scopo. « *Diffatti*, dice assai a proposito quel grande educatore Mons. Dupanloup, *gli anni della fanciullezza sì leggera, sì smemorata, tanto ignara delle cose di questa vita, non potrebbero bastare a una educazione di tal sorta, sì alta, sì complicata, sì delicata, un' educazione che deve formarlo pel tempo e per l' eternità, e contro la quale si leveranno ben presto tutti i contrasti delle passioni. Vi bisogna ancora l' adolescenza e la gioventù, nella quale età la mente resasi più penetrante può insinuarsi in fondo alle verità cristiane, intendere l' economia della Morale evangelica e la necessità dei suoi più severi precetti: vi bisognano quegli anni, nei quali il cuore è più tenace*

del bene, e la virtù più robusta e più avviata a sostenere le grandi lotte che l' aspettano, sente tutto il valore dei soccorsi e dei conforti che vengono dalla Religione, a preservarsi o a guarire dal contagio del male. » (Dupanloup. L' Opera per eccellenza. Vol. II. Lib. V.) Il che viene confermato dall' esperienza, mentre vediamo tuttodì come presto dimentichino i fanciulli gli insegnamenti della Religione, quantunque ben dati e bene appresi, e ne lascino le pratiche: onde poi fatti adulti, se più dello studio della Religione non si curarono, arrivano a una ignoranza talmente vergognosa intorno a lei, da proferire con una ridicola gravità i più madornali spropositi, se alcuna volta aprano bocca per parlarne.

A quanto ho detto si aggiugne, che il giovinetto, il quale è entrato già nello stadio dell' adolescenza, comincia allora appunto ad avere ingombra la mente dai dubbi intorno alla Fede; i quali gradatamente aumentano, come per le empie ed ereticali dottrine, che si spargono pur troppo ovunque in tanti giornali, in tanti libri, in tanti discorsi, così per le passioni, il cui germe viene in lui col crescersi dell' età sviluppandosi; a segno tale, che di sovente si vede il giovinetto privo della necessaria religiosa educazione, dallo stato di *semplice dubbio* passare

presto assai allo stato di *stupida e affettata indifferenza nelle cose di Religione*, e poscia da questo allo stato di *totale incredulità.* La perdita poi della fede accompagna o trae seco la perdita altresì del pudore e del buon costume; onde quel giovinetto, che nei primi suoi anni tanto di sè prometteva, giunge a chiudere il cuore ad ogni nobile e delicato sentire. E a cotesta sciagura chi mai può metter riparo, se non che un sodo Insegnamento Religioso, che dissipi nella sua mente le nebbie dei dubbi, e lo raffermi nella fede, nella pietà e nel bene?

Da ultimo, trattandosi specialmente dei giovinetti colti e dati agli studi, più chiara ancora apparisce la *necessità* di siffatto Insegnamento. Avvegnachè convien ben persuadersi, che l'applicazione agli studi importando uno svolgimento maggiore dell'ingegno del giovinetto, un acquisto di cognizioni più estese e una cultura particolare della mente, importa per conseguenza un dovere speciale, e relativamente maggiore in lui di conoscere viemmeglio Iddio e le dottrine che a Lui si attengono. Al qual dovere ove venga meno, e la scienza e la cultura vadano disgiunte dall'apprendimento della Religione e della Morale, non potranno che gonfiare di vanità e di orgoglio il giovinetto, renderlo vittima più facilmente di sue passioni, un essere pericoloso

e nocivo alla società, infelice in questa vita, infelicissimo nell' altra. Ciò veniva confessato altresì dal Guizot, benchè protestante. « *Il progresso intellettuale*, soggiungeva egli ministro alla Camera dei Deputati Francesi, *quando sia congiunto al progresso morale e religioso, è eccellente. Esso diventa un principio di ordine, di regolarità, ed in pari tempo una fonte di prosperità e di grandezza per la società. Ma il progresso intellettuale, senza il progresso morale e religioso, diventa un principio di orgoglio, d' insubordinazione, d' egoismo, e per conseguenza un pericolo per la società.* » Onde a questi giovinetti istruiti sì nelle discipline profane, ma privi della conoscenza e del sentimento della Religione, si può applicare quanto dice la Sacra Scrittura, che cioè di quel che sanno abusano, diventando corrotti e insieme corruttori alla lor volta anche degli altri; e quello che ignorano di Dio e delle divine cose bestemmiano: « *Quæcumque naturaliter norunt, in his corrumpuntur; quæcumque quidem ignorant, blasphemant.* » (Epist. S. Iudae. 10). Dell' istruzione adunque e della scienza non è da consolarsi punto, ove siano dall' Insegnamento Religioso disgiunte; poichè pel giovinetto, cresciuto quindi negli anni, e per avventura venuto in istato, o giunto ad alcun potere, resteranno

inefficaci, anzi torneranno dannose, fornendogli nuove armi per operare e diffondere il male, giusta la sentenza del gran Poeta:

> Chè dove l'argomento della mente *(che è la scienza)*
> S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
> Nessun riparo vi può far la gente.
> (Div. Comm. Inf. C. XXXI. v. 55).

Nè qui si fermerà il danno: giacchè non solo alla buona riuscita morale, e alla educazione del cuore del giovinetto nuoce l'istruzione, che dall'Insegnamento Religioso si scompagni, ma all'istruzione stessa, e al perfezionamento degli studi. Conciossiachè vuolsi ammettere con tutti i saggi quello, che ammetteva il medesimo incredulo Diderot quando dicea: « *che lo studio della Religione si trova intimamente legato a tutti i progressi dell' intelligenza* »: vuolsi ammettere con Marco Girardin: « *che Iddio viene al termine di tutti gli studi dell' uomo* »; e che perciò l' ignoranza della Religione e di Dio, da cui si parte e a cui torna ogni cosa, e con cui ogni cosa, ogni vero ha rapporto, dee più o meno direttamente condurre alla confusione e ad errori funestissimi nelle scienze medesime. Onde assai bene scrivea alcuni anni or sono il Tommaseo: « *Senza l' unità della Fede neppure negli studi profani*

avremo unità ed efficacia; l' una scienza coll' altra, e ciascuna pugnerà seco stessa. »

Ma qual fia dessa mai la Religione, il cui Insegnamento finora ho dimostrato cotanto *necessario* alla buona riuscita morale e anche letteraria della gioventù? Forse la Religione vaga, indeterminata, sentimentale, *umanitaria*, che non ispecifica veruna credenza, che non impone verun dovere, e che non porge verun conforto, verun freno all' uomo per vincere se stesso? Religione bizzarra, come dice un saggio ed eloquente autore moderno, ingenuamente appellata *universale* da apostoli di nuova data, e la cui ampiezza consiste nel non determinare alcuna verità, e nel non escludere alcun errore! Oh no certo. La Religione, che dee colla sua feconda e mirabile influenza educare le menti e i cuori della gioventù, è l' unica vera, cioè la *Cristiana Cattolica;* ch' è quanto dire, che l' Insegnamento Religioso dee essere profondamente *cristiano-cattolico.* E ciò tanto meglio, trattandosi della gioventù di questa nostra Italia, nella quale, grazie al Cielo, essendo il centro del Cattolicismo, da esso ella riconosce vita, grandezza e gloria: di questa nostra Italia, la quale perciò è così essenzialmente ed esclusivamente *cattolica,* che, secondo la frase di Massimo d'Azeglio, « *le moltitudini d' Italia o saranno cattoliche, o nulla.*

Dunque è giuocoforza concludere, che l'Insegnamento Religioso è e dee dirsi *necessario* non solo alla fanciullezza, ma in ispecial modo anche all'adolescenza e alla gioventù; se davvero voglionsi educare cittadini compiutamente istruiti, e veramente onesti e virtuosi. E appunto per porgere siffatto Insegnamento ai giovani, e a quelli soprattutto che attendono agli studi, io venni componendo questa Opericciuola, cercando anzi ogni altra cosa di raffermare quei veri, che più sono oggidì impugnati, e di dare una risposta alle difficoltà, che contro la Religione più di frequente vengono mosse, e di chiarire ancora quelle dottrine e quelle pratiche, che non vanno da un giovinetto cristiano per niun conto ignorate.

E per delineare qui a brevi tratti l'intreccio di questo mio piccolo lavoro, io comincio con un **Trattato Preliminare** a dare al giovine alcune nozioni importantissime sulla *Religione*, mostrando com' ella sia il vincolo fra Dio e l'uomo; e prendendo da ciò le mosse per parlare prima dell' *Esistenza,* della *Natura* e delle *Perfezioni di Dio*, passo quindi a discorrere dell'*Anima Umana*, e della *sua Natura;* per conchiudere quindi la *Necessità della Religione* e per l'uomo individuo e per la società.

E siccome i *Doveri*, che impone la Reli-

gione, possono ridursi a *tre*, a *credere* cioè *a Dio*, ad *amarlo* e a *onorarlo*, di qui divido il mio lavoro in **Tre Parti**; la 1.ª che intitolo della **Fede**; la 2.ª della **Morale**; la 3.ª del **Culto.**

In quanto alla **Parte 1.ª**, parlo anzitutto della *Rivelazione*, per cui si hanno le cose da credere; poscia della *Chiesa*, che è custode, interprete e maestra delle verità rivelate; e in ultimo luogo del *Simbolo Apostolico*, dove sono contenute le principali cose rivelate.

In quanto alla **Parte 2.ª**, svolti dapprima brevemente i *Principii Generali* della Morale, che sono la *Legge* e la *Coscienza*, vengo a discorrere in particolare del *Decalogo* e dei *Comandamenti della Chiesa*, che sono le Regole, le quali osservate costituiscono la moralità delle azioni del cristiano.

Finalmente riguardo alla **Parte 3.ª**, parlato dapprima in ispecie dei *tre principali Atti del Culto*, che sono il *Sacrifizio*, i *Sacramenti*, e l'*Orazione;* passo a dire delle *Cose che appartengono e sono ordinate al Culto solenne e pubblico*, cioè *dei Luoghi e degli Oggetti sacri*, e poscia del *Tempo assegnato al medesimo Culto*, che è appunto quello delle *Feste;* quindi tratto della *Liturgia*, ossia *dei Riti e delle Cerimonie che si riferiscono al Culto suddetto*, dando termine a questa 3.ª Parte con una breve esposizione dei *Pregi*, che contraddistinguono il Culto Cattolico.

Riguardo poi al *metodo* da me seguito, credo opportuno mettere innanzi alcune osservazioni, le quali chiariscano lo scopo, che mi sono prefisso con questo mio lavoro, e servano insieme di risposta ad alcune difficoltà, le quali preveggo mi si potrebbero opporre. E dapprima, forse taluno potrà tacciarmi di aver tratte fuori alcune questioni ardue troppo e superiori alla comune intelligenza dei giovinetti. Ma a ciò fui costretto dalla ragion speciale dei tempi nostri, in cui alcuni spinti da vana baldanza, o anche da reo intendimento, per una stampa licenziosa hanno strappato dal santuario della scuola quelle questioni, e le hanno trascinate nelle piazze e nelle vie, fatte esse ludibrio di uomini d'ogni maniera, dai pretesi dotti fino a coloro, che attingono tutta la loro scienza dalle officine e dalle bettole. Onde non mi si apporrà a biasimo, se per oppugnare l'errore, ho dovuto entrare in quelle questioni, che vanno già per le bocche di tutti: tanto più che io m'indirizzo a que' giovani, che non solo vivono nel comune accennato pericolo, ma che inoltre, frequentando le scuole e svolgendo libri di ogni ragione, corrono maggior rischio di avere la mente ingombra da dubbi e da errori contro la Fede, in causa di temerarie discussioni, e di quella intemperanza di sapere, che oggi giorno universalmente viene tenuta come nobile conato di scienza.

E qui cade in acconcio notare, che invece degli eterni e immutabili principii si sono in questa nostra età ideati *certi assiomi*, onde le questioni sono malamente poste, e si presentano sì informi, sì arruffate e sì ambigue, che a ben guardarle non se ne cava costrutto. Perchè io, secondo le mie forze, ho dovuto studiarmi di mettere al proprio posto, e di presentare sotto il vero aspetto alcune di quelle questioni, che in altri tempi e senza tali circostanze, non avrebbero avuto luogo in questo lavoro.

Nè poi vi sarà chi prenda in mala parte, se io abbia voluto *ragionare* intorno alle verità cristiane. Imperocchè chiunque legge il libro, si accorgerà di leggeri, che fui ben lontano dal voler porre per *principio* e per *motivo* della fede le verità fatte chiare per la ragione, contorcendo il dogma cattolico, come fanno i Razionalisti, tanto da farlo credere nient'altro che una verità dai filosofi resa evidente. Ma bensí, ragionando intorno alle verità cristiane, io intesi di far gustare ai giovani l'ammirabile e soave armonia, che pure è verità, della Fede e della Scienza; e la congruenza dei misteri cristiani colle verità, che alla mente umana non sono superiori. E io vorrei, che tutti comprendessero, che la Fede è appunto quella, la quale alla mente non solo è ritegno, sicchè speculando non cada

nell' abisso di errore, ma le è sussidio: vorrei che cessasse il mal vezzo di scindere l' opera di Dio Creatore e Redentor nostro, che per sua bontà fe' dono agli uomini della Fede insieme e della Ragione, affinchè i medesimi colla Fede insieme e colla Ragione arrivino a conoscere il sommo Vero, ch' è Dio stesso. Il che è appunto quello, che veniva insegnando il Pontefice Pio IX nella sua Enciclica in data del 9 Novemb. 1846 colle seguenti parole: « *Fede e Ragione vengono da Dio..., e perciò si prestano scambievole soccorso: la retta Ragione dimostrando, proteggendo e difendendo le verità della Fede; e la Fede alla sua volta tutelando la Ragione da ogni errore, rischiarandola colla conoscenza delle cose divine, corroborandola, perfezionandola.* »

Una seconda osservazione debbo io fare. A piè di pagina ho posto di tratto in tratto delle *Note*, e alla fine di ciascuna Parte delle *Appendici*. Esse contengono schiarimenti delle materie trattate, e io ho voluto aggiugnerle al Testo, perchè servano ai giovani come di lettura istruttiva a un tempo ed amena. Ora nelle une e nelle altre ho inseriti molti passi di autori non solo sacri, ma profani, e anzi moltissime volte di autori increduli, e dichiarati nemici della Religione nostra. Ma ciò non faccia meraviglia. Altri

già prima di me, celebri per Opere d' Insegnamento Religioso, quali un Feller, un Gaume, un Guillois, uno Schmid, un Cavalleri, un Ferreri, dei quali pure mi sono giovato nel compilare questo lavoro, credettero opportuno di usare metodo somigliante. Avrei certo potuto citare sempre le Ss. Scritture, e i Padri e Dottori della Chiesa, e avrei avuto innanzi a me un vastissimo campo, donde raccogliere testimonianze e le più autorevoli e le più belle: ma io ho prescelto l' altro modo, di citare cioè spesso filosofi contro filosofi, increduli contro increduli, e talora anche l' incredulo medesimo contro se stesso, non già quasi dimandando loro la verità, che noi al pari di essi da Dio solo, e dalla sua Chiesa dobbiamo riconoscere e chiedere; ma piuttosto usando come una specie di stratagemma militare, in cui adopransi l' armi e il linguaggio dell' inimico per avanzare più facilmente, e togliere la diffidenza, dicendo io in cuor mio col Poeta

Arma dabunt ipsi . . . .
(Virg. Æneid. L. II. v. 191).

Anzi, qualora codesti tratti sparsi qua e là nelle Note e nelle Appendici non si considerino l' uno dall' altro disgiunti, ma sì tutti insieme uniti, si vedrà risultarne un bellissimo accordo di voci, ch' escono dalla bocca dei più grandi

nemici della Religione Cattolica; i quali, forse non sempre volendolo, dall'evidenza furono costretti a rendere unanime omaggio alla verità della Religione medesima. Della qual verità in ultimo riuscirà questa ancora una novella e non debole prova, perocchè dice Firmiano Lattanzio: « *quella essere valida attestazione della verità, che dai medesimi nemici si proferisce.* » (Lattanzio. Inst. Lib. IX): onde può ripetersi a buon dritto col Manzoni:

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo.

E qui in sul finire, a voi mi rivolgo, o Giovani studiosi, che formate la speranza della Chiesa insieme e della Patria. « *La gioventù,* come ben disse un illustre oratore dei giorni nostri, *è la primavera della bellezza. Dio, che è sempre giovine e sempre bello, ha voluto nei primi anni comunicarci alcun che della sembianza della sua eternità! La fronte del giovine è il lampo della fronte di Dio; ed è impossibile vedere un' anima vergine sopra un volto puro, senza esser preso per lei da un secreto attraimento, che è un misto di tenerezza e di rispetto.* » Perciò alla vostra educazione religiosa, o Giovani, io consacrar volli il

fiore degli anni miei, e a vantaggio vostro venni componendo questo lavoro, che fosse come un segno di quel sacro affetto, del quale per Voi ho caldo il cuore. Voi l'accettate a buon grado: ed oh! quanto mi terrei felice, e ne ringrazierei Iddio, se egli vi fosse sprone a studiare nelle sue intime bellezze quella Religione Cattolica, che è l'unica fonte di verità: quella che fu la Religione dei più gloriosi Italiani, di Dante, di Michelangelo, di Colombo; quella Religione, le cui ardue dottrine l'Alighieri stesso si piacque di vestire di poetiche forme: quella Religione, che presiedette alla vostra nascita, coperse delle sue ali materne la vostra culla, consacra gli atti più solenni della vostra vita, ne benedirà gli ultimi momenti, e fedele guarderà la vostra tomba. Deh, o Giovani, per un falso rispetto non arrossite, anzi sia vostro vanto, studiare e professare nel corso di un' età che presto passa, e nel tempo di un vigore che presto v'abbandona, ciò che, mancando tutti gli altri, sarà il più caro e il più valido conforto di vostra vita.

TRATTATO PRELIMINARE

CAPITOLO UNICO

Di alcune nozioni fondamentali

PARAGRAFO I

Della Religione, che è vincolo fra Dio e l'uomo

D. 1.ª *Che cosa s' intende per* Religione?

R. La *Religione*, secondo la forza del vocabolo, è il vincolo che unisce l'uomo a Dio, e si può definire — una retta disposizione dell'animo, onde l'uomo è mosso a compiere i doveri che lo stringono a Dio — (*).

D. 2.ª *Dee ammettersi* necessaria *all' uomo la Religione?*

R. Sol che si ammetta l'esistenza di Dio, e dell'uomo, e si consideri un po' la relazione che passa tra la natura dell'uno e dell'altro, non si può

(*) Il vocabolo di *Religione* nel comune linguaggio viene preso anche in altri sensi: talvolta significa — il complesso degli atti religiosi coi quali l'uomo onora Iddio, — e talvolta esprime — il complesso delle verità che egli crede intorno a Dio e alle cose divine. —

certamente negare la *necessità* assoluta della Religione per l'uomo.

PARAGRAFO II

Dell' Esistenza di Dio

D. 3.ª *Come siamo fatti certi dell'* esistenza *di Dio?*

R. Seguendo anche solo il lume naturale della ragione ci si presentano varii argomenti che questa esistenza chiaramente addimostrano.

D. 4.ª *Adducetemi adunque un argomento dell'* esistenza *di Dio, che sia somministrato dalla ragione?*

R. Eccolo. Esistono delle cose. Queste non possono aver avuto origine da sè; giacchè in tal caso avrebbero dovuto insieme esistere per dar origine, e non esistere per riceverla, il che inchiude una manifesta contraddizione. Dunque fa duopo che provengano da una causa da loro distinta; la quale o si ammette senza origine per natura sua necessariamente esistente, e sarà ciò che chiamiamo Dio; ovvero si vuole che abbia avuto origine, ed in tal caso se ne richiede un'altra da cui sia provenuta, e così vadasi discorrendo; finchè da ultimo si dovrà poi giungere a riconoscere l'esistenza di una Prima Causa di tutte cose, che chiamasi Iddio, perchè la mente nostra vede impossibile una *serie* di effetti senza una loro *prima* cagione.

D. 5.ª *Avreste un' altra prova dell'* esistenza *di Dio?*

R. Sì, e questa suol dirsi *fisica* o *cosmologica*, perchè la ragione la desume osservando l'universo. Se volgiamo gli occhi al firmamento, lo sterminato numero dei corpi celesti, la loro mole, la stupenda regolarità onde da tanti secoli compiono i loro giri nella immensità degli spazi: se ci volgiamo alla terra, la moltitudine, la varietà, la bellezza, l'armonia d'ogni fatta creature che ne circondano, il loro conservarsi e riprodursi, mentre rapiscono di meraviglia, attestano in lor linguaggio l'esistenza di Dio. Come diffatti può ammettersi un ordine sì ammirabile senza un primo Essere sovrano, indipendente, e sapientissimo che l'abbia disposto e lo conservi? Ciò sarebbe rinnegare al tutto la ragione (*).

(*) Galeno medico celebratissimo dopo esposta la meravigliosa struttura del corpo umano, preso da stupore e da gioia. « *O Tu che ci hai fatti,* esclama, *che bell' inno non ho io cantato alla tua gloria!* » (Vedi i Dizionarii biografici, art. Galeno). E l'incredulo Diderot scriveva: « *Negare alla Divinità la creazione dell' ordine che nella natura veggiamo è come negare ai nostri simili la facoltà di pensare. Dio è impresso negli astri, e fin nell' occhio di un pellicello, a quel modo che la potenza del pensiero è impressa negli scritti del Newton.* » Finalmente il famoso naturalista Linneo soggiugne. « *Ho veduto Dio alla sfuggita, e da lungi come Mosè; l' ho veduto e sono rimasto muto, attonito d' ammirazione e di stupore. Ho saputo scoprire una qualche orma de' suoi passi nelle opere della creazione; e in queste opere, anche nelle più piccole, in quelle che parrebbero nulle, quale forza! quale sapienza! quale inesplicabile perfezione!* » (Linneo citato dall' editore della *Ragione del Cristianesimo*).

D. 6.ª *Vi sono anche altri argomenti che comprovino l'* esistenza *di Dio?*

R. Sì, vi sono due argomenti che sogliousi chiamar *morali*, perchè desunti dalla considerazione dei costumi degli uomini. Il primo è il seguente. Qualunque uomo commetta una colpa, sia pur segreta e coronata dei più prosperi effetti, sente nell'intimo di sua coscienza una voce che gli rimprovera il malfatto e la violazione di una legge: il che gli fa intendere che è sottoposto ad un supremo legislatore, che osserva e giudica tutte le azioni benchè segretissime. L'altro argomento si desume da questo, che tutti, d'ogni età e condizione, non esclusi i popoli pagani e i più rozzi e i più barbari, hanno sempre confessata l'esistenza di Dio, come ne fa fede in un colle istorie e coi più vetusti monumenti la stessa mitologia. Una persuasione così universale e costante non può mettersi fra pregiudizi, ma deve aversi per effetto del senso comune di natura, il quale è argomento invincibile di verità (*).

D. 7.ª *Vi sono pure gli* Atei *che non hanno ammesso e non ammettono Iddio. Dunque non è universale il consenso.*

(*) Sopra ciò assai bene disse Plutarco: « *Delle città sguernite di mura, di leggi, di lettere ti verrà fatto trovarne; ma un popolo senza Dio non si trovò mai al mondo.* » « *Non avvi popolo alcuno*, scrive Cicerone, *il quale sebbene ignori qual Dio si debba adorare, pure non ne ammetta qualcuno.* » (1 De Leg.).

R. Vi sono stati e vi sono gli Atei *pratici*, i quali bramerebbero non esservi Iddio per vivere più sfrenatamente, e però osano colla bocca negarlo, e fingono di non crederne l'esistenza; ma veri Atei *sistematici*, che per sincera persuasione dell'animo loro sostengano la propria sentenza, sembra al tutto impossibile che vi sieno. Onde il celebre Cuvier dichiarava in piena accademia, che gli Atei non possono essere che o pazzi, o scellerati. (Seduta dell'accademia francese del 15 messidoro anno VIII) (*).

(*) Isacco Newton nei suoi *Principii filosofici* dice schietto: « *L'uomo che non ammette Dio è un pazzo, degno di esser rinchiuso.* » E il Lamartine. « *Coloro che non veggono Dio, non mi sono mai sembrati uomini. A' mici occhi sono esseri d'una specie a parte, nati per contraddire la creazione, per dir di no ove l'intera natura dice di sì. Essi non mi scandolezzano, ma mi rattristano; non li odio, sì li compiango: sono ciechi dell'anima.* » (A. Lamartine. Il Tagliatore di San Point cap. IV.) Bene si espresse su ciò anche Giuseppe Giusti il quale nel 1845 scriveva a Gino Capponi: « *La fede in Dio, e quella nel proprio simile, per me si danno la mano, e l'ateo* (*se può darsi, chè non lo credo*) *è di necessità il primo nemico del genere umano e di sè medesimo.* » (Vedi lettera N. 193). Voltaire stesso, famoso principe degl'increduli di Francia, lasciò scritto: « *Se un orologio è prova della mano che l'ha costruito, se un palagio annunzia l'architetto, come mai l'universo non dimostra un' Intelligenza suprema?* » (Voltaire. Note sulle Cabale.) Anche D'Alembert incominciava il suo testamento. — *Nel Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* — Ed oh quanti increduli a certi intervalli, contraddicendo all'ateismo proprio, ammettevano Dio! Non ci mancheranno in seguito occasioni di addurne esempi.

D. 8.ª *Non potrebbe il mondo essere un effetto della* natura?

R. No: che intendesi diffatti per *natura?* Forse l'unione degli esseri che compongono il mondo? ma troppo aperto sarebbe in tal caso il sofisma, giacchè equivarrebbe a dire che il mondo si è prodotto da sè medesimo. Ovvero per *natura* intendesi una forza occulta che a tutto il mondo abbia comunicata l'esistenza, il movimento e la vita? Ebbene, se per questa forza vuol significarsi un Essere vivente, distinto come causa dal mondo, e dotato per essenza propria di un intelletto sommo, e di onnipotenza, questo sarebbe Dio, a cui vorrebbesi scambiato il nome. Che se per cotal forza s'intende un essere che abbia avuto origine da un altro, allora o questo altro essere è senza origine ed è Dio; ovvero no, e allora torna l'argomento in primo luogo addotto per provare l'esistenza di Dio. (V. D. 4. pag. 2.) (*).

(*) Seneca filosofo pagano rispondeva di tal guisa a questa difficoltà che muoveasi fin da' suoi tempi: « *Ogni bene, dite voi, mi viene dalla* **natura**; *ma, di grazia, non intendete che così dicendo non fate altro se non che dare un altro nome a Dio? Quella* **natura**, *dalla quale pretendete di ricevere ogni cosa, che altro è se non Dio, e la sua intelligenza divina? Date il nome che meglio vi grada all' Autore di tutte cose: chiamatelo Giove, chiamatelo col nome di tutti gli attributi che di lui sono propri, e che ci fanno riconoscere in lui una potenza celeste e divina, egli rimarrà sempre la prima causa di tutto. Tanti possono essere i suoi nomi, quante le sue perfezioni.* » (Seneca. De Benef. l. 4. c. 7.).

PARAGRAFO III

Della Natura di Dio e delle sue Perfezioni

D. 9.ª *Avendomi mostrato che* Dio esiste, *ditemi ora* quale natura *Egli abbia?*

R. Dio è — l'Essere supremo, Creatore di tutte le cose, che nella assoluta sua essenza comprende ogni perfezione. —

D. 10.ª *E quali sono le* perfezioni *di Dio?*

R. Considerando con attenzione la natura di Dio, la mente nostra chiaramente rileva che Esso è *Immutabile*, perchè non può perder nulla, tutto possedendo per intrinseca necessità, nulla può acquistare mentre nulla gli manca. Ne rileva che è *Eterno*, altrimenti o cominciando o cessando di essere addiverrebbe mutabile. Ne rileva ancora che è *Unico*, perchè se vi fossero più Dei non potrebbero fra loro distinguersi fuorchè per una perfezione che dell'uno fosse propria e non dell'altro, nel qual caso niuno di loro sarebbe Dio. Ne rileva pure che Iddio è *Conservatore* e *Provveditore* delle cose create; che è affatto *Semplice*, *Onnipotente*, *Immenso*, che è la *Sapienza*, la *Bontà*, la *Giustizia* stessa, comprendendo la sua natura infinita ogni qualsiasi perfezione (*).

(*) Riguardo all'*eternità* si noti che l'uomo nella debolezza della sua mente e nella imperfezione del suo linguaggio non ha e non può avere espressioni che rispondano all'altezza del soggetto. « *In Dio,* così scrive l'illustre Fènelon, *nulla è stato, nulla sarà: ma tutto è..... Questi*

D. 11.ª *Che dee dirsi di que' filosofi increduli, i quali insegnano che Dio è un'* Idea, *un* Essere ideale e astratto, *un* bellissimo Tipo fantastico, *un* Ente vago, indefinito ecc.?

---

vocaboli **prima** *e* **dopo** *sono indegni di Colui che è..... Chi dice* **eternità,** *se intende ciò che dice, dice solo ciò che è, e nulla al di là..... Chi dice* **eternità** *non soffre più il linguaggio del tempo.... O mio Dio! non bisogna dire che Voi siete stato sempre, bisogna dire che Voi siete, e non vi è che un presente immobile, indivisibile ed infinito, che a parlare con rigore di termini Vi si possa attribuire.* »

In quanto poi alla *semplicità* di Dio, non deve recar meraviglia se la S. Scrittura e la Chiesa gli attribuiscono membra, piedi, occhi, mani ecc., e proprietà corporee. Esse nell' esprimere alcune azioni di Dio usano un tal linguaggio figurato per adattarsi alla nostra debole intelligenza, onde anche il Poeta ebbe a dire

...... la Scrittura condiscende
A nostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

La stessa osservazione vale riguardo all' *immutabilità.* Tutto giorno sogliono gli uomini attribuire al sole mutamenti che son propri delle cose sottoposte alla sua azione. « *Ora,* dice S. Agostino, *si chiama mite, ora si asserisce che da dilettevole è divenuto molesto, mentre in sè medesimo è sempre lo stesso; e così parimenti allora che la S. Scrittura, presa alla lettera, ci farebbe supporre in Dio una volontà mutabile, come quando narra che si è mosso a sdegno contro alcuni uomini, o che ha avuto di loro misericordia, conviene ritenere che essi, non Egli si è mutato.* » (De Civ. Dei. l. XII. c. 6.).

Finalmente intorno all' *Immensità* di Dio sono degne di esser notate le seguenti bellissime parole del suaccennato S. Agostino. — *Quando si dice che Dio è sparso*

R. Dee dirsi che delirano creando mostruose finzioni, e chimere indegne d'uomo ragionevole. Basta il pensare che Dio è l'Essere supremo, autore di quanto *realmente* esiste, per trarne tosto che Egli non è un'Idea, quasi a talento dell'uomo fabbricata, come sembra che intendano certi moderni increduli, ma l'Essere per eccellenza *vivo e reale* (*).

---

dappertutto, si deve elevare la mente al di sopra dei sensi, affinchè non c' immaginiamo Dio diffuso per tutte le cose con una spaziosa grandezza, come il fumo, l' aria, e la luce. Imperocchè Egli è tutto in tutti i luoghi, e non è contenuto da nessun luogo. Non è dunque diffuso per gli spazi come una gran mole, sicchè sia mezzo in una metà, mezzo nell' altra metà del mondo, ma in tutte le parti c' è tutto: tutto nel solo cielo, tutto nella sola terra, non contenuto da luogo.... Come il lume della lucerna splende tutto intiero negli occhi di tutti i circostanti, e rimane tutto in sè stesso, così Dio è tutto in tutti i luoghi, e tutto in sè stesso. » (Lettere a Dardano). « *Appunto,* soggiugne S. Tommaso, *come l' anima dell' uomo è tutta in tutte le parti del suo corpo.* » (Prima Parte. ques. VIII. art. 2. a l. 3.).

Dio infatti essendo **infinito** nella sua natura, e nelle sue perfezioni, debb'essere ancora **incomprensibile** ed **ineffabile.** Il filosofo pagano Epitetto era solito dire: « *Per ispiegare chiaramente ciò che è Dio, converrebbe o che io fossi Dio, o che Dio non fosse più Dio.* » S. Gregorio Magno scrisse: « *Tutto ciò che si può dire di Dio non è degno di Dio, precisamente perchè si può dire; imperocchè la ragione non può neppure farsi un' idea della maestà di Lui; e molto meno la lingua colla debolezza delle sue espressioni può significarlo con parole.* » (l. 10. Mor. c. 55). Ciò è quanto c'insegna S. Paolo con quella energica frase, cioè — *Che Iddio abita una luce inaccessibile.* —

(*) Vittorio Cousin filosofo francese scrisse « *Ripu-*

PARAGRAFO IV

Della Provvidenza di Dio

D. 12.ª Accennando le perfezioni di Dio diceste che Dio è anche Provvido: *molti per altro negano questa perfezione a Dio. Come si farebbe a convincerli di falsità?*

R. Esser provvido val quanto — dirigere le cose tutte al proprio lor fine secondo la loro natura. — Ora sarebbe Iddio saggio e buono, come pur devesi ammettere, essendo Egli l'Essere perfettissimo, qualora non si prendesse pensiero delle sue creature? Di più, la concatenazione degli umani eventi, l'armonico e costante ordinamento di tutto l'universo a un solo fine additano ben chiaro a ciascuno una Causa sovrana ed intelligente, che il tutto con sapienza infinita dirige e governa (*).

---

gna che l'Essere, il quale è la Causa prima ed ultima dell'anima nostra sia un Essere astratto, che possieda meno che non ha dato, e che non abbia nè personalità, nè libertà, nè intelletto, nè giustizia, nè amore. O Dio è inferiore all'uomo, o possiede alla più trista tutto ciò che vi ha di permanente e di sostanziale nell'uomo, con l'infinità di più. » (V. Cousin. De' Pensieri di Pascal. Relazione all'accademia francese. Prefazione).

(*) L'uomo assennato e pensatore vede nella storia incarnati i disegni di una Provvidenza divina, la quale tutte cose dispone con soavità e fortezza. Li vide fra gli altri S. Agostino nel pregevolissimo suo libro *De Civitate Dei*, li vide Bossuet nel suo famoso *Discorso su la storia universale*, e li vide pure il nostro filosofo Giambattista Vico, il quale dopo tanti studi su gli avvenimenti umani soggiunse: « *La storia è la giustificazione della Provvidenza.* »

D. 13.ª *Qual è stata in ogni tempo l'opinione dei popoli intorno alla Provvidenza divina?*

R. Gli uomini tutti, in tutti i secoli rendono bellissima testimonianza della Provvidenza di Dio. Se apriamo le storie vediamo che essi in ogni tempo cercarono di farsi propizia la Divinità con preghiere e con sacrifizi, massime allorquando si trovarono in bisogno od in pericolo; argomento evidentissimo che essi ammettevano vegliare Iddio al governo del mondo, e prendersi cura delle umane cose. Perfino gli empi ed increduli fanno fede della Provvidenza di Dio, perchè moltissimi di loro sul letto di morte bramando convertirsi mostravano di riconoscere Dio, quale supremo conforto ed aiuto.

D. 14.ª *Come possono stare colla Provvidenza di Dio tante sciagure che affliggono il mondo?*

R. Abbiamo detto che Provvidenza significa dirigere tutte le cose al proprio fine: ora il fine ultimo dell'uomo essendo non la felicità terrena e caduca, ma la felicità da conseguirsi oltre questa vita, per affermare che le sciagure si oppongono alla Provvidenza, converrebbe provare che esse impediscono all'uomo il conseguimento della felicità oltramondana; ma invece anzi a chi le accetti con rassegnazione sono mezzi che a quella conducono, espiando egli così le sue colpe, ed esercitandosi nella virtù (*).

(*) La Religione Cattolica insegnando la dottrina di una **caduta primitiva** e di un **guasto morale e fisico** del genere umano, dà la ragione onde tanti mali affliggono il mondo. Questa dottrina poi si trova adombrata nelle antiche tradizioni, e cosmogonie di quasi tutti i popoli.

D. 15.ª *I mali morali, cioè i peccati e la perdizione eterna degli uomini perversi, non si oppongono alla Provvidenza di Dio?*

R. Nulla affatto, e a ben intender questo richiamate di nuovo alla mente la definizione della Provvidenza. Consiste ella nel dirigere tutte le cose al proprio fine *secondo la loro natura;* laonde le creature ragionevoli fornite di libertà sono dirette dalla Provvidenza divina in modo da lasciare loro affatto intero l'arbitrio della volontà, col quale possono anche commettere la colpa, e in questa per loro malizia ostinarsi; mentre però la stessa Provvidenza e con lumi all'intelletto, e con eccitamenti al cuore, e con leggi munite della più forte sanzione cerca che lascino la colpa, e s'appiglino al bene. Quindi, se gli uomini commettono il male morale, ed alcuni di essi si perdono, non è ciò da imputarsi alla Provvidenza, ma alla perversa volontà dei medesimi, che abusano del libero arbitrio, pel quale sono capaci di virtù e di merito:

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fèsse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole, furo e son dotate.
(Dante. Paradiso cant. 5. v. 20).

D. 16.ª *Se Dio è provvido, dovrebbero i buoni godere di prosperità, e i cattivi essere mortificati: eppure non accade egli spesso il contrario?*

R. Per isciogliere questa difficoltà fa mestieri

considerare primieramente, che i buoni hanno sempre qualche difetto da purgare, e i cattivi qualche buona azione, che Dio giustissimo non può nè vuole lasciar senza premio. Inoltre i buoni trovano un gran conforto de' loro mali così nella quiete della coscienza, che è il vero bene di questo mondo « *La buona compagnia che l' uom francheggia — Sotto l' usbergo del sentirsi pura.* » (Dante. Inferno, Cap. 28. V. 113); così nella rassegnazione al volere di Dio; all' opposto le prosperità dei malvagi restano sempre avvelenate dai rimorsi continui della coscienza. Da ultimo si osservi che non si può recare un equo giudizio intorno alle disposizioni della Provvidenza senza conoscere tutto l' intreccio delle cose spettanti all' ordine mondiale; il quale ordine, specialmente riguardo ai premi e alle pene, non si compirà, e non si renderà appieno manifesto nella presente vita, ma sibbene nella futura. Da ciò si deduce che tutte le difficoltà mosse dagli empi intorno alla Provvidenza sono contro ragione, come sarebbe contro ragione il censurare le parti isolate di un dramma senza prima conoscerne l' armonia del tutto, e in particolare la conclusione.

D. 17.ª *Avrei anche un altro dubbio riguardo alla Provvidenza di Dio. Come conciliate con essa le diverse condizioni degli uomini?*

R. Non vi gravi se io di bel nuovo vi alleghi la definizione della Provvidenza. Provvidenza è un dirigere tutte le cose al proprio lor fine. Ora chi vorrà dire che la diversità delle condizioni sia impedimento agli uomini a conseguire il fine loro ul-

timo? Anzi vi dirò, che senza questa diversità l'ordine sociale non riuscirebbe quale si richiede che sia per provvedere alle diverse necessità della vita umana (*).

D. 18.ª *Forse che è necessario che per l'ordine sociale vi siano tra gli uomini gli sfortunati? che vi siano i miserabili, gl' infermi, gl' ignoranti, ed altrettali infelici?*

R. Ricordate qui quello che abbiamo accennato di sopra (Nota pag. 11.), che cioè il genere umano di presente non si trova nello stato, nel quale per ordine di Provvidenza originariamente era costituito. In quella primitiva condizione di innocenza non vi erano, e non ci doveano essere per gli uomini sciagure di nessuna fatta. Peccò l'uomo, e colla colpa attirò così i mali che affliggono il genere umano. Vedete dunque che le infermità, la ignoranza, la povertà, e le altre umane miserie sono castigo della colpa, e che perciò lungi dall' opporsi alla Provvidenza di Dio, rivelano l'ordine della giustizia di Dio stesso.

D. 19.ª *E perchè adunque allora fra gli uomini vi sono i privilegiati che godono, e i reietti che patiscono? non sono tutti in origine egualmente colpevoli?*

(*) « *Fa che tutti siano ricchi,* scrive S. Giovanni Grisostomo; *e non vi sarà più operaio nè artigiano alcuno: imperocchè qual ricco vorrà mai compiere siffatte cose, quando quegli stessi che le trattano, non appena si sono arricchiti che abbandonano tale molestia di fatiche?* »

R. Senza dubbio in quanto al peccato originale tutti gli uomini sono egualmente colpevoli, e per questo tutti senza eccezione chi in un modo, chi in un altro sono soggetti alle sciagure di questa vita. Dovete però considerare le seguenti cose: 1.° che talvolta le colpe personali di qualcheduno attirano su di lui per castigo dei mali, che non colpiscono gli altri, così che costui deve imputare a sè stesso siffatti mali, 2.° che se pure taluno patisce qualche male anche senza averlo espressamente provocato con sue particolari iniquità, tuttavia quel male non gli avviene contro l'ordine della Provvidenza, perchè Iddio lo permette o come mezzo a distoglierlo sempre più dal peccato, o come salutare castigo di qualche difetto che è in lui, o come materia di prova per poi coronarne il merito del soffrire, 3.° che talvolta quelli i quali ci sembrano i fortunati per privilegio soggiacciono a disgrazie, che per essere meno appariscenti non sono meno gravi. Di che si vuol ricavare che sotto l'ordine della Provvidenza tutto si compie secondo una perfetta giustizia; quantunque questa nelle sue mirabili operazioni sfugga spesso alle corte vedute del nostro debole intelletto; onde Dante ebbe a dire:

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer l'infinita via
> Che tiene una Sostanzia in Tre Persone.
> *(Purg. cant. 3. v. 34.)*

D. 20.ª *Scioglietemi un ultimo dubbio: non vi sembra sconveniente che Iddio si prenda cura delle cose minutissime e vili?*

R. L'obbiezione è di ben poco conto. Diffatti nessuna sconvenienza è in ciò per la ragione che la conservazione e il governo delle cose tutte alla somma sapienza e potenza di Dio non costano fatica alcuna; nè egli perciò discender dee dall'altezza della infinita sua dignità, alla quale nulla si aggiugne, nulla si toglie per le attinenze che Essa ha colle sue creature.

D. 21.ª *Che ne consegue dalla dottrina esposta della Divina Provvidenza?*

R. Ne consegue che dirigendo e governando Iddio ogni cosa secondo loro natura, dobbiamo riconoscere in tutto la provvida mano di Lui, guardandoci dall'attribuire alcun evento umano al *fato* o *destino*, come tanti odierni Fatalisti e teorici e pratici, mentre la Provvidenza lascia intatto il libero arbitrio dell'uomo; nè tampoco al *caso* od alla *fortuna*, nomi vani i quali non possono esprimere che l'ignoranza nostra delle cause onde provengono alcuni effetti. S. Tommaso ben avverte che riguardo a Dio nulla è *casuale*, ed è solo per la limitazione della nostra mente, che talvolta non conoscendo il nesso dei fatti chiamiamo *casuale* o *fortuito* un evento inaspettato, quando riguardo a Dio Provveditore generale non lo è certamente.

PARAGRAFO V

Dell' Uomo e della Natura dell' Anima Umana

D. 22.ª *Ora che mi avete mostrato che Dio esiste, e mi avete indicato la sua natura, par-*

liamo dell' uomo. Che l' uomo esista, sarebbe da stolto il negarlo: ditemi piuttosto alcun che della sua natura.

R. L' uomo può definirsi — un essere *corporeo, vivente, sensitivo e ragionevole.* —

D. 23.ª *Spiegatemi alquanto questa definizione dell' uomo, e prima com' egli sia* corporeo.

R. Qualunque di noi consideri se medesimo chiaramente riconosce in sè alcune proprietà, che sono comuni a tutte le cose puramente materiali; come l' estensione, la figura, il peso, la distinzione delle parti, e simili; e questo che altro vuol dire se non che l' uomo è un essere *corporeo?*

D. 24.ª *Spiegatemi ora come l' uomo sia un essere* vivente *e* sensitivo.

R. Seguendo ciascuno di noi a considerare se stesso vede in sè alcune proprietà e operazioni che indicano *vita* e *senso;* il muoversi da sè, il nutrirsi, il crescere, il morire, il percepire le cose per mezzo del vedere, dell' udire ecc., che appunto si denominano *sensi;* e queste proprietà e operazioni troviamo comuni a quegli esseri, che diconsi *animali bruti,* ai quali pure si dà il nome di esseri *viventi* e *sensitivi.*

D. 25.ª *Spiegatemi da ultimo come l' uomo sia un essere anche* ragionevole.

R. Riflettendo l' uomo sopra se stesso facilmente riconosce non solo di vivere e sentire, ma ancora di essere fornito di altre proprietà e operazioni che non sono per nulla comuni agli animali

bruti; tali sono l'*intendere* ed il *volere*, le quali lo costituiscono un essere *ragionevole.*

D. 26.ª *So che nei viventi ci ha l'* anima *e il* corpo: *che intendesi con tali vocaboli?*

R. Per *corpo* si vuole intendere — il principio onde i viventi di questo mondo sono partecipi della natura materiale sensibile: — per *anima* — il principio sostanziale e interiore onde hanno vita. —

D. 27.ª *In che differisce l' anima dell' animale bruto da quella dell' uomo?*

R. Differisce in questo; che l'anima del bruto è principio in lui del *vivere* e del *sentire;* e l'anima dell'uomo è in lui non solo principio del *vivere* e del *sentire,* ma anche dell'*intendere* e del *volere:* onde a lei si dà il nome di *anima ragionevole o spirituale.*

D. 28.ª *Molti oggidì dei così detti* Materialisti *negano la spiritualità dell' anima umana: potreste mostrar falsa la costoro opinione?*

R. L'argomento è semplice: l'uomo intende, e vuole liberamente, operazioni per se stesse necessariamente spirituali. Dunque ci dovrà essere anche nell'uomo un principio spirituale, che di queste operazioni sia la cagione, non potendo le operazioni essere di natura superiore al principio operante da cui procedono.

D. 29.ª *Ma come provate che le operazioni dell' anima umana siano* veramente spirituali?

R. Lo provo così: l'intelletto nostro apprende Dio, l'ordine, l'eternità, la virtù morale, l'essenza delle cose, le loro attinenze, il vero, il bello, il

buono; oggetti tutti che stanno sopra alla natura materiale e corporea. Parimenti gli oggetti della volontà si riconoscono affatto immateriali; giacchè essa anela col desiderio al Bene, e tende all'onestà come mezzo per conseguire un fine, che è fuori della sfera delle cose sensibili. Adunque anche le operazioni che hanno per oggetto siffatte cose saranno *immateriali*, perchè l'atto prende ragione e natura dall'oggetto proprio (*).

PARAGRAFO VI

Della Necessità della Religione per l'uomo individuo e per lo Stato

D. 30.° *Dopo avermi sufficientemente dichiarata la natura di Dio e dell'uomo, che cosa se ne rileva?*

R. Dalla considerazione della natura di Dio e dell'uomo si rilevano tre particolari rapporti che

(*) « *Tutto io posso perdonare,* dicea Napoleone, *ma l'ateo e il materialista mi fanno orrore. Come volete che io abbia qualche cosa di comune con un uomo che non crede all'esistenza dell'anima? e persuaso di essere un pugno di fango, pretende che io, siccome lui, sia un pugno di fango?* » Voltaire (Oeuvres. Tom. XLV. ediz. di Kekl) introducendo in un dialogo a parlare un certo Possidonio filosofo spiritualista contro un materialista, cui egli chiama Lucrezio, così confuta i ridicoli sostenitori della *materia fosforica pensante:* « *Io trovo che questo fuoco, questa materia ridotta a quintessenza non ha in sè maggior diritto a pensare di quello che n'abbia un sasso: la produzione di un essere deve avere qualche cosa di*

passano fra l' uno e l'altro, e che formano i tre fondamentali doveri religiosi dell'uomo. Diffatti esso è creatura intelligente: Dio è somma Verità; dunque l'intelletto dell'uomo dovrà naturalmente riferirsi a Dio siccome al proprio oggetto, e quindi prestare adesione al sovrano intelletto divino; donde emerge il dovere della *Fede*. L'uomo è creatura dotata di volontà, e Dio è il sommo e primo Bene; dunque la volontà sua dovrà portarsi a Dio siccome al proprio oggetto; donde nasce il dovere dell'*Amore*. Da ultimo essendo l'uomo creatura finita, e Dio Creatore infinito, avrà quegli una essenziale dipendenza da Dio, siccome appunto l'effetto dipende dalla propria causa, e questa sua totale dipendenza ed umile soggezione dovrà egli riconoscere e pro-

---

simile a quello che la produce: ora un pensiero, una volontà, una sensazione non hanno nulla di simile alla materia ignea. »

Nè val punto quel che vanno ripetendo gli odierni materialisti, che cioè ora, grazie agli studi progrediti delle scienze, e ai nuovi mezzi chimici si è scoperto che *senza il cervello non vi ha pensiero*. A dir il vero non è questa una scoperta nuova da menarne tanto vanto; chè tutti gli antichi savi filosofi riconobbero sempre che nella costituzione naturale dell'uomo non v'ha pensiero senza il cervello, senza l'organamento sensitivo. Che perciò? anche senza pennello non si può dipingere, senza scalpello non si può incidere, senz'armi non è dato combattere; ma il pennello lo scalpello e la spada, le quali cose tornano meri strumenti in mano dell'operatore, son forse dessi gli autori delle operazioni che per mezzo loro si compiono? Basta dunque un po' di buon senso per concludere che il cervello sarà *organo*, e direi quasi *strumento*, non mai *autore* del pensiero.

fessare, dal che proviene il dovere dell' *Adorazione*. Essendo poi la Religione quella virtù che spinge l'uomo ad adempiere siffatti doveri, chiaro vede ciascuno come *assolutamente* sia *necessaria* la Religione all'uomo medesimo.

D. 31.ª *Permettetemi una domanda. È vero che questi doveri religiosi riguardano solo ciascun uomo individuo e particolare, e non già lo Stato, o autorità civile la quale di Religione non si deve ingerire, perchè questa è* affare tutto di coscienza?

R. La Religione è *affare di coscienza* in questo senso che l'uomo individuo e particolare deve compiere i suoi doveri verso Dio con libera e intima convinzione di animo, e non con ipocrisia; e anche nel senso che egli solo deve rispondere innanzi a Dio del retto adempimento dei medesimi doveri; ma non già nel senso che la Religione sia cosa puramente interna, e che non abbia attinenze colla vita esterna e sociale; giacchè l'uomo deve secondo ragione compiere i doveri religiosi nella sua natural condizione di essere spirituale, corporeo, e membro nel civile consorzio. E però lo Stato, ossia i così detti Poteri Civili che reggono le società degli uomini, eziandio *come governanti* non possono sottrarsi dall' obbligo di essere ossequenti alla Religione e a Dio senza che essi ripudino la prerogativa di operare secondo ragione. Che poi lo Stato non debba ingerirsi di Religione, è vero in quanto che lo Stato non deve arrogarsi il diritto di regolare egli le cose

religiose, ma in ciò deve riconoscere un' autorità a sè superiore; il che però è ben lontano dal significare che esso non debba in verun modo curarsi della Religione, dichiarandosi indifferente ed ateo. (*)

D. 32.ª *Avete altro a notare intorno ai* Doveri religiosi *in generale?*

R. Ho anzi cosa importantissima da sottoporre alla vostra attenzione. Dalle fin qui esposte dottrine ogni uomo ragionevole riconosce quali siano i *principali doveri* che a Dio lo legano; da questi discendono altri, quali sono i doveri della *Preghiera*, della *Lode*, del *Ringraziamento*, ecc. Ma Dio ha parlato; e in un modo speciale ha manifestato agli uomini altre cose, onde si originano particolari doveri. Di questi, che sono come sopraggiunti a quelli che testè ho accennati, io intendo trattare. Siccome poi Iddio parlando agli uomini ha proposto dottrine da credere, ha prescritte norme di condotta pratica da seguire, ed ha insegnati particolari modi onde vuol essere Egli onorato; di qui

---

(*) Da questo principio — *che la Religione è affare tutto di coscienza* — se ne è tratto l'altro, che viene espresso colla nota formola — *Separazione della Chiesa dallo Stato*: pel quale siccome la società, così pure la legge, la scienza, l'educazione, la scuola, le arti, il matrimonio, i pubblici costumi si vorrebbero del tutto separati e sciolti dalla Religione e da Dio. (Vedi Appendice Pag. 25).

io divido in *tre Parti* la materia che io ho divisato di svolgere: la prima delle quali intitolo della **Fede**, la seconda della **Morale**, e la terza del **Culto**.

APPENDICE
AL TRATTATO PRELIMINARE

DELLA SEPARAZIONE DELLA CHIESA DALLO STATO

Questo principio della *separazione della Chiesa dallo Stato* è al tutto nuovo e moderno, e per ciò stesso falso. Egli dapprima apparve sotto l'altra formola — *la legge debb' essere atea* — la quale esprimendo nella sua nudità uno spaventevole pervertimento fece inorridire l'Europa la prima volta che venne pronunziata: quindi essa mitigata poi, o a dir meglio mascherata, è ricomparsa oggi ad ingannare i semplici sotto l'altra formola — *Lo Stato dee separarsi interamente dalla Chiesa.* — Cotale principio fu sempre in teoria e in pratica ripudiato da tutti i popoli, da tutti i grandi legislatori, e da tutti i sapienti; avendo tutti quanti conosciuto assolutamente necessario anche per il benessere civile che lo Stato riconosca, osservi, rispetti e difenda la Religione. Si scorra la storia antica, e si vedrà che Minosse in Creta, Licurgo in Sparta, Solone in Atene, Numa in Roma, Pitagora a Crotone, Archita a Taranto, Zeleuco e Carondo a Locri, Zoroastro nella Persia, Confucio nella Cina, Mamo-Capac al Perù, nelle

loro leggi poneano sempre qual fondamento il rispetto alla Divinità e alla Religione. Convinti essere necessaria la Religione alla società, gli Ateniesi cacciarono in bando i sofisti Protagora, Diagora, e Teodoro che coi loro scritti osavano mettere in dubbio la Religione: i Messeni e i Romani mandarono in esiglio gli Epicurei come atei e corruttori della gioventù: anzi il Senato R.° fece alla presenza del popolo ardere alcuni libri greci che tendevano a rimuovere gli uomini dal culto dei Numi (Tacito — Vaterio Massimo). Nè solo i legislatori, ma anche gli uomini più dotti antichi e moderni, fra cui alcuni eziandio che maggiormente furono in voce d'irreligiosi e d'increduli, convengono nella necessità della Religione per il benessere sociale. Platone scriveva, che chi distrugge la Religione rovescia altresì ogni fondamento di umana società. (De leg. lib. 10). Socrate non dubitò di affermare « *che le città e le nazioni meglio affezionate al culto divino sortirono più lunga durata, e maggiore saviezza.* » (Xenophon. Mem. Socrat. I. 4, 10). Cicerone in molti luoghi stabilisce esser necessario a ben governare che i popoli siano persuasi esistere la Divinità, e le cose reggersi dalla suprema Providenza. (De leg. lib. 2 cap. 7). È superfluo ricordare Plutarco (Contro Colote), Strabone (Lib. 10), e il Codice Teodosiano (Titolo della Somma Trinità ecc.). E venendo a scrittori più recenti, Montesquieu ripete la decadenza di Roma pagana dalla irreligione, che corruppe i costumi, e scosse le credenze antiche (Considerazioni ecc.). E Rousseau dice « *che la Filosofia non vale nella società a fare alcun bene che nol faccia altresì, ed ancor meglio la Religione; e che la Religione ne produce altri molti che la sola Filosofia non potrebbe apportare giammai.* » (Rousseau Emile. 5 p.). E lo stesso Macchiavelli esclama: « *Dove*

manca il timor di Dio conviene che quel regno rovini.... La Religione è cosa al tutto necessaria a voler mantenere una civiltà. Se si avesse a disputare a qual Principe Roma fosse più obbligata o a Romolo o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado.... Quelli Principi e quelle Repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione: nessun maggior indizio si puote avere della rovina di una provincia, che vedere disprezzato il culto divino. Come dove è Religione si presuppone ogni bene, così dove ella manchi si presuppone il contrario ». (Nicolò Macchiavelli — Discorsi sulle Deche lib. I. cap. 12). Napoleone afferma: » *La sola Religione può formare la vera felicità di qualunque società ben sistemata, e consolidare le basi di un buon governo.... Sono filosofo, e conosco che in qualunque società non può essere onesto e giusto un uomo che non sappia donde venga, e dove vada.... Qualunque società non può sussistere senza morale, nè vi può essere morale senza Religione.* » (Napoleone I. Circolare riportata nella narrazione storica del viaggio di Pio VII). E un socialista de' nostri dì, Luigi Blanc, esce in questa bella espressione « *Tutto quanto si toglie nello Stato alla Sovranità di Dio, si aggiunge di tratto alla sovranità del carnefice.* » Che più? Odasi lo stesso Giuseppe Ferrari, filosofo tutt' altro che amico della Chiesa, il quale pure alcuna volta colla singolare sua franchezza non si astenne dal rendere omaggio alla verità. « *La Religione,* egli scrive, *abbraccia il presente, il passato, l' avvenire; essa comprende l' uomo, lo Stato, l' umanità; essa spiega, essa dirige tutto; nulla havvi che si sottragga al suo impero. Mal conosce il prete chi suppone ch' ei possa starsi nella sua chiesa circoscritto alle sue cerimonie; il prete regna*

su le coscienze, e ogni cosa è subordinata alla coscienza; il prete è un magistrato morale, e ogni cosa è subordinata alla morale. » (Ferrari. Filosofia della Rivoluzione. Parte terza, sez. III. cap. 7). E siccome coloro che promulgano e difendono questa novella teoria danno ad intendere di sostenerla per amore al *principio di libertà,* piacemi addurre le parole di due scrittori non certamente sospetti: « *L' epoca in cui le idee religiose,* scriveva Beniamino Constant, *dileguano dall' animo dei popoli è sempre vicina alla perdita della libertà. Popoli religiosi poterono bensì essere schiavi, ma un popolo incredulo non ha mai potuto essere libero.* » « *Libertà senza Religione,* dice Massimo d' Azeglio, *se pur fosse possibile stabilirla, non potrebbe durare, e saria spenta da qualunque fra i cittadini salisse in maggior grado degli altri, o per ricchezza o per potere o per ingegno ed astuzia; chè non avendo il freno della Religione non sarebbe schivo di farsi ingiusto e violento.* » (Nicolò de' Lapi. M. D' Azeglio). Anzi giova qui notare che la formola di — *Separazione della Chiesa dallo Stato* — non è che un' insidia tesa alla libertà della Chiesa stessa, il che apertamente venne anche confessato da Francesco Guizot, il più dotto fra i protestanti odierni e viventi. Ecco le sue parole « *La separazione della Chiesa dallo Stato è un grossolano espediente che avvilisce e snerva tutto.... Da qualche anno in qua si sono suscitati quei sogni d' indipendenza assoluta, di rottura fra la Chiesa e lo Stato, ribrezzo di febbre democratica, i quali scandalizzarono i fedeli, e fecero sogghignare gl' indifferenti. Sogni insensati, sogni ontosi che dimandano al Cattolicismo di abiurare il suo principio e la sua storia, per darsi in braccio al contagio del male moderno, e disonorare sè stesso, rovinandosi.* » Conchiuderò questo soggetto colle seguenti giustissime parole di

Gioberti « *Il concetto della separazione dello Stato dalla Chiesa non è antico, nè pelasgico, nè cattolico, nè italiano, ma volgarissimo, e sa di quella grettezza ed angustia di spirito che i suoi fautori attribuiscono appunto alla Religione: la quale è tutto, o niente sopra la terra; perchè sebbene ella si distingua dalle altre istituzioni, e non si debba confondere con esse, tuttavia non può segregarsene.... La distinzione non è separazione; l' anima e il corpo sono due cose distintissime, eppur tornano amendue necessarie a costituire la personalità umana.... I dommi della Religione, il sacerdozio e gli statuti di lei sono rispetto alle scienze razionali, alla società civile, alle profane instituzioni e a tutte le parti della civiltà umana quel medesimo che è l' anima verso il corpo, e Iddio verso l' universo. Io inculco spesso scrivendo questa verità, e mi sforzo di svolgerne e chiarirne tutti gli aspetti possibili, perchè la giudico di molta importanza. L' opinione contraria mi par uno degli errori capitali dell' età nostra, e la causa di molte eresie che regnano e contristano il secolo. — (*Gioberti-Primato).

PARTE PRIMA

Della Fede

CAPITOLO I

Della Fede considerata in sè

PARAGRAFO I

Della Natura e della Necessità della Fede

D. 1.ª *Che intendesi per* Fede?

R. Per *Fede* in generale s'intende — quell'assentimento che l'animo nostro porge ai detti di un altro appoggiandosi all'autorità del medesimo. — Nel caso nostro trattandosi della *fede divina*, deve intendersi — quell'assenso che l'animo nostro porge ai detti di Dio appoggiandosi all'autorità di Dio stesso. —

D. 2.ª *È necessario che l'uomo presti fede a Dio?*

R. Troppo è chiaro che l'uomo è strettamente tenuto a prestar fede a Dio, qualora Esso manifesti alcuna cosa, bastando il riflettere che Dio è la suprema Verità che non può nè ingannare, nè essere ingannata, e che quindi infinita è l'autorità di Lui.

PARAGRAFO II

Delle Proprietà della Fede

D. 3.ª *Indicatemi le* proprietà *che deve avere la fede nostra a Dio.*

R. La fede nostra a Dio deve essere un assenso *fermissimo*, cioè che escluda ogni ombra di dubbio; e dev' essere *intero* ammettendo senza eccezione alcuna tutto quanto Iddio manifesta, perocchè non può non esser vero tutto quello che procede dalla somma Verità, e dall' infallibile parola di Dio.

D. 4.ª *Ho anche inteso dire che la fede è una virtù* soprannaturale *e* teologica: *spiegatemi il senso di queste espressioni.*

R. La fede nel suo atto è un assenso che l' animo dell' uomo porge alla parola di Dio: il quale assenso non può aversi senza una corrispondente disposizione dell' animo stesso. L' animo dell' uomo ha bensì da natura una certa disposizione a credere alla parola di Dio: questa però non basta a prestar quell' assentimento che si conviene alle cose da Dio rivelate in ordine al nostro ultimo fine; onde si richiede che Iddio stesso per sua grazia c' infonda nell' anima una disposizione superiore alle nostre forze, la quale appunto si chiama virtù *soprannaturale* della fede; dicesi poi anche *teologica* perchè essa ha Dio per proprio immediato oggetto.

CAPITOLO II

Della Rivelazione

PARAGRAFO I

Della Possibilità e Convenienza della Rivelazione

D. 5.ª *Dalle cose dette intendo che la fede ha luogo in quanto che Iddio ha parlato: mi nasce un dubbio: può egli Iddio parlare agli uomini?*

R. Sì certamente; e al fatto speciale di avere parlato Iddio agli uomini si dà il nome di *Rivelazione.*

D. 6.ª *Come si definisce la* Rivelazione?

R. Col nome di *Rivelazione* s'intende — la manifestazione di alcune cose fatte da Dio agli uomini in un modo straordinario e soprannaturale. — Delle cose manifestate da Dio altre sono tali che non potrebbero essere conosciute per virtù naturale della mente umana, se Dio non le avesse rivelate; e queste prendono il nome di *misteri*; p. e. la Trinità, l'Eucaristia e simili. Altre sono tali che, assolutamente parlando, la mente umana sarebbe per sè capace di conoscere, anche supposto che non fossero state da Dio rivelate (*).

(*) Col dire che la divina Rivelazione è una manifestazione di alcune cose fatte da Dio agli uomini in modo *straordinario*, si viene a distinguerla dalla ragione uma-

D. 7.ª *Provatemi dunque che Dio può parlare agli uomini, e che quindi è* possibile *la Rivelazione.*

R. Se fosse impossibile la Rivelazione, tale sarebbe o per parte di *Dio* che rivela, o degli *uomini* che hanno a ricevere la Rivelazione, o per parte dell'*oggetto* da rivelarsi: ma delle tre ipotesi niuna può ragionevolmente ammettersi: dunque è chiaro che la Rivelazione è possibile.

D. 8.ª *Dichiaratemi come non può ammettersi impossibile la Rivelazione per parte di* Dio.

R. Follia sarebbe il supporre che Dio onnipotente, il quale ha pronta ad ogni suo cenno tutta la natura, non possa comunicare cogli uomini. Noi possiamo comunicarci a vicenda pensieri ed affetti, e questa facoltà noi abbiamo da Dio: ora vorrassi negare tale facoltà a Dio stesso? Egli, essere al tutto semplice, non può certamente parlare nel modo proprio dell'uomo; ma a Lui autore di tutte le cose, e che ha dato agli uomini il dono medesimo della favella, non possono mancare i mezzi per farsi da loro intendere, quando voglia ad essi manifestare alcuna cosa.

D. 9.ª *Sembra però che alla maestà di Dio sconvenga il discendere a parlare agli uomini?*

na, che è quel lume naturale datoci da Dio stesso, coll'uso del quale noi possiamo conoscere molte cose. Da ciò ne segue che i dettati della ragione noi li ripetiamo da Dio, ma in un modo *naturale* e *ordinario*: quelli invece della Rivelazione hanno per loro essenziale carattere di venirci comunicati da Dio stesso in modo *strardinario* e *soprannaturale*.

R. Chi così la discorresse troppo si lascierebbe condurre dalla fantasia immaginando, che Iddio per manifestare alcune cose agli uomini, debba discendere dalla sua altezza, e quasi abbassare la propria maestà. Iddio parlando agli uomini non si abbassa, perchè la suprema ed immutabile natura di Lui siccome non può ricevere aumento veruno di dignità, così nulla può perdere nel comunicare cogli uomini per via della Rivelazione.

D. 10.ª *Spiegatemi ora come non si possa ammettere l'ipotesi che la Rivelazione sia impossibile per riguardo agli* uomini.

R. Vedrà tosto falsa ed insussistente una tale ipotesi chiunque consideri che è natural cosa agli uomini il ricevere insegnamenti da chi è fornito di legittima autorità: ora l'autorità di Dio, come abbiamo più volte accennato, è per l'uomo suprema ed infallibile.

D. 11.ª *Resta che mi mostriate come non possa ammettersi la terza ipotesi, che cioè ripugni la Rivelazione per parte dell'* oggetto *da rivelarsi da Dio.*

R. L'argomento è chiaro. L'oggetto da rivelarsi da Dio non può essere altro che una verità: ora niuna cosa avvi più conforme alla natura dell'intelletto umano quanto aderire alla verità stessa.

D. 12.ª *Chiaro è sì il vostro argomento: ma intanto oggetto della Rivelazione sono anche i* misteri, *i quali essendo contrari alla ragione umana, non possono da questa comprendersi, e quindi così essi vengono a inceppare e togliere*

l' uso della ragione medesima , e a scemarne la dignità.

R. Il mistero non è *contrario*, ma bensì *superiore* alla umana ragione, il che vien confermato dal significato della parola, la quale suona appunto cosa *arcana* e *nascosta*. Ora essendo la ragione dell'uomo *finita*, non dee punto recar meraviglia che si diano alcune cose a lei superiori, le quali sono comprese dall' *infinita* scienza di Dio, e possono da Lui essere a noi rivelate; non già perchè le comprendiamo (chè allora non sarebbero più superiori alla mente umana), ma perchè noi le crediamo, apprendendole come oggetto di nostra fede. L' uomo poi usa benissimo della sua ragione col credere ai misteri, perchè con la ragione appunto conosce doversi porger fede all'infallibile autorità di Dio allorchè parli, e con essa pure esamina il fatto della divina Rivelazione; onde veramente più presto è da dire irragionevole chi voglia ostinarsi a non credere ai misteri: la fede ai quali lungi dallo scemare la dignità dell'umana ragione, la solleva anzi a conoscere e a professare cose che per sè non arriverebbe a conoscere (*). (Vedi Appendice *A* alla Parte I.ª)

(*) « *Siccome,* dice a tal proposito S. Tommaso, *sarebbe grandissima demenza in un idiota, s' ei volesse chiamar contrarie alla sua ragione le cose propostegli da un professore di matematica per ciò solo che non può comprenderle: così sarebbe da dirsi assai più stolto quell' uomo, il quale osasse sospettar contrarie alla sua ragione, e quindi false alcune proposizioni da Dio rivelate per questo solo che non sono investigabili dalla sua mente.* »

D. 13.ª *Mi avete convinto della possibilità della Rivelazione; parlatemi della sua* convenienza.

D. Da quanto finora ho detto sulla possibilità della Rivelazione facile è il dedurre che è convenientissima rispetto a Dio, al quale, come infinitamente buono, si addice il compartire benefizi alle sue creature; e tale si è la Rivelazione, giacchè per essa l'uomo si eleva e si stringe maggiormente a Dio: è convenientissima altresì rispetto all'uomo, mentre per mezzo della fede che presta alla Rivelazione, egli tributa al suo Creatore il più nobile ossequio, sommettendogli il proprio intelletto, il qual atto è inoltre per l'uomo medesimo fonte di grandissimo merito.

PARAGRAFO II

Della Necessità della Rivelazione

D. 14.ª *Si ammetta pure* possibile *e* conveniente *la Rivelazione; sarà altresì ella* necessaria?

R. Rammentate che oggetto della Rivelazione possono essere e le cose che superano la virtù della ragione umana, cioè i misteri, e quelle che da essa sono conoscibili. Riguardo alle prime dee dirsi *assolutamente necessaria* la Rivelazione: diffatti,

---

Bello è il seguente aforismo filosofico di Leibnitz intorno ai misteri « *Nelle cose incomprensibili è impossibile scoprire assurdità, mentre nulla con maggiore evidenza si comprende quanto ciò che noi affermiamo essere assurdo* ».

come insegna S. Tommaso, l'ultima felicità dell'uomo consiste nella soprannaturale visione di Dio, alla qual visione l'uomo non può giugnere, se prima non venga per mezzo della Rivelazione intorno ad essa istruito da Dio, e agl'insegnamenti di Lui non presti fede; siccome appunto lo scolaro per giugnere al possesso perfetto della scienza conviene che prima presti fede agl'insegnamenti del maestro.

D. 15.ª *Concedo che debba ammettersi necessaria la Rivelazione riguardo ai misteri: ma in quanto alle cose che possonsi* per sè *conoscere dalla ragione umana, a che la Rivelazione?*

R. Benchè assolutamente parlando per il conoscimento di siffatte cose non debba dirsi necessaria la Rivelazione, potendovi giugnere la ragione colla virtù propria, pure anche in riguardo ad esse dee ritenersi necessaria per tre motivi 1.° perchè a tale conoscimento non giugnerebbero che pochi uomini. 2.° perchè questi pochi vi giugnerebbero dopo lungo tempo. 3.° perchè da ultimo vi giugnerebbero colla mescolanza di molti errori: mentre invece per la fede la intelligenza delle divine cose conoscibili col lume di ragione si rende comune, più presto ad essa arrivano gli uomini, e con quella sicurezza che ne dà la parola di Dio (*).

(*) Ecco come S. Tommaso spiega colla solita ammirabile sua chiarezza questi tre motivi. In quanto al primo « *Molti*, egli dice, *non possono trar profitto nello studio della scienza divina per la pochezza dello ingegno, e per le diverse occupazioni e necessità della vita temporale, o anche per la trascuraggine di apprendere; i quali tutti rimarrebbero privi affatto della cognizione di Dio, qualora*

D. 16.ª *La pretesa* necessità *della Rivelazione per le cose naturalmente conoscibili non vi sa un torto, un' offesa alla umana ragione, anzi allo stesso Iddio, quasi l' abbia creata imperfetta e insufficiente?*

R. Questa è l'opinione di quei Filosofi passionati difensori della ragione, ai quali si dà il nome di *Razionalisti.* Ma sono in errore. La ragione umana fu sì creata da Dio perfetta di guisa che per sè potesse conseguire il suo fine, che è quello di conoscere il vero, e di additarne il giusto: ma in causa della colpa d'origine, di quel fatto incontrastabile « *Onde l'umana specie inferma giacque* » (Dante), rimase ella vulnerata e indebolita nel suo naturale esercizio, per cui il suo lume è annebbiato dall'errore, e spesso quasi spento dal soffio delle

---

non venissero loro proposte le cose divine per il mezzo della fede ». In quanto al secondo « *La scienza,* prosegue egli, *a cui spetta provare esservi Dio, e altre cose simili intorno a Dio suppone molte altre, e l' apprendimento di una tale scienza viene riserbato per ultimo; e così l' uomo, solo dopo molto tempo, arriverebbe alla conoscenza di Dio* ». Finalmente riguardo al terzo motivo soggiugne « *La ragione umana è assai insufficiente nelle cose divine: del che si ha un indizio in questo, che i Filosofi indagando col lume naturale le divine cose in molti errori caddero, ed ebbero opinioni fra loro contrarie* ». Ad ulteriore schiarimento e conferma di quest' ultimo motivo aggiungerò, che (per non parlare dei popoli i quali non avendo il lume della divina Rivelazione caddero nel Politeismo e nell' Idolatria, e usarono culti superstiziosi, e abbominevoli) basta porgere attenzione agli errori gravissimi e teorici e morali, di cui sono infette le religiose

passioni che la travolgono e la fanno deviare dalla rettitudine. Ora a curare un siffatto indebolimento della ragione, e a rendere l'uso di essa più spedito e sicuro da errore si afferma *necessario* il soccorso della Rivelazione. Dal che è chiaro, che ammettendo una tale necessità anche per le cose naturalmente conoscibili dalla ragione, non si reca a questa un' offesa, ma sibbene un sussidio ed un conforto a conoscere certe cose che per sè in effetto non conoscerebbe, o almeno non conoscerebbe con quella certezza onde le conosce quando le vengono rivelate da Dio; e neppure si fa un torto a Dio stesso, perchè non si ammette ch' Egli colla Rivelazione muti quasi e corregga la ragione quale fu da lui creata, ma bensì solamente l'aiuti e la sollevi quale addivenne per la caduta originale (*).

---

dottrine dei Filosofi più sapienti dell' antichità. Nel Lazio e nella Grecia, là dove sorsero tanti uomini per ingegno potenti, là dove rifulse più che in altri luoghi la sublimità delle menti, e la multiforme grandezza del genio, ben sappiamo dalle istorie quanto venivano insegnando in materia di cose divine quei personaggi, ai quali mancava l' appoggio della Rivelazione, e assai copiosamente era dato il lume della ragione naturale: sappiamo quanto discordi fossero le opinioni che correvano fra loro sopra la natura di Dio, sopra la Provvidenza, su la natura dell' anima umana, e va dicendo. Essi non reputandosi da tanto di fermare sul conto della Religione qualche cosa di buono e di sicuro, pensarono generalmente doversi conservare quella qualunque del popolo, e però seguire le più strane e sciocche credenze, e professare tante volte una morale irragionevole e quasi da bruto.

(*) I più chiari fra gli antichi Filosofi non che tenersi

PARAGRAFO III

Dei Contrassegni della Rivelazione che sono principalmente il Miracolo e la Profezia

I

Della Possibilità del Miracolo

D. 17.ª Mi avete indotto coi vostri argomenti a riconoscere necessaria agli uomini la divina

---

offesi che venissero loro supernalmente insegnate le divine e morali verità, ciò anzi giudicavano *necessario* e da doversi chiedere al Cielo. Socrate sclamava « *Io innalzo voti al Cielo, perchè sia inviato nel mondo chi può illuminare gli uomini, e far loro conoscere le più importanti e necessarie verità. Sì, io lo spero, indubitabilmente verrà un giorno Colui, che è capace di cessare le tenebre dalle cognizioni umane* ». (Socrate in Alcibiade. II). E Platone, che trascrive questa dottrina, aggiugne « *Qualora al Cielo non piaccia mandarvi qualcuno per istruirvi, voi non riuscirete mai, o filosofi, nell' ardua impresa di riformare i costumi umani. Conviene aspettare che alcuno venga ad ammaestrarci principalmente del modo con che ci dobbiamo governare verso Dio e verso gli uomini. Allora avremo, in grazia di quella divina Rivelazione, una più sicura via. Affidati ad essa, proseguiremo felicemente il cammino della vita, perchè viaggeremo come su di una nave, la quale non corre verun pericolo a traverso le circostanti onde.* » (Platone. Apologia di Socrate). Il medesimo Platone, ed Aristotile (del che ci sta mallevadore Plutarco) reputavano che certe verità, come quella di un *Dio Crea-*

Rivelazione. Come farò poi a chiarirmi se una Rivelazione proceda veramente da Dio?

R. Dai *Contrassegni* evidenti che ella dee recare. Invero se Dio ha realmente manifestato in un modo straordinario alcune cose agli uomini, queste devono portare un'impronta divina, ossia devono avere alcuni contrassegni della loro divina origine. Sarebbe assurdo il supporre, che Dio infinitamente provvido e saggio, qual'è, non si fosse curato di autenticare i suoi insegnamenti con alcuni *contrassegni*, pei quali si possano discernere dalle invenzioni dell'uomo. Questi contrassegni possono dirsi i *Caratteri* della divina Rivelazione.

---

tore, di una Provvidenza divina, di un' anima immortale, avesser conosciute gli uomini non tanto per forza d' ingegno e di raziocinio, quanto per antiche tradizioni che teneano in conto di dottrine piovute dall' alto. Dell' avviso medesimo del maestro furono poi i Platonici, del medesimo gli Stoici. Il Peripatetico Simplicio afferma altresì nel suo *Manuale di Epitetto*, che la maniera di amicarci e di renderci benevola la Divinità dobbiamo impararla non da altri che da Dio stesso. Così parimenti non vi ebbe duce, legislatore o educatore di umane stirpi, o fondatore di religioni che non conoscesse la necessità di apporre alle dottrine religiose e morali che dettavano al popolo, il suggello della loro origine divina. Licurgo e Solone ricorreano agli oracoli degli Dei; Zeleuco alle conferenze di Minerva; Numa Pompilio a quelle di Egeria; Confucio derivava le leggi dalla Causa prima, immensa, non avente nè principio nè fine. Insomma gli antichi conoscendo chiaramente l'insufficienza dell'umana ragione (come la devono conoscere i presenti, e altresì la conosceranno i posteri), non si tennero offesi del soccorso di una Rivelazione divina, ma anzi l'ammisero come necessario.

D. 18.ª *Quali sono questi contrassegni o caratteri della divina Rivelazione?*

R. Sono principalmente il *Miracolo* e la *Profezia*, di cui parleremo alquanto.

D. 19.ª *Che cosa è il* Miracolo?

R. *Miracolo* — è un avvenimento meraviglioso fuor del consueto ordine di tutta la natura creata. —

D. 20.ª *Che cosa è la* profezia?

R. Dicesi *profezia* — la certa manifestazione di un avvenimento, il quale alla mente umana, per quanto si valesse dei suoi mezzi naturali, sarebbe nascosto (*).

D. 21.ª *Ma è poi* possibile *davvero il miracolo?*

R. Vi ricordo dapprima che voi vi siete già dichiarato convinto che esiste Dio, e che Egli è il supremo autore ed ordinatore dell'universo. Ora ciò ammesso, qual uomo di sano intelletto non riconoscerà *possibile* il miracolo? Se Dio è l'autore dell'ordine, che trovasi nella natura, potrà certamente fare alcun che fuori dell'ordine medesimo; altrimenti si cadrebbe nell'assurdo, che la potenza in-

(*) Ciascuno da tali definizioni può dedurre, che anche la stessa profezia è una cotale specie di miracolo, perocchè ella pure è cosa fuori del consueto ordine della creata natura. Pertanto quello, che sono per dire sul miracolo, intender devesi altresì della profezia; non differendo l'una dall'altra se non in questo, che il miracolo si dice un avvenimento meraviglioso nell'*ordine dei fatti*, mentre la profezia si dice anch'essa un avvenimento meraviglioso, ma nell'*ordine delle cognizioni*.

finita di Dio sia assolutamente legata all' ordine finito, ch' Egli stesso assegnò alle cose da sè create, e che quindi da Lui dipende.

D. 22.ª Se fosse vero che è possibile il miracolo, Dio opererebbe contro l' ordine delle cose, e in tal modo opererebbe anche contro sè stesso, e contro la propria volontà. E questo forse non è un assurdo?

R. Non vi sgomentate: in ciò non è nulla di assurdo: imperocchè il miracolo, come insegna S. Tommaso, non avviene fuori dell' ordine eterno e necessario, e contro i rapporti essenziali che passano fra le creature e la Causa Prima, nel qual caso avrebbe luogo l' accennato assurdo; ma avviene fuori dell' ordine consueto delle cose, il quale non è necessario, ed è soggetto a Dio, avendolo assegnato Egli medesimo alle cose create, non per necessità di sua natura, ma per arbitrio della sua volontà; laonde facendo il miracolo non opera contro se stesso, nè contro la propria volontà.

D. 23.ª Ma per altro col miracolo muterebbe *Iddio la sua volontà, mutando e correggendo con un nuovo decreto l' ordine consueto della natura, quasi che cotal ordine da principio non fosse stato da Lui* sapientissimo *ben divisato e stabilito.*

R. Iddio è immutabile, e tale è pure operando il miracolo, giacchè non lo fa Egli con un decreto nuovo e quasi inopinato; ma coll' eterno ed immutabile decreto della sua volontà, col quale sono da Lui disposte tutte le cose che avvengono. Così Iddio è infinitamente sapiente, e non cessa di es-

serlo col miracolo, giacchè con esso non muta e non corregge l'ordine consueto della natura, quasi sia stato mal fatto; ma solo vi deroga, e lo sospende in alcun caso particolare per un fine giustissimo e degno di Lui; nè la eccezione che ha luogo col miracolo porta che sia rotto l'ordine della natura, rimanendo sempre fisse le medesime leggi. « *Variano le opere di Lui*, dice S. Agostino, *il consiglio non varia* (*). »

D. 24.ª *Ho una curiosità: perchè mai oggidì non si veggono più miracoli?*

R. È falsissimo che al presente non si diano più miracoli, come dicono gl'increduli. Nella Chiesa Cattolica non vennero meno in verun secolo: il che chiaro si vede nella storia della Canonizzazione dei Santi, e negli esami che si fanno tuttora dalla stessa Chiesa colla più severa critica su tale proposito. Diminuita, è vero, la frequenza onde accadevano nei primi tempi; ma che monta? « *Questo*, come scrive S. Gregorio Magno, *avviene per la stessa ragione onde gli arboscelli, finchè son teneri, s' inaffiano, chè non potrebbero altrimenti reggere ai venti e al sollione; ma gittate che abbiano profonde radici, e cresciuti in bel fusto si abbandonano a quelle pioggie che il cielo manda.* »

(*) È celebre la sentenza di Rousseau « *Può Dio fare miracoli? vale a dire può derogare alle leggi da Lui stabilite? Cotal questione seriamente trattata sarebbe empia, se non fosse assurda. Egli saria far troppo onore a colui che la risolvesse negativamente, punirlo: converrebbe rinchiuderlo.* » (Lettere dalla Montagna, lett. III).

Del resto per mostrar vera una Religione basterebbe anche un solo miracolo, siccome basterebbe una sola parola di Dio a render certa qualche cosa.

D. 25.ª *Si narra spesso che uomini santi hanno operato miracoli: ma li possono fare gli uomini?*

R. Dio solo può essere l'autore *principale* del miracolo, a lui solo essendo sottoposta tutta la creata natura. Gli uomini non possono esserne che cause *secondarie*, e, a così esprimermi, istrumenti nelle mani di Dio: diffatti l'uomo nelle sue operazioni non potrà mai dominare l'ordine creato.

II

Della Conoscibilità del Miracolo

D. 26.ª *Come si fa a conoscere che un fatto è veramente un miracolo?*

R. Conoscendo noi le leggi della natura, allorchè vediamo che un avvenimento è fuori di esse leggi, lo dobbiamo riconoscere per un miracolo.

D. 27.ª *Ma di grazia chi è che conosca* appieno *le leggi della natura?*

R. Qui non fa mestieri di tanta scienza, nè manco abbiam bisogno del Galileo, del Newton, o di qualsiasi altro fisico o naturalista. Per noi è sufficiente, e n'abbiam d'avanzo, sapere che un avvenimento è tale che non si conforma alle leggi conosciute della natura. Ci basta sapere che l'acqua non può trasmutarsi immediatamente in vino, che

un morto non risuscita, e via via. Per siffatta guisa l'uomo anche rozzo può conoscere con tutta certezza il miracolo.

D. 28.ª *Ma come stanno i miracoli con tutti i trovati di questo secolo? Chi può accertarci che non siavi in natura qualche* forza o legge occulta *che sia causa di quel tale effetto, anche insolito e straordinario, e che un dì i nostri buoni avi chiamavano soprannaturale e miracoloso? Chi conoscea, a mo' d'esempio, una volta la virtù oggi scoperta e nel vapore dell'acqua, e nelle scintille elettriche, e nella luce; per cui ora non si corre, ma si vola per le vie ferrate, e in un attimo col telegrafo si recano le novelle da un paese all'altro benchè remotissimo, e in un batter d'occhio si ritraggon sul vetro e sulla carta prospetti e persone d'ogni maniera? Vi ripeto che a questi lumi di luna torna inutile il parlar di miracoli.*

R. Oh si vede davvero che il progresso delle scienze fisiche e naturali vi ha acceso la fantasia, e vi ha messo un po' le traveggole agli occhi della mente. Se voi fantasticate una *legge* o *forza occulta* nella natura che faccia contrasto alle *leggi conosciute,* non iscorgete che così venite a supporre la discordia nella medesima natura? Allora le leggi di lei non sarebbero più leggi, nè potremmo mai vivere sicuri della costanza delle medesime: e in tal caso addio vita, addio società.

D. 29.ª *Sia pure, ma intanto come spiegate i mirabili fenomeni fisici dell'età nostra? se fos-*

sero avvenuti in altri tempi si sarebbe gridato: miracolo! miracolo!

R. Li spiego benissimo, e vi dico che tali fenomeni non han che fare col nostro proposito. Essi non sono che certe nuove applicazioni delle leggi della natura, le quali applicazioni furono scoperte mercè lo studio e l'osservazione, e subito riconosciute come tali almeno dagli scienziati. Laonde se lo studio e l'osservazione le avesse scoperte in altri tempi, già fin d'allora sarebbero state riconosciute non come miracoli, bensì come effetti mirabili delle leggi naturali. Ma noi abbiamo fatti prodigiosi, che in verità saria da stolto volerli ammettere quali effetti delle stesse leggi, e che sempre furono e saran detti *miracoli*, perchè evidentemente sono fuori dell'ordine della natura creata; come il risuscitar morti, la moltiplicazione dei pani, il cangiamento dell'acqua in vino, e simili.

D. 30.ª *Avrete certo uditi i portenti del* mesmerismo, o magnetismo animale; *furono per mezzo suo operate negl' infermi guarigioni strepitose, resi trasparenti i corpi, manifestate le cose occulte, disvelati gli altrui pensieri. Andate ora a distinguere i miracoli da tali meravigliosi effetti.*

R. Oh non vi dia troppo di pensiero e di pena il Magnetismo: gli effetti suoi per quanto meravigliosi non si possono confondere coi veri miracoli, e colle vere profezie. « *Quando*, dice un moderno scrittore, *saranno arrivati a fare dei profeti come Isaia, Geremia, Daniele, Ezechiello, Davidde e simili; quando avranno illuminati i ciechi*

nati, fatto camminare gli uomini sull' acqua, risuscitato i morti, svelate cose che accaderanno dopo dei secoli, potremo cominciare a entrare in discussione: intanto ce ne possiamo star quieti, chè la religione non corre alcun rischio. » (Ab. Maupied. Rivista d'Antropologia cattolica n.° del 15 gennaio 1847). Diffatti niuno dei prestigiatori del mesmerismo finora vantò tali risultamenti, che oscurerebbero davvero la splendida luce dei miracoli e delle profezie. Le imitazioni dei miracoli, che si sono voluto fare mediante il magnetismo, e che si sono cotanto decantate, messe a fronte dei miracoli del Cristianesimo, e considerate così in sè, come nelle molte condizioni e nei molti apparecchi che esse ricercano, appaiono di natura tanto diversa ed inferiore, che converrebbe avere assai poco di senno a temere che quelli ne rimangano oscurati e distrutti. (Vedi Appendice *B.* alla Parte 1.ª).

D. 31.ª *Ammetto che sia* possibile e riconoscibile *il miracolo. Resta che mi mostriate come esso, quando si avveri, sia un contrassegno evidente della divina Rivelazione.*

R. L'argomento è facile. Il miracolo è opera soltanto di Dio: quindi, se Egli fa un miracolo a confermare che un tale o tal altro insegnamento procede da Lui, questo non può non essere riconosciuto come rivelato da Dio, giacchè non è in verun modo a supporre che Iddio, il quale è essenzialmente santo e verace, venga con miracoli, quasi con altrettanti suoi sigilli, ad autenticare la falsità.

PARAGRAFO IV

Del Fatto della Rivelazione e dell' Autorità della Bibbia

D. 32.ª *Mi avete mostrata* possibile, necessaria, conveniente *e* riconoscibile *la Rivelazione, e ne sono persuaso: ma essa è stata poi* fatta *agli uomini?*

R. Sì, non v' ha dubbio che la Rivelazione fu *fatta*, cioè Iddio *realmente* ha parlato agli uomini. Esso fin dal principio del mondo parlò al nostro progenitore Adamo comunicandogli i suoi superni consigli, e parlandogli della redenzione dell' uman genere da compiersi per mezzo dell' Incarnazione del suo Unigenito, e fin d' allora dispose di scegliersi fra gli altri popoli uno, che fosse come il depositario delle sue dottrine, delle leggi sue, e delle sue promesse. Poscia nella successione dei tempi Iddio parlò ad alcuni santi ed incliti personaggi, manifestando loro tante e varie cose, segnatamente intorno al futuro Riparatore, le quali essi poi in nome di Dio stesso annunziarono agli uomini. Ma la Rivelazione divina si ebbe il suo compimento, quando nella pienezza dei tempi comparve in terra G. C., il quale insegnò agli uomini le sue dottrine, dichiarando se stesso unico eterno Figliuolo di Dio, centro della Rivelazione antica e della nuova.

D. 33.ª *Ma donde raccogliamo noi con certezza che Iddio abbia parlato agli uomini nella guisa che voi mi avete spiegato?*

R. Vi ha un complesso di Libri Santi, che

chiamasi *S. Scrittura* o *S. Bibbia,* la quale distinguesi in *Nuovo* e *Vecchio Testamento.* Cotesti Libri furono sempre in ogni secolo dai veri fedeli e dalle genti cristiane riconosciuti siccome autentici, e venerati siccome quelli che insieme al corredo delle *divine Tradizioni* contengono il preziosissimo tesoro di ciò che Iddio ha detto agli uomini. Eccovi dunque *la fonte* donde si attingono le cose da Dio rivelate (*).

(*) Dalle cose discorse voi facilmente avrete arguito, che la Rivelazione fatta da Dio negli antichi tempi e contenuta nel Vecchio Testamento, e la Rivelazione Cristiana contenuta nel Nuovo, e le rispettive Tradizioni sono fra loro congiunte con tale un accordo, che dee dirsi veramente mirabile e degno della nostra osservazione. Diffatti benchè esse siano disgiunte per ragione di tempo, per indole e lingua dei personaggi, che ispirati da Dio a noi le tramandarono in iscritto; pure hanno una relazione scambievole così stretta, che riesce impossibile separarle. Gli scrittori d'ambedue le Rivelazioni appariscono animati da un solo e medesimo spirito, e i loro dettati costituiscono insieme un solo corpo di Rivelazione, e direi quasi una sola pittura nell'armonico accordo di più colori. « *Il Vecchio Testamento,* dice S. Agostino, *è l'occultamento del Nuovo; il Nuovo è la manifestazione del Vecchio.* » Questo presenta profezie, il Nuovo ne contiene l'avveramento; ivi son le promesse, e qua il dono; ivi l'ombra, qua la verità; ivi la semente, e qua la pianta, come può vedere chi istituisca un ragionato confronto dei due Testamenti. Onde risalendo noi pei secoli troviamo che la Religione di G. C. esistette *sempre una e la medesima* già fino da Adamo, constando essa allora delle divine promesse, che mano mano si svolgevano e si dichiaravano agli uomini, le quali doveano poi avere il loro perfetto compimento colla venuta del Cristo.

D. 34.ª *I veri fedeli venerando i Libri della S. Scrittura siccome quelli che contengono il tesoro delle divine Rivelazioni, ne ammettono certo l' autorità: tuttavia potrebbe provarsi anche con argomenti critici che siffatti Libri meritano fede?*

R. Egli è indubitato che i Libri tutti della S. Scrittura, esaminati eziandio col più severo rigore delle leggi della critica, appariscono autorevoli e degni di tutta la fede. Avendo però noi nel nostro intento a trattare in modo più diretto e speciale della Rivelazione Cristiana contenuta nei Libri del Nuovo Testamento, così sarà bene il provare con alcuni brevi argomenti l'autorità di questi. In quanto poi a quelli del Vecchio Testamento mi basti per sola prova il notare, che la loro autorità ci viene confermata dagli stessi Ebrei nostri avversari, i quali, come piacevolmente dice S. Agostino, sono i nostri *librari*, che ci portano dietro per tutto, e gelosamente ci conservano i Libri Santi dell' Antico Testamento.

D. 35.ª *Recatemi dunque gli argomenti che comprovano l' autorità dei Libri del Nuovo Testamento.*

R. I Libri del N. Testamento si riconoscono autorevoli e degni di tutta la fede, perchè sono *autentici*, *interi* e *sinceri*.

D. 36.ª *Come provate che i Libri del N. Testamento sono* autentici?

R. Che i Libri del N. Testamento siano *autentici*, cioè scritti veramente da quegli autori, a cui sono attribuiti, si rileva dalla costante tradizione, e

dalla testimonianza degli scrittori cristiani, pagani ed ebrei. Se qualche libro aprocrifo fosse stato introdotto, non credete voi che la frode sarebbe stata ben tosto scoperta, non fosse altro dai nemici dei cristiani? Ora ciò non essendo accaduto, dovrà conchiudersi che tali libri sono di *quell' età*, e di *quegli autori* a cui si attribuiscono.

D. 37.ª *E l'* integrità *dei Libri del N. Testamento con quale argomento me la mostrate?*

R. Con questo semplicissimo. Se alcun cangiamento avesse avuto luogo, o sarebbe avvenuto per opera dei Cristiani, e allora avrebber protestato gli Ebrei, i Pagani, gli Eretici: o sarebbe avvenuto per opera di questi, e gli avversari avrebbero protestato. Di siffatte proteste non si ha sentore alcuno nelle istorie; dunque questi Libri non furono nè mutilati, nè interpolati, e quindi si mantennero *incorrotti* ed *interi.*

D. 38.ª *Resta da ultimo che mi proviate che i Libri del N. Testamento sono* sinceri.

R. La prova è questa. Gli scrittori di tali Libri non erano nè ingannati nè ingannatori. Non ingannati: e come potevano esserlo, se i fatti che narrano erano pubblici, evidenti, accaduti il più spesso sotto i loro occhi medesimi? Nè erano ingannatori; non potendosi ciò nemmeno supporre, mentre essi erano persone semplici, incolte ed ingenue; nè indotti da veruna passione a mentire, giacchè dagli uomini non poteano ripromettersi che il dispregio e la morte. Dirò anzi ch' eglino erano nell' impossibilità d' ingannare, ancorchè l' avesser

voluto, poichè i fatti che espongono sono tali, che, se fosser stati falsi, tostamente come falsi sarebbero stati riconosciuti (*).

D. 39.ª *Voi mi avete provato con argomenti da persuadere ogni uomo ragionevole, che i Libri del N. Testamento sono degni di tutta fede. Ora, come narrano essi il fatto della Rivelazione Cristiana?*

R. Essi narrano, che G. C. venne al mondo e asserì se stesso Figliuolo di Dio, e manifestò e insegnò agli uomini un complesso di dottrine da credere, di precetti da osservare, e di pratiche di culto da compiere verso Dio.

D. 40.ª *E in qual modo possiamo noi esser certi che G. C. è vero Iddio come si dichiarò, e che quindi divini sono i suoi insegnamenti?*

(*) « *Nel volume della Bibbia,* dicea Diderot medesimo, *sta visibilmente impressa la mano di Dio, per lo stile di tanti autori di genio così difformi, stile che rivela uomini i quali nel loro dettato sono riscaldati di ben altro fuoco che del fuoco delle passioni umane.* » (Encyclopedie art. Christianesme. — Traitè sur l'education publique). E il sofista ginevrino uscì in questa confessione: « *La maestà delle Scritture mi sorprende, la santità del Vangelo parla al mio cuore: i libri dei filosofi con tutta la loro pompa oh! quanto sono piccoli di fronte a questo. Che dolcezza! che purità! che grazia! che profondità di dottrine! E come fia che un libro sì semplice ed insieme sì sublime sia lavoro degli uomini?* » (Emilio Tom. III) Lo stesso Ugo Foscolo confessava all'amico Silvio Pellico, che nelle sue tristezze, soltanto leggendo la Bibbia, si sentiva tutto sollevato il cuore, e che vedeva in essa palesi i segni dell'amore infinito di Dio verso gli uomini. Un'altra volta

R. Considerando le opere che G. C. fece in conferma appunto della sua divinità e della sua dottrina, e che ci vengono soprattutto narrate nei Libri del N. Testamento. Consistono esse nei *miracoli* e nelle *profezie*, che non potendo provenire se non che da Dio loro principale autore, sono perciò (come già abbiamo spiegato) contrassegni evidenti della divina Rivelazione.

PARAGRAFO V

Dei Miracoli e delle Profezie a favore della Rivelazione Cristiana

D. 41.ª *Indicatemi i miracoli che addimostrano G. C. vero Iddio, e divina la Religione da lui rivelata.*

---

avendo il Pellico trovato Ugo, che solo e col Vangelo in mano si sedeva sotto un albero, questi appena lo riconobbe « *Oh il gran Libro*, sclamò; *questa veramente è parola di Dio* ». (Vedi Silvio Pellico — Poesie. *Ugo Foscolo*).

La discordia poi fra gli Evangeli, che alcuni increduli hanno voluto affacciare, non riguarda che cose accidentali e secondarie, le quali non toccano la sostanza della storia e della dottrina, e quindi è una discordia solo apparente. Avrete anche forse udito dir da taluno, che la S. Scrittura è un complesso di **miti,** che G. C. è un **mito** ecc. Per intendere ciò convien sapere che fu trovato da alcuni antichi eretici, e richiamato in onore dai moderni novatori un empio sistema, pel quale tutte le istoriche narrazioni del Vecchio e del Nuovo Testamento, non sarebbero che un tessuto di favolosi racconti inventati, quasi a mo' di romanzi, dalla fervida fantasia di alcuni uomini, e però questi racconti furono chiamati **miti biblici** da *mito* (μύθος), che vuol dire *favola.* Gli odierni razionalisti, massime di Germania, se-

R. Moltissimi furono i miracoli operati da G. C. e i Vangeli ne raccontano soltanto una piccola parte. Mi starò contento di addurne uno solo, che ben può dirsi il principale ed il più cospicuo, cioè *la Risurrezione di G. C.* A questo aggiungerò altri fatti veramente portentosi, che confermano la divinità di G. C. e della sua dottrina, e che ci vengono attestati parte dai Libri del N. Testamento, e parte dalle istorie: essi possono ridursi alla *Fondazione* e *Propagazione della Religione Cristiana; ai Martiri*; e da ultimo alla *Conservazione della medesima Religione.*

D. 42.ª *Dichiaratemi alquanto il miracolo della* Risurrezione di G. C.

R. Il *Risorgimento di G. C.*, che è il fonda-

---

guiti poi ciecamente dalla solita turba dei semi-dotti e dei saputelli, si distinsero in questo genere di mostruosissimi sogni, affermando non altro essere G. C. che un *mito*, un *ideale* cioè ed un *modello* dell'uomo perfetto e piacente a Dio. A distruggere questo immaginario e sacrilego sistema bastar dee quanto fu sopra detto della S. Scrittura, l'autorità della quale è così manifesta, che bisogna rinunziare ad ogni ragionevole persuasione per impugnarla. A proposito udite le parole dell'incredulo Rousseau: « *Diremo forse che la Storia del Vangelo è una* **finzione** *degli uomini? O amico, non è di tal maniera ciò che si imagina con finzione. I fatti di Socrate, che pur sono certissimi appo tutti, sono muniti di assai minor peso di testimonianze, di quello che i fatti di G. C.... Sarebbe più difficile che molti d'accordo avessero inventato per frode il libro del Vangelo, di quello che fossero accaduti i fatti che in esso sono riportati. Un tal libro va fornito di caratteri di verità così evidenti, così luminosi, e così al tutto inimitabili che sarebbe più da ammirare l'autore, che l'eroe ch'egli descrive.* » (Emilio).

mento, al dir di S. Paolo, di nostra fede, è un fatto incontrastabile. Egli ebbesi d'ogni sorta testimoni, cominciando dai militi romani posti a guardia del sepolcro sino ai più che cinquecento discepoli, a'quali apparve il Redentore risorto. Un tal fatto fu reso ancora più certo dall'incredulità di Tommaso, e dall'incertezza degli altri Apostoli, ai quali tutti G. C. non isdegnò ben anche di mostrare le sante sue piaghe, e lasciarsele toccare, e di mangiare più volte con loro. Aggiungete, che esso vien confermato dalla testimonianza di que'circa tremila tra paesani e forestieri, ai quali l'annunziò francamente S. Pietro il dì della Pentecoste, e i quali di presente si fecero battezzare. Notate di vantaggio, che i Giudei con tutto l'odio e la rabbia che aveano contro i Cristiani, mai non poterono recare un fatto che mostrasse falso, o anche sol dubbio il risorgimento il Cristo. Da ultimo nel solo nome di Cristo *crocifisso* e *risorto* gli Apostoli e gli altri discepoli operarono tutti quei miracoli, pe'quali fu poi abbracciata da tante migliaia di Ebrei e di Gentili, e si sparse per tutto il mondo la fede cristiana.

D. 43.ª *E quale miracolo ravvisate voi nella* Fondazione *e* Propagazione della Religione di G. C?

R. Nella *Fondazione* e *Propagazione* della Religione di G. C., se la considerate nelle varie sue circostanze, ravviserete ivi pure un sorprendente miracolo. Dodici rozzi pescatori Giudei si accinsero all'impresa di bandire per tutto il mondo il Vangelo, Religione che le altre antiche, diffuse e potenti oppugnava e distruggeva. Non aveano essi nè

ricchezze, nè forza, nè autorità: avevano invece contrari al loro disegno e principi, e sacerdoti, e filosofi, e, ciò che più è, le passioni stesse degli uomini, alle quali intima guerra la Religione Cristiana. Eppure nel corso di pochi anni in tutte le parti della terra e culte e barbare meravigliosamente si propagò; onde fa mestieri conchiudere che essa è al tutto divina. Al qual proposito Dante tolto il pensiero da S. Agostino disse poetando:

> Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
> Diss' io, senza miracoli, quest' uno
> È tal, che gli altri non sono 'l centesmo.
> *(Par. C. XXIV. v. 106.)* (*)

D. 44.ª *Il terzo miracolo, al quale voi avete accennato, è quello dei* Martiri: *dichiaratemelo alquanto.*

R. La testimonianza dei 18 milioni circa di *Martiri*, che convinti della verità della Religione Cristiana, questa confermarono e suggellarono col sacrifizio eroico della loro vita, è un argomento quanto stupendo, altrettanto vittorioso che una tale

(*) Lo storico Tacito parlando dei Cristiani, che vivevano a' dì suoi in Roma, asserisce, che fino da quel tempo, cioè a dire non più che trent'anni dopo la morte del divin Redentore, il numero n'era *fragrande sterminato* — *multitudo ingens* — (Ann. LVC. 44). Seneca citato da S. Agostino (De Civ. Dei VI) affermava, che erano piene di cristiani non che le città, ma i borghi altresì, le villate, le campagne. Plinio poi il Giovine, Pro-console dell' Asia alla fine del I secolo, scrivendo a Traiano forte lamentava, che per lo continuato crescere del numero dei Cristiani i sacrifici del paganesimo da lunga pezza erano cessati, e che i templi vedevansi deserti. (Lib. X. cap. 97).

Religione è divina: « *Volontieri io credo* , dicea Pascal, *ai testimoni che si lasciano uccidere.* »

D. 45.ª *Non si potrebbe attribuire il fatto dei martiri alla cecità e ostinatezza del* fanatismo?

R. Strano fanatismo davvero, a cui tanta virtù vuolsi da taluni attribuire! Questo nome di *fanatismo* così vago e generico, e però così comodo agli avversari della Religione, comunque vogliasi definire, significherà sempre un entusiasmo, un esaltamento dell'animo acciecato da qualche forte passione. Egli perciò non entra in molti, non si estende ad ogni paese, non sempre deriva da una medesima cagione, non invade ogni maniera, ogni tempera, ogni condizione, ogni età d'uomini, e di donne, non è calmo nè sereno: il fanatismo è altresì un fuoco di paglia che presto si accende, presto eziandio si spegne. Ora come mai può ammettersi che un siffatto passionato esaltamento fosse la causa di tanta fortezza nei nostri martiri, mentre in loro troviamo anzi i caratteri tutti opposti? E invero non per breve tratto di tempo, ma per centinaia e centinaia d'anni; non in qualche luogo, ma in tutte le parti del mondo; non solo gl'ignoranti, ma i dotti ancora ed i savi; non solo giovani ardenti e generosi, ma ben anche e i teneri fanciulli, e le delicate donzelle, e i vecchi cadenti furono unanimi nel resistere a quanto di più cruccioso hanno i tormenti, a quanto di più pungente ha il ludibrio, a quanto di più lusinghiero ha la seduzione, incontrando la morte con tale placidezza e giubilo dell'animo, che attirava l'ammirazione degli stessi persecutori,

e non di rado altresì li convertiva. S'aggiugne che tutto questo faceano e soffrivano non per appagare una sbrigliata passione, ma per sostenere la divinità di G. C. giustiziato, e della sua dottrina che prescrive la più completa abnegazione, e per rendere testimonianza della verità del fatto della Cristiana Rivelazione, di cui erano intimamente convinti. Ora trovasi qui pur l'ombra di cieco fanatismo, e di passionato entusiasmo? Concludiamo adunque che di gran peso è la testimonianza dei martiri, che sovrumana certamente dovea essere la lor forza, e divina quindi la Religione per cui morivano (*).

D. 46.ª *L'ultimo miracolo addottomi da voi*

(*) *La verità*, al dire di un saggio, *è avuta in odio e chi la dice:* per cui non mancarono mai persecutori alla Religione Cristiana appunto perchè *vera*, ond'ella in tutti i secoli, e nei recenti ancora si abbellì di nuove glorie di Martiri, che per essa diedero la vita. Dopo le persecuzioni mosse contro di essa in Gerusalemme ai tempi de' Giudei e di Erode Agrippa; in Roma e per tutto il Romano Impero sotto i Cesari; e in Persia sotto i Sapori; altre ne succedettero. Memorabili sono quelle di Giuliano Apostata, dell'Imperatore Ariano Valente, di Ildegardo e Cosroa re de' Persiani, di Genserico e Unnerico re de' Vandali, e di Leuvigildo re de' Goti. Nè vogliono tacersi quelle degli Iconoclasti in Oriente al tempo di Leone Isaurico e di Costantino Copronimo; e nei tempi a noi più vicini quelle di Enrico VIII, di Elisabetta, e di Giacomo I nell'Inghilterra; e di Taicosama, e degli altri tiranni nel Giappone; quelle dell' Indie, dell' Impero della Cina, e dei regni della Cocincina, del Tonchino e della Corea. Nè mancano pure a' giorni nostri di questi valorosi campioni, che in quelle barbare contrade suggellano col sangue la verità della Religione Cristiana.

è la Conservazione *della Religione di G. C. Mostratemi in che esso consista.*

R. Una Religione, che propone a credere misteri a' suoi seguaci, che comanda da osservarsi leggi alla guasta natura umana contrarie; perseguitata sempre per quasi omai diciannove secoli dagl' infedeli, dagli eretici, dagli scismatici, e dagli empi; e che nullameno mai restò vinta, e senza punto mai alterarsi trionfò sempre di tutti i nemici e di tutti gli ostacoli; ciò ad ogni uomo ragionevole evidentemente dimostra che viene da Dio, e che da Dio è conservata e protetta.

D. 47.ª *Indicatemi ora le* profezie *che mostrano la divinità di G. C. e della sua Religione.*

R. In due classi esse distinguonsi. La prima contiene quelle predizioni, che pel corso di 4000 anni si fecero dai profeti dell' Antico Testamento intorno al Messia, e alla sua Religione, le quali vengono conservate dagli stessi Ebrei, nemici acerrimi del nome cristiano. Ora esse si sono pienamente avverate in G. C. e nella sua Religione, anche riguardo alle più minute circostanze. « *Investigate*, dicea G. C. medesimo, *le Scritture, e troverete che esse son quelle che rendono testimonianza di me* ». « *Se credete a Mosè*, soggiungeva altresì, *a me ancora dovete credere, conciossiachè egli di me ha parlato* ». Il quale avveramento fu riconosciuto e confermato eziandio dai Gentili. L' altra classe comprende quelle profezie che furono pronunziate da G. C. stesso. Egli predisse la sua passione e il suo risorgimento, la distruzione di

Gerusalemme, e la rovina del tempio; predisse la diffusione dall'un capo all'altro del mondo della sua Religione, ne predisse le lotte, ed il perpetuo mantenimento; predisse ancora, che gli Ebrei si sarebbero sempre conservati, ma che sarebbero sempre stati ignominiosamente dispersi senza regno, senza sacerdozio, senza sacrifizio, cose tutte esattamente avverate. Pertanto una Religione confermata da tante *profezie* non può essere altro, che vera e divina.

PARAGRAFO VI

Dell' Obbligo di abbracciare la Religione Cristiana come l' unica vera, e rivelata da Dio

D. 48.ª *La Religione Cristiana convalidata dai miracoli e dalle profezie è certamente la vera: vorrei ora sapere se avvi* obbligo *per gli uomini di abbracciarla?*

R. Sì senza dubbio, per la semplice ragione che gli uomini hanno obbligo strettissimo di seguire la verità. Inoltre G. C. ha imposto a tutti quanti gli uomini di abbracciare la sua Religione sotto pena, qualora nol facciano, di perdersi eternamente, come apparisce dal Vangelo: onde quegl' infelici che *per loro perversa volontà* non l'abbracciano, non potranno certo sperar salute.

D. 49.ª *Qual nome particolare suol darsi a coloro che non vogliono abbracciare la Religione Cristiana?*

R. In generale si chiamano *Infedeli*, e ve ne ha di tre sorta. Altri sono *Pagani* o *Idolatri* già conosciuti fin dagli antichi secoli, i quali tributano il culto divino alle creature. Altri sono *Islamiti* o *Maomettani*, i quali hanno l'origine e il nome da Maometto vissuto nel secolo VII dell'era volgare: costui predicò se stesso profeta di Dio, e dietro si trasse moltissime genti parte col terrore delle armi, parte con seducenti prestigi, promettendo materiali piaceri e nella vita presente, e nella futura. Finalmente altri sono *Israeliti* o *Ebrei*, i quali pretendono che sia anche in vigore l'antica dottrina di Mosè e dei Profeti, affermando che l'aspettato Messia non per anco è venuto al mondo; mentre furono essi che disprezzarono G. C. figlio di Dio, e lo dannarono a morte siccome seduttore. Tutti quelli che appartengono a queste Religioni, in quanto che per loro malvagia volontà sono fuori della vera Religione, si trovano altresì fuori della via che mena a salute.

D. 50.ª *Eppure spesso sento dire, che* ogni Religione è buona; *che ognuno può vivere tranquillo e salvarsi nella propria Religione in cui è nato?*

R. Queste sono massime al tutto empie ed assurde, che pur troppo oggidì si vanno spargendo e infiltrando anche fra il popolo cattolico. La Religione unica che sia buona, e in cui l'uomo si possa salvare, e in cui dee vivere, è quella che è vera e rivelata da Dio. Tale è la Religione Cristiana, come vi ho già provato: quindi per natural conse-

guenza tutte le altre fuori di essa, in quanto si trovano in opposizione alla medesima Religione Cristiana, non possono essere se non false, cattive e riprovevoli. Diffatti, è mai possibile che la verità si opponga alla verità? Travide questo lo stesso Rousseau lorchè disse: « *Fra tante Religioni diverse, che si proscrivono a vicenda, una sola è la buona.* » (Emile, tom. 3) (*).

CAPITOLO III

Della Chiesa

PARAGRAFO I

Della Instituzione e delle Prerogative della Chiesa

D. 51.ª *A chi affidò G. C. le dottrine da lui rivelate?*

R. G. C. affidò, e diede come in deposito le dottrine da lui rivelate alla Chiesa.

D. 52.ª *Che cosa intendete voi con questo nome di* Chiesa?

(*) Il buon cristiano deve ripudiare siffatte massime ed esser disposto e fermo a vivere e morire nella sua Religione, non già semplicemente perchè *sia nato* in essa (il che per certo fu grazia speciale della Provvidenza), ma perchè *conosce* ed *è convinto*, che la sua Religione è la sola vera e rivelata da Dio.

R. Intendo — la società fondata da G. C., la quale nella costituzione datale da G. C. medesimo professa le dottrine di Lui, e ne segue le leggi. — L'esistenza e la fondazione reale di tal società e della sua organica costituzione è un fatto così manifesto e incontrastabile, che niuno, se non sia scettico assoluto, può dubitarne. Il modo poi, onde G. C. la fondò, e la forma e costituzione che le diede, ce lo insegnano i Libri del N. Testamento unitamente alle divine Tradizioni (*).

D. 53.ª *Dalla natura e forma data da G. C. alla sua Chiesa, quali* prerogative *ne derivano in lei?*

R. G. C. venne a fondare in terra la Chiesa a bene e a salute non solo di quelli che vivevano a' suoi tempi, ma sibbene di tutti gli uomini che sarebbero stati: quindi è manifesto che la Chiesa non dee giammai venir meno, altrimenti si renderebbe frustraneo il fine ch'ebbe il suo Fondatore nell'instituirla. Egli stesso perciò le promise questa vita perpetua colle espressioni più manifeste: onde deducesi che la Chiesa di G. C. dee avere una durata indefettibile. Le continue vittorie del tempo passato ne guarantiscono delle future. Conchiudesi

(*) Avendo G. C. dato alla sua Chiesa la forma di una vera società, e quindi costituendosi essa d'uomini, è troppo chiaro ch'ella naturalmente sarà una società *visibile*, come appunto *visibili* sono gli uomini stessi. Quindi apparisce quanto assurda fosse la famosa chimera della Chiesa *invisibile* uscita dal cervello dei Protestanti.

adunque, che prerogativa essenziale della Chiesa si è la *perpetuità* (*).

D. 54.ª *Considerando la natura e la forma della Chiesa, di quale altra prerogativa, oltre la* perpetuità *si riconosce ella fornita?*

R. Scorrendo il Vangelo noi vi leggiamo che G. C. volle trasfondere la sua stessa missione, e lo stesso suo potere negli Apostoli e nella Chiesa: « *Come il Padre celeste,* disse loro, *ha mandato me, così io mando voi.* « *È stata data a me ogni potestà in cielo e in terra; andate dunque, istruite tutte le genti.... ed ecco che io sono con voi fino alla consumazione dei secoli;* » e questo acciocchè la Chiesa medesima si estendesse nell' ampiezza di tutta la terra, e si perpetuasse sino alla fine dei tempi. Ora la missione, che G. C. avea ricevuto, era d' illuminare le menti con la sua dottrina, e di regolare le azioni umane con le sue leggi; la Chiesa pertanto, in cui si perpetua la missione, l' opera e il ministero di G. C. avrà anch' essa per diritto divino il duplice uffizio di ammaestrare e di reggere; donde in lei si riconoscono due altre prerogative, il *magistero* cioè e *l' autorità.*

(*) G. C. parlando della Chiesa disse a S. Pietro « *che le potenze dell' inferno non avrebbero mai prevalso contro di lei.* » (Matt. XVI. 18); parimenti annunziò al medesimo S. Pietro ed agli Apostoli « *ch' Ei sarebbe stato tutti i giorni con essi fino alla consumazione dei secoli.* » (Matt. XXVIII. 19) e « *ch' Egli avrebbe mandato ad assisterli lo Spirito S., il quale sarebbe rimaso con essi in perpetuo.* »

PARAGRAFO II

Delle Prerogative nella Chiesa del Magistero e dell' Autorità

I

Della Chiesa Insegnante

D. 55.ª *A chi spetta nella Chiesa questo duplice ufficio di* ammaestrare *e di* reggere?

R. Spetta ai superiori legittimamente in essa Chiesa costituiti, ai quali si usa dare il nome di *Autorità Ecclesiastica,* ovvero anche di *Chiesa Insegnante;* mentre poi si dà il nome di *Chiesa Discente* ai soggetti, o alla moltitudine dei fedeli che sono da quelli istruiti e diretti.

D. 56.ª *Di chi si compone la Chiesa Insegnante?*

R. La Chiesa Insegnante si compone dei *Vescovi* uniti e soggetti al *R.º Pontefice*, siccome quelli che sono legittimamente succeduti agli Apostoli subordinati al loro capo S. Pietro, nella missione e nell'ufficio di ammaestrare e di reggere la Chiesa.

II

Del Romano Pontefice

D. 57.ª *Vorrei formarmi un' idea chiara dell' autorità del* Romano Pontefice. *Ditemi dunque chi propriamente egli sia?*

R. Il *R.°* *Pontefice* è — il legittimo successore di S. Pietro, e quindi il Vicario di G. C., e il capo visibile della Chiesa. — Dal Vangelo infatti noi rileviamo che G. C. volendo costituire la Chiesa elesse a capo, fondamento, e pastore supremo di Lei S. Pietro, dandogli il sovrano potere, perchè così si avesse la perfetta unità della dottrina e del governo. Ora la Chiesa dovendo esser perpetua, e mantenere inalterata la primitiva sua costituzione, facea duopo che S. Pietro trasmettesse il suo potere ai legittimi suoi successori; i quali sono appunto i Vescovi di Roma, dove egli stabilì la sua sede e morì. Ed ecco come il R.° Pontefice succedendo nella Sede Romana a S. Pietro, ne abbia tutti gli stessi poteri, e come quindi esso sia il Vicario in terra di G. C., e il capo visibile e universale della Chiesa Cristiana. (V. Appendice *C* alla Parte 1.ª).

D. 58.ª *Oltre il Pontefice R. ed i Vescovi vi sono altri che concorrano all' insegnamento e alla direzione dei fedeli?*

R. Vi sono i *Parochi* coadiuvati dagli altri *Sacerdoti,* che sotto la dipendenza dei loro *Vescovi* attendono ad istruire e guidare i fedeli, e loro amministrano i Sacramenti (*).

(*) Sapientissimo è l'ordine della **gerarchia ecclesiastica.** E qui piacemi recare innanzi le belle parole dell'egregio Martinengo. « *Notate*, egli scrive, *stupenda; anzi divina architettura, che rende l'edificio della Chiesa saldo, maestoso e bello. Tutta la Chiesa Cattolica sparsa pel mondo universo, nella Chiesa Romana e nel suo Vescovo mirabilmente s' incentra. Da questa prima Chiesa, e da questo primo Vescovo tutte le altre Chiese, tutti gli altri*

III

Del Magistero infallibile della Chiesa

D. 59.ª *Ora che mi sono formato una chiara idea di tutta la Chiesa insegnante torniamo alle sue prerogative. Spiegatemi di grazia in che consiste la prerogativa del* magistero, *ond' essa va fornita.*

R. Consiste nel diritto di insegnare a tutti gli uomini autorevolmente, e senza alterazione o mutazione alcuna, le dottrine e le leggi che G. C. le affidò. Agli Apostoli diffatti, e nella persona loro alla Chiesa G. C. indirizzò quelle parole: « *Andate*

Vescovi, come membra dal capo dipendono; dai Vescovi i pastori minori, poi i preti, da ultimo i semplici fedeli; i quali così per mezzo dei preti e dei loro immediati pastori si rannodano al lor Vescovo particolare, e per esso al Vescovo universale, il Sommo Pontefice. Così, come v' ha un sol Dio, un sol Salvatore G. C., un solo simbolo di fede, un solo Battesimo, v' ha pure una sola Chiesa, e un sol capo d' essa, e s' adempie la bella parola di Cristo: « Un solo ovile ed un solo pastore. » Che se tra Vescovi, tra preti, e tra semplici fedeli sorga un temerario, che s' argomenti crollare questa macchina divina, infrangendone la mirabile unità, egli è tosto cacciato fuori dell' edificio, ossia fuori della Chiesa, e la Chiesa così rimane sempre la stessa, sempre quale G. C. l' ha costituita fin da principio, sempre qual si è conservata per diciannove secoli infino a noi, e quale si conserverà sino alla fine dei tempi. » (Piev. Catt. XXXIII). Oh! quanto di cuore dobbiamo ringraziare Iddio di appartenere a questa Chiesa così mirabilmente una e organata, guardandoci sempre da tutto che potesse in qualunque modo o sciorre o rallentare i sacri vincoli che a lei ci tengono stretti.

e istruite tutte le genti. » (Matt. XXVIII. 19); e le altre ancora: « *Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza Colui che mi ha mandato.* » (Luc. X. 16).

D. 60.ª *È egli vero che la Chiesa quando insegna ai fedeli* non può errare?

R. È verissimo. Se considerate le parole, colle quali G. C. chiarissimamente promise alla Chiesa la divina sua assistenza, tosto rimarrete convinto che per esse ella è stata resa *immune da errore* (*). Ognun vede poi col solo lume di ragione l'assurdo che ne verrebbe, se la Chiesa potesse errare quando insegna agli uomini alcuna cosa; che cioè il Salvatore dopo averne fatto il benefizio per tutti gli uomini della Rivelazione, li avrebbe poi abbandonati alla più desolante e continua incertezza riguardo alle stesse cose da lui rivelate, le quali sono per essi quelle di maggior rilievo, riferendosi all'eterna loro salvezza; il conseguimento della quale, come già vi ho spiegato, fu il fine appunto per cui G. C. instituì la sua Chiesa. Di più, se questa deve continuare l'opera e la missione medesima di Cristo, converrà ch'ella istruisca gli uomini in modo *infallibile*, come li istruiva Cristo stesso.

(*) Ecco le parole onde G. C. promise alla Chiesa la sua assistenza: « *Andate e istruite tutte le genti, ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli.* » (Matt. XXVIII. 19). « *Sopra questa Pietra io edificherò la mia Chiesa; e le porte d' inferno non prevarranno contro di lei.* » (Matt. XVI. 18): e inoltre: « *Io vi manderò lo Spirito Paracleto, il quale v' insegnerà ogni verità, e vi suggerirà tutto che io vi ho detto.* » (Giov. XV. 16).

D. 61.ª *Bramerei sapere in qual modo la Chiesa compie l' ufficio d' insegnare?*

R. In due modi: 1.° per mezzo del *Pontefice* allorchè insegna come *Dottore universale della Chiesa*, 2.° per mezzo dei *Concili Generali* o *Ecumenici*, che sono — assemblee religiose, a cui sono convocati tutti i Vescovi del mondo, presiedute e approvate dallo stesso R.° Pontefice. — (V. Appendice *D.* alla Parte 1.ª)

D. 62.ª *Conviene per altro che io qui vi manifesti un dubbio, il quale oggi dopo la recente definizione del Concilio Vaticano vi assicuro che frulla pel capo a tanti. Un Papa* infallibile *sarebbe anche* impeccabile: *eppure non mi vorrete negare che vi furono alcuni Papi cattivi.*

R. Voi confondete su questo proposito le cose, come appunto si fa ai nostri dì. Altro è *insegnare l' errore*, altro è *commettere colpa morale.* Ora il Papa, allorchè come *maestro universale* dei fedeli insegna alcuna cosa, non può errare, nè mai errò, perchè come tale ha l' assistenza dello Spirito Santo: ma quando parla come *persona privata*, può esso pure errare; e così parimenti, essendo anch' egli povero figlio di Adamo, può dare in qualche colpa morale; nel qual fatto egli non sarà certo da approvare, ma non perciò noi avremo ragione di rigettarne le dottrine, che ne insegna autorevolmente. Anzi in ciò dovete ammirare un' altra più calzante prova dell' istituzione divina del Pontificato, e delle promesse di G. C.; perchè là appunto splende più bello il miracolo della Provvidenza, dove maggiore

qualche volta si è mostrata la umana debolezza. Onde è chiaro, che ammettendo il Papa *infallibile*, non si vuole con ciò ammetterlo *impeccabile*.

D. 63.ª *Da quanto mi avete spiegato arguisco, che i fedeli saranno dunque* obbligati *di credere le cose, che la Chiesa propone alla loro fede.*

R. Sì senza dubbio, perchè la Chiesa è il mezzo, e direi quasi il canale, onde G. C. ci comunica le verità da lui rivelate, e il fedele che con perversa volontà ricusa di prestare il suo assenso alle conosciute definizioni della Chiesa, o tiene dubbi con animo pertinace su di esse, commette colpa di *eresia*, e cessa di esser vero cristiano, mettendosi così fuori della via della salute; giacchè G. C. ha detto: « *Se non ascolta la Chiesa, abbilo in conto di gentile e di pubblicano.* »

D. 64.ª *V'ha chi dice, che la Chiesa coi suoi insegnamenti e colle sue definizioni*, ha accresciuto *il numero dei dogmi, inventandone dei nuovi, e che quindi così ha cambiato la dottrina di G. C. Come rispondesi a costoro?*

R. Rispondesi che la Chiesa coi suoi insegnamenti e colle sue definizioni nulla toglie, e nulla accresce al deposito della Rivelazione Cristiana, che le fu affidato, *lasciandolo nella sua interezza;* ma solo coll'autorità avuta da Cristo, in certe particolari circostanze, e all'insorgere specialmente di qualche errore, dichiara, svolge e spiega le verità che ella già conserva, ed ha conservato sempre come *implicite* nel tesoro delle S. Scritture, e delle Tradizioni divine, proponendo queste verità ai cri-

stiani come oggetto *esplicito* di fede: dal che potete rilevare non esser vero, che la Chiesa colle sue definizioni *accresca sostanzialmente* il numero dei dogmi.

D. 65.ª *Non è un* avvilimento, *una* schiavitù, *una* superstizione *per l'uomo l'accettare* alla cieca *quanto propone a credere la Chiesa?*

R. Queste pompose parole nascondono il sofisma. Essendo noi certi per argomenti saldissimi, che la Chiesa ha da G. C. il diritto d'insegnare in modo infallibile le dottrine rivelate, voi ben capite che chi accetta i suoi insegnamenti non opera già *alla cieca,* ma al tutto *secondo ragione,* e quindi invece di compiere un atto di avvilimento, di superstizione e di schiavitù, compie anzi un atto santo, nobile e degno dell'uomo: potendo dire ciascuno con Cesare Balbo. « *Quando ci entra la Chiesa, io rispetto, ed obbedisco anche a ciò che non intendo, perchè intendo benissimo la Chiesa.* » (V. Appendice *E* alla Parte 1.ª).

D. 66.ª *Eppure sento da molti ripetermi, che chi vuole sottomettersi agl' insegnamenti della Chiesa, fa duopo che* rinneghi *poi* la ragione *rinunziando ai nuovi trovati delle scienze, essendo questi ben di sovente in contraddizione con quelli: onde gridano che la Chiesa è* amante delle tenebre, *che* opprime gl'intelletti, *e che* detesta lo svolgimento e il progresso delle scienze.

R. Ciò è al tutto falso. La ragione e la Rivelazione muovono entrambe da Dio, sorgente immutabile delle verità eterne: quindi il supporre che

siavi reale contraddizione fra le verità dettate dalla ragione, e le verità che come rivelate insegna la Chiesa, è un supporre contraddizione in Dio stesso. Il fatto è che mirabile e bellissimo è l'accordo fra le une e le altre, come pure debb'essere; accordo che venne apertamente riconosciuto da tanti sublimi geni, che in ogni secolo onorarono altamente le scienze, e insieme furono in tutto ossequenti alle dottrine della Chiesa. E qui notate che le scoperte nuove scientifiche, le quali si pretendono contrarie alla rivelazione, non sono in ultimo che *pure ipotesi, meri sistemi, semplici congetture,* com'è chiaro dalla divergenza delle opinioni fra gli scienziati stessi; e che invece quanto le scienze hanno di *fermo* e di *stabilito,* fu trovato sempre *perfettamente conforme* alle dottrine rivelate, che insegna la Chiesa Cattolica. (Vedi Apppendice *F* alla Parte I.ª)

IV

Del Potere legislativo, e coercitivo della Chiesa

D. 67.ª *Conviene infine che mi dichiariate alquanto la terza prerogativa della Chiesa, accennatami di sopra, vo' dire* l'autorità.

R. La Chiesa, come vi ho già detto, è una società d'uomini estesa per tutta la terra, una società perfetta e meglio d'ogni altra ordinata, perchè ordinata da G. C. medesimo. Dunque è chiaro che i superiori, cui Egli ha in essa stabiliti, aver debbono il potere di fare tutte quelle leggi, che cono-

scono necessarie e opportune al fine dell'eterna salute degli uomini, per conseguire il quale G. C. instituì appunto la sua Chiesa. Questo chiamasi *potere legislativo.* Insieme poi a questo debbono avere altresì il potere d'infliggere salutari punizioni anche esternamente afflittive, per le quali gli uomini siano corretti dei loro trascorsi e ricondotti sulla diritta via del bene operare: e questo dicesi *potere coercitivo.* Perciò vediamo che tanto l'uno, quanto l'altro potere fu fin dai primi tempi dai veri fedeli conosciuto nei superiori ecclesiastici, e da questi esercitato stabilendo, in modo assoluto e indipendente da ogni altra autorità, feste, vigilie, digiuni, preghiere pubbliche, canoni disciplinari, istituti religiosi, regole pel valore e per l'amministrazione dei Sacramenti, precetti per il buon andamento della società cristiana, statuti per le opere della beneficenza cattolica, e norme pratiche del retto vivere; minacciando ed infliggendo pene a coloro, i quali si rendessero ribelli all'ordine delle ecclesiastiche leggi.

Mi piace por termine a quanto ho detto su *queste due Prerogative* della Chiesa con quei versi del nostro maggior Poeta, i quali inculcano appunto il rispetto al *magistero* e all'*autorità* della Chiesa medesima:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete 'l Vecchio e 'l Nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti al vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra di voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

(Dante. Par. Canto V. v. 73)

PARAGRAFO III

Dell' Unica Vera Chiesa di Cristo

I

Dell'Esistenza di un'Unica Vera Chiesa di Cristo, e dei Contrassegni che la distinguono

D. 68.ª *Vi saranno* più Chiese Cristiane, *giacchè oltre noi Cattolici sento anche altri nominarsi* Cristiani ?

R. No: la *vera* Chiesa Cristiana è *una sola* per la semplice ragione che G. C. ne ha istituita una sola, fuori della quale disse non trovarsi luogo a salute. Vi furono bensì nella stessa società della vera Chiesa di G. C. certe deplorevoli scissure o ribellioni, in quanto che alcuni perversi dottori, sforzandosi d' introdurre fra i fedeli nuove e mal-

vagie dottrine, si disgiunsero dall'unità della Chiesa, e seco trassero in perdizione non pochi popoli. Quinci sorsero nuove società, o, a meglio dire, frammenti di società, che soglionsi con voce più propria chiamar *Sette*. Ciascuna di esse presumendo di essere la vera società di G. C. con arroganza si è dato, e conserva il nome di *Chiesa Cristiana*, mentre esse in realtà sono tutte *false* e *bugiarde*, e *contraffazioni* della vera Chiesa di Cristo (*).

(*) Le società principali, le quali oggidì in onta alla vera si danno il nome di *Chiese Cristiane* sono 1.° la Chiesa *Greco-Scismatica*, a cui diè origine lo scisma avvenuto nel secolo IX per opera di Fozio, il quale fu detto ancora *scisma d' Oriente o de' Greci*, e che venne compiuto formalmente per le macchinazioni di certo Michele Cerulario. Questa Chiesa dopo l'Imperatore di Russia Pietro I si è suddivisa, giacchè alcuni Greci scismatici, quelli cioè specialmente che abitano la Russia, riconoscono per prima autorità ecclesiastica il così detto Santo Sinodo, che è soggetto al supremo comando dallo Czar; e questi formano la *Chiesa Rutena* o *Russa:* altri, che formano la Chiesa propriamente detta *Greco-Scismatica*, sono dipendenti al Pseudo-Patriarca di Costantinopoli. 2.° le Chiese *Protestanti*, o della così detta *Riforma*, fondate nel secolo XVI in Germania da Lutero, in Francia da Calvino, da Zwinglio in Isvizzera, e da Enrico VIII in Inghilterra; le quali poi vennero sminuzzandosi in molte altre quasi senza numero.

Questa voce poi di *Protestantesimo* fu adoperata ad indicare l' atto di *protesta* espresso da dodici città di Germania contro un editto dell' Imperatore Carlo V, col quale s' ingiungeva ai Novatori del secolo XVI una particolare formola di fede da esso proposta. In seguito questo nome venne usato a significare la ribellione di ogni setta moderna contro la Chiesa Cattolica Romana.

D. 69.ª *Or bene ditemi quale fra le varie società, che si chiamano* Cristiane, *sia la* vera *fondata da G. C.?*

R. È chiaro che quella sarà la vera, la quale conserva la dottrina rivelata da G. C. Or bene leggendo i Libri del Nuovo Testamento si vede, che la Chiesa depositaria della dottrina di G. C. dee avere i seguenti contrassegni; cioè dev'essere *Apostolica, Una, Santa*, e *Cattolica.* Cristo infatti comunicò la sua dottrina agli Apostoli, perchè poi la predicassero agli uomini; dunque conviene primieramente che la vera Chiesa di G. C. sia *Apostolica*, cioè serbi quella dottrina che fu tramandata dagli Apostoli per mezzo dei loro sucessori. Inoltre G. C. volle che tutti professassero la sua dottrina, la quale siccome vera e divina, dee essere sempre e dovunque una e identica a sè stessa, quale si è appunto la verità: perciò la Chiesa di Cristo dee essere in secondo luogo *Una.* Dee poi essere in terzo luogo *Santa,* ossia dee condurre gli uomini a santità, perchè il Salvatore diede la sua dottrina agli uomini a questo fine, ch'essi per lei venissero santificati. Finalmente G. C. volle che tutti aderissero alla sua dottrina, acciocchè ottenessero la vita eterna: dunque in quarto luogo la Chiesa di Cristo fa mestieri che sia *Cattolica* o *Universale*, cioè tale che tutti la debbano e la possano abbracciare. Pertanto la *vera* Chiesa di G. C. è quella che si fa conoscere per questi quattro contrassegni, che si sogliono denominare *Note della vera Chiesa Cristiana.*

II

Della Chiesa Romana unica e vera Chiesa di Cristo

D. 70.ª *Ditemi ora in quale delle varie società che si chiamano* Cristiane *si rinvengono queste Note?*

R. Si rinvengono solamente nella Chiesa nostra, cioè in quella Chiesa, il cui capo è il Sommo Pontefice successore di s. Pietro, il quale tiene la sua sede a Roma, e che perciò appellasi *Romana.* Invece nelle altre Sette non è dato a chicchessia il riscontrarle; dal che forza è concludere, che la Chiesa R. è la *vera* Chiesa di G. C., e che le altre sono *false.*

D. 71.ª *Cominciate dunque a provarmi quanto avete asserito: e prima mostratemi come nella Chiesa R., e non nelle altre si rinvenga la nota dell'* apostolicità.

R. Non riesce difficile il provare che la Chiesa R. è *apostolica*; perchè è palese dalle istorie e dai monumenti, che dall'attuale Sommo Pontefice Pio IX risalendo sino a S. Pietro si stende una serie non interrotta di Pontefici, ai quali successivamente fu trasmessa inalterata l'apostolica autorità e dottrina. Invece le altre Sette ebbero origine molti secoli dopo gli Apostoli da uomini, che si ribellarono alla Chiesa professando dottrine nuove, le quali però non sono quelle che furono insegnate da G. C., e

tramandate a noi dagli Apostoli e dai loro successori (*).

D. 72.ª *Provatemi come la Chiesa R. sia* una.

R. Essa è *una*, perchè in lei *tutti* riconoscono l'autorità suprema del Pontefice, che propone a *tutti* la *medesima identica* dottrina, onde così serbasi l'unità. Nelle altre Sette per l'opposto, o, come accade nelle Chiese Protestanti, non si ammette alcuna autorità, nessun magistero *divinamente* e *costantemente* istituito, potendo ciascuno farsi a sè stesso maestro e giudice delle dottrine della religione, donde fra loro tale sorse una diversità e confusione che le condussero a sminuzzarsi in infinite Sette: ovvero, come avviene nelle Chiese Scismatiche, vedesi mancare presso loro l'unità di dottrina e di magistero, avendo l'uno e l'altra mutato, quando si separarono dalla Chiesa Romana: onde e le Sette Protestanti e le Scismatiche, rigorosamente parlando, non debbono chiamarsi *società*,

---

(*) Il Conte Stolberg si era convertito di recente al Cattolicismo. Un giorno accolto freddamente da un principe protestante, e sentitosi dire « *io non amo coloro che cambiano di religione* » *nè io pure li amo*, rispose il conte: *e se i nostri antenati non avesser mutato religione tre secoli fa, io non sarei stato obbligato a ripigliar quella che abbandonarono.* » Parole veracissime, di che il principe con vergogna si tacque. Diffatti chi da protestante si fa cattolico non cambia propriamente di religione, ma egli ritorna alla religione dei suoi antenati, giacchè i primi protestanti, per ciò stesso chiamansi *protestanti*, perchè abbandonarono la Chiesa R., e *protestarono* contro la sua dottrina.

perchè tali esse non sono, non potendo sussistere *società* senza *unità*, e senza un *principio* che le sparse membra informi (*).

D. 74.ª *Bramerei, che mi mostraste ancora, come alla Chiesa R. competa il carattere della* santità?

R. Nella Chiesa R.ª tutte le leggi sono tali, che conducono a una compiuta moralità: in essa si offrono i mezzi e i sussidi per osservare perfettamente le leggi stesse, come i Sacramenti, i riti religiosi ecc.: dal che in lei si sono trovati in ogni tempo uomini preclari per santità, la quale Dio medesimo volle confermare con miracoli. Invece nelle altre Sette (e massime nelle Protestanti) s'insegnano empie e immorali dottrine, e si tolgono i mezzi di santificazione rigettando o tutti, o in parte i Sacramenti; in esse tutte dopo la loro separazione dalla Chiesa R.ª non conosciamo essere stato alcuno, che siasi segnalato per santità; e vediamo esser venuto meno per parte di Dio ogni miracolo a loro favore.

D. 75.ª *Eppure si trovano persone commendevoli di pietà e di onestà, eziandio fra i seguaci delle Sette Cristiane.*

(*) Anche le Chiese Scismatiche, non altrimenti che le Protestanti, staccatesi una volta dal *centro dell' unità*, che è il R. Pontefice, vanno poco a poco suddividendosi in altre Sette. Il conte de Maistre, che studiò per più anni la Russia nel tempo della sua dimora in Pietroburgo, ci assicura, che il clero russo non avea fra mano altri libri che quelli dei protestanti, e ne accerta che una parte del

R. Dapprima fa duopo avvertire, che altro è semplicemente dire una persona *proba*, altro è dirla *santa*. Si può concedere, che fra i seguaci delle Sette Cristiane vi siano uomini, i quali praticano azioni per loro stesse lodevoli ed oneste: ma *santi* propriamente le Sette non possono vantarne alcuno: giacchè per la santità occorre la grazia di Dio, che in quelli, quali non hanno la vera fede, non può trovarsi. Nella Chiesa R.ª all'incontro in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni condizione si trovano modelli di virtù, e si celebrano molti campioni, che lasciarono splendidi esempi di eroismo di ogni maniera, e che sono propriamente denominati *santi*. In secondo luogo è a notarsi, che tutto quanto si può trovare di lodevole nella condotta di persone, che sono fuori della vera Chiesa, non si vuole loro attribuire in quanto che sono fuori di essa Chiesa, ma piuttosto in quanto che in quel che fanno di lodevole in certo modo si conformano alle dottrine della vera Chiesa Cristiana.

D. 76.ª *Resta da ultimo, che mi proviate come la sola Chiesa R.ª sia* cattolica.

---

clero russo è calvinista. Giovanni Galovino, sacerdote russo, in una sua recente opera fa ascendere a sessanta le Sette religiose, che di presente menano scempio della Chiesa imperiale; e il vescovo di Zostoff ne novera più del doppio. (*Memoires d'un prêtre russe, ou la Russie religieuse.* Paris 1849 presso Avogadro della Motta — *Saggio intorno al socialismo.* vol. I parte 2. cap. XV. Vedi pure l'opera: *Etudes de theologie, de philosophie, et d'histoire par les PP. Daniel et Gagarin.* Vol. I pag. 50, e vol. II nel principio.)

R. La Chiesa R., come apparisce dalle istorie e dai monumenti, è tale che è ordinata ad estendersi a tutti gli uomini di qualsiasi tempo e luogo, di guisa che nessuno avvi, che non la possa abbracciare. Le altre Sette al contrario muovono tutte da tempi non lontani, e quindi quegli uomini, che vissero prima del loro cominciamento, non poterono assolutamente abbracciarle: per lo che esse non sono universali (cattoliche), cioè non sono di tutti gli uomini e a benefizio di tutti (*). (Vedi Appendice *G* alla Parte I.ª).

PARAGRAFO IV

Del Protestantesimo in particolare

D. 77.ª Le Sette Protestanti non potrebbero essere la vera Chiesa di G. C. purgata e riformata *da molti abusi, che la guastarono nel lungo corso dei secoli?*

R. Appunto le Sette Protestanti per giustificarsi della loro ribellione alla Chiesa Cattolica dicono, che i loro autori non fecero che *riformarla*

(*) A togliere una difficoltà, che alle volte può presentarsi a tal proposito sulla *cattolicità di luogo*, ottimamente osserva il dotto Card. Bellarmino (De not. Eccl. lib. IV cap. VII), che la Chiesa è dappertutto, e l'eresia è pure dappertutto. Ma la Chiesa è dappertutto *una e la medesima*; mentre invece l'eresie non sono dappertutto le medesime, ma *diversissime*, le quali vicendevolmente non si riconoscono; e in conseguenza niuna di esse può dirsi *cattolica*.

dai tanti abusi che la deturpavano. Ma io domando: gli abusi, a cui accennano, erano *vizi di persone*, ovvero *errori di dottrina?* Se *vizi di persone,* questi più o meno han luogo nella Chiesa di G. C., la quale non è già costituita d'uomini impeccabili; e questi vizi ella colla sua autorità ha ognora condannati, cercando con ogni mezzo efficace di toglierli. E poi i vizi di persona non renderanno mai giusta una riforma e un cambiamento di quella dottrina che li vieta. O vogliono essi parlare di *errori di dottrina*, quasi che si debba supporre un tempo, in cui la Chiesa R.ª abbia insegnato cose false alterando gl'insegnamenti di G. C.; e allora io soggiungo, ch'è impossibile che la Chiesa di Cristo abbia così errato; perchè avendole Egli apertamente promessa l'infallibilità, come vi dimostrai, converrebbe supporre o che Cristo avesse dapprima ingannata la Chiesa, o che avesse potuto in un tempo mancarle la data parola: bestemmie ambedue indegne di chi si vanta cristiano.

D. 78.ª *I Protestanti ammettono il principio, che* la Bibbia basta al cristiano. *Diffatti non contiene essa chiaramente la dottrina da G. C. rivelata, e quindi non è una norma sufficiente per la fede e per i costumi?*

R. Questo appunto è il principio fondamentale del Protestantesimo, che cioè *la Bibbia basti al cristiano,* avendo nella lettura, nel libero esame, e nella privata interpretazione di lei la norma unica della fede e dei costumi. A mostrarvi la falsità di esso, piacemi addurvi un paragone. Il codice civile

egli è chiaro ed evidente a chiunque lo legga; tuttavia quante dispute non nascono tuttodì intorno al senso, in cui s'hanno ad intendere i suoi articoli! e ognuno sa come si stira da ogni parte quel codice benedetto. Ma che direste, se un bel giorno si promulgasse un decreto del Sovrano, pel quale d'ora innanzi fosse concesso a ciascuno di spiegare il codice a suo modo? Voi chiamereste questa una stoltezza; giacchè, se un tal decreto fosse messo in pratica, non si finirebbe più mai nessuna lite, e la società n'andrebbe tutta in rovina. Or bene, se questo sistema ripugna alla sapienza di un re della terra, trattandosi di un libro umano, i cui articoli sono mille volte triturati apposta per toglier via le dispute e le liti; molto più ripugnerà alla sapienza infinita di Dio l'abbandonare alla *balìa* e alla *interpretazione* d'ogni più misero e ignorante omiciatto del mondo il gran Libro divino, tutto pieno di misteri e dei principii del vero e della morale, permettendo che diventi semenzaio di continue discordie.

D. 79.° *Avreste qualche altro argomento, che comprovi la falsità del principio fondamentale del Protestantesimo?*

R. Eccovelo in breve, e fortissimo. Con tal principio i Protestanti vengono ad ammettere, che ogni fedele è maestro e giudice infallibile a se medesimo delle verità rivelate da Dio, e che in quanto a religione ciascuno può fare *da sè:* dunque da loro è tolto ogni vincolo sociale e ogni autorità, e quindi così compiutamente distruggono la Chiesa stessa di

G. C., negandole il carattere e la natura di *società*, che nell'istituirla le diede Cristo medesimo, e attribuendo a ciascun cristiano quella infallibilità, che disconoscono nella Chiesa. (Vedi Appendice *II* alla Parte I.ª)

D. 80.ª *È vero ciò che si va dicendo, che cioè la Chiesa Cattolica* proibisce *la lettura della Bibbia?*

R. È questa la più frequente ed insieme più grave calunnia lanciata ogni dì dai protestanti contro la Chiesa Cattolica. No: ella *non proibisce* punto la lettura della Bibbia. Lo studio dei Libri SS. nelle genti cattoliche fu in ogni tempo favorito, commendato, e promosso con accese parole dai Padri, e dai Concili d'Oriente e d'Occidente; e la Bibbia fu messa in mano del popolo cristiano, prima che comparisse la Riforma protestante, come lo provano le numerosissime edizioni e le più che 200 versioni della Bibbia stessa in lingue vernacole, le quali correano per l'Europa ancora innanzi che s'inventasse il nome di *protestantesimo*. La Chiesa bensì difendendo il suo diritto di essere la sola depositaria e interprete del Libro divino, vieta giustamente qualunque edizione, o versione della Bibbia *non approvata* dalla sua autorità, a lei sola, e a nessun altro spettando consegnare il Libro medesimo agli uomini. In conseguenza di ciò resta proibita la versione monca e infedele *del Diodati*, e così pure le traduzioni falsate, cui non cessano di spargere gratuitamente e in gran numero

fra il popolo le *Società Bibliche*, siccome quelle che non sono approvate dalla Chiesa. (*)

D. 8.1ª *Malgrado però tutti questi vostri argomenti contro il Protestantesimo, sento levare a cielo* la floridezza, il progresso *e* la civiltà *dei paesi protestanti a confronto dei cattolici.*

R. Tutto quanto di bello, di grande, e di utile hanno le scienze, le arti, e le industrie nei paesi protestanti, purchè non si discosti dai principii della verità, e dalle regole della giustizia, può trovarsi benissimo anche nei paesi cattolici; anzi più in

---

(*) Dalle cose dette si comprende, che con *diverso* principio, e con *diversa* disposizione di animo leggono la Bibbia e il cattolico e il protestante. Il cattolico la può leggere, ma conviene ch' ei la legga quale gliela porge la Chiesa, e coll' umile disposizione di accettare le autorevoli e infallibili spiegazioni di essa, anteponendole al suo privato sentimento: il protestante invece la legge quale gliela porge qualsiasi novatore, o la Biblica Società, e la legge colla folle presunzione di avere egli stesso nel proprio giudizio quello spirito d' infallibilità, che è necessario a rettamente intenderla, senza doversi umiliare a qualsivoglia autorità.

A conferma poi della premura continua dalla Chiesa R.ª nel diffondere la devota lettura della Bibbia, potrei citare le tante versioni della medesima fatte quasi in ogni lingua straniera, e così pure le molte antiche versioni italiane, le quali tutte la Chiesa stessa o promosse o favorì. Accennerò solo la versione del chiarissimo M.r Martini Arcivescovo di Firenze, la quale fu altamente commendata dal Pontefice Pio VI, che nel suo Breve del 17 marzo 1778 chiama i Libri SS. « *i fonti purissimi, che a tutti debbono essere aperti per attingervi la santità dei costumi e della dottrina* ». E ve l'attinsero diffatti in ogni secolo i buoni cri-

questi, che in quelli dovrebbe trovarsi, perocchè i principii di verità e di ordine, che insegna appunto il Cattolicismo, in cambio di avversare, dispongono anzi a siffatto progresso e lo favoriscono. Che se col lodare la floridezza e la civiltà dei paesi protestanti si volesse alludere ad alcuna cosa, la quale si opponga ai principii di verità e di giustizia, noi non ci auguriamo punto una tale civiltà, che non

---

stiani, e ve l'attinse fra gli altri Silvio Pellico, il quale racchiuso nel carcere di Spielberg scrivea. « *Il divin Libro, che io aveva sempre amato molto, anche quando pareami di essere incredulo, veniva ora da me studiato con più rispetto che mai..... M' insegnava ad amare Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della giustizia, ad abborrire l' iniquità perdonando agl' iniqui* ». (Silvio Pellico. Le mie Prigioni). Da tutto ciò deesi conchiudere, che la taccia la quale i protestanti appongono alla Chiesa nostra, di tenere cioè in poco conto la S. Scrittura, può rivolgersi, e ben a ragione, contro di loro. Poco conto dapprima mostrano essi dei Libri Santi, gittandoli senza rispetto alcuno alla balìa e al capriccio del popolo, e autorizzando ciascuno a farne sacrilego e orribile scempio colle più ridicole e strane interpretazioni. Inoltre poco conto essi mostrano dei medesimi, rifiutandone alcuni a lor talento, e altri mutilandone. Udite come su ciò dava sfogo all'ardor del suo zelo l'illustre e santo vescovo di Ginevra S. Francesco di Sales. « *Con quale temerità coloro, che non fan che gridare* **la Scrittura, la Scrittura,** *hanno spregiato, avvilito e profanato codesto divino testamento del Padre eterno!... O Calvino, o Lutero, con qual fronte osate voi di cancellare, di troncare, e di mutilare tante nobili parti del sacro testo della Bibbia? E perchè dismembrate voi la S. Scrittura togliendone* **Baruch, Tobia, Giuditta, la Sapienza, l' Ecclesiastico e i Maccabei?** *Chi vi ha detto, che codesti non sono punto libri sacri?... Con-*

merita propriamente codesto nome, non essendo ella che civiltà tutta *falsa*, e *appariscente;* anzi noi la ripudiamo affatto in forza degli stessi principii di verità e di ordine, ai quali non ci è lecito rinunziare per qualsiasi più grande temporale vantaggio. (Vedi Appendice *I* alla Parte I.ª)

D. 82.ª *A dire la verità gli argomenti, che voi finora mi avete addotti per mostrarmi vera la sola Chiesa Cattolica-Romana mi sembrano così chiari da convincere ogni uomo ragionevole: onde non so capacitarmi, come si diano tanti infedeli, protestanti e increduli, che persistono a non volerla abbracciare.*

R. Gli argomenti, i quali addimostrano all'intelletto esser vera la *sola* Religione di Cristo, e la Chiesa R.ª esserne la *sola* depositaria e maestra, sono chiari e convincenti. Ma le passioni, e soprattutto l'orgoglio, la corruttela del cuore, e l'interesse, e così pure il maltalento, i pregiudizi, e la leggerezza degli uomini pongono un ostacolo, e fanno velo a non vedere la luce. Il credere salutarmente,

---

fessatelo schiettamente, non per altro ciò faceste, che per contraddire alla Chiesa; vi penava il vedere ne' Maccabei l' intercessione dei santi, e la preghiera pei defunti, nell' Ecclesiastico vi sapeva male, che si facesse testimonianza del libero arbitrio, e dell' onore delle reliquie degli uomini giusti. Quindi anzichè costringere le vostre menti e conformarle alle Scritture, ne avete violata l' integrità per accomodarle ai vostri errori e alle vostre passioni; voi avete mozzata la parola di Dio, per non mozzare le vostre fantasie. » (S. Francesco di Sales. Controversie. disc. 23).

e il sottomettersi al giogo della divina autorità è un dono soprannaturale, che viene da Dio, e del quale fanno rifiuto gli animi indocili e superbi. Ecco perchè tanta gente pur troppo chiude gli occhi alla verità, che loro si manifesta (*).

PARAGRAFO V

Dell' Indifferenza in Religione, e della Libertà di Coscienza

D. 83.ª *Ho sentito parecchie volte lamentare* l' Indifferenza in Religione, *come piaga della odierna società; avrei caro sapere in che ella propriamente consista.*

R. In questo proposito quando si parla *d' Indifferenza in Religione* si vuol significare quel principio, pel quale si ammette, che il cristiano non deve darsi alcuno pensiero e alcuna pena d' indagare, quale fra le Chiese Cristiane sia la vera, essendo *tutte buone* per salvarsi; giacchè esse poi alla fin fine non sono che diverse forme, onde egualmente si onora Iddio.

D. 84.ª *E perchè si lamenta questo principio come una piaga, e come un guaio funestissimo per la nostra società?*

(*) D' Alembert osserva « che il desiderio di non aver più freno alle proprie passioni, la vanità di non pensare come la moltitudine hanno fatto, più che l' illusione dei sofismi, un gran numero d' increduli. Quando taciono le passioni e la vanità, la fede ritorna. »

R. Perchè in realtà è tale, essendo egli un principio evidentemente assurdo, che oggidì reca strage e rovina a tante anime; esso diffatti pone nella stessa linea l' errore e la verità, e riesce a mèttervi poi anche il vizio e la virtù.

D. 85.ª *Voi dite questo principio assurdo; eppure vi confesso che a me non sembra tale, perchè appunto le diverse Chiese Cristiane non sono che* innocenti varietà *nella maniera di onorare Iddio.*

R. Se così parlate, io debbo dirvi schiettamente che non avete una conoscenza esatta delle diverse Chiese Cristiane. Qualora esse differissero solo in alcune *forme accidentali* di disciplina pratica, e di riti e di cerimonie, io converrei interamente con voi, potendo benissimo ammettersi, come si ammettono, nella Chiesa di G. C. siffatte differenze, quando sia salva la sostanziale verità della medesima dottrina. Ma qui non va così la bisogna; conciossiachè si tratta di diversità nelle *sentenze dottrinali e dogmatiche*, per cui da una parte si afferma doversi credere ciò che da un' altra si nega, dal che risulta la contraddizione: onde da una parte o dall' altra deve trovarsi il falso. Ognun poi vede, che Dio non può essere onorato *egualmente* e col vero e col falso.

D. 86.ª *Intanto per questo motivo appunto la Chiesa Romana viene tacciata* d' intollerante.

R. La Chiesa Romana rigettando tutte le Sette Cristiane come false si attira certamente l' accusa *d' intollerante.* Che però? Non è stato G. C. che

ha detto: — *Chi non è meco, è contro di me — Chiunque non raccoglie con me, disperde — Chi non crede è già condannato — Chi non ascolta la Chiesa sia avuto in conto di gentile e di pubblicano?* — Intollerante è dunque la Chiesa Romana, come è G. C. medesimo; come la verità, la quale non può scendere a patti giammai coll' errore, nè con lui amicarsi (*).

D. 87.ª *Ma ditemi; ad evitare però questa taccia non potrebbe la Chiesa Romana ella pure ammettere il principio della* libertà di pensiero, di coscienza, e dei culti, *pel quale avrebbesi un bell' accordo delle diverse Chiese Cristiane?*

R. Il famoso principio della *libertà di pensiero, di coscienza e dei culti*, che oggi è sulla bocca di tanti senza che pur ne comprendano il senso, se significa, che l' uomo, come dotato di libero arbitrio, è del tutto padrone degli atti del suo volere, e di questi egli solo deve rispondere, in tal caso esso è pienamente conforme a verità, e alla dottrina cattolica, la quale insegnò e difese sempre contro gli eretici il *libero arbitrio* dell' uomo. Ma se con questo principio vuol intendersi (come par che intendano i Protestanti, gl' increduli, e i falsi sapienti del secolo), che ciascuno debba stimare *vere* tutte le altrui credenze religiose *egualmente* che le proprie, e come tali rispettarle, la falsità di esso è troppo palese. E infatti colui, il quale volesse stimare *egualmente vere*

(*) « *La verità può tanto tollerare l' errore, quanto un geometra può soffrire, che qualche triangolo abbia quattro lati* » dice il Taparelli. (Saggio teoretico).

le credenze religiose, che fra loro sono *opposte e contradditorie*, in realtà non ne stimerebbe vera alcuna, ripugnando, come vi dissi testè, che la verità si opponga alla verità. Ammessa dunque siffatta comune *libertà di pensiero, di coscienza e dei culti*, si riuscirebbe a professare, che non è vera alcuna religione. Onde conchiudo, che *l' intolleranza*, la quale viene apposta alla Chiesa Romana, non è per lei un difetto, uno scorno, ma è anzi la più bella e luminosa prova della sua verità, e un marchio nobilissimo, ch' essa porta in fronte, di essere ella sola fra tutte la vera Chiesa di G. C. (Vedi Appendice *J* alla Parte 1.ª) (*).

(*) Riguardo a questa **intolleranza dottrinale** della Chiesa Romana, ond' ella non comporta errore veruno, piacemi recare la risposta, che diede già Bossuet a Leibnitz. Questi con quel suo sterminato ingegno bene era giunto a conoscere in gran parte la verità della Cattolica Chiesa, e si sentia tirato all' ossequio e all' amore di lei dalla santità della sua morale, dalla bellezza del suo culto, e dalla unità armonica di tutte le sue parti; ma non volendo rinnegare al tutto gli errori, che avea succhiati col latte, proponeva all' illustre vescovo di Meaux, di farsi mediatore con le Sette Protestanti affine di giungere con l' opera sua ad una **pace religiosa** fra tutte le Chiese Cristiane, e stringerle in una sola famiglia; e si confidava ottenerlo a patto, che la Romana *rinunziasse* ad una, o a più delle sue dottrine, accertandola che i Protestanti avrebbero di leggeri fatto lo stesso. Il Vescovo francese, come è a pensare, rispose, che quanto la proposta del Leibnitz era consentanea alle massime della pretesa Riforma, e arguiva in chi la faceva amore della concordia e della pace, altrettanto dava a divedere che niuna conoscenza avea egli della Chiesa Cattolica. Perocchè questa, avendo ricevuto da G. C. il sacro deposito

D. 88.ª *Stando alle cose espostemi converrà dunque ammettere come vero il principio, che* — fuor della Chiesa Cattolica non è salute; — *principio, che, a parlarvi sinceramente, mi sa troppo duro.*

R. Ma ditemi, vi sa troppo duro l'ammettere che chiunque *con perverso volere* resiste alla verità conosciuta, e ricusa di aderirvi, sia reo e condannevole agli occhi di Dio? Io credo che no. Ora questo, e non altro, è appunto quel che vuol dirsi coll'accennato principio che — *fuor della Chiesa Cattolica non è salute.* — Del resto in mezzo ai

---

della fede, non poteva disporne a talento come di cosa sua propria; ma era tenuta a serbarlo intero ed incorrotto eziandio con dispendio del proprio sangue. (Vedi Marchese — Saggio di Conferenze Religiose. — Conf. II).

Che poi il principio, tanto oggi levato a cielo, della *libertà di pensiero, di coscienza, e dei culti* conduca realmente alla irragionevole e funestissima teorica, che ciascun uomo ha diritto di credere o di non credere, secondo che meglio gli piace, e da ultimo quindi si risolva nella *libertà di negare assolutamente ogni religione,* viene anche affermato da un difensore dello stesso principio, il celebre protestante Francesco Guizot. Scrive egli infatti: « *La libertà religiosa del pensiero, della coscienza, e della vita umana in cose di religione, è la libertà di credere o di non credere.* » (Guizot. L'Église et la societé chretienne en 1861). Per cui un vivente filosofo, anzi uno scettico e un cinico, Giuseppe Ferrari, a cui però, come già dissi, vuol attribuirsi non comune sincerità, confessa apertamente; « **La libertà dei culti è un nuovo equivoco, una contraddizione positiva e intollerabile.** » (Ferrari. Filosofia della rivoluzione, parte terza, sez. III, cap. 7).

dubbi, che vi possono nascere in mente su questo proposito, dovete sempre tener per fermo, che Dio giustissimo non condannerà certamente alcuno, il quale innanzi a Lui non sia per *propria volontaria malizia colpevole.*

CAPITOLO IV

Del Simbolo Apostolico

PARAGRAFO I

Della Definizione e Divisione del Simbolo

D. 89.ª *Dove si contengono le cose, che la Chiesa ci propone a credere come rivelate?*

R. Le verità rivelate da Dio si contengono, come già dissi, nei Libri della S. Scrittura, e nelle divine Tradizioni, donde la Chiesa autorevolmente le ricava per insegnarle e per proporle alla fede degli uomini. Una tessera poi, e come una raccolta delle principali verità rivelate da Dio, noi l'abbiamo nel *Simbolo Apostolico* (*).

D. 90.ª *Perchè il Simbolo si chiama* Apostolico?

R. Il Simbolo (detto volgarmente *Credo*) si chiama *Apostolico*, perchè è come un sommario delle dottrine, che gli Apostoli per primi andarono a predicare a nome di G. C. per tutto il mondo,

(*) In una *Professione di fede*, che fu formulata dal Pontefice Pio IV, sono espresse in modo speciale quelle verità rivelate, che furono combattute e negate dai Protestanti.

e che inalterate furono di secolo in secolo a noi trasmesse (*).

D. 91.ª *Come dividesi il Simbolo?*

R. Il Simbolo si divide in 12 Articoli. I primi otto parlano di Dio, e delle tre Persone divine: gli altri quattro parlano della Chiesa e dei beni di essa.

D. 92.ª *Quando e con qual sentimento è da recitarsi il Simbolo?*

R. Il buon cristiano lo deve recitare di sovente, e per mezzo di esso far professione della propria fede con animo grato e divoto verso Iddio (**).

PARAGRAFO II

Del 1.° Articolo del Simbolo — *Credo in Dio Padre Onnipotente*

D. 93.ª *Il Simbolo Apostolico l'ho bene a memoria: vorrei piuttosto che mi spiegaste il senso*

(*) La parola greca σύμβολον (Simbolo) vuol anche dire *segno, segnale:* e la professione delle dottrine contenute nel Simbolo Apostolico serve appunto, come segnale, a far distinguere il cristiano da chi tale non è.

(**) Anzi S. Agostino esortava il cristiano a recitarlo ogni giorno. « *Il Simbolo,* dic' egli, *dev' essere lo specchio di vostra vita passata, sempre davanti ai vostri occhi, per vedere se veramente credete ciò che professate di credere, per fare di vostra fede un conforto continuo. Nel Simbolo è la vostra ricchezza, il vostro abbigliamento d' ogni giorno. Non vi vestite voi tutti i giorni alzandovi? La vostra professione di fede è l' abito dell' anima vostra, che non potete mai spogliare senza grave vostro torto.* » (Del Simbolo).

di ciascuno dei 12 Articoli. Cominciando dal primo, ditemi che intendesi colla parola credo?

R. La parola *credo* in questo caso non suona già *opinione*, *parere*, e simili; ma bensì indica quell'assentimento, che l'animo nostro presta alle cose rivelate da Dio, e proposteci a credere dalla Chiesa, con tale una fermezza, onde tenga indubitatamente falso l'opposto. Ad emettere questo atto richiedesi, come già spiegai, la virtù *soprannaturale* della *Fede*, da cui esso proviene. S'intende poi, che la parola *credo* si riferisce a ciascuno dei 12 articoli del Simbolo.

D. 94.ª Che vuol dire la frase — credo in Dio? —

R. Credere in Dio vuol dire non solo credere ch'Egli esiste, e prestare fermissima fede a quanto Egli manifesta e rivela; ma ancora, dice S. Agostino, « *mentre crediamo in Dio, amarlo e tendere a Lui.* »

D. 95.ª Per qual motivo si dà a Dio il nome di Padre?

R. Per questo, che quantunque la Natura divina essenzialmente sia unica ed indivisibile, sussiste però in tre Persone realmente fra loro distinte; la prima delle quali chiamasi *Padre*, perchè eternamente genera un Figlio unico, che ha con Lui la medesima natura, e nelle perfezioni è a Lui al tutto eguale. Per siffatta guisa noi veniamo a professare la nostra fede nel mistero dell' *Unità e Trinità di Dio.* Dicesi *Padre* Iddio anche per riguardo a noi, in quanto

che è nostro Creatore, e Provveditore amorevole, avendoci adottati per suoi figliuoli (*).

D. 96.ª *Chiaro è il senso della parola* onnipotente, *che cioè nulla è impossibile a Dio. Sapreste però dirmi a qual fine il Simbolo accenni a questa* sola *perfezione di Dio?*

R. Perchè professandosi in appresso nel Simbolo la fede alle opere divine e altissime della creazione, della redenzione, e della santificazione, noi siamo indotti più facilmente ad ammetterle senza esitazione alcuna, dopo che abbiamo già professato, che nulla a Dio è impossibile (**).

D. 97.ª *Dichiaratemi il senso di quelle parole* — Creatore del cielo e della terra. —

R. Con queste parole veniamo a professare, che

(*) Parlandosi dell'augusto mistero della Trinità, e degli altri che ci propone la Chiesa, conviene ben ricordare, che deesi trattarne coll'animo disposto a profonda umiltà. « *Colui che scruta la maestà di Dio,* dice la S. Scrittura nel Libro della Sapienza, *sarà oppresso dalla gloria di Lui.* » Dobbiamo trattare dei divini misteri, al dir del Poeta,

« *Con le ginocchia della mente inchine.* »

(Petrarca. Canz. XLIX).

(**) Ma, se Dio è *onnipotente,* come è che vi sono certe cose affatto a Lui *impossibili,* come — *che due e due facciano tre, che una cosa sia e non sia nello stesso tempo,* così pure *ch' Egli pecchi, muoia,* ed altre simili? — Sopra questo riflettete, che allorquando diciamo, che Dio non può fare — *che due e due facciano tre, che una cosa sia e non sia nello stesso tempo,* — con questi modi di dire noi nulla in realtà esprimiamo, giacchè essi non sono che accozzamenti fantastici di parole, i quali perciò non hanno senso,

Dio ha manifestato la sua onnipotenza traendo dal nulla tutte le cose visibili ed invisibili; cioè a dire l'universo, e quanto in esso si contiene. Il modo poi, onde Iddio creò le cose tutte, ci viene descritto dalla S. Bibbia nel Libro della Genesi. (Vedi Appendice *K* alla Parte 1.ª).

D. 98.ª *Quali sono le cose* invisibili, *che noi crediamo create da Dio?*

R. Con questa parola si vogliono accennare specialmente *l'anima umana*, e gli *Angeli.*

D. 99ª. *Che cosa s' intende per* Angeli?

R. Per *Angeli* intendonsi — creature intelligenti e incorporee, di natura superiore all'uomo. — Essi furono creati da Dio forniti di libero arbitrio,

---

il che noi pure conosciamo nel proferirli. Onde è chiaro, che così dicendo non vuolsi già intendere, che vi abbia qualche cosa la quale Iddio non possa fare, e quindi nulla si toglie all'onnipotenza di Dio stesso. *Peccare* poi, *morire* ecc. non sono cose, ma difetti, imperfezioni delle cose. Ora non è possibile, che tali mancamenti e imperfezioni abbiano luogo in Dio perfettissimo. S. Agostino su questo punto ha le seguenti parole: « *Dio è onnipotente! eppure essendo onnipotente, non può morire, non può errare, non può dir bugia, e, come dice l'Apostolo, non può negare se stesso. Quante cose non può fare, mentre è onnipotente! Ma appunto è onnipotente, perchè non può far queste cose. Imperocchè, se potesse morire, non sarebbe più onnipotente; se potesse mentire, restar ingannato od ingannare altrui, o commettere qualche iniquità, non sarebbe più onnipotente, perchè queste cose, se fossero in Lui, lo renderebbero indegno di essere onnipotente.* » (Del Simbolo ai Catecumeni, cap. 2).

S. Canuto Re di Danimarca era spesso condannato a sentire dalla bocca de' suoi adulatori, ch'egli era uno dei

e in istato di grazia e di felicità; ma molti di loro, seguendo l'esempio di Lucifero, il più bello, il più perfetto e il più glorioso di tutti, si ribellarono per orgoglio a Dio. Molti altri però sotto la guida dell'Arcangelo Michele si mantennero fedeli. I cattivi, niuno escluso, furono puniti e precipitati all'inferno pel loro misfatto, e sono poi chiamati *Angeli cattivi*, *Demoni*, *Diavoli*, *Spiriti maligni*, *Angeli delle tenebre;* e sono dessi che, permettendolo Iddio a prova di noi, congiurano in mille modi ai nostri danni e alla nostra rovina. I buoni invece, che si chiamano anche *Spiriti buoni*, o *Angeli* soltanto, furono ricompensati da Dio, il quale li ammise al possesso della perpetua beatitudine (*).

---

più potenti sovrani del mondo, e che la sua possanza stendevasi sulla terra e sul mare. Il re, che non poteva sofferire adulazioni, andò un giorno a diporto sulla spiaggia del mare; e perchè i suoi adulatori lo salutavano *dominatore del mare*, egli si pose all'estremità della riva, e gridò con un tuono di voce imponente e severo: — Mare, io ti proibisco di accostarti a me, e di bagnare le mie vestimenta. — Ma siccome ciò diceva appunto all'istante del flusso del mare, così l'acqua si avvicinò sempre di più, fino a che il re ne rimase tutto bagnato. Allora voltosi ai suoi adulatori: — Contemplate, disse, o vani adulatori, la potenza del vostro re, che non cessate di esaltare; signore del mare io non posso comandare alla più piccola goccia d'acqua, ch'esso contiene! *Iddio solo è potente*, e questo nome non si addice che a Lui: *Egli solo* ha creato e conserva quest'universo: *Egli solo* perciò merita l'onore di essere chiamato *Onnipotente*. — (Lohn. Bibl. l. 532).

(*) La parola **Angelo** deriva dal greco, e significa *nunzio* o *messaggero*, perchè Iddio suol valersi degli Angeli,

D. 100.ª *Spiegatemi ancora chi sono gli* Angeli Custodi?

R. Sono Angeli buoni incaricati da Dio di vegliare ognora sopra di noi, di custodirci e proteggerci fra tanti pericoli, cui siamo continuamente esposti. Ciascuno di noi ha il suo Angelo Custode particolare, al quale dobbiamo rispetto, amore e confidenza, non lasciando mai di salutarlo e d'invocarne l'aiuto il mattino e la sera, e allorchè ci troviamo in qualche frangente sì dell'anima come del corpo.

---

come di ministri, in moltissime sue opere. La Chiesa poi ha usato e usa di rappresentare gli Angeli sotto le più leggiadre e soavi forme umane; e questo pare che dispiaccia oggidì a non pochi di quella scuola artistica, che vuole escluso ogni simbolo. Per costoro bastino i seguenti versi di Dante:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno:
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E Santa Chiesa *con aspetto umano*
Gabriele e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
(*Parad. Cant. IV. Vers. 40*).

Satana suona quanto *demonio*, ed è parola ebraica, che vuol dire *nemico, avversario, persecutore: Belial* significa *malvagio, ribelle, disobbediente;* e questi due nomi si danno parimenti allo Spirito maligno. È cosa degna di considerazione, che tutti i popoli, tutte le religioni, tutte le mitologie parlano di *Spiriti malefici*, *di Geni*

D. 101.ª *Nel Simbolo si dice* solo *il Padre* Creatore del cielo e della terra. *Dunque* solo *la prima Persona divina avrà creato il mondo?*

R. No, non dovete già in tal modo intender la cosa. Il Simbolo, è vero, attribuisce a *Dio Padre* la creazione: ma avvertite, che questa parola *Padre* si può prendere in due significati, come vi ho già sopra accennato; o per esprimere cioè la Prima Persona della SS. Trinità, che genera eternamente il Figlio divino perfettamente a sè eguale, e allora il nome di *Padre* spetta solo alla Prima Persona;

---

cattivi, di Esseri fortissimi ribellatisi a Dio: onde questa senza dubbio è l' eco dell' antica patriarcale tradizione.

I Demoni poi si sogliono rappresentare sotto la figura di serpenti, perchè il Demonio prese tal forma, quando tentò e sedusse Eva; altre volte si dipingono come bestie feroci, o mostri orribili per farne intendere quanto essi siano in sè deformi, e quanto temibili. Così S. Pietro esorta caldamente i cristiani a star cauti e a vegliare, perchè il Demonio, siccome ruggente lione, corre intorno cercando preda da divorare. Quanto però alle suggestioni, alle molestie e alle mene diaboliche bramo che notiate le seguenti parole di S. Agostino: « *Il Diavolo si rassomiglia ad un cane incatenato: egli non può mordere se non quelli, che s' avvicinano temerariamente a lui. Voi tenete per un malaccorto colui, che si lascia mordere da un cane incatenato. Non vi appressate al Demonio per la cupidigia della carne, ed i pensieri terreni, ed egli non ardirà di appressarsi a voi. Può abbaiare, arrabbiarsi, ma non può mordere se non chi lo vuole: perocchè egli non ricorre alla violenza, ma bensì alla suggestione; non può forzare il nostro consenso, ma soltanto cercarlo.* » (S. Aug. Serm. 197).

ovvero per riguardo alle creature tratte dal nulla all'esistenza, e allora siffatto nome spetta a Dio, alla Natura divina, la quale hanno comune tutte tre le divine Persone. Ora alloraquando nel 1.° Articolo del Simbolo si dice — *credo in Dio Padre Creatore,* — il vocabolo *Padre* è preso nel secondo senso, e quindi l'opera della creazione è da attribuirsi *a Dio*, cioè non soltanto alla Prima, ma a tutte e tre le Divine Persone, che sono Iddio.

PARAGRAFO III

Articolo 2.° — *Ed in G. C. suo Figliuolo Unico, Signor Nostro.* —

D. 102.ª *Qual cosa professiamo di credere col* 2.° *Articolo* — Ed in G. C. suo Figliuolo Unico, Signor Nostro? —

R. Professiamo di credere nella Seconda Divina Persona della SS. Trinità, che fecesi uomo per redimere il genere umano; e perciò professiamo la nostra fede nel gran mistero della *Redenzione.*

D. 103.ª *Quale necessità eravi di redimere il genere umano?*

R. Richiamate alla mente, che il primo uomo Adamo creato nello stato d'innocenza, di grazia e di felicità decadde da esso per avere disobbedito a Dio. Il peccato di lui si propagò in tutti i suoi discendenti, i quali fin nella loro origine sono infetti di colpa, che perciò dicesi *originale.* Di qui pertanto ne provenne il corrompimento di tutto il

genere umano; l'intelletto ottenebrato, la volontà proclive al male, la morte e le sciagure tutte che sono nel mondo. A salvare gli uomini perduti pel peccato Iddio nella sua misericordia promise tosto dopo la colpa d'Adamo un Redentore, che è appunto G. C., il quale per 4000 anni aspettato, finalmente nella pienezza dei tempi apparve agli uomini (*).

D. 104.ª *Ma non potea l'uomo redimere se stesso, riparare da sè alla sua sciagura, e riconciliarsi con Dio?*

R. Tale era la natura dell'offesa recata a Dio, *Essere infinito*, che l'uomo, il quale è creatura

(*) I miscredenti e i liberi pensatori spacciano contrario alla ragione il dogma della **colpa originale**. — *Peccar prima di essere, quale assurdo!* — (esclamano essi) — *perir tutti per la colpa di un solo, quale ingiustizia!* — Ma io loro rispondo, che la prima difficoltà non è che un frutto della loro ignoranza. Il Catechismo cattolico ha sempre accuratamente distinto il **peccato originale** dal **peccato attuale**. Questo è il peccato proprio della **nostra persona**, quando colla nostra individuale volontà violiamo avvertitamente la legge di Dio. Il peccato *originale* non è nostro peccato *personale*, ma il peccato dell' **umana natura** viziata e corrotta nel suo capo Adamo, in cui, siccome in primo padre, tutto il genere umano si conteneva. Ora, chied'io, che mai vi ha in ciò, che ripugni alla ragione? Quanto all'altra obbiezione — *perir tutti per la colpa di un solo, quale ingiustizia!* — questa nasce dal supporre, che tutti gli uomini non fossero peccatori; ma invece **tutti**, *come si trovavano in Adamo*, peccarono, e quindi la colpa non fu di lui solo, ma di tutto il genere umano. Egregiamente dice il celebre filosofo e oratore spagnuolo, Donoso Cortes:

finita, non avrebbe mai potuto risarcirla debitamente da sè, e meritarne il perdono. Era perciò necessario, che il Riparatore degli uomini fosse Uomo-Dio; Uomo, perchè potesse umiliarsi e meritare; Dio, affinchè le sue umiliazioni e i suoi meriti potessero avere un valore infinito.

D. 105. *Pare tuttavia, che G. C. non debba dirsi Redentore di* tutti gli uomini; *perocchè come potevano salvarsi per mezzo di Lui quei tanti, che vissero prima della sua venuta?*

R. Potevano benissimo salvarsi, e G. C. dee dirsi Redentore anche di essi, giacchè Iddio nella sua bontà applicava agli uomini anticipatamente i meriti di G. C., e compartiva loro le grazie necessarie.

« *Adamo è stato in pari tempo individuo e specie.... Se Adamo individuo è morto, di Adamo collettivo non è così: e non essendo morto, conserva il suo peccato. Essendo Adamo collettivo e l' umana natura una medesima cosa, la natura umana è perpetuamente colpevole, perchè in Adamo è perpetuamente peccatrice.* » (Saggio sul Cattolicismo, Liberalismo ecc. Lib. III. c. I.). E Biagio Pascal scrivea del mistero del peccato originale: « *Senza un così fatto mistero, noi diventiamo incomprensibili a noi medesimi. Il nodo della nostra condizione prende i suoi serpeggiamenti e i suoi giri in questo abisso, di guisa che l' uomo è più misterioso senza questo mistero, che non questo mistero sia misterioso all' uomo.* » (Pensieri).

Da ultimo richiamate alla memoria quanto altrove vi ho detto, che cioè l' idea confusa del *peccato d' origine* s' incontra presso **tutti quanti i popoli** nei loro riti e sacrifici, nelle loro tradizioni e credenze, come ebbero a confessare altresì i più dotti e più accaniti miscredenti. (Vedi Mezières. Cod. Sacro — Cantù. Storia Universale ecc.).

Non altro ad essi occorreva per salvarsi, se non che conoscessero, amassero e servissero il vero Iddio, e avessero la fede e la speranza nel promesso Redentore (*).

D. 106.ª *Qual è il significato dei due nomi* Gesù *e* Cristo?

R. Gesù vuol dire *Salvatore*, perchè egli ha salvato gli uomini dal peccato e dalla perdizione eterna. *Cristo* poi significa *Unto* o *Sacro;* e così si chiama, perchè la consecrazione è propria dei

---

(*) « *Così il Salvatore*, scrive Bossuet, *o* **aspettato,** *o* **dato** *fu in ogni tempo la consolazione e la speranza dei figli di Dio: così la religione è sempre universale, o meglio è sempre la stessa fin dall' origine del mondo: essa ha riconosciuto sempre il medesimo Dio come autore, e il medesimo G. C. come Salvatore del genere umano.* »

Giova poi avvertire a maggiore schiarimento di questo punto, che *l' aspettazione del Liberatore*, o *Messia* non era ristretta al solo popolo Giudeo, ma era più o meno diffusa anche fra i Gentili; e come era *universale* la credenza della caduta primitiva, così *universale* era l' aspettazione del Messia e Salvatore degli uomini; perchè questa tradizione del futuro Riparatore discende da Adamo stesso, e però in qualche modo si conservò presso tutti i suoi figliuoli. Onde la fede nel Redentore futuro si trova in Giobbe, e nei Magi, che non erano Giudei; si trova presso i Cinesi in Confucio, che ne parla; si trova nell' India, come nella Persia; nella Scandinavia, come nell' Egitto; nelle Gallie, come a Roma; nei monumenti antichi del Messico, come in quelli di Atene. E ciò è sì vero, che il più famoso miscredente fu costretto a confessare: « *Che non vi ebbe mai popolo, che non aspettasse un Salvatore, e che il punto del globo, dove era atteso, potrebbe essere chiamato il polo della speranza di tutte le nazioni.* » (Voltaire).

sacerdoti, dei re e dei profeti; ora Gesù è sacerdote, re e profeta per eccellenza, e possiede la pienezza della grazia e della divinità.

D. 107.ª *Per qual motivo nel Simbolo G. C. è detto* Figlio di Dio Unico?

R. È detto *Figlio di Dio,* perchè prima di tutti i secoli è generato eternamente dal Padre; è poi detto *Unico,* perchè Egli solamente è Figlio di Dio *per natura,* avendo col Padre suo la medesima essenza, e in ogni perfezione essendo a Lui eguale; mentre noi siamo figli di Dio soltanto per *grazia* e *adozione.*

D. 108.ª *Finalmente chiaritemi il senso di quella espressione* — Signor nostro? —

R. G. C. avendoci redenti col prezzo del suo Sangue divino, ha acquistato un diritto di piena padronanza sopra di noi; e quindi giustamente viene chiamato nel Simbolo *Signor Nostro.*

PARAGRAFO IV

Articolo 3.° — *Il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque di Maria Vergine.* —

D. 109. *Qual cosa confessiamo di credere nel* 3.° *articolo* — Il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque di Maria Vergine? —

R. Confessiamo di credere la *concezione* e la *nascita* di G. C. come uomo; e quindi il mistero dell'*Incarnazione* del Figliuolo di Dio.

D. 110.ª *Spiegatemi in che consiste il mistero dell'* Incarnazione.

R. Consiste in questo, che il Figlio di Dio *si fece uomo;* il che vuol dire che la Seconda divina Persona assunse la natura umana, unendo a se stessa un corpo, e un'anima come abbiamo noi. Questo grande mistero della concezione di G. C. si compiè nel seno purissimo di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo in quel momento solenne, in cui Ella dando il suo assenso all'annunzio dell'Arcangelo Gabriele speditole quale ambasciatore dal cielo, pronunziò quella memoranda espressione: « *Ecco l'ancella del Signore: si faccia di me secondo la tua parola.* » *Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum.* »

D. 111.ª *Che vogliono significare le altre parole dell'articolo* — Nacque di Maria Vergine? —

R. Oltre che con queste parole professiamo di credere la *nascita temporale* di G. C. da Maria, con esse veniamo altresì a professare la nostra fede nella *maternità* e *verginità inviolata* di Maria stessa; la quale perciò a tutta ragione viene salutata *benedetta fra le donne* (*).

D. 112.ª *Vorrei sapere. se Maria è madre di due Persone, giacchè è madre di Gesù Cristo* Dio e Uomo?

R. Gesù Cristo, quantunque sia *Dio* e *Uomo*, è però una *Persona sola.* Egli ha bensì le *due na-*

(*) Dante pure dà principio al IX Canto del Paradiso salutando Maria con questa stupenda invocazione:

« Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio. »

ture divina e umana con tutte le perfezioni dell' una e dell' altra; ma è sempre l' unico divin Figlio generato eternamente dal Padre, concepito e nato nel tempo da Maria Vergine vera sua madre per opera dello Spirito Santo: onde s' intende Maria essere vera madre di quell' unica Persona, che è il Figliuol di Dio fatto uomo.

PARAGRAFO V

Articolo 4.° — *Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocefisso, morto e sepolto.* —

D. 113.ª *Che patì G. C.? e in qual modo?*

R. G. C. *come uomo* nella sua vita, e più nella sua passione sofferì *ogni sorta di pene* sì nel corpo, sì nell' anima, come viene riferito e descritto nel S. Vangelo; e le patì, perchè *liberamente* le volle patire, sendo che sarebbe stato sufficientissimo un solo sospiro, una sola lagrima, una sola goccia di sangue di quest' Uomo-Dio a cancellare le colpe di tutto il genere umano: e invero ogni atto di Lui era di un valore infinito.

D. 114.ª *Per qual fine adunque volle tanto patire, e per chi?*

R. A fine di rendere maggior gloria all' eterno suo Padre, e addimostrare a noi lo smisurato suo amore, e anche per porgerci un compiuto esempio di umiltà e mortificazione. Egli ha poi tanto sofferto per *tutti* gli uomini del mondo, e per *ciascuno* di essi in particolare: onde ognuno di noi consolandosi

può, e deve ripetere con S. Paolo: « *Il Figliuolo di Dio mi amò, e diede se stesso per me.* » (Gal. II. 20).

D. 115.ª *Per qual ragione venne aggiunta nel Simbolo quella frase* — sotto Ponzio Pilato, — *la quale mi sembra al tutto superflua?*

R. Per due ragioni: la prima fu di indicare il tempo preciso della passione e della morte di G. C.: la seconda fu di avvertire il mondo intero della morte del Salvatore, accennandosi così il mezzo di averne le prove; imperocchè Pilato Governatore romano della Giudea avea spedito all'Imperatore Tiberio la relazione della passione e della morte di Nostro Signore, e questa relazione era conservata nell'archivio dell'impero; il che sappiamo per testimonianza di Tacito storico pagano, di S. Giustino martire, di Tertulliano, di Eusebio, e di altri autori.

D. 116.ª *Vorrei altresì sapere perchè nel Simbolo, il quale racchiude tante cose in sì poche parole, si è esposto* così minutamente *il fatto della passione, crocefissione, morte e sepultura di G. C.?*

R. È da ritenere, che queste minute circostanze fossero esposte nel Simbolo per fermare viemmaggiormente la nostra considerazione su di esse, siccome quelle a cui mirava il Redentore colla sua venuta in terra, e siccome quelle che più mostrano l'immenso suo amore per gli uomini. Da esse poi specialmente si ritrae una prova per confutare l'eresia di alcuni settari, sorti sotto gli occhi stessi degli Apostoli, i quali settari si chiamarono *Fanta-*

stici, perchè negavano in tutto o in parte la realtà delle pene, della crocefissione, della morte, e della sepultura di G. C., pretendendo capricciosamente che tutte queste cose fossero avvenute soltanto in apparenza.

D. 117.ª *Accennatemi i miracoli, che accaddero alla morte di G. C.?*

R. Morendo il Salvatore, le tenebre copersero tutta la terra, il velo del tempio di Gerusalemme si squarciò da cima a fondo, tremò la terra, e le rupi si fendettero pel mezzo, e finalmente si aprirono i sepolcri, e molti morti risuscitarono. Questi miracoli erano altrettante splendide prove, che G. C. era veramente il Figlio di Dio (*).

(*) Il miracolo dell'*oscurità* avvenuta alla morte di G. C. è mostrato da questo, che, essendo allora il tempo della Pasqua giudaica, la luna si doveva trovare in *opposizione,* ossia nel *plenilunio:* ora bastà intendersi solo alquanto di astronomia per sapere, che nel tempo dell'opposizione o plenilunio è impossibile che accada un ecclisse di sole. Inoltre la durata delle fitte tenebre alla morte del Signore fu di tre ore, mentre nessuno ignora, che la durata della massima oscurità di un ecclisse solare non oltrepassa i cinque minuti. Più ancora: si consultino tutte le tavole astronomiche che esistono, e si vedrà che il 4.° anno della 202.ª olimpiade, anno 18.° del regno di Tiberio, in cui morì G. C., non vi fu ecclisse ordinaria e naturale di sole. Il fatto poi di questa totale e singolarissima oscurità viene attestato da parecchi scrittori non solo cristiani, ma altresì profani. Di Dionigi l'Areopagita si legge, che trovandosi a Eliopoli nell'Egitto l'osservasse, ed uscisse in questa esclamazione: « *O Dio patisce, o la macchina del mondo si discioglie.* »

La vista della *fenditure del monte Calvario* bastò colla

D. 118.ª *Ditemi da ultimo intorno a questo 4.° articolo, se alla morte del Salvatore, la divina natura si separò dall'umana, nella guisa che l'anima si separò dal corpo di lui?*

R. Sebbene l'anima del Salvatore per la morte si separasse realmente dal suo corpo, nondimeno dobbiamo credere e confessare, che la divinità non fu mai disgiunta nè dal corpo, nè dall'anima di Lui (*).

---

grazia di Dio per convertir degl' increduli. L'erudito viaggiatore inglese Addison racconta, che uno de' suoi contemporanei vantavasi di essere, come soleansi allora dire, *spirito forte*, e quindi di non credere alle verità cristiane. Viaggiando in Palestina colla testa piena di questi torti giudizi, mettea tutto in commedia, e ridea di cuore a tutti i racconti di miracoli, di reliquie e di santi. Gli si parlò delle screpolature del Calvario, e volle vederle, per ridere anche di esse. Ma quando si vide innanzi quelle spaccature enormi, le quali non seguono la divisione naturale dei terreni, ma tengono la opposta via, allora disse: — Comincio a esser cristiano: codeste spaccature non sono naturali, e posso dirlo, perchè studiai abbastanza le matematiche. Un terremoto, o qualunque altro sconvolgimento della natura non potea farle così: questo è miracolo. — E l'uomo altero piegò la testa dinanzi a quel monumento, e confessò la divinità di G. C.

(*) Sono degne di essere riferite le parole seguenti di Rousseau, il quale trova nella *morte* di Cristo argomenti per riconoscerne la *divinità*. « *Quale acciecamento di chi osava paragonare il figlio di Sofonisca al Figliuolo di Maria! Qual distanza fra l'uno e l'altro! La morte di Socrate, che filosofa tranquillamente in mezzo a' suoi amici, è la più dolce che si possa desiderare: quella di Gesù, che spira fra i tormenti, ingiuriato, schernito, detestato da tutto un popolo, è la più terribile che si possa*

Articolo 5.° — *Discese all' inferno: il terzo dì risuscitò da morte.* —

D. 119.ª *Due verità professiamo col 5.° articolo: parlatemi anzitutto della prima, cioè* — discese all' inferno. —

R. La prima verità, che professiamo col 5.° articolo è, che l' anima santissima di G. C. separata dal corpo, e unita sempre alla divinità, scese all' inferno, e stette colà per tutto il tempo che il suo corpo rimase nel sepolcro.

D. 120.ª *Che si dee intendere per* inferno?

R. *Inferno* generalmente vuol dire luogo *basso, sotterraneo* e *profondo.* Con questo nome poi può intendersi 1.° *l' inferno* propriamente detto, cioè il soggiorno dei reprobi, che è luogo di tormenti eterni; 2.° il *purgatorio,* luogo di tormenti temporali, così chiamato, perchè ivi le anime, ch' escono dalla pruova della vita prima d' avere compiutamente soddisfatta la divina giustizia, espiano i loro reati; 3.° il *limbo*, ossia quel ricettacolo, dove le anime degli antichi giusti aspettavano la loro libe-

---

temere. Socrate prende la coppa avvelenata, e conforta colui che gliela presenta, e piange: Gesù in un orrido supplizio prega per i suoi spietati carnefici. **Sì, se la vita e la morte di Socrate sono vita e morte di un sapiente, la vita e la morte di Cristo sono vita e morte di un Dio. »**

razione da G. C., che doveva essere il primo ad entrare in cielo: nelle S. Scritture è anche detto *seno di Abramo.*

D. 121.ª *In quale di questi luoghi discese G. C.?*

R. È certo, che compiuto il sacrifizio dell'umano riscatto per mezzo della morte del Salvatore, l'anima di lui andò a recare la felice nóvella a coloro, che nel Limbo da tanto tempo l'attendevano, annunziando ad essi la prossima loro entrata nel cielo. È anche probabilissimo, che visitasse le anime del Purgatorio consolandole. Riguardo all'Inferno propriamente detto si ritiene, che ivi comparisse come vincitore e come giudice.

D. 122.ª *Avete nominato il* Purgatorio*: oggidì però molti unendosi ai Protestanti ridono su di esso, e lo chiamano una* favola inventata dai preti, *e una* leggenda da medio evo: *come rispondesi a costoro?*

R. Si risponde, che il dogma del *Purgatorio* insegnatoci chiaramente dalla rivelazione, e che la Chiesa propone ai fedeli a credere, lungi dall'essere una favola e una leggenda, è anzi una verità, che si riconosce ancora interamente conforme ai dettati della ragione, e al natural sentimento del cuore umano. E prima si riconosce *conforme ai dettati della ragione*; giacchè è certo, che nella gran famiglia degli uomini come vediamo altri perversi, altri al tutto innocenti e santi, così fra queste due classi vediamo un'altra gran turba d'uomini, i quali sono bensì buoni, ma non sono al tutto santi;

e perciò, se non possono dirsi *malvagi*, perchè in loro splende un raggio dell'innocenza e della virtù, non possono nè anche dirsi *innocenti e santi*, perchè alcuni difetti e anche alcuni debiti di colpe passate, per cui non soddisfecero abbastanza alla giustizia di Dio, ne offuscano lo splendore. Posto pertanto, che cotali uomini in siffatto stato morale passino all'altra vita, dove andranno essi? Per ordi e di giustizia non potranno andare difilato al premio eterno, perchè i loro debiti li respingono da quel luogo, dove nulla entra d'imperfetto; non potranno venir confinati fra i maledetti nel castigo eterno, perchè sono buoni: dunque converrà necessariamente, che in un soggiorno, il quale dicesi *di purgazione*, siano tenuti lontani dal cielo a scontare la pena, che loro rimane, finchè al tutto perfetti anche ad essi si apriranno le porte del Paradiso. Laonde vedete, che dee dirsi *pienamente conforme alla ragione* il dogma del Purgatorio.

D. 123.ª *Mostratemi ancora, come il dogma del Purgatorio non abbia a dirsi* una leggenda da medio evo.

R. L'uso costante, che fin da'suoi primordi troviamo nella Chiesa di G. C. di pregare e di offrire il Santo Sacrifizio pei suoi figli defunti, è l'argomento saldissimo, che distrugge affatto codesta empia accusa contro il Dogma del Purgatorio. Tal uso ci viene attestato da ogni ragione di documenti, come le liturgie, le lapidi sepolcrali e simili. Tertulliano, S. Giustino, S. Agostino, S. Giovanni Grisostomo, e tutti gli altri antichi Padri della Chiesa chiara-

mente lo riferiscono, soggiungendo che una tal pratica viene dagli Apostoli, e per conseguenza da G. C. Anzi le stesse antiche Sette separate dalla Chiesa Cattolica, che sono sparse nell'Oriente, conservano esse pure una tal pratica, come apparisce dalla loro liturgia; la qual pratica certamente non avendo elleno potuto ricevere dalla Chiesa Cattolica, dopo essersene separate, fa duopo quindi che la ripetano dagli Apostoli e da G. C. Ora pertanto questo bello e unanime accordo di preghiere e di sacrifizi in ogni liturgia a favore di quali morti devesi intendere? non dei dannati, giacchè in fronte a quel ferale soggiorno sta scritto: « *Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate* » (Dante); non dei giusti già ammessi in cielo, che di preghiere e di espiazioni più non bisognano: dunque resta, che tali riti funebri siano a favore di quei, che trovansi in uno stato intermedio, il quale è quello appunto che nomasi *Purgatorio.* In siffatta guisa, come vedete, la *leggenda* svanisce, e sottentra in tutto il suo splendore la verità incontrastabile del dogma: il quale poi nella tendenza comune non solo ai cristiani, ma ai popoli tutti, di pregare pei morti apparisce *conforme* altresì al *sentimento naturale del cuore umano* (Vedi Appendice *L* alla Parte I.ª).

D. 124.ª *Che avete a notare intorno alla seconda parte del* 5.° *articolo cioè* — risuscitò da morte? —

R. Del Risorgimento prodigioso di G. C. ho già trattato altrove (Parte I.ª D. 42): qui altro non aggiungerò, che la risurrezione di Lui differisce dal risu-

scitamento di altri, che furono rivocati da morte a vita 1.° perchè Nostro Signore risuscitò sè medesimo *per sua propria virtù*; 2.° perchè una volta ritornato in vita non fu più soggetto alla morte, come accadde degli altri resuscitati; 3.° perchè Egli è la causa e il principio della futura risurrezione di tutti gli uomini.

PARAGRAFO VII

Articolo 6.° — *Salì al cielo: siede alla destra di Dio Padre Onnipotente.* —

D. 125.° *Chiaritemi il senso di quelle parole — Salì al cielo.* —

R. Esse significano, che G. C. per *virtù propria* salì in anima e corpo al cielo. È poi certo, che seco vi trasse la schiera delle anime giuste da Lui visitate nel Limbo, e seco le introdusse nel soggiorno eterno della gloria e della beatitudine.

D. 126.ª *Perchè G. C. è salito al cielo?*

R. Per godervi il compimento della gloria, che avea meritato colla sua passione, preparare a noi un posto, ed esercitare il pietoso ufficio di nostro avvocato presso il Padre eterno.

D. 127.ª *Bisogna forse intendere letteralmente quella frase* — siede alla destra di Dio Padre onnipotente? —

R. No certo: questa è una espressione metaforica, la quale significa la *gloriosa* e *permanente* potestà del Salvatore in cielo: perocchè l'assidersi è l'attitudine conveniente al sovrano e al giudice. Il Padre poi, incorporeo com'è, non ha propria-

mente parlando nè destra nè sinistra: ma la destra, secondo la nostra usanza, essendo il luogo di onore, con quelle parole — *siede alla destra di Dio Padre onnipotente* — il Simbolo vuol esprimere, che G. C. è eguale al Padre e allo Spirito Santo; e che per la indissolubile unione dell'umana colla divina natura nella persona di G. C., Egli Uomo-Dio con un'assoluta ed illimitata potenza regna in cielo, in terra e nell'inferno.

PARAGRAFO VIII

Articolo 7.° — *Di là ha da venire a giudicare i vivi ed i morti.* —

D. 128.ª *Che indicano queste parole* — di là ha da venire a giudicare i vivi ed i morti? —

R. Indicano, che alla fine del mondo il Signor Nostro G. C. discenderà dal cielo in terra per giudicare tutti gli uomini.

D. 129.ª *Ma, ditemi, all'uscire di questa vita non ha luogo per ciascun uomo un giudizio, che ne determina immutabilmente la sorte?*

R. Sì, e un tale giudizio chiamasi *particolare.* Il giudizio però, del quale espressamente parla qui il Simbolo, è quello che dicesi *universale*, e che avrà luogo al termine de'secoli, e di cui leggiamo una minuta descrizione nel S. Vangelo, e le cui preparazioni sono adombrate misteriosamente nel Libro Profetico dell'Apocalisse.

D. 130.ª *Dopo un particolare giudizio, nel*

quale la divina giustizia avrà assegnato a ciascuno la sua sorte secondo le sue opere, non veggo davvero la ragione di un giudizio universale.

R. Varie sono le ragioni, che mostrano *necessario*, oltre al particolare, anche *l'universale* giudizio. E dapprima Iddio non creò solamente l'anima dell'uomo, ma lui creò formandolo d'anima e di corpo. Nel giudizio particolare l'anima dell'uomo interviene sola, separata dal corpo: fa dunque mestieri, che v'abbia un giudizio, in cui egli nella sua propria natura di *uomo* comparisca e venga giudicato. Inoltre si vuole avvertire, che l'uomo non dee considerarsi individuo per individuo come isolato, ma che bensì di tutti gli uomini si compone una sola famiglia, una società, la quale infine deve comparire nella sua ragione di *società* al sovrano giudizio di Dio. Per tal guisa tutti i torti e ingiusti giudizi recati dagli uomini sul merito e demerito altrui, saranno corretti dall'universale e infallibile giudizio di Dio; e la Provvidenza in questa vita interpretata alla peggio e misconosciuta dagli empi verrà gloriosamente giustificata, e risplenderà l'ammirabile sua sapienza agli occhi di tutte le genti.

D. 131.ª *Che debbesi mai intendere per* vivi *e* morti?

R. Per *vivi* intendonsi i giusti, che passano da questo mondo all'altro vivi nell'anima, cioè nello stato di grazia: per *morti* intendonsi coloro, che compaiono innanzi a Dio morti nell'anima, cioè rei e macchiati di grave colpa.

PARAGRAFO IX

Articolo 8.° — *Credo nello Spirito Santo.* —

D. 132.ª *Che professiamo di credere coll'* 8.° *articolo* — Credo nello Spirito Santo? —

R. Dichiariamo di credere nella Terza Persona della SS. Trinità, che chiamasi *Spirito Santo*, come crediamo nel Padre e nel Figliuolo; confessando che Egli ha la medesima natura colle altre due Persone, e che nelle perfezioni è al tutto eguale a loro, e quindi degno dei medesimi omaggi e della medesima adorazione, che dee rendersi al Padre ed al Figliuolo (*).

D. 133.ª *Perchè la terza Persona viene chiamata* Spirito Santo?

R. Il nome di *Spirito Santo* è appropriato alla terza Persona divina, in quanto che la fede insegna questa persona procedere dal Padre e dal Figliuolo per spirazione di santissimo amore.

PARAGRAFO X

Articolo 9.° — *Credo la Santa Chiesa Cattolica — la Comunione dei Santi.* —

D. 134.ª *Scioglietemi un dubbio; perchè di-*

(*) I Cristiani confessano la fede nello Spirito Santo con quella breve preghiera, che dai giorni degli Apostoli fino ai nostri corre di bocca in bocca, e milioni di volte ogni dì costantemente è ripetuta pel mondo cattolico — *Gloria al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo.* —

cesi nel Simbolo. — Credo la *Chiesa, e non* nella *Chiesa?* —

R. Perchè la nostra fede dee fissarsi e terminare, come in oggetto proprio, in Dio solo: laonde passando qui nel Simbolo dal Creatore alle creature, si muta linguaggio, e professiamo non già di credere *nella* Chiesa, come abbiam detto *nel* Padre, *nel* Figliuolo, e *nello* Spirito Santo; ma sibbene *la* Chiesa, vale a dire, che vi è la vera Chiesa.

D. 135.ª *Dopo quanto mi avete diffusamente detto della Chiesa (Parte I.ª Cap.* 3), *non mi rimane che a dimandarvi, perchè siasi formato un* articolo di fede *dell' esistenza della Chiesa Cattolica, essendo ella un* fatto visibile?

R. Non è precisamente il *fatto materiale* e *visibile* dell'esistenza della Chiesa Cattolica l'oggetto della nostra fede, ma sibbene è ciò che vi ha di *divino* in un tal fatto. Con queste parole — *Credo la Santa Chiesa Cattolica* — noi professiamo, che il divin Salvatore ha posto il suggello alla sua opera riparatrice, ed ha proveduto alla salvezza del genere umano per mezzo della istituzione e della conservazione sino alla fine dei secoli di una Chiesa, o società religiosa capace di *santificare tutti gli uomini,* proponendo ella a tutti la dottrina e la legge di G. C., e offerendo ogni mezzo che agevoli la credenza dell'una, e l'osservanza dell'altra. Noi dunque in questo articolo professiamo di credere l'istituzione divina della Chiesa, il suo governo soprannaturale, e i beni spirituali di essa.

D. 136.ª *Quali sono i vantaggi, che provengono a quelli, i quali sono nella società della Chiesa?*

R. Sono quattro 1.° la *Comunione dei Santi*; 2.° la *Remissione dei peccati*; 3.° la *Risurrezione della carne*; 4.° la *Vita eterna*.

D. 137.ª *Che intendesi per* Comunione dei Santi?

R. Per *Comunione dei Santi* intendesi — la partecipazione scambievole dei beni spirituali della Chiesa fra i membri di lei. —

D. 138.ª *Quali sono i* beni, *a cui partecipano i membri della Chiesa?*

R. Consistono questi non solo nel godimento in comune dei mezzi di santificazione, quali sono il Sacrifizio, i Sacramenti, l'istruzione, i divini uffici ecc.; ma eziandio nel partecipare che fa ciascuno al merito delle opere buone, che compionsi dagli altri membri della Chiesa stessa.

D. 139.ª *Spiegatemi da che proviene questa partecipazione scambievole dei beni fra i membri della Chiesa.*

R. Siccome tutti i membri della Chiesa formano un solo corpo mistico, del quale G. C. è il capo, e le opere buone prendono valore dai meriti infiniti di G. C. stesso; ne viene, che a chiunque è unito a questo capo ridonda merito anche dalle opere degli altri membri, che al medesimo capo stanno uniti, senza che si detragga nulla per questo al merito particolare, che ciascuna persona si procaccia per le sue proprie opere (*).

(*) La unione del corpo mistico della sua Chiesa venne in modo mirabile espressa da G. C. in questa tenera e su-

D. 140.ª *La Comunione dei Santi si estende forse anche ai fedeli, che sono passati ad altra vita?*

R. Si estende a tutti quanti i fedeli, che appartengono alla Chiesa di G. C.: ora essa abbraccia non solo i fedeli, che vivono su questa terra, ma ancora quelli, che passano ad altra vita, tranne soltanto quelli i quali vanno dannati. Al corpo dei fedeli, che vivono tuttora su questa terra e che lottano contro gli spirituali nemici, si dà il nome di *Chiesa militante*: agli spiriti beati, che, ottenuta vittoria, raggiunsero il premio della beatitudine eterna, si dà quello di *Chiesa trionfante*; e alle anime, che stanno espiando le loro colpe colle pene del Purgatorio, quello di *Chiesa purgante*. Nè queste sono tre Chiese, ma *una e medesima* Chiesa, della quale è capo G. C.

D. 141.ª *Spiegatemi, perchè in questo articolo del Simbolo i fedeli sono designati col nome di* Santi?

R. Sono designati con tal nome, perchè essi tutti sono chiamati alla *santità*, e hanno nella

---

blime preghiera, che Egli fece al Padre nell'ultima cena: « *Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli, che hai a me consegnati, affinchè sieno una sola cosa, come noi.* » (S. Giov. cap. XVII. v. II): e poco appresso rinovando la preghiera: « *Che siano tutti*, dice, *una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, e io in te; che sieno anch' essi una sola cosa in noi: affinchè creda il mondo, che tu mi hai mandato. E la gloria, che tu desti a me, l' ho io data ad essi, affinchè sieno una cosa sola, come una cosa sola siamo noi* ». (S. Giov. ibid. v. 21, 22, 23)

Chiesa i mezzi opportuni ed efficaci per acquistarla, mantenerla, ed accrescerla.

D. 142.ª *Chi sono dunque quelli che restano* esclusi *dalla Comunione dei Santi?*

R. Perchè un ramo riceva il succo, che la radice distribuisce all'albero, bisogna che non sia separato dal tronco; in pari modo per partecipare al benefizio della Comunione dei Santi fa duopo non esser fuori della Chiesa. Quindi *gl' infedeli*, *i ribelli eretici e scismatici*, che sono fuori del seno della Chiesa, e così anche gli *scomunicati*, che ne furono discacciati, restano *esclusi* dal partecipare alla Comunione dei Santi.

D. 143.ª *Oh! avete fatto cenno degli* scomunicati: *ma quante volte mi è occorso di udire, che le* scomuniche *ai dì nostri sono una* vera intolleranza, *un* anacronismo, *cioè a dire una cosa* fuori di tempo e di stagione. *Come si risponde a costoro?*

R. Si risponde, che sono in errore. La Chiesa è una società, nella quale s' intende che i superiori sono investiti del potere di punire con pene salutari i sudditi rei; e fra le pene, che la Chiesa infligge ai figli ribelli, vi è quella di privarli o in parte o in tutto della comunicazione dei beni propri della società stessa della Chiesa, perchè essi si emendino, e gli altri vengan ritratti dall'imitarli; nel che consiste precisamente quella pena, che dicesi *Scomunica.* Noi vediamo infatti, che gli Apostoli hanno esercitato questo potere: i Sommi Pontefici, i Concili, i Vescovi seguirono il loro esem-

pio nel corso dei secoli. Ora chiedo per qual motivo la Chiesa avrà oggi perduto un diritto e un potere, che è inerente alla costituzione che le ha dato Cristo? Quindi lungi dall'essere cessato, dico anzi, che un tal diritto tanto dovrà nella Chiesa durare, quanto dura la Chiesa stessa, cioè fino al termine dei secoli.

D. 144.ª *Per quali* colpe *la Chiesa infligge la pena della Scomunica, e di quali* beni *propriamente viene con essa privato il cristiano?*

R. La Chiesa non infligge mai la pena della scomunica, se non per certe *gravissime* colpe. I beni poi, onde con essa viene privato il cristiano, sono specialmente i vantaggi delle *preghiere pubbliche*, dei *Sacramenti*, dei *suffragi*, e della *sepultura ecclesiastica.*

D. 145.ª *Pongasi ragionevole, che la Chiesa punisca i fedeli* tuttora viventi *per correggerli: ma come mai la Chiesa, che pure è madre, dee turbare e perseguitare i fedeli fin* dopo la morte *privandoli dei suffragi e della sepultura ecclesiastica?*

R. Non è la Chiesa, che li turbi e li perseguiti; ma sono essi, che colla loro ostinazione nel male vollero far rifiuto di quei beni, che la Chiesa dispensa ai suoi figli buoni e obbedienti, tanto nel corso della vita, quanto ancora dopo morte a vantaggio delle loro anime. Forse che la Chiesa, perchè è madre, dovrà porgere i benefizi delle sue preghiere, e delle sue benedizioni a chi li rifiuta e li dispetta? Ond'è chiaro, ch'Essa allorquando in-

fligge per pena cotali privazioni, non fa che operare con giustizia, negando i suoi beni a chi fino all' ultimo mostrò di non volerli e di non curarsene; e in pari tempo con prudenza, distogliendo così gli altri suoi figli dall' imitare l' esempio di quegli infelici. (Vedi Appendice *M* alla Parte I.ª)

PARAGRAFO XI

Articolo 10.° — *La Remissione dei peccati.* —

D. 146.ª *Che s' intende con queste parole* — La remissione dei peccati ? —

R. Con esse professiamo di credere, che la Santa Chiesa Cattolica dal suo divino Fondatore ebbe la potestà di rimettere i peccati, e riconciliare gli uomini a Dio.

D. 147.ª *Ma come può la Chiesa rimettere i peccati? non è Dio* solo, *che ha un siffatto potere?*

R. Sì: Dio *solo* ha il potere di rimettere i peccati; ma questo stesso potere G. C. vero Dio lo ha comunicato alla Chiesa, la quale appunto rimette i peccati *in virtù* e *a nome* di Dio medesimo.

D. 148.ª *In qual modo la Chiesa esercita il potere di rimettere i peccati?*

R. Lo esercita amministrando i Sacramenti da G. C. stesso istituiti a questo fine, e specialmente col Battesimo, che purifica il battezzato tanto dalla macchia originale, quanto dalle altre, ch' egli avesse per propria libera volontà contratte, e colla Penitenza chiamata *seconda tavola di salvamento* pel fedele naufragato nella colpa.

D. 149.ª *Ditemi* quali *e* quanti *peccati può rimettere la Chiesa, e per* quanto tempo *godrà ella di un tale potere?*

R. La Chiesa può rimettere *tutti* i peccati, niuno escluso, qualunque ne sia *il numero* e *la enormità*, supposte le debite disposizioni nel peccatore, che vuol riceverne il perdono. Questo potere poi continuerà nella Chiesa, finchè vi saranno nel mondo peccati da rimettere: giacchè questo è lo scopo, per cui G. C. lo ha conferito alla Chiesa: quindi un siffatto potere durerà *quanto il mondo*, quanto appunto durerà la Chiesa stessa.

PARAGRAFO XII

Articolo 11.° — *La Risurrezione della carne.* —

D. 150.ª *Qual cosa professiamo di credere coll' undecimo articolo* — La risurrezione della carne? —

R. Professiamo di credere, che alla fine del mondo *quegli stessi nostri corpi*, che per la morte furono separati dalle nostre anime, saranno riuniti alle *stesse anime nostre*, e noi torneremo a vivere; il che accadrà a tutti quanti gli uomini buoni e cattivi.

D. 151.ª *A che fine risorgeremo?*

R. Affinchè (come ho spiegato al Paragrafo VIII) *tutto l' uomo intero*, cioè la stessa anima ricongiunta in unità di essere allo stesso corpo, partecipi del premio o della pena, secondo le opere rispettive di ciascuno o buone o cattive.

D. 152.ª *Ma è veramente* possibile *codesta risurrezione? gl' increduli ciò negano.*

R. Quel Dio, che ci ha creati, è quel Dio stesso il quale colla sua onnipotente virtù ci farà risuscitare. Dunque gl' increduli non possono negare la possibilità della risurrezione, se non negando a Dio il suo sovrano e infinito potere (*).

(*) In questo modo medesimo l'eloquente Tertulliano rispondeva fin da' suoi tempi a tale difficoltà: « *Iddio può tutto: e se mai foste tentati di dubitare che questa carne, ridotta in polvere, divorata dalle fiere, inghiottita dai flutti, dispersa dai venti, potesse al comando della sua voce ricomporsi in corpo, richiamate al pensiero l' istante della creazione, e ogni difficoltà vi sparirà dinanzi. In che modo fu egli prodotto questo mondo, che un momento prima non esisteva?... E voi stessi, o uomini, che cosa eravate prima di esser uomini? Nulla. Perchè dunque colui, che vi trasse dal nulla all' esistenza, non potrà ridonarvela, quando voglia! Che v' è di straordinario? Voi non siete, e incominciate ad esistere; voi non sarete più, e ritornerete ad esistere. Spiegatemi, se potete, il mistero della creazione, ed io vi spiegherò quello della nostra risurrezione. È egli forse più difficile tornare ad essere ciò che si era, che esser ciò che non per anco si è stato? Senza fallo è più grande il creare che il ricomporre: fabbricare una casa, che restaurarla dai guasti: per rassettare avete materiali; per edificare nulla avete. Iddio volle cominciare dal più difficile, affinchè agevolmente fosse creduto il meno faticoso.* » (Apolog. cap. 48) Il Pindemonte ancora, poetando, ripete un tale argomento con quei versi, onde conchiude la sua bellissima Ode — *I Sepolcri.* —

Chi seppe tesser pria dell' uom la tela,
Ritesserla saprà: l'eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila

D. 153.ª *Perchè mai si dice — la risurrezione* della carne? —

R. Si dice la risurrezione della *carne*, perchè l'uomo muore solo in *quanto al corpo*, non già *in quanto all'anima*, la quale essendo immortale di sua natura, non perisce mai; così la risurrezione non è altro, che un ricostituirsi nella sua interezza la vita dell'uomo, la quale in quanto corporea per la morte era cessata.

D. 154.ª *Questa* immortalità dell'anima *però non tutti la vogliono ammettere: diffatti da alcuni si va scrivendo e divulgando,* — che, morti noi, perisce anche l'anima, e tutto è finito. —

R. Questo è un errore funestissimo, contrario ai più chiari dettami della ragione, e al sentimento comune del cuore umano; onde chi lo manifesta e lo divulga (ed è vero pur troppo, che non mancano oggidì), non può parlare per intimo convincimento, ma solo per passione. Morto l'uomo, rimane l'anima vivente nella sua natura di sostanza spirituale. E invero come potrebbe l'anima umana perire? A perire farebbe duopo, che si corrompesse: ma l'anima umana, nella sua natura non essendo materiale, non ha in sè principio alcuno di corruzione; onde per necessità di sua natura è *incorruttibile*, e quindi *immortale*.

Col suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia, per circolar di tanti
Secoli e tanti, indebolita punto
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a Lui, lode a Lui sino a quel giorno.

D. 155.ª *Ma se per natura sua l' anima non può perire, non potrebbe Iddio* ridurla al nulla, *da cui Egli la trasse?*

R. No, che Iddio nol potrebbe senza venir meno alla sua *giustizia* e alla sua *provvidenza.* Diffatti la giustizia di Dio esige, che il vizio porti la pena, e la virtù ottenga il premio. Ma, volgendoci all' intorno, che vediamo nel mondo? vediamo spesso uomini pieni d' iniquità, che menano una vita prosperosa, ed altri pieni di virtù, che sono oppressi dalla miseria e dalla sventura. Or bene, se Iddio riducesse al nulla l' anima alla morte dell' uomo, ove sarebbe più la *giustizia* di Lui, che renda a ciascheduno secondo i meriti?

D. 156.ª *Avete detto, che annientando l' anima umana Dio verrebbe meno alla sua* provvidenza: *provatemelo.*

R. La provvidenza di Dio richiede, che ciascuna cosa consegua il proprio fine secondo la sua natura. Ora chi vorrà negare, che l' anima umana rechi da natura un desiderio acceso e invincibile di una vita compiutamente beata? Questa brama poi, per quanto il cerchi, non può ella soddisfare nella presente vita. Dunque Iddio mancherebbe alla sua provvidenza, qualora alla morte dell' uomo ne annientasse l' anima, e qualora non vi fosse un' altra vita, in cui ella conseguisse il suo fine, da lei bramato in un modo così naturale e così invincibile. (*)

(*) Tutti i popoli della terra, benchè sì lontani e di tempi e di luoghi, e in tanta varietà di culti, di governi e di costumanze, hanno però sempre convenuto con mira-

D. 157.ª *Ma non potrebbe il vizio esser pena a sè stesso, e così la virtù esser premio a sè stessa in questa vita?*

R. Sì, ma in una guisa imperfetta, e qualora si presupponga la vera persuasione dell'altra vita. E infatti non ha forse purtroppo il vizio le sue attrattive e i suoi diletti; e la virtù non soffre ella contraddizioni e pene? Che se gli empi in questa vita costernati sono ed agitati dai rimorsi delle proprie scelleraggini, e i buoni godono di una tranquilla pace in mezzo alle loro angustie, ciò accade solamente, perchè sì gli uni sì gli altri sanno con cer-

bile accordo in questa credenza, — che cioè dopo la presente esista una seconda vita, e che l'anima dell'uomo dopo morte sopravviva al corpo suo; — onde a ragione può questo chiamarsi *il dogma del genere umano.* Di siffatta credenza ci sono prove evidenti gli onori funebri resi sempre da ogni popolo ai trapassati, e le espiazioni e preghiere a loro favore. Ciò confermano anche le relazioni dei moderni viaggiatori, fra i quali l'illustre Roberston asserisce, che ha trovato tale credenza da un punto all'altro dell'America. Ora il comune e costante consenso intorno ad una massima sì fondamentale non può essere, che prova fermissima di verità.

Eppure ciò nullameno a vergogna del nostro secolo noi vediamo pur troppo la dottrina del *Materialismo,* la quale nega codesta suprema verità, con procacia insegnarsi e professarsi nelle scuole e nei libri da tanti, che osano opporsi ai dettati della sana ragione e agli affetti più nobili del cuore, insensatamente cercando di rompere la catena delle più sacre tradizioni. A conferma della verità da me già comprovata potrei recare le testimonianze dei più sapienti uomini antichi e moderni: contentandomi di sceglierne alcune, Platone intorno a ciò lasciò scritto: « *Bisogna credere.... che l'anima è totalmente distinta dal*

tezza essere un supremo Giudice, che nell'altra vita premierà o castigherà ciascuno secondo i meriti.

D. 158.ª *Spiegatemi ora le qualità dei corpi risuscitati.*

R. È certo, che tutti i corpi di tutti gli uomini e *buoni* e *cattivi* risuscitati da Dio non saranno mai più disgiunti dalle loro anime, che li informano. Ma rispetto ai *giusti*, i loro corpi avranno quattro qualità o doti particolari, che i Padri della Chiesa desumono dagli insegnamenti di S. Paolo; cioè l'*impassibilità*, che li farà esenti dai disagi e dai patimenti; la *chiarezza*, che li renderà splen-

---

corpo.... e che l' **Io** *dell'uomo, che è l'anima stessa, è veramente immortale.... Questo è certo, e conviene ammetterlo, salvo che non si abbia perduto il giudizio.* » (Delle leggi lib. 12 Ed. di Capolago). Il celebre letterato Pico della Mirandola così si esprime: « *Se l'anima non fosse immortale, l'uomo sarebbe il più misero fra tutti gli esseri animati; e se dovesse restar privo dell'immortalità, indarno natura gli avrebbe scolpito nell'animo quel vivissimo desiderio, non ristretto ad un secolo, ma esteso a tutti i secoli, anzi alla stessa eternità.* » E il filosofo Guglielmo Leibnitz si esalta al pensiero dell'immortalità: « *Non è cosa*, scrive egli, *infinitamente dolce, infinitamente consolante, in mezzo alle miserie di questa vita, l'apprendere con certezza, che noi siamo nati per l'immortalità, e per un'immortalità tal quale ci venne insegnata da G. C.?* » (Leibnitz. Epist. 3. ad Huetium anno 1679). E di Napoleone si legge, che essendo corso a dare l'ultimo saluto al generale Duroc morente sotto una capanna nel 1813 in Russia, e abbracciandolo per l'ultima volta, « *Duroc*, gli disse, *v'ha una seconda vita, e là ci rivedremo.* » Parole storiche e memorande, che pronunziate da tal uomo in quell'occasione valgono più assai, che tutte le ciancie dei Materialisti. E finalmente uno scrittore, a cui, malgrado i

denti al pari del sole: questa chiarezza sarà più o meno viva secondo il rispettivo merito dei giusti; l'*agilità*, che libererà il loro corpo dal peso che l'opprime, e permetterà all'anima di trasportarlo colla massima facilità e prestezza dovunque le piaccia; infine la *sottigliezza*, che renderà il loro corpo interamente subordinato all'anima, e quasi, per dir così, *spiritualizzato* in guisa tale che non troverà impedimento dagli altri corpi. Dalle cose fin quì dette rileverete, che la *risurrezione della carne* dee formare un grande conforto, e una dolce speranza del giusto in mezzo alle miserie e traversie di questa vita.

---

suoi errori, non si può negare potenza d'ingegno e forza di sentimento, Victor Ugo, diceva alcuni anni or sono all'Assemblea Francese: « *V'ha una sventura ai tempi nostri, e quasi quasi starei per dire che è una sola, ed è una certa tendenza a non far conto che della vita presente. Dando all'uomo per fine e per iscopo la vita materiale e terrestre, si aggravano tutte le miserie.... È dovere di tutti quanti noi siamo, legislatori, vescovi, preti e scrittori lo spandere, dispensare, prodigare sotto tutti gli aspetti tutta la sociale energia per combattere e per distruggere la miseria, e al tempo stesso far sollevare tutte le teste verso il cielo, dirigere tutte le anime, volgere tutte le speranze verso una vita oltramondana.... Iddio è alla fine di tutte le cose, non dimentichiamolo ed insegniamolo a tutti; non vi sarebbe dignità nel vivere, nè forse ne varrebbe la spesa, se dovessimo del tutto morire: ciò che santifica la fatica, ed alleggerisce il lavoro, ciò che rende l'uomo forte, buono, saggio, paziente, giusto, benevolo, grande, degno ad un tempo dell'intelletto e della libertà, si è di avere innanzi a sè la perpetua visione di un mondo migliore splendente di raggi immortali a traverso le tenebre di questa vita* ». (Seduta del 15 Gennaio 1850).

Articolo 12.° — *La vita eterna.* —

D. 159.ª *Che cosa significa l' ultimo articolo del Simbolo* — La vita eterna? —

R. Con questo articolo dichiariamo di credere, che dopo la risurrezione della carne i giusti saranno partecipi di una *vita perpetua e perfettamente beata*. Per tal guisa, siccome il Simbolo comincia colla fede nostra in Dio *Creatore*, nostro primo principio, così termina colla fede in Dio *Rimuneratore*, nostro ultimo fine.

D. 160.ª *Spiegatemi alquanto più il senso di quelle parole* — vita eterna? —

R. Queste parole esprimono la nostra credenza, che i buoni saranno premiati colla vita eterna, che chiamasi *Paradiso* (*), o *Cielo*. Consiste ella nel possedere Iddio vedendolo a faccia a faccia, al qual atto viene l' uomo elevato per un soprannaturale aiuto, appellato *lume di gloria:* onde l' intelletto e la volontà di esso, riposando nel loro proprio oggetto, rimangono del tutto soddisfatti, e l' uomo ne è pienamente felice (**).

(*) *Paradiso* secondo il comune sentimento viene dal greco - παράδεισος - (*giardino, parco, luogo di delizie*), parola che il greco prende dal persiano.

(**) Così grandi e ineffabili sono le delizie purissime riserbate ai santi in cielo, che, al dir di S. Paolo « *nè occhio vide, nè orecchio udì, nè mai entrò in cuor dell' uomo, quali cose ha Iddio preparato per coloro che lo*

D. 161.ª *Parteciperanno tutti i giusti* in egual modo *alla gloria eterna?*

R. Tutti i giusti saranno *pienamente felici* nel possesso beatifico di Dio; ma però vi saranno *diversi* gradi di beatitudine secondo la *diversa* misura dei meriti di ciascheduno, in ragione dei quali sarà comunicato il lume di gloria per partecipare più o meno alla visione e al possesso di Dio (*).

D. 162.ª *Ditemi ora della sorte riservata ai malvagi.*

R. I malvagi incontrano nell'*Inferno* la pena della loro iniquità, la quale consiste nel rimanere costituiti irreparabilmente fuori del loro ultimo fine. In quel misero stato patiscono la privazione della vista di Dio, la quale è privazione del sommo bene, ed importa il sommo loro male, che si suole denominare *pena di danno:* ed insieme trovandosi quegli infelici costituiti in un perpetuo stato di avver-

---

umano. » (1. Cor. II. 9). Dante parlando del contento dei beati così si esprime:

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
(Parad. C. XVII, v. 7).

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che è lì perfetto.
(Parad. C. XXXIII, v. 100).

(*) Quantunque la gloria dei Santi abbia *diversi* gradi, pure non cagiona fra loro alcun sentimento di *dispiacere*

sione e di estremo disordine con Dio, che è il principio d'ogni ordine, per ciò stesso rimangono ancora in una perpetua sciagurata lotta con tutte le creature, dalle quali soffrono ogni maniera di offesa, e afflizioni, e dolori indicibili, il che suol denominarsi *pena del senso.*

D. 163.ª *È vero, che i malvagi sono condannati nell' altra vita ad essere divorati* dal fuoco?

R. È vero, che sono condannati *al fuoco;* ma non già che il fuoco li divori, che anzi quel fuoco li tormenta orribilmente senza distruggerli mai, servendo in questo, come da ministro alla giustizia tremenda di Dio. E notate, che non solo dal fuoco patiscono pena quei miseri, ma, come or ora vi ho accennato, da tutte le creature; essendo giusto, dice l'Angelico Dottore, che « *siccome ai beati ogni creatura sarà materia di gaudio, così i reprobi da tutte le creature abbiano il tormento.* »

D. 164.ª *Ma c'è realmente questo* Inferno, *questo luogo di* pene eterne? *Vi confesso, che io ho udito da alcuni, ed ho letto in qualche libro, che esso è una* — finzione, uno spauracchio dei

---

e *d' invidia,* perchè ciascuno conosce benissimo essere da Dio rimunerato secondo il proprio merito; il che basta per renderlo perfettamente beato, e in cambio di invidiare la sorte dell'altro, ne godrà anzi e ne benedirà la giustizia di Dio. Anche in una famiglia, ove siano diversi figli, ciascheduno di essi porta abiti diversi e corrispondenti all'età e alla statura; nè il minore invidia gli abiti del maggiore. Così è nella patria celeste: non uno vi ha fra i suoi felici cittadini, che non si chiami pago della sua sorte.

preti per intimorire i fanciulli, e le feminette, una credenza da compatirsi appena nel volgo ignorante. —

R. Gli empi, che lo temono, vorrebbero che l'Inferno non vi fosse, e predicano che non v'è. Ma l'inferno *vi è veramente*, come c'insegna la fede. Potrei citarvi molti passi delle Ss. Scritture, nei quali si annunzia l'Inferno. Mi contento di richiamarvi alla mente le parole registrate nel Santo Vangelo, che G. C. nel dì finale gitterà in viso ai reprobi: « *Via da me, o maledetti, al fuoco eterno.* » (Matth. XXV, 41). Le parole del Redentore non potrebbero desiderarsi più esplicite e chiare.

D. 165.ª *Ma la ragione, dicono gl' increduli, vede ripugnanza nella* perpetuità *di queste pene, nè può ammetterle in alcuna guisa.*

R. E io all'opposto vi dico, che la *naturale ragione* riconosce ella stessa, che la colpa deve essere punita, e che la pena si deve estendere quanto si estende la colpa. I reprobi scegliendo per loro mal talento, come proprio ultimo fine, lo stato d'incessante ribellione a Dio, si ostinano nel peccato, e rendono essi medesimi impossibile il termine delle loro pene.

D. 166.ª *Ma intanto, dicono gli avversari del dogma dell' Inferno, chi è mai venuto dall' altro mondo a dire come ci si sta, e che c' è l' Inferno?*

R. Questa è una cantilena vecchia assai, giacchè fin dai tempi di S. Giovanni Grisostomo correva sulla bocca di alcuni increduli: io quindi non farò che ripetere quel che si legge su di ciò in una delle opere di questo eloquentissimo Dottore: « *Che se*

qualcuno, dic' egli, *si facesse a domandarvi, chi è venuto dall' altro mondo a dirci come ci si sta rispondete: Non è stato mica un uomo, che ce lo ha detto: a lui avrebbero creduto pochi, al suo racconto avrebber dato dell' esagerato, dell' iperbolico. È stato il sovrano Signore degli Angeli e degli uomini, che è venuto in persona a darcene l' esatta notizia. Volete testimonianze umane, quando il giudice stesso, a cui dovete render conto, non cessa dal ripetervi, che pei cattivi ha apparecchiato l' inferno, e pei buoni il paradiso; che il verme che rode i dannati non muore, e che il fuoco che gli abbrucia, non si spegnerà mai? — Vorreste vedere qualcuno tornato dall' altro mondo*, dice il medesimo Santo Dottore, *per sapere da lui come ci si sta? ebbene, sia appagata la vostra curiosità: ascoltate quell' infelice rammentato da G. C., il ricco Epulone: da sè vi racconterà gli orribili particolari dei suoi tormenti, e del suo destino: è un predicatore, che vi manda l' inferno stesso:* SONO TORMENTATO DA QUESTA FIAMMA. » (Omelia sopra S. Matteo apud Guillon t. XVI. p. 371).

D. 167.ª *Per altro questo dogma di pene eterne è veramente spaventevole, e pare che si opponga affatto alla* infinita misericordia *di Dio.*

R. Certo, che esso reca spavento: ma tale spavento è fecondo di salute per chi credendovi teme d'incorrere colla colpa in siffatte pene; fecondo di disperazione per chi, pur credendovi, finge di non temerle e vive realmente come se non le temesse.

A voi pare, che un tal dogma si opponga all'*infinita misericordia* di Dio: ma qui vi convien star sull'avviso, che l'idea della misericordia non vi faccia abbaglio alla mente. La misericordia è senza dubbio un sovrano attributo di Dio, è immensa, è infinita; ma non può opporsi all'altro attributo della *giustizia;* che anzi invece, essendo Iddio ordine essenziale e armonia perfetta, *la misericordia* e *la giustizia* in Lui mirabilmente *si accordano.* Ora chiedereste voi forse che, mentre la volontà del dannato non si ritrae dalla colpa, Iddio per essere misericordioso gliela perdonasse, operando contro la infinita sua giustizia? (*). (Vedi Appendice *N* alla Parte 1.ª).

D. 168.ª *Che significa finalmente la parola* Amen, *e per qual ragione si mette alla fine del Simbolo?*

R. La parola *Amen* ebraica in questo caso significa — *così è, questa è verità;* — e con essa si conclude il Simbolo, perchè il fedele pronunciandola viene a professare e a confermare, ch'egli crede come vero e indubitato tutto che è contenuto nel Simbolo.

(*) Il Montaigne disse: « *Dev'essere della divina giustizia, come della misericordia: per degnamente raffigurarcela è necessario immaginarla inimmaginabile, e tutt' altra che quella della nostra meschina esperienza.* » (Montaigne — Saggi).

CONCLUSIONE

Tutto quanto finora brevemente vi ho esposto intorno al Simbolo Apostolico io son d'avviso, che possa esser bastante per farvi almeno assaggiare le bellezze, che in lui stanno riposte, e per innamorarvi a recitarlo sovente col più grande rispetto e colla più tenera divozione. Esso ci dipinge a grandi tratti e con mirabile semplicità le sublimi tre opere di Dio, la *Creazione*, la *Redenzione*, e la *Santificazione:* esso contiene la verace storia del mondo e dell'uomo: esso porge la soluzione ai più intricati problemi religiosi, che affaticarono le menti dei più celebri pensatori: esso è il libro dei dotti e degli idioti: esso è il glorioso distintivo del fedele: e la franca professione del medesimo è l'atto più solenne di quella Fede soprannaturale, di cui vi ho discorso in questa *Prima Parte*, e che è il *Primo Dovere Cristiano.*

APPENDICI ALLA PRIMA PARTE

APPENDICE A

Dei Misteri

A chiarir meglio la dottrina esposta sui **misteri** credo opportuno mettervi innanzi le seguenti osservazioni:

I. Anche la natura è piena di misteri: tutti gli scienziati il confessano; eppure la ragione umana non che stimarli a lei contrari, li ammette di buon grado. Incapaci dunque, come siamo, a spiegare la natura delle cose *finite* che ci circondano, essendo un mistero, noi a noi medesimi, non dobbiamo meravigliarci, che la Religione ci proponga misteri, essa che ha per oggetto Iddio che è *infinito*. Leibnitz dopo avere accennate parecchie cose naturali inesplicabili ai medesimi filosofi conchiude: « *Tutte queste riflessioni mostrano senza dubbio essere molto meno sorprendente, che le cose divine presentino abissi impenetrabili ad ogni umana intelligenza* ». (Adnotatiunculæ ad Tol. lib.). Laonde noi vediamo, che coloro i quali non vollero credere ai misteri, come gli atei, i materialisti, gli scettici, i fatalisti, gl' increduli, sono poi costretti ad ammettere proposizioni non solo *misteriose*, ma *assurde*; e così, secondo la sentenza di Bossuet, per rigettare alcune *incomprensibili verità* si precipitano *in errori*

incomprensibili». Però scrivea il Gioberti: « *Chi vuol fabbricarsi una Religione colle proprie mani riesce all' empietà; ma in quest' opera di sterminio non può nemmeno gloriarsi di toccare il segno prediletto dell' orgoglio, e di non credere a nulla, poichè egli è costretto a scegliere fra i sogni del proprio cervello. Tale è la condizione anche dell' ateo e dello scettico... Non conosco sognatori più intrepidi dei moderni razionalisti: i quali si fanno beffe della fede cattolica, e credono ai sistemi campati in aria, che sarebbero assai più meritori dell' ossequio cristiano, se fosse virtù il credere ai fantasmi di un poeta, o ai sogni di un infermo... Il surrogare dei sogni al vero, ed una fiacca ed impotente credulità al fervore operoso e alle meraviglie della fede cattolica è adunque il solo guadagno, onde possono vantarsi i razionalisti* ». (Gioberti Introd. vol. 4. cap. 8). Tanto è vero, che la ragione umana non può imaginare sistema religioso affatto scevro di misteri.

II. Potrebbe alcuno chiedere, perchè mai, esistendo misteri naturali, la fede ai medesimi non incontri negli uomini tanta ripugnanza, mentre poi si disdegna la fede ai misteri religiosi? — Risponderò a questa domanda colle parole di Silvio Pellico: « *Oroboni*, dic' egli, *combatteva i miei dubbi con giustissime riflessioni e con molto amore: io sentiva che egli avea ragione, ma i dubbi tornavano. Ciò avviene di tutti quelli, che odiano altrui e insuperbiscono di sè. La mente vede un istante il vero, ma, siccome questo non le piace, lo discrede l' istante appresso, sforzandosi di guardare altrove* ». In questa sentenza conveniva il succitato Leibnitz: « *Se la geometria*, scriveva egli, *tanto si opponesse alle nostre passioni ed ai nostri presenti interessi, quanto la morale, noi non la combatteremmo, nè la violeremmo meno, malgrado tutte le dimostrazioni di Eu-*

clide e di Archimede, che si avrebbero in conto di sogni, e si crederebbero ribocchevoli di paralogismi ». (Leibnitz. cité par Ab. Emery : exposition de la doctrine de Leibnitz). E meglio ancora svolge altrove questo suo concetto : « *I misteri sono* al di sopra *della ragione, non sono* contrari *alla ragione. Ciò che in noi è contrario ai misteri, non è già la ragione umana, nè il lume naturale, nè la concatenazione delle verità; ma è la corruzione, è l' errore, è il pregiudizio ».* (Discorso su la conformità della fede alla ragione). Il che viene confermato meravigliosamente da un fatto autentico. Il celebre accademico Bouguer tenne parecchie conferenze avanti la sua morte, avvenuta nel 1758, col P. De la Berthonie, in una delle quali gli fece questa notevolissima confessione: « *Non sono stato incredulo, se non perchè io era corrotto* »: e tosto soggiunse: « *passiamo al più necessario, padre mio, perchè è più il cuore che la mente, che ha bisogno di esser guarito* ». (Relazione della conversione del sig. Bouguer, pel P. De la Berthonie 1. vol. in 12). L' *orgoglio* pertanto, e la *corruzione del costume* spiegano benissimo, perchè l' uomo mostri tanta ripugnanza ad ammettere i misteri religiosi: onde agl' increduli tutti potrebbesi dire con Pascal: « *Lasciate le vostre passioni, e crederete* ».

III. Considerando i misteri cristiani nel loro *complesso* vi si dovrà ammirare il carattere della *divina sapienza* per il modo stupendo, con cui sono fra loro congiunti, così che gli uni richiedono necessariamente gli altri, e chiariscono le verità naturali: « *Fu detto da taluno*, dice a questo proposito Gioberti, *che i sovrintelligibili rivelati* (i misteri) *presi isolatamente, e, per così dire, alla spezzata si affacciano allo spirito come un non so che di arbitrario, di frivolo, e di ca-*

priccioso. E così deve parere, perchè altrimenti non sarebbero sovrintelligibili. Ma, se li consideriamo nel loro complesso, e nelle loro attinenze reciproche così fra loro, come cogl' intelligibili, (verità conoscibili col lume di ragione) *l' aspetto si muta, e si ravvisa fra questi elementi vari un' armonia tale, che togliendosi o dimezzandosi o alterandosi il sovrintelligibile, ne scapitano più o meno le verità ragionevoli* ». (Gioberti. Introduzione Vol. 4). Dovremo inoltre ammirare nei misteri anche il carattere di *santità* per le sublimi virtù che c' ispirano; così p. e. qual profondo orrore non deve ispirarci la colpa, mentre il mistero della Redenzione c' insegna, che fu necessario il Sangue di un Uomo-Dio per lavare le iniquità degli uomini! I nostri misteri, che gl' increduli affettano di rigettare come cose *vane* e *indifferenti*, sono il fondamento dell'osservanza della più sana morale. Non vi ha mistero, il quale non serva o ad eccitare con qualche beneficio il nostro amore e la nostra riconoscenza a Dio, o a sostenere il nostro coraggio con qualche speranza, o ad allontanarci dal vizio con qualche minaccia, o a dirigere i nostri costumi con qualche esempio.

APPENDICE B

Del Mesmerismo

A maggiore schiarimento di quanto sopra ho detto noterò le seguenti cose:

1. Il nome di **Mesmerismo** ricorda il primo eccitatore e propagatore di questi fatti singolari, il medico tedesco Antonio Mesmer, colui che scoprì, dicono, questa forza esistente bensì nella natura, ma non ancora rivelata alle moltitudini, nè affidata alle scienze umane.

2. Come sarebbe soverchia ed imprudente credulità l'ammettere senza eccezione tutti quei fenomeni e fatti mesmerici, che si vanno raccontando (poichè è fuor di dubbio, che tanto sulla natura, quanto sul numero dei medesimi bene spesso si diede nello esagerato, e moltissime volte, avendoli ben bene chiamati ad esame, si riconobbero con evidenza per fiabe e per ciurmerie); così parimenti non voglionsi negare in modo assoluto tutti quanti i fatti meravigliosi, che si raccontano accaduti ed accadere in nome dcl Magnetismo; dappoichè alcuni sono resi certi dalla sana critica, e dalla testimonianza di parecchi illustri scienziati moderni.

3. Riguardo a quei fatti, che presso tutti sono incontrastabili, per ispiegarli si misero innanzi due ipotesi

fra loro contrarie, le quali diedero origine a due contrari sistemi: l'uno, che tutti li arreca a *cause meramente naturali* senza nessun ricorso o intervenimento di spiriti: l'altro, che ripudia le cause naturali, e riconosce solo negli *spiriti* i veri autori di quei fenomeni. Per denotare il primo si ritrova essere invalso il nome di **Magnetismo**, per denotar l'altro quello di **Spiritismo**.

4. Volendo noi pure indagare alquanto la cagione di questi meravigliosi fenomeni diremo, che, trattandosi specialmente delle *guarigioni*, non sembra improbabile che esse tante volte possano attribuirsi alla forza della *umana fantasia*, la quale siccome talora è causa di apparenti malattie, così talora può essere causa di apparente guarigione: e chi non sa diffatti quanti portenti si arrivano a ottenere mercè il fascino dell'immaginazione? ovvero tante volte possono anche attribuirsi all'azione di qualche altra *virtù naturale:* ond'è chiaro che in simili casi nulla avrebbe luogo fuori del consueto ordine della natura. Qui però è a osservarsi, che non è raro il caso, che i magnetizzatori in cambio della guarigione abbiano conseguito l'effetto opposto: il che ci viene assicurato dai giornali, e da gravi autori pratici di tal quistione, i quali riportano in gran numero le infermità anche corporali avvenute dopo a tali sperimenti magnetici; la perdita totale del cervello, l'eccitamento nervoso cresciuto ad un eccesso quasi epilletico, e molti casi di morte subitanea. Il Dott. Burlet avverte, che in Lione dopo il nuovo Spiritismo « *il numero dei pazzi è quasi divenuto il doppio* ». (Burlet. Nampou. Disc. sur le spiritisme). Ora io chiedo, quando mai i miracoli operati da Gesù Cristo e dai Santi hanno dato luogo ad effetti sì stranamente opposti e perniciosi?

5. Parlando poi dello stato di *sonnambulismo*, o di *chiaroveggenza*, ovvero di *lucidità magnetica*; se possa con evidenza riconoscersi, che in esso accadono tali fatti, che veramente si sottraggano all'ordine delle comuni cause naturali; allora simili fatti vorranno essere tenuti come provenienti dagli Spiriti malvagi, detti *Demoni*, che possono benissimo in ciò intervenire: il che l'abbiamo per confessione di quei medesimi che vi hanno parte, i quali tanto lo concedono, che da essi Spiriti denominarono la loro principale e più numerosa scuola, e sè chiamano *spiritisti*, e il loro sistema *spiritismo*. Lo stesso Mesmer entrato a dire « *dei fenomeni più strepitosi e dei prestigi, che in forza del fluido succedono* » confessa schietto, « *nel magnetismo essere l' insinuazione di un agente superiore* », (Mesmer. Memoria sopra la scoperta del magnetismo animale): il quale non potendosi ammettere che sia Dio, nè uno Spirito buono (giacchè tali opere non si compiono nè al fine di onorare Iddio, nè per un ordine di Dio stesso), ne conseguita che sia uno Spirito malvagio, ossia il *Demonio*. Egli in queste cose si tramischia alcune volte in forza di un patto cogli uomini, che invocano il suo intervento; o anche alcune volte, senza ch' esso ne sia espressamente invocato, ciò fa per allucinare e tradire gli uomini stessi. Avvertite però, che al cristiano buono e prudente non mancano i modi pratici e gl' indizi sicuri per conoscere, se in alcun fatto il Demonio abbia, come suol dirsi, messa la coda; giacchè egli lascia sempre dietro sè qualche non dubbia traccia del suo maligno intervento: e così il cristiano medesimo potrà sempre con sufficiente certezza discernere i veri miracoli dai prestigi diabolici.

APPENDICE C

Del Romano Pontefice

I

Tanto belli e luminosi sono i tratti del Vangelo, i quali ci narrano l'istituzione del **Pontificato**, che io voglio qui recarli, affinchè meglio si chiarisca quanto ho detto di sopra. Un giorno passeggiando Gesù co' suoi discepoli gl' interrogò: « Ditemi: *gli uomini chi dicono ch' io sia?* — e i discepoli gli rispondevano: — *Altri che siete Elia, altri Geremia, altri alcun altro de' Profeti.* — *E voi* (loro richiese Gesù) *chi mi credete?* — A questa domanda Simone si fa innanzi, e tutto ardente di fede: — *Voi siete il Cristo* (gli risponde), *voi siete il Figlio del Dio vivente.* — E Gesù a lui: — *Beato sei, o Simone; perocchè ciò non t' ha rivelato nè la carne nè il sangue, ma il mio Padre celeste. Or io ti dico che tu se' Pietro, e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa, contro la quale le porte d' inferno non prevarranno: e a te darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa legherai e sciorrai su la terra, sarà legata e sciolta anche ne' cieli.* — Potea spiegarsi più

chiaro il Signore? Egli costituisce S. Pietro base fondamentale, da cui dipender debbono le parti dell' edificio mistico della sua Chiesa: di più a lui promette le chiavi del regno de' cieli, simbolo della sovrana potestà, di cui lo investe: e aggiunge, ch' egli avrà potere di sciorre e legare ogni cosa, cioè non solo di rimettere i peccati, ma anche di far leggi, d' infliggere pene ecc. Nè si tenne a ciò contento il Redentore: poichè la sera della cena, predetto a Pietro che l' avrebbe rinnegato tre volte, soggiugne: « *Ma io ho pregato per te, o Pietro, acciocchè la tua fede non venga meno: e una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli* »: per cui Pietro, quantunque caduto in fallo, dovea confermare nella fede i suoi fratelli, che è quanto dire gli altri Apostoli, i Vescovi, i Pastori, e in lor persona tutto il gregge dei fedeli. Finalmente dopo la sua risurrezione Gesù Cristo trovandosi cogli undici Apostoli, tenendo le fatte promesse diede solennemente a S. Pietro l' ufficio di pascere i suoi agnelli, cioè i fedeli, e le sue pecore, cioè i pastori dei medesimi. Ora, dimando, potrebbero desiderarsi prove più esplicite dell' augusta e suprema dignità conferita dal Salvatore a S. Pietro, e in lui ai Pontefici Romani?

II

Dopo le esposte dottrine è facile rispondere a quei tali che domandano sul serio: — A che serve il Papa? — « *È lo stesso che dire:* (soggiugne egregiamente il chiariss. Cercià) *a che serve la Chiesa? dappoichè Pietro e la Chiesa s' identificano fra loro, e non può concepirsi la Chiesa, quale la volle Gesù Cristo, senza di Pietro, siccome non può concepirsi la casa senza il suo fondamento: e, tolto di mezzo Pietro, si discioglie*

la Chiesa. Dal che s' inferisce, che quella pur comune domanda è la più ridicola del mondo; perchè, essendo Pietro il fondamento della Chiesa, il cercare a che serve il Papa successore di S. Pietro, val quanto chiedere, in un qualche edificio a che serve il fondamento ». (La Parola della Bibbia, e i veri credenti. Art. II).

III

Non è poi raro il vedere dagli empi e dagl' increduli misconosciuta e denigrata l' **autorità dei Papi**, dipingendoli coi più foschi colori quali altrettanti nemici dell' umana società. Eppure le glorie e i benefizi dei Pontefici nella loro grande istoria troppo sono evidenti a chi osservi le cose senza giudizi preconcetti e senza passione. « *Da S. Pietro*, dice a tal proposito quel caro ed ingenuo scrittore che è il Martinengo, *da S. Pietro a Pio IX sono a un dipresso* 260 *Pontefici. Tra questi una quarantina sono martiri, un' altra quarantina venerati per santi. Così in tutto abbiamo un ottanta Papi, cioè presso a un terzo, cinti di un' aureola cui nulla è pari sulla terra. Degli altri due terzi che rimangono, la massima parte, o, come dicono adesso, la gran maggioranza, benchè non elevati all' onore degli altari, furono tutti Papi di santa vita. Nè la santità è il solo lor vanto: tra' Pontefici abbiamo dei gran dottori, che ci lasciarono scritti pieni di sapienza al tutto celeste; abbiamo dei riformatori sapienti, che si fecero autori d' utilissimi ordinamenti all' Europa e al mondo; abbiamo splendidi promotori delle lettere, delle scienze, delle arti; abbiamo grandi uomini di stato: insomma non ci ha al mondo dinastia di regnanti, che possa vantare a un millesimo le glorie del R. Pontificato* ». Diffatti, per non dire che dei benefizi più

grandi e universali « *il paganesimo distrutto, e diffusa per tutto la Religione di Cristo; la società rilevata di pianta sopra basi incrollabili; i popoli barbari infrenati e mansuefatti; rintuzzati e resi impotenti i Turchi; ecco in poche parole i più grandi ed universali benefizi, onde il mondo è tenuto ai Romani Pontefici. Tale fu l' opera del Papato : basta conoscersi anche mezzanamente di storia per esserne convinti* ». (Pievano Cattolico XXXIV). E poichè alcuni oggidì osano chiamare i Pontefici Romani *fautori dell' ignoranza*, rammentar convien solo a costoro quanto ci riferisce appunto la storia, che cioè le più antiche e più celebrate Università dell' Europa, come quelle di Bologna, di Salerno, di Padova, di Ferrara e di Roma in Italia; quelle di Parigi, di Montpellier, di Tolosa e di Orléans in Francia; di Salamanca e di Alcalà in Ispagna; quelle di Oxford e di Cambridge in Inghilterra; quella di Lovanio nel Belgio; di Vienna in Austria; di Praga in Boemia; quelle di Colonia, d' Ingolstadt e di Lipsia in Germania, furono o istituite dai RR. Pontefici, o dai medesimi confermate, o ricolme di privilegi e di doni, e per tal guisa condotte a maggior perfezionamento e splendore: ond' è chiaro, che i Papi a buon dritto si sono anzi meritato il titolo di *fautori delle lettere e delle scienze*. Che se quei periodi storici, i quali più davvicino attengonsi alla comune nostra patria, l' Italia, con le loro ombre e coi loro viluppi diedero appiglio ad alcuni di mordere i Papi, e chiamarli *nemici del benessere nazionale;* noi li vediamo però da Alessandro Manzoni, e da Carlo Troya, e dal Cantù, e dal Balbo, seguiti da non pochi illustri francesi ed alemanni, ridotti a giusta estimazione, tanto da ammortare ogni collera contro i Papi stessi. Nè mancano su ciò altresì le dichiarazioni più cospicue dei medesimi Protestanti. « *Io con-*

fesso, soggiunge Lutero medesimo, *che il Papato possiede il più gran numero di beneficenze del cristianesimo, che le possiede anzi tutte, e che propriamente da esso noi le abbiamo* ». (Luth. 4. Opere I. p. 153, e IV. p. 320. Ediz. di Jena 1560). E il dotto protestante Herder ebbe a dire parlando del merito dei Pontefici: « *Senza il Papa di Roma l' Europa sarebbe probabilmente divenuta preda di un despota, il teatro di eterne dissensioni, e forse un deserto simile a quelli del Mogol* ». (Idee sulla filosofia della Storia). Vedesi pertanto, come il deridere e l' ingiuriare i Papi, il che pur troppo si fa da tanti oggidì, oltre essere un' empietà sacrilega, sia ancora un ignobile atto di vergognosa ingratitudine, o almeno di colpevole ignoranza.

APPENDICE D

Dei Concili Generali

Intorno ai Concili Generali così parla il Cantù: « *I Concili da quel di Nicea fino al Tridentino, anche nella storia mondana, furono le assemblee più segnalate per la dignità dei personaggi raccolti, per la grandezza delle questioni che vi si agitarono, per l' elevazione delle idee superiori a restrizione di paese, di razze, di tempo, fondate su principii irremovibili, e ispirate da una generosità non di astrazioni, ma effettiva e non mai smentita* ». (Storia degl' Italiani t. 3).

CATALOGO

DEI

CONCILI GENERALI

TENUTI FINORA NELLA CHIESA

	Nome del Concilio	Anno	Num.° dei Vescovi intervenuti
1	Niceno I.	325	318
2	Costantinopolitano I.	381	150
3	Efesino	431	più di 200
4	Calcedonese	471	più di 600
5	Costantinopolitano II	553	160
6	Costantinopolitano III	680	289
7	Niceno II.	787	350
8	Costantinopolitano IV	869	102
9	Lateranese I	1123	più di 300
10	Lateranese II	1139	circa 1000
11	Lateranese III.	1179	330
12	Lateranese IV	1215	412
13	Lionese I	1245	140
14	Lionese II	1274	più di 550
15	Viennese (in Francia)	1311	circa 300
16	Fiorentino	1438	140
17	Lateranese V	dal 1512 al 1517	114
18	Tridentino	dal 1545 al 1563	circa 200
19	Vaticano, cominciato nell'8 Dic. 1869 sospeso il 20 Ott. 1870	1869–1870	956

APPENDICE E

Della Sommessione agl' Insegnamenti della Chiesa

Gl' intelletti più privilegiati, malgrado la loro altezza e la gran fama, che di sè spargevano, non istimarono avvilimento e superstizione il credere; anzi per non errare elessero la Chiesa non che a maestra, a giudice dei loro scritti e dei loro atti. Farò cenno di alcuni. Dante, che forma l' ammirazione del mondo, e la gloria della diletta nostra Patria, poco dopo aver terminata la composizione della Divina Commedia, ove si celebra: « *la potestà delle Somme Chiavi* » ripete: « *Bastici solo aver ferma credenza in quel che ci ammaestra Santa Chiesa, la quale ci dà di ciò vera sentenza* ». (Opere Minori: al titolo Professione di fede). Torquato Tasso, il poeta dei Crociati, il grande prosatore e filosofo: « *Crederò dunque,* dice, *che sia Dio: e crederò di Lui quel di più, che per rivelazione se ne sa: ch' Egli sia Trino ed Uno; e che il suo Verbo nel ventre verginale si vestisse di umanità, e che egli ascendesse al cielo; e che lasciasse Pietro Vicario in terra: e crederò, che la vera e certa determinazione di questi, come di tutti gli altri articoli della Fede, si debba*

prendere dai Pontefici Romani, che sono di Piero legittimi successori ». (Discorso sopra varii accidenti della sua vita, scritto a Scipione Gonzaga principe dell' impero). Alessandro Volta, chiara gloria d' Italia, al quale la fisica dee la scoperta della pila, e dell' elettroforo, fa la seguente protesta: « *Ho sempre tenuta e tengo per unica, vera ed infallibile questa santa Religione Cattolica, ringraziando senza fine il buon Dio d' avermi infusa tal fede soprannaturale: non ho tuttavia trasandati i mezzi pure umani di vieppiù confermarmi in essa, e sgomberare qualunque dubbio potesse sorgere a tentarmi, studiandola attentamente ne' suoi fondamenti, rintracciando con la lettura di molti libri sì apologetici e sì contrari le ragioni pro e contra, onde emergono gli argomenti più validi, che la rendono anche alla ragione naturale credibilissima, e tale che ogni animo ben fatto non può non abbracciarla ed amarla. Possa una tale protesta, ostensibile come si vuole ed a chiunque (giacchè* non erubesco Evangelium) *produrre buon frutto* ». (Parole tratte da uno scritto di A. Volta del 1815, e portate dal Ciceri di Como nell' operetta - *Le due giornate d' agosto* - giornata 1.ª Milano 1830 pag. 182). Giacomo Leopardi, tuttavia assai giovane e non per anco contaminato dalla falsa e scettica filosofia, chiudendo un suo lavoro eruditissimo sulle pazzie delle antiche credenze, pensa alla Chiesa di Gesù Cristo, maledice all' errore pagano, e saluta nella Chiesa il trionfo della verità: poi esclama: « *Religione amabilissima, è pur dolce poter terminare col parlar di te ciò, che si è cominciato per far qualche bene a quelli, che tu benefichi tutto giorno; è pur dolce poter concludere con animo fermo e sicuro, che non è filosofo chi non ti segue e non ti rispetta, e non v' ha chi ti segua e ti rispetti*

che non sia filosofo. Oso pur dire, che non ha cuore, che non sente i dolci fremiti di un amor tenero, che soddisfa e rapisce; che non conosce le estasi, in cui getta una meditazione soave e toccante, chi non ti ama con trasporto, chi non si sente trascinare verso l' Oggetto ineffabile del culto, che tu c' insegni. Tu vivrai sempre, e l' errore non vivrà mai teco. Quando ci assalirà, quando coprendoci gli occhi con una mano tenebrosa minaccerà di sprofondarci negli abissi oscuri, che l' ignoranza spalanca avanti ai nostri piedi, noi ci volgeremo a te, e troveremo la verità sotto il tuo manto. L' errore fuggirà, come il lupo della montagna inseguito dal pastore, e la tua mano ci condurrà alla salvezza ». (Leopardi. Saggio sopra gli errori popolari degli antichi. Recapitolazione). E il celebre Vittorio Cousin, che per la sua maniera di filosofare meno esatta potè in sulle prime essere tenuto in conto di panteista e di razionalista, in una sua lettera quanto assennata, altrettanto affettuosa diretta nel 1856 all' attuale Sommo Pontefice Pio IX, così esprimeva la sua umile sommessione agl' insegnamenti della Chiesa: « *Lontano di nutrire alcun cattivo disegno contro la Religione Cristiana, io ho per essa i sentimenti della più tenera venerazione; sentirei orrore di portarle direttamente o indirettamente il più leggero attentato, ed è nel trionfo del Cristianesimo che io colloco le mie speranze per l' avvenire dell' umanità. Afflitto d' aver veduto altre volte le mie intenzioni fraintese da false apparenze, ho voluto in questi ultimi tempi far un libro di filosofia affatto irriprovevole... Se, malgrado tutte le diligenze mie, mi fossero sfuggite alcune cose che potessero dispiacere al cuore di Vostra Santità, si abbia la compiacenza di avvertirmi, ed io ben volontieri le toglierò, non avendo altro in vista che di perfezionare*

me stesso e i miei umili scritti ». (Vedi L' *Ateneo Religioso*, anno IV, num. 33). Queste autentiche testimonianze confermano vieppiù quanto sia falso, che la sommessione dovuta alle dottrine della Chiesa sia un insulto all' intelletto, e che per essa i sublimi parti della mente umana rimangano isteriliti, come vorrebbero dare a credere gl' increduli odierni. No: i più forti ingegni dell'età cristiana, Boezio, Dante, Torquato Tasso, Bossuet, Fenelon, Racine, Donoso Cortes, Volta, Galvani, Vico e altri moltissimi ne fanno fede: infatti chi oserà dire che furono ad essi tarpate le ali dello spirito, perchè accolsero e rispettarono come infallibili gl' insegnamenti della Chiesa?

APPENDICE F

Dell' accordo fra la fede e la scienza

A conferma dell'accordo fra la fede e la scienza di sopra accennato giova qui addurre fra i molti due soli esempi. I nuovi scienziati vollero attaccare la Bibbia e la Chiesa, perchè insegnavano la *preesistenza della luce sugli astri*, asserendo eglino in cambio la luce venir dopo il sole. Ma che? si studiò, e dagli studi e dalle esperienze fatte si conchiuse avervi una prima luce, una luce che al sole preesiste; e quindi si dovè confessare non la Chiesa, ma gli scienziati essere caduti in errore. E niuno certamente ai giorni nostri vorrebbe dubitarne dopo le famose scoperte di Joung

e di Fresnel, che fecero prevalere la dottrina delle *vibrazioni* alla teorica dell'*emissione* dei raggi; sicchè ogni trattato elementare di fisica si è ridotto a difendere in questa guisa la Bibbia e la Chiesa. Parimenti alcuni sostenitori delle novelle scienze vollero negare l' *unità della specie umana* affermata dalla Bibbia e dalla Chiesa: ed ecco molti dottissimi filologi, datisi a studi comparativi delle varie lingue, ricavarne conseguenze, che pienamente confermano la dottrina cattolica. Citerò solo fra essi il celebre Max Müller, il quale testè ha dimostrato, come tutte quante le lingue possono filologicamente rimontare ad una lingua primitiva — *Lingua primaeva* — (Meignan. Le monde et l'homme etc. pag. 204-276). Così avvenne di tante altre accuse lanciate al Cattolicesimo da certi scienziati, i quali poi, rinnovati e compiuti i loro studi, furono costretti ripetere quello, che a nome di tutti i grandi dotti esprimeva Adriano Balbi con le seguenti parole: « *Nessun monumento astronomico o storico ha potuto smentire una linea dei Libri di Mosè* ». Certo sarebbe stoltezza il negare, che le scienze sperimentali hanno fatto e fanno meravigliosi e utilissimi progressi: « *Eccetto le famose scoperte di Newton*, scrivea il Card. Wiseman, *possiamo dire, che in poco più d' una vita d' uomo ha il nostro secolo fatto più grandi scoperte, e più ampliato il campo delle scienze esatte, che molte età anteriori, almeno dopo il rinascimento delle scienze* ». (Wiseman. Discorsi e Conferenze. trad. Reusch. Colonia 1859. pag. 332). Ma ciò nulla meno vuol notarsi eziandio, che tali discipline, dipendendo dall' *osservazione* e dall'*esperienza*, richieggono tempo assai, prima che possono dare i loro ultimi e indubitati risultamenti: « *Le scienze sperimentali,* dice l' illustre Humboldt, *non sono mai compiute:*

l' immensa copia delle osservazioni sensibili non sarà mai esaurita, e nessuna generazione potrà vantarsi d' aver abbracciata collo sguardo la totalità dei fenomeni ». Che se il tempo, gli studi, le ulteriori esperienze e scoperte di siffatte scienze finora condussero a conclusioni al tutto conformi agl' insegnamenti della Chiesa, non è a dubitarsi che sarà così anche per l' avvenire: svaniranno le apparenti contraddizioni fra la fede e la scienza; nè tarderà guari che, fattasi la luce, gli stessi scienziati, che si opponevano alla Chiesa, ricredendosi dovranno inchinarsi alla cattolica verità: avverandosi così sempre il famoso detto di Bacone: « **che un po' di scienza mena all' incredulità: una maggiore e più profonda scienza alla religione** ».

APPENDICE G

Della Santità e Cattolicità proprie solo della Chiesa Romana

Ho mostrato che il carattere di **Santità** si riscontra nella sola Chiesa Romana. Come conferma di ciò avvertite altresì, che, quando Dio vuole operare alcun che di grande e di straordinario per mezzo degli uomini, li prepara prima e li santifica a' suoi fini. Così fece con Abramo, coi Profeti, col Battista, cogli Apostoli e con molti Santi. Invece le Sette Cristiane hanno per loro capi e fondatori uomini ambiziosi e corrotti, che

si separarono dalla Chiesa Romana per motivi al tutto indegni di chi va adorno di vera santità. La Chiesa Greca può vantarsi d'avere avuto per autore del suo scisma un Fozio, uomo che si disse il più erudito del suo secolo, ma in pari tempo il più maligno, e che per sola ambizione si disgiunse dal Pontefice di Roma, il quale non avea voluto riconoscerlo per Patriarca di Costantinopoli, dalla cui sede esso avea espulso il santo vescovo Ignazio. Così la Chiesa Luterana, Calvinistica, Anglicana si ebbero per fondatori uomini, le cui scandalose ed abbominevoli azioni fia meglio per noi coprire di un velo, rifuggendo la penna dal trascriverle e narrarle. Che se è indarno il cercare la santità nei capi, molto più nelle membra. Nei parecchi secoli che, sono trascorsi dopo la loro origine, codeste Sette non sono riuscite a mettere insieme un *Santo*, in quel modo stesso che non sono riuscite a mettere insieme la catena, che le annodi agli Apostoli. Anzi la corruzione dei costumi, le profanazioni, le discordie, le ribellioni, le guerre, le stragi furono i primi frutti, che diede il Protestantesimo, e che poscia si rinnovarono in appresso: tanto che Lutero medesimo atterrito grida: « *Ohimè! il mondo peggiora l'un di più che l'altro... Gli uomini tutti son diventati più vendicativi, più avari, più crudeli, che non fossero sotto il Papato* ». E Melantone discepolo di Calvino scriveva: « *L' Elba non contiene acqua bastante per cancellare le miserie della Riforma* ». (Melantone. Epist. 100, lib. 4.). All'opposto la Chiesa Romana soltanto nei tre secoli, dacchè il Protestantesimo esiste, di quanti martiri, di quanti santi non può andare altera? I martiri, solo nella Cina e nel Giappone, ascendono a molte migliaia, che non la cedono in eroismo agli antichi: e quanto a' santi non martiri, S. Ignazio, S. Francesco Saverio, S. Fi-

lippo Neri, S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, S. Camillo de Lellis, S. Vincenzo de' Paoli, S. Giuseppe Calasanzio, S. Pio V, S. Teresa, S. Alfonso de' Liguori, sono tai giganti di santità da mettere i brividi a qualunque protestante li contempli. Sul qual proposito giustissima troverassi da tutti l'osservazione, che fu già fatta da taluno, che cioè niuno mai dei cattolici passò nel campo dei protestanti se non per vivere più sbrigliatamente, nè mai vi passò veruno *in punto di morte;* laddove quanti protestanti passarono al cattolicesimo, il fecero per vivere una vita buona ed esemplare, e moltissimi vi passarono quando erano sul comparire al tribunale divino. Il che appunto costrinse un ministro protestante di Germania a dire ad un missionario cattolico: « *Voi ci date la vostra feccia, e vi prendete la nostra crema* ». e un altro protestante Dean Swift ebbe a confessare: « *Il Papa ha mondato il suo orto, ed ha gettato la mala erba entro le nostre mura* ». (Autore dell'Opuscolo - L'impostura svelata - Londra 1848): il qual motto in Inghilterra è divenuto proverbiale. E mancando la santità delle opere presso i protestanti, mancarono anche a loro favore i miracoli. A Lutero e Calvino in sulle prime venne la voglia di averne, e si provarono a farne: ma loro non fu dato mai di potervi riuscire. Anzi Calvino (come si ha nella sua vita scritta da Girolamo Bolseco testimonio oculare) avendo con denaro persuaso un cotal Bruleo a fingersi morto, nel simular che fece di richiamarlo in vita, il trovò morto in realtà: onde mostrò vero il detto antico di Tertulliano (De præscr. cap. XXX), che in tal guisa gli eretici emulano gli apostoli: « *dappoichè questi di morti facevano gli uomini vivi, e gli eretici di vivi li fanno morti* ». Il dotto Erasmo perciò attestava dei protestanti (Diatr. de lib. arb.): « *Non fuvvi*

ancora fra essi chi potesse guarire un cavallo zoppo ». Onde che Lutero vedendo inutili gli stessi tentativi di fingere miracoli rispose a chi gliene richiedeva: « *Da noi, che neghiamo il libero arbitrio, non si debbono esigere i miracoli* ». La scappatoia era, a dire il vero, strana e ridicola.

Che poi il vero spirito di **Cattolicità** informi *solo* la Chiesa Romana, e ch'ella *sola* quindi sia ordinata ad estendersi a tutti gli uomini, ne è bella prova e conferma l'*Opera delle Missioni*, che ha per iscopo il convertire le genti idolatre. E in verità la Chiesa Romana vedendo un dovere indispensabile nella predicazione della fede ai popoli, che non la conoscono e non la professano, mandò *sempre* e manda *ovunque* i suoi missionari: i quali mal forniti di mezzi umani, e non di rado sprovveduti affatto di questi; ora protetti, ora no dai capi delle rispettive nazioni, penetrano in tutte le contrade del Vecchio e del Nuovo Mondo, e in quelle ove saranno di buon grado ricevuti, e nelle altre, ove non ignorano attenderli le persecuzioni e i supplizi, e ove la messe, che poi raccoglierassi, sarà irrigata del loro sangue. Tutto l'opposto si vede nelle Sette Protestanti. Esse nel principio di loro esistenza neppur si pensavano di adoperare alcun mezzo per convertire i Gentili: piuttosto ne usavano molti per impedire il progresso delle missioni cattoliche: poscia non si vergognarono di asserire, che non doveansi disturbare i Pagani nelle loro stolte credenze. Se non che elleno in sul finire del secolo XVII percosse dai gloriosi successi ottenuti dalla cattolica propaganda, si misero in sul serio a fondare anch'esse l'*Opera delle Missioni* per gl'Infedeli. Ed ecco in tutti i paesi dei protestanti stabilirsi società innumerevoli, editrici e promulgatrici di Bibbie stampate in quasi tutti gl'idiomi e dialetti del

mondo, e libri di preci ed altro: ecco mandarsi qua e là molte migliaia di missionari, i quali però provveduti di larghi stipendi, e di facili e molli agiatezze diresti, che vanno a un viaggio di diporto, anzichè a predicare la Passione di Cristo. Approdano essi soltanto a luoghi, ove sventola una bandiera, sotto cui possono vivere tranquilli, e ove la forza delle armi o delle navi li fanno sicuri di ogni offesa: e paghi di disseminare milioni e milioni di Bibbie, senza curarsi gran fatto se siano lette ed intese, fuggono al primo pericolo che li minaccia. Or bene questo spirito incessante e operoso di *diffusione universale*, da cui mostrasi animata *soltanto* la Chiesa Romana, come quella che si attempera nella predicazione del Vangelo a tutte le condizioni e a tutti i gradi di civiltà, in cui possono trovarsi i popoli e gl' individui, abbracciando così tutti nella sua ampia e feconda unità, non è forse un chiaro indizio, ch' *ella sola* è veramente *cattolica?* Leggiadra assai e opportuna è l' osservazione su tal proposito del Cardinal Bellarmino. Egli paragona le Sette ai sermenti recisi da una vite, i quali, ove cadono, rimangono: mentre invece la vera Chiesa di Cristo, a guisa di vite rigogliosa, *spande dovunque* i suoi salutiferi tralci. (Bellarmino de Not. Eccl. Lib. IV. C. 7).

APPENDICE H

Del Principio fondamentale del Protestantesimo

A provare ognora più l'assurdità del **principio fondamentale** dei Protestanti può loro chiedersi, qual cosa, ammesso codesto principio, dovrebbe dirsi di quei tanti, che non sanno leggere, o a cui manca il mezzo di procacciarsi la Bibbia, o che non hanno agio, tempo e voglia di studiarla? Inoltre chi assicurerebbe il cristiano, che i Libri della Bibbia che legge sono autentici, veritieri, tradotti fedelmente e proprio quelli che contengono la divina parola? A togliersi solo da questo ginepraio di dubbi, che ingegno, che studi! Onde con tal principio la maggior parte degli uomini resterebbe priva del mezzo di conoscere con sicurezza la divina Rivelazione. E tolti pure dalla mente a qualcuno questi dubbi, che però? Nella Bibbia vi sono sì delle cose chiare ed aperte, ma ve ne sono anche molte così misteriose ed oscure, che la mente umana vi ci si confonde, come ne fan fede le interminabili dispute e le opinioni al tutto contrarie dei protestanti medesimi persino intorno ai passi più evidenti e più ovvii. Ora, come cavarne nette e precise le dottrine da credere, e

le regole della morale condotta? È al tutto impossibile: del che abbiamo un argomento fermissimo in ciò, che dalle Ss. Scritture pretesero in ogni tempo gli eretici trar l'armi più possenti a difendere le loro eresie: e i protestanti stessi l'han fatto e fan tutto giorno; chè non v'è sproposito, per quanto anche strano e ridicolo, ch'ei non pretendano dimostrarvelo qual verità colla Bibbia alla mano. Onde, come ho già provato, l'ammettere che Dio abbia abbandonata la Bibbia alla discrezion nostra, torna davvero a negare la sapienza di Lui infinita.

I protestanti poi, appoggiandosi a questo assurdo principio del *libero esame* dalle Ss. Scritture, ne raccolsero ben presto e copiosi i naturali e miserabili frutti. Ognuno leggendo e interpretando la Bibbia a proprio senno si fabbricò le sue religiose dottrine: e la Bibbia che, secondo essi, dovea essere il centro, il perno, la ruota maestra di tutto il loro sistema, invece di unire e di afforzare, non fe' che dividere e indebolire la macchina. Questo libro addivenne un seme malaugurato di discordie. Fu un triste spettacolo pei capi della Riforma vedere disfarsi così sotto ai loro occhi l'edifizio, che avean tanto sudato a innalzare. Dopo avere costituito ciascun fedele interprete infallibile della S. Scrittura, chi ne rigettava un libro, chi l'altro; chi la spiegava per diritto, chi per rovescio; chi ne cavava un dogma, chi un altro contrario. Quelle sole parole così semplici e brevi, che pronunciò Gesù Cristo nell'ultima cena — *Questo è il mio corpo* —, furono intese e spiegate dai protestanti in moltissime maniere e tutte diverse. Ciascuno poi voleva imporre agli altri la propria opinione, nessuno assoggettarsi all'altrui. Lutero stesso allora, stanco e angosciato di tante discordie nate fra suoi discepoli per cagione della Bibbia, sclamava sospirando: — *Il*

Diavolo s' è messo fra noi —; e Calvino scriveva a Melantone: — *Per carità, teniamole segrete le nostre discordie, che il mondo non le sappia; se no, ci metteranno alla berlina.* — E dell' Inghilterra sappiamo pure, che ivi le nuove sette, siccome foglie, nascevano ad ogni stagione. Per tal guisa crebbero, variarono, si moltiplicarono a siffatto segno le società e i simboli loro, che non c'è barba d' uomo, cui basti l' animo di contarle: i protestanti stessi se ne stancarono; onde tanti tornarono alla Chiesa Cattolica, e la maggior parte si diedero iu braccio al razionalismo, o alla indifferenza. Nè siamo già noi cattolici, che affermiamo ed esageriamo a nostro capriccio cotale discordia. Avete già udito le testimonianze stesse dei corifei Lutero e Calvino. Citerò altri ancora. Harms protestante dice: — *Si possono scrivere sopra l' ugna di un dito le dottrine generalmente riconosciute* (dai protestanti) — (presso l'Hoeningans, La réforme contre la réforme tom. I ch. I. pag. 12): e uno dei più fanatici protestanti, il conte Agenor de Gasparin (nei suoi *Archives du Christianisme* 21 *Juin*, 2 *Sept.*, 18 *Octob.* 1848) confessa, che il Protestantesimo non costituisce una Chiesa, ma — *la scuola del dubbio, e che la maggior parte dei protestanti non è punto cristiana.* — Che più? udite stranezza. Il Vinet altro protestante famoso dei tempi nostri (nel suo libro l' *Eglise et la confession de foi*, pag. 181) disperando di vedere unità fra i protestanti, si gittò al partito di bandire il paradosso, che l' unità delle menti e dei cuori sia il carattere della falsa Religione, e la divisione e la discordia sia il contrassegno della Chiesa vera. Ecco a che, dopo avere rifiutato l' infallibile magistero della Chiesa, furono trascinati i protestanti dal loro fondamentale principio del libero esame.

APPENDICE I

Dell' Influenza del Cattolicismo nell' Incivilimento

Che il Protestantesimo per le sue falsissime e funeste dottrine, invece di favorire, impedisca piuttosto il *vero* sociale progresso e la *vera* civiltà, cel dicono autori non certo sospetti. Valga per tutti Giuseppe Mazzini: « *Il Protestantesimo si divide e si suddivide in mille Sette, tutte fondate sui diritti della coscienza dell' individuo, tutte accanite a farsi guerra fra loro, e perpetuanti l' anarchia di credenze, vera e sola sorgente della discordia, che tormenta socialmente e politicamente i popoli dell' Europa* ». (Mazzini, nelle sue Prose pag. 210). È così pure per contrario autori non sospetti confessano il Cattolicismo contenere in sè il germe della *vera* civiltà. Fra i molti odasi il Proudhon: « *Il Cattolicismo fu grande fin dal suo nascere. I primi proseliti si recarono a tutte le parti del mondo predicando ciò, che essi chiamavano la* **Buona Novella**, *formando alla lor volta milioni di missionari, quando parea che avessero finito il loro compito morendo sotto la spada della giustizia romana. Questa ostinata guerra di carnefici e di martiri durò quasi trecent' anni, al cui termine il mondo si trovò convertito. L' idolatria*

fu distrutta, abolita la schiavitù e la dissolutezza cedette il posto all' onestà più severa del costume: lo spregio delle ricchezze giunse fino all' intera rinunzia. La società fu salva. La giustizia non avea fino allora esistito che pei padroni; da quel punto cominciò ad esistere anche pei servi. È al Cattolicismo del Medio-Evo, ossia al Cattolicismo nello stato della sua maggiore floridezza, che vuolsi ascrivere il precipuo merito della odierna civiltà... Togliete il Cristianesimo del Medio-Evo, e la moderna civilizzazione non ha più per voi ragione sufficiente di esistenza ». (Proudhon. Memoria sulla Proprietà, pag. 17. Ediz. di Parigi 1849). E con Proudhon, il Cabet pure, il Leroux, il Blanc, che formano la schiera dei primi comunisti, e che sono nemici sfidati della Chiesa Cattolica, sono costretti a porgerle un simile tributo, chiamandola la grande benefattrice dell' uman genere. E qual uomo infatti, che voglia ragionare con mente tranquilla, potrà negare, che il Cattolicismo nell' età di mezzo, avendo trovati gli animi opportunamente disposti, non fosse iniziatore e conservatore del nostro incivilimento? Egli ingentilì i popoli barbari e feroci del settentrione; conservò gelosamente, massime nei monasteri, il ricco patrimonio delle scienze, delle lettere e delle arti greche e romane; fu autore delle nostre libertà municipali; fondò tutte le nostre Università; nè pago di beneficare l' Europa, si adoperò a portare con la luce del Vangelo quella pure della civiltà nelle inospiti e lontane regioni dell' Asia, dell' Affrica e dell' America. Ciò nulla meno il Cattolicismo non solo non disconosce, ma ancora apertamente confessa gli errori e le colpe dell' età medioevale, travagliata da grandi passioni: però esse non gli appartengono, e nell' averle appunto combattute e trionfate consiste la sua gloria

maggiore. Perciò il Gioberti non dubitava di affermare: « *che anche oggi la salute delle nazioni è riposta in un sapiente ritorno verso le parti ideali del Medio-Evo, purgate dalla ferrana barbarica, che le ingombrava e le soffocava, e arricchite di tutti i sodi incrementi che in appresso si aggiunsero* ». (Vincenzo Gioberti. Del Buono. Avvert. pag. 61). Adunque può negarsi recisamente, che il Cattolicismo avversi i veraci e utili progressi dell' età moderna, mentre anzi nella massima parte a lui sono dovuti: egli non teme il progresso; teme solo di vedere, come nota egregiamente il P. Marchese, (Conferenze Religiose. Conf. 4. pag. 149) ad un progresso intellettuale, morale e religioso sostituirsene uno *tutto materiale;* teme vedere restaurato il predominio del senso sulla ragione, e della ragione sulla fede; perchè, ove ciò avvenisse, la nostra civiltà sarebbe spacciata, e in luogo di progresso vi avrebbe un vero regresso, un funesto ritorno al *Paganesimo*, il qual pericolo pur troppo ciascun savio vede sovrastare alla odierna società. « *E che giova,* soggiugne con sapienza il suddetto Gioberti, *congegnar nuove macchine, scoprire nuove forze e nuovi portenti della natura, se gli animi infiacchiscono, i costumi si corrompono, la virtù perde il suo pregio, la Religione si trascura o si bestemmia, e il turpe egoismo acquista ogni dì più di dominio e di vigore?* » Alle fatte osservazioni aggiugnerò le seguenti memorabili sentenze, che su tal proposito da S. Elena dettava Napoleone, e che riescono un vero paralello fra il Cattolicismo e il Protestantesimo in ordine alla civiltà. « *Il Cattolicismo è la religione del potere e della società, come il Protestantismo è la dottrina della ribellione e dell' egoismo. La Religione Cattolica è una, madre della pace e dell' unione: l' eresia di Lutero e di Calvino è causa*

eterna di acre divisione, fomite di odio e di orgoglio, è un appello a tutte le passioni. Il clero cattolico presiedette alla fondazione della società europea; e ciò che vi ha di meglio nella civiltà moderna, le arti, le scienze, la poesia, tutto insomma di che godiamo, da esso si deriva. Di più gli elementi di ordine, che assicurano la pace degli Stati, sono pure uno dei suoi benefizi. Per contrario il Protestantesimo, infino dalla sua origine, segnalossi con la violenza e con le guerre civili. L'eresia dopo aver distrutta l'autorità, disseminando il dubbio, e promovendo una critica di mala fede, preparò la rovina di tutti gli Stati, atteso il rilassamento dei vincoli sociali. La Religione Cattolica è una, non ha mai variato, e non può cambiare. Non è la Religione di un uomo, ma la verità dei Concili e dei Papi, che rimonta senza interruzione sino a Gesù Cristo suo autore... Essa è infinitamente superiore al vostro spirito, e, non ostante questa superiorità, si adatta alle più comuni intelligenze ». (Vedi Ch. de Beauterne. Sentiment de Napoléon sur le Christianisme). Ond'è a conchiudersi, che, se nel fatto noi vediamo talvolta contrassegni di vera civiltà nei paesi protestanti, questa non può giammai esser frutto delle *dottrine del Protestantesimo*, le quali contengono in sè il germe di ogni errore, di ogni disordine e del dissolvimento sociale; ma sì di alcune *dottrine cattoliche*, a cui in pratica si conformano i Protestanti: come per lo contrario il venir meno della vera civiltà in alcuni paesi cattolici non può esser frutto che dell'abbandono, che in essi si fa, delle *dottrine del Cattolicismo*, contraddicendo vergognosamente alle medesime nella pratica condotta.

APPENDICE J

Dell' Intolleranza Cattolica

I

Intanto, dicono alcuni, la Chiesa Romana col suo principio così *intollerante*, e così *esclusivo*, onde rigettando ogni altra Religione *solo* il Cattolicismo ammette per vero, in pratica appunto è riuscita ad inasprire gli animi, a fomentare la discordia e la crudeltà, e ad attirarsi l' odio: siane esempio l' **Inquisizione**, e il **fatto di Galileo**.

Dapprima osserverò in generale, che come la Chiesa Romana inesorabile professa il principio dell' **intolleranza assoluta di qualsiasi errore** (principio, che è la più bella e gloriosa impronta in lei di verità), così ella medesima professa, insegna ed inculca egualmente il principio della **carità**, onde si compatiscano le persone tanto pei loro difetti morali, quanto per quelle infermità della mente, che si chiamano *errori;* per lo che, se pure si può storicamente provare che nella società della Chiesa vi ebbero fatti di odi, di dissidi e di guerre, per cui la carità venne meno verso le persone, dovranno questi attribuirsi a colpa di alcuni mal zelanti seguaci della Chiesa Cattolica, e non alla Chiesa stessa, che li riprova e li

condanna. Perocchè « *vuolsi osservare*, scrive benissimo il Manzoni, *che ad una dottrina si deve chiedere conto delle sue conseguenze legittime, e non di quelle, che le passioni ne possono dedurre.... Non è quindi ragionevole dare la colpa alle verità rivelate, che gli uomini si siano odiati e distrutti; ma dee dirsi invece, che la disposizione degli uomini ad odiarsi e a nuocersi a vicenda è tale pur troppo, che essi ne hanno preso pretesto fino dalle verità di una Religione, che dà loro la regola di amarsi, come una regola senza eccezione* ». (Manzoni. Osserv. sulla Morale Cattolica).

Ciò premesso, è vero pur troppo che in questo secolo sono state con tal arte poste innanzi, ripetute ed esagerate le declamazioni contro il tribunale dell' *Inquisizione* da sfrenati scrittori di drammi, di poesie, di romanzi e di giornali, che non solo riuscirono a ingannare il credulo volgo, ma altresì trovarono credenza appo persone colte ed istruite: le quali veggono quindi nell' Inquisizione un argomento di vergogna per la Chiesa Cattolica. A rimuovere da lei pertanto qualunque disonorevole taccia su tale proposito, vuolsi dapprima considerare la Inquisizione *in sè stessa,* ossia *nel suo spirito.* E qui richiamate alla mente le dottrine su esposte. Se ben vi rammenta, io ho provato che vi ha al mondo un' unica vera Chiesa di Gesù Cristo, fedele custode e maestra infallibile della divina Rivelazione, fuori della quale non vi è per gli uomini salvezza: vi ho provato, che i legittimi superiori di questa Chiesa sono investiti del potere di ammaestrare, di reggere e di punire altresì chi si ribelli alla loro autorità. Ora l' Inquisizione, se si consideri *in sè* e nel *suo spirito,* non è altro, che una naturale conseguenza d' un somigliante potere. E in realtà, l' offendere la vera Religione è delitto: ciò potrebbe

negarsi solo da chi asserisce non esservi al mondo Religione: parimenti, chi è provato reo di un tale delitto deve essere opportunamente castigato: ma questo appunto, *secondo la sua istituzione*, e *il suo spirito*, avea di mira il tribunale della Inquisizione: dunque a chi non difetti il buon senso e non faccia velo la passione converrà conchiudere, che considerato *in sè* non può dirsi riprovevole, ma bensì pienamente conforme a ragione e a prudenza un siffatto Tribunale. — Facendoci ora a considerarlo *nella pratica*, non si cessa dal gridare, che egli diede ben di sovente in abusi e in eccessi assai gravi. — Anzitutto vi avverto, che intorno a ciò fa duopo andar ben a rilento nel prestar fede a quanto poterono spacciare i delinquenti, e vanno spacciando i loro fautori: chi non vede infatti, che troppo sospette hanno a tenersi le asserzioni, che provengono da simil fonte? Ma come che sia, colle dette accuse o vuolsi alludere alle sentenze pronunziate, e alle pene inflitte da *giudici laici*, che condannavano il delitto contro la Religione, risguardandolo come *delitto sociale* e *contrario alla pubblica tranquillità*; e allora di ciò non ispetta all'apologista cristiano il trattare: ovvero si vuole alludere alle sentenze e alle punizioni, che emanavano dai *giudici ecclesiastici*, i quali recavano giudizio del delitto come *puramente contrario alla Religione*; e allora, se in realtà vi furono abusi ed eccessi, noi siamo i primi a riprovarli tutti ed a condannarli, siccome li riprova e li condanna la stessa Chiesa Cattolica: il che si fa chiaro dalla condotta tenuta su tal proposito dai Sommi Pontefici Gregorio IX, Innocenzo IV, Bonifacio VIII e Clemente V rispetto agl' Inquisitori della Francia meridionale; e dai Sommi Pontefici Sisto IV, Giulio II, Leone X, Paolo III, Pio IV e Pio V rispetto agl' Inquisitori di Spagna; il cui rigore essi cer-

carono ognora di moderare, e i cui abusi non si astennero dal condannare apertamente coll' Apostolica loro autorità.

E qui mi cade il destro di notare, che in generale le accuse, le quali si muovono contro la Chiesa, nascono più da passione, che da retto intendimento. E di questo valga come prova il seguente fatto: che cioè, mentre si alzano tanti clamori contro la *intolleranza cattolica,* non si ha una parola in contrario alle moltissime crudeltà e prepotenze commesse dai protestanti e dagl' increduli, malgrado i loro decantati principii di *libero esame*, di *libertà di coscienza*, e *di culto*, e che so io.

Riguardo poi al *fatto di Galileo*, è a stabilirsi dapprima, che i *mali trattamenti, la tortura* e *le sevizie*, di cui un uomo cotanto insigne dai drammatici e dai romanzieri si vuol fare compassionevole vittima, sono *prette* e *maligne invenzioni.* Ci appelliamo intorno a ciò al giudizio di Galileo medesimo, che vale certo più di qualunque altro. Egli in una lettera diretta il 1633 al suo caro discepolo ed amico il celebre P. Ranieri, scrivendo di quanto gli era occorso un anno innanzi col tribunale dell' Inquisizione, di tortura non parla: parla anzi della somma clemenza di esso, e delle larghezze usategli in Roma e fuori dal Pontefice Urbano VIII. Inoltre il Galileo stesso in una lettera al Nicolini, ragguagliandolo del suo viaggio da Roma a Viterbo nei primi giorni di luglio, dice di avere camminato 4 miglia a piedi, il che non avrebbe potuto fare egli già avanzato in età, se poco prima avesse sostenuta la tortura. Se non che oggidì intorno a questo punto non può più esistere per ogni uomo di senno dubbio alcuno: dacchè, pochi anni or sono, il dotto Albéri, incaricato di dirigere l' edizione nazionale delle Opere edite ed inedite del Galileo, con testimonianze irrefra-

gabili ha potuto mostrar falsissima l'opinione, che il Galileo stesso venisse sottoposto a tortura. In quanto poi alla condanna del *principio astronomico copernicano* mi contenterò di avvertire 1.° che il Tribunale dell'Inquisizione non lo condannò già come *semplice ipotesi* o *sistema scientifico*, perocchè come tale e prima e dopo Galileo nella Chiesa non fu giammai proibito di professarlo e sostenerlo; ma bensì condannò la *pretesa di farne un dogma di fede*; 2.° che la Chiesa, qual *maestra universale ed infallibile dei fedeli*, nessun giudizio solenne ha giammai pronunziato nè contro, nè a favore del sistema copernicano considerato come sistema; onde riesce inutile ogni obbiezione, che si metta innanzi su tale proposito.

II

Altri vi hanno, i quali così argomentano contro il principio d'*intolleranza dottrinale* della Chiesa Cattolica: — Se una *sola* è la vera Chiesa, fuori della quale non vi ha salvezza per gli uomini, dovrà dunque per legittima conseguenza ammettersi l'**Unità della Religione nel mondo**: ma questa è al tutto impossibile, è un'illusione, è una chimera, un sogno da medio-evo; e però val meglio ammettere addirittura la *libertà di coscienza e di culto*, e l'*indifferenza religiosa*. « *Dunque*, soggiugne qui opportunamente Gioberti, *è anche una chimera l'unità della morale, l'unità delle scienze, l'unità del bene e del vero in generale; dunque si dee far grazia agli errori ed ai vizi degli uomini; dunque mal provvide a scender dal cielo in terra Iddio per recare ai mortali pace e concordia, e ricomporre l'* **unità** *perduta della nostra famiglia; dunque Cristo ebbe torto di spedire gli Apostoli predicatori*

a tutte le genti, di fondare la sua Chiesa nell' **unità** *della fede, dei riti e del sacerdozio, e di pregare il Padre celeste, che tutti gli uomini fossero un* **ovile sotto un pastore?** — *Ma l'* **unione religiosa** *si oppone alla varietà degli spiriti.* — *Dite piuttosto alla loro corruzione; perchè le idee non disgiungerebbero gli uomini, se le passioni non fomentassero la discordia. L' eresia, lo scisma, la miscredenza cominciano dall' affetto; l' eresiarca prima di essere tale è un uomo appassionato; l' orgoglio e la corruttela sono i progenitori dell' errore, e i traviamenti del cuore precedono sempre o quasi sempre quelli dell' intelletto. Tutta la storia il dimostra da Simon Mago a Lutero, e ai giorni nostri.* — *Ma pure l'* **unità religiosa** *è impossibile ad effettuare, e non avrà mai regno nel mondo.* — *Chi ve lo dice? chi ve lo assicura? volete saperne più di Dio, che non ci vieta di sperarla? Ma sia pure come dite: che importa? Perchè quel* **gran bene dell' unità religiosa perfetta** *non sarà mai posseduto dagli uomini, non dovremo studiarci di accostarvicisi al possibile? Perchè le divisioni non si possono togliere, non cercheremo di scemarle? Perchè l' errore avrà sempre le sue vittime, non procureremo di crescere al vero il numero dei suoi seguaci? Anche i vizi e i delitti saranno perpetui; eppure il combatterli, lo sterminarli, l' impedirli, secondo il proprio potere, è debito di ciascuno.* (Gioberti — Introduzione. Vol. 4).

III

Il Cattolicismo, ripigliano altri finalmente, col suo principio *d' intolleranza*, e *d' immobilità* non può *ammodernarsi* in nulla, nè *cedere alle esigenze dei tempi:* quindi egli è da rigettarsi come una Religione *vecchia*, che

omai ha finito il suo compito. « Chi rigetta il Cattolicismo, risponderò collo stesso Gioberti, *credendo solo di ripudiare le credenze preterite, ripudia in effetto quelle dell' avvenire. Il Cattolicismo è appunto più nuovo delle dottrine testè nate e testè moriture, perchè è più vecchio di esse, perchè non avvi istituto o trovato che d' antichità lo superi. È sicuro di sopravvivere a tutte le opinioni, perchè non fu preceduto da nessuna; è sicuro di possedere tuttoquanto il futuro, perchè possiede il passato nella sua pienezza, e di essere immortale, perchè è innato e tanto anziano quanto la parola creatrice. Ciò che è recente invecchia, e invecchiato si estingue; ma quello, che ha una vera e perfetta antichità, non può mai divenire antiquato, ed è perpetuamente nuovo. Oh perchè, di grazia, costoro non celebrano i funerali eziandio del Decalogo? Può darsi un' anticaglia maggiore della legge naturale, antica quanto Adamo, antica quanto il mondo? E se la morale non si può dir vecchia nè recente, perchè* **eterna**, *come s' osa discorrere altrimenti della Religione? Giacchè la morale e la Religione sono inseparabili... La longevità del vero non si deve confondere colla decrepitezza delle opinioni; questa è foriera di morte, quella è mallevadrice di eternità*. (Gioberti. — Introduzione alla Filosofia. v. 4).

Da questo rilevasi, che non è già il Cattolicismo, il quale quasi invecchiato abbia bisogno di essere rifatto, rinnovato e reso acconcio ai tempi ed agli uomini; ma piuttosto sono i tempi e gli uomini, i quali fa duopo che *si rifacciano* e *si conformino in tutto* a Lui, se pur il mondo vuol esser salvo, e trovare la vera pace e la vera felicità.

APPENDICE K

Di una difficoltà antica e di una moderna contro il dogma della Creazione

I

Gl'increduli per abbattere il **dogma della Creazione**, non cessano di ricorrere alla vieta difficoltà, che cioè *dal nulla nulla si fa*: *ex nihilo nihil fit;* quasi che la creazione da noi si ammettesse come la conversione del non essere in essere, il tramutamento del nulla in sostanza. Ma la Chiesa Cattolica intende la cosa ben altrimenti. Udite S. Agostino, che ne espone su tal proposito le dottrine. « *Allorchè noi asseriamo il mondo essere stato tratto dal nulla, non vogliam dire, che il nulla abbia conseguito un essere, una natura qualunque; solamente vogliamo far avvertire la distinzione della natura del Creatore dalla natura delle cose create.* » (S. Aug. Op. imperf. contr. Iulian.): vale a dire, che Iddio colla sua infinita virtù creando, fa che vengano esistenti in atto delle cose, che non esistevano. Intesa così la dottrina cattolica, sfidiamo gli increduli a trovare assurdo nel *dogma della Creazione.*

II

Un' altra difficoltà (e questa è al tutto nuova) mettono innanzi gl' increduli contro il **dogma della Creazione**, e la traggono dai progressi delle *scienze naturali e geologiche*, e soprattutto dalle scoperte della così detta **Paleontologia umana**, o **Archeologia preistorica**: le quali, secondo il loro intendimento ed il loro sistema, si opporrebbero al racconto che ne fa la Bibbia della Creazione. Esse infatti farebbero rimontare l' antichità della specie umana ad un tempo *immensamente più remoto* di quello che asserisce la Bibbia. La difficoltà poi, a dire il vero, si presenta dagli avversari così bene inorpellata, e con caratteri così seducenti, che molti ne restano abbagliati, e vacillano nella fede alla Bibbia. Ma io, senza entrare in profonde discussioni scientifiche, che sarebbero alla materia e al proposito mio estranee, mi contenterò di proporvi la seguente avvertenza, che valga a rassicurarvi nella vostra fede.

Le prove, le quali principalmente si adducono per sostenere codesta pretesa *antichità della specie umana*, si fondano o sopra la teoria delle così dette **stratificazioni**, ovvero su la teoria dello **stato contemporaneo di quasi niuna cultura**, in cui, secondo le scoperte paleontologiche, si dovea trovar l' uomo negli antichissimi tempi. Ora, nulla avvi di più insussistente di siffatte teorie. E in realtà, riguardo a quella che si basa su la *formazione degli strati,* è vero che questi in alcuni luoghi coprono reliquie, le quali indicano aver ivi gli uomini avuto stanza, prima che si venissero formando gli strati sovrapposti, al che sarebbero occorsi moltissimi secoli; ma notate, che nessun geologo

finora ha potuto scoprire, nè forse scoprirà mai tale *cronometro* (misuratore del tempo), onde si possa in un modo anche approssimativo, e con qualche certezza misurare e determinare il tempo richiesto alla formazione dei diversi strati: su tal punto è pieno il disaccordo fra gli scienziati stessi (*). Riguardo poi alla teoria, che si fonda sullo *stato contemporaneo di quasi niuna cultura* degli uomini primitivi, per cui secondo certi mo-

---

(*) L'insussistenza di cotale teoria viene confermata apertamente dal Lioy, uno dei primi geologi moderni italiani, la cui autorità non può certo esser sospetta. Ecco com'egli in modo scherzevole parla su questo proposito. « **La scienza preistorica**... *è ancora nel periodo dell'osservazione, dal quale non può staccarsi senza grave danno. La parola stessa* **preistorica** *è da accogliersi con riserbo; ed io ho la temerità di soggiungere che le indicazioni di* **età** *della* **pietra**, *del* **bronzo**, *e del* **ferro**, *sono indicazioni certo comodissime per fare dell'archeologia alla carlona, ma da porsi in quarantena prima di accordare loro un passaggio definitivo nel linguaggio scientifico. Ci sarà da esserne lapidati, tanto più che si parla anco di età della pietra, ma la ho detta, e ci ho gusto....* — **Preistorico** *è un titolo che può avere significato* **assoluto** *e* **relativo: assoluto**, *se si riferisce a cosa, sulla quale non solo la storia sia muta, ma anco positivamente anteriore a ogni data e ad ogni gente storica;* **relativo**, *se si riferisce bensì ad un avvenimento taciuto o dimenticato dalla storia, ma pure contemporaneo a fatti storici noti. Ora, se in Europa siansi raccolti finora veri oggetti preistorici nel significato assoluto della parola, cioè anteriori alle più antiche cronologie..., è un quesito che la scienza non credo sia ancora in grado di sciogliere; ma credo che fin d'ora possa senza timore di errare stabilirsi, che la massima parte di codeste reliquie sono preistoriche* **soltanto** *in senso* **relativo**.

derni paleontologi sarebbero occorse molte migliaia d'anni, prima che giungessero a una cotal quale civiltà; dico che come codesti scienziati *per pura ipotesi*, e *per puro arbitrio* stabiliscono la *contemporaneità* di un simile stato *per tutti quanti gli uomini*, anteriore ad ogni epoca storica, onde vogliono poi trarre l'assurdo, che il primo uomo fosse selvaggio ed imbecille (*); così anche *puramente ipotetica ed arbitraria* dee dirsi la conseguenza, che ne duducono, della *necessità* di questo *lunghissimo periodo*, durante il quale gli uomini potessero a poco a poco giungere al grado attuale di civiltà (**). Di fronte a tali teorie **solo ipotetiche**, e al tutto **insussistenti** affè non vien meno la **certezza** del racconto della Creazione, quale ce lo porge il Libro Divino della Genesi. Vedete dunque ora voi stesso, (e meglio poi vedrete un dì, qualora vogliate darvi agli studi di siffatte scienze) che, esaminando ai lumi della logica

(*) Dalla qual conseguenza verrebbe altresì appoggiato il sistema dell'inglese Carlo Darwin, il quale negando l'origine storica dell'uomo, fantastica ch'egli non discenda da Adamo, ma si sia *svolto dalla scimmia;* a compiere il quale svolgimento scorse un periodo indeterminato di moltissimi secoli per arrivare allo stato, in cui è di presente. Contro tale assurdo sistema, rifiutato già con saldissime ragioni da tanti illustri scienziati, fra i quali Agassiz e Quatrefages, nell' ultimo congresso tenuto a Zurigo dalla Società elvetica di scienze naturali, protestava anche in nome dei fatti da lui osservati Osvaldo Heer, uno dei più insigni naturalisti viventi. (V Lioy. Conferenze scientifiche cap. XIII).

(**) E questa teoria pure viene combattuta dal succitato Lioy con questo grazioso e ironico supposto. « *Se un cataclisma geologico seppellisse l' Europa moderna sotto ai depositi di un diluvio, gli archeologi dell' av-*

e della critica, e soprattutto *senza passione,* le vantate teorie e le conseguenze che pretendono di trarne, così queste, come quelle non reggono in verun modo, e che quindi l'edificio innalzato dagl'increduli contro il **dogma cattolico della Creazione** crolla, perchè manca di fondamento.

---

venire non troverebbero ancora rappresentata la civiltà contemporanea da forme le più diverse? Non incontrerebbero la capanna di paglia o di legno vicina al magnifico palagio di marmo? Non disseppellirebbero le ricche mobilie dei Levera vicino ai rozzi arredi del contado, e i vasellami doviziosi dei Ginori accanto alle grossolane pentole dei nostri pastori dell' Appennino, e gli argentei e dorati utensili accanto ai cucchiai di legno dei nostri alpigiani? — E in America non troverebbero le reliquie dei selvaggi Pellirosse accanto a quelle dei potenti Yankees? — Se dall' alto delle stelle, ove forse allora noi contempleremo pietosamente l' umile pianeta, che ci fu culla, noi vedessimo questi archeologi intenti a classificare gli avanzi della nostra età a seconda della loro apparenza in varie e distinte epoche, non ci toccherebbe sbellicare dalle risa? » (Lioy — Conferenze scientifiche 1872. Cap. XIII).

APPENDICE L

Della Scomunica

Vi hanno alcuni, che dicono di non aver paura delle **Scomuniche**, vedendo essi che gli scomunicati non se la danno per intesa, e proseguono a esser contenti e passarsela allegramente. Quelli, che così ragionano, sono veramente illusi. Se gli scomunicati non se la danno per intesa e si mostrano contenti, ciò in alcuni casi potrà essere effetto di *leggerezza* e di una *ignoranza* deplorevole delle cose di Religione; oppure si avrà a dire, che alle loro colpe si aggiugne altresì *l' acciecamento dell' intelletto*, per cui non veggono quel che veder pur dovrebbero, cioè lo stato loro miserabile e il danno, che loro ne viene, dall' aver meritate le pene della Chiesa; donde poi quell' *induramento del cuore*, per cui ricusano di cambiar costumi e condotta. E poi, quando codesti illusi ci mettono innanzi la felicità degli scomunicati, a che vogliono accennare? Forse allo star bene *materialmente*, e alla *felicità temporanea* dei medesimi? Ma io in tal caso farò loro avvertire quel che altrove notai parlando della Provvidenza di Dio (V. Parte 1.ª D.ª 14.), che cioè siffatta felicitá, ancorchè realmente vi sia, non è *la vera* felicità, a cui l' uomo dee aspirare, la quale non si ha che oltre questa vita, consistendo essa nel conseguimento dell' ultimo fine in cielo: onde nulla perciò si vuol dedurre a favore degli scomunicati. Benchè però è indubitato, che ancora in questo mondo Iddio non di rado ha punito visibilmente i disprezzatori delle scomuniche avute dalla Chiesa. E la prima punizione, per chi non abbia perduto affatto il gran bene della

fede, è un certo turbamento dell'animo, che spesso gli scomunicati con arte cercano di dissimulare. Tommaso Grossi, benchè romanziere, capiva esser naturale un tal fatto, e ce lo descrive. Egli, ponendo Marco Visconti in un famigliare colloquio con Ottorino, fa dire a lui — *Il Papa... ci ha scomunicati; ci ha bandito la croce addosso.... ma non per questo ha cessato di essere il vero Pontefice. Credi tu che in tanti anni, che gli fui nemico, io fossi in pace con me stesso, sapendomi in sentenza della Chiesa?* — (Grossi. M. Visconti. Storia del trecento. Cap. VIII). La quale confessione a molti scomunicati io credo uscirebbe dal labbro, se loro non mancasse il coraggio di essere sinceri. Oltracciò, quanti di essi non finirono malamente, e spesso in un modo assai terribile! Appelliamocene alla storia, e vedremo che qualunque con mano parricida s'avventa contro la Chiesa R.ª provocandone le censure, è presto o tardi colpito dalla giustizia divina. Per accennarne alcuni, gl'Imperatori Anastasio I, Costanzo, e Giustiniano II; il Re Enrico IV con tutti i suoi partigiani; l'Imperatore Federico II, Ezzelino, Taddeo di Suessa e Pier delle Vigne; così pure Luigi di Baviera, e Filippo il Bello, chiusero tutti sciaguratamente i loro giorni. E se ci fosse in piacere di allungare questa funebre lista, non ci verrebbero mai meno di età in età fino alla nostra esempi di orribili punizioni contro i sacrileghi nemici della Chiesa di Gesù Cristo. « *Napoleone se la piglia col Papa* (esclamava il Conte De-Maistre nel 1808): *da questo punto mi tengo certo di sua ruina.* » Poichè Pio VII ebbe fulminata la scomunica contro lo stesso Napoleone, questi finse bensì d'aver quell'atto in conto di celia; ma gli restava fisso nella mente, e non gli dava requie nè di giorno, nè di notte. Ad uno dei capi più valenti del ministero

degli affari esteri Napoleone ordinò un elenco di tutte le scomuniche pronunziate dalla S. Sede incominciando dai tempi più remoti. Costui attese al lavoro senza però affrettarsi gran fatto; e Napoleone, simulando molta indifferenza, ne chiese una seconda volta l'elenco, e gli venne presentato dal signor de Chomagny. Erano 85: la prima quella fulminata nel 398 dal Pontefice S. Anastasio I contro il governatore della Libia, e poi le altre fino all'ultima del 10 giugno 1809, che per ispirito di cortigianeria venne tralasciata. Ebbene: di quelle 85 scomuniche nessuna era stata proferita invano, e tutte tardi o tosto aveano conseguito il loro effetto. E in quanto all'ultima, ch'era stata omessa, allorchè il Papa Pio VII l'ebbe pubblicata, il Bonaparte sogghignando scriveva al vice-re d'Italia: — *Ignora forse che i tempi sono mutati? o mi tien forse un Luigi il Buono? o crede che le sue scomuniche faranno cadere le armi dalle mani de' miei soldati?...* — E appunto, come tutti sanno, si verificò alla lettera quella espressione, mentre in Russia ai soldati cadevano le armi dalle mani intirizzite dal freddo. Più: in quello stesso castello di Fontaineblau, dove il Bonaparte avea fatto patire a Pio VII prigionia e violenza, il gran Sire veniva costretto dai suoi generali a sottoscrivere l'abdicazione all'Impero; e mentre Pio VII rientrava glorioso nella sua Roma, Napoleone umiliato era condotto in prigione; e pativa a S. Elena tanti anni di carcere, quanti n'avea fatti soffrire al Pontefice; e l'unico suo figlio moriva a Vienna di fresca età in quel palazzo medesimo di Schœnbrunn, anzi in quella stanza medesima, nella quale il padre avea sottoscritto il decreto, che spogliava Pio VII: così *pagava lo scotto* delle afflizioni cagionate al Papa: la frase è di Massimo d'Azeglio. A ragione adunque Re Carlo Alberto

lasciò scritta in lingua francese una storia della pessima fine dei persecutori del Papa, nella quale conchiudeva colle parole del Profeta Zaccaria: (l. 14. v. 12) — *E questa sarà la piaga, colla quale il Signore percuoterà tutti coloro, che avranno combattuto contro Gerusalemme.* — La nuova Gerusalemme è la Chiesa di Roma. (V. Armonia anno 1862. n. 124. 29 maggio).

APPENDICE M

Del Purgatorio

Agli increduli e ai protestanti, i quali gridano ai quattro venti il **Purgatorio** essere un' *invenzione umana*, possiamo con ragione chiedere, che ci si dica adunque l' inventore di questa nuova dottrina; ci si dica il suo nome, il suo cognome; ci si dica in qual secolo, in qual lustro, in qual anno, in qual giorno per la prima volta si parlò sulla terra di Purgatorio; ci si dica in qual parte del mondo, in qual regno, in qual città, in qual borgata si udì parlare la prima volta di questa credenza: tuttociò abbiamo diritto di sapere. Così pure ci spieghino, come mai tutti i cattolici s' accordassero ad ingannare o ad essere ingannati sopra un punto sì grave, senza che si levasse mai una sola voce a protestare? come ingannassero e si lasciassero ingannare uomini santissimi e dottissimi? come gli autori e propagatori principali dell' inganno rimanessero sepolti nella dimenticanza?... Pertanto è cosa vergognosa, ch'essi muovano una tale accusa non sapendo che rispondere a siffatte giustissime domande: mentre noi possiamo nominare i primi eretici, che negarono il Purgatorio, e segnarne il tempo con tutta precisione.

Se non che i corifei della Riforma Protestante contraddicendo, come fanno di sovente, a se stessi confessano eglino pure la esistenza del Purgatorio, e la costante pratica delle preghiere pei defunti. Martin Lutero lasciò scritto: « *Io so, che vi ha il Purgatorio; e però sono facile a persuadermi, che la S. Scrittura ne faccia menzione. Tutto che io so intorno al Purgatorio, si è che le anime vi precipitano, e che possono essere alleggerite dalle nostre preghiere e dalle nostre opere.* » (Lut. Disp. de Leips. Vedi le sue Opere, ediz. di Iena, tom. I, pag. 165). Calvino poi asseriva: « *L' uso di pregare pei defunti era stato ricevuto nella Chiesa da più che tredici secoli, quando apparve testè sì vivido, e i più antichi Padri avevano a questo creduto, e pregato pei morti.* » (Calvino Instit. lib. III, cap. I, § 10).

E a Lutero e a Calvino possiamo aggiungere il Dott. Johonson, il quale scrive: « *La massima parte degli uomini non è abbastanza giusta per meritare il paradiso, nè abbastanza scellerata per meritare l' inferno: il perchè è piaciuto a Dio stabilire uno stato di espiazione, ove le anime sono purificate mediante un certo grado di pene.* » (Johonson. Sacrifizio incruento). E con Johonson vanno pure d' accordo altri ministri protestanti, come Koeppen, Horst, Plank, Meyer, Voss ecc., che su questo punto la pensano come noi cattolici.

E diffatti il dire altrimenti è un opporsi alla storia tutta e al consenso unanime dei popoli: perocchè il dogma del Purgatorio è una di quelle verità essenziali, che risalgono alla rivelazion primitiva, e che le tradizioni degli antichi padri hanno disseminata fra tutte le nazioni della terra: il che non disconobbe Voltaire stesso, il quale ebbe a confessare, che la credenza del Purgatorio è *della più alta antichità*. Il Codice sacro de'Per-

siani parla della purificazione delle anime dopo morte, e che si fa attraverso i segni dello Zodiaco: gl'Indiani, i Cinesi, i Giapponesi, i Tartari, gli Egiziani, gli Scandinavi, i Germani dei tempi di Tacito, gli Americani dei tempi di Colombo, tutti usarono sempre fare preghiere, libazioni, sacrifici, espiazioni, offerte pei defunti: così pure i Musulmani hanno le loro preghiere pei morti. Inoltre i libri classici greci e latini accennano tutti a questa credenza. Orfeo nei misteri di Eleusi rappresenta un luogo funebre, in cui le anime si purificano, finchè arrivino al tempio della felicità. (Diog. Laerz. - Barthélemy. *Anaccarsi* V e VII). Omero nell'Iliade e nell'Odissea ricorda le libazioni e le preghiere pei trapassati, descrive i sacrifici per placare le loro anime, e ottenere loro riposo. Virgilio nell'Eneide (lib. VI, v. 33) rammenta le anime, che, prima di passare agli Elisi, col dolore scontano gli antichi falli; le quali pene egli tratteggia quasi con uno stile, che ti par cristiano. Claudiano cantò di quelle anime, che pel corso di lunghi anni nell'acque del fiume Lete si mondano (Contro Ruf. lib. 2). Gli Stoici credevano alla purificazione del fuoco, i Pitagorici a quella della metempsicosi, e Platone nel Gorgia ammette le espiazioni a vantaggio di certi defunti. La quale comune credenza degli antichi pagani ci viene altresì attestata dalla liturgia e dalle formole rituali, che essi usavano per invocar pace agli estinti dagli *Dei Mani* o *Supremi*, e così pure dalle molte iscrizioni scolpite nei sepolcri. Coloro pertanto che combattono il Purgatorio e i suffragi a pro dei defunti, quasi fossero un'umana invenzione, combattono non solo la fede cattolica, e il buon senso, ma altresì l'unanime, universale e perpetua credenza de' popoli della terra.

APPENDICE N

Dell' Inferno

Uno dei più antichi, ingegnosi ed arrabbiati nemici del Cristianesimo, il filosofo Celso, parlando in mezzo ai Gentili uscì in questa sentenza: « *I Cristiani han ragione di pensare, che coloro, i quali vivono santamente, saran dopo morte ricompensati, e che i malvagi soffriranno* eterne *pene. Del resto questo lor sentimento è comune con tutto il mondo* ». (Vedi Origene. Contro Celsum). Il che è verissimo. Scorrendo i libri dei filosofi, dei poeti, degli oratori pagani, dappertutto sentiamo parlare di un soggiorno eterno di ricompensa pei buoni, e di supplizio pei malvagi dopo morte. Platone, che sponeva le tradizioni popolari al lume della più sottile filosofia, insegnava nel Libro *delle Leggi:* « *Colui, che regna sopra di noi, avendo veduto che le azioni degli uomini aveano per anima o la virtù od il vizio, ci preparò differenti dimore secondo la natura delle nostre opere, lasciando all'umana volontà di scegliere fra quelle differenti dimore.* » E in altro luogo notava più recisamente: « *I malvagi sono precipitati nel Tartaro per non uscirne mai più: questi tormenti sono* orribili *del pari ed* eterni. *Puossi, nol nego, far poco caso di quanto dico; ma dopo lungo esame e studio non trovai nulla di più conforme alla sapienza, alla ragione, alla verità.* » (In Gorgia).

Platone ivi stesso insieme colla sua esponeva la fede del suo maestro Socrate agli — *spaventevoli supplizi che* eternamente *soffriranno le anime insanabili.* — I poeti Esiodo ed Omero, e così pure Cicerone parlan d'Inferno. Nel VI libro dell'Eneide ci vien mostrata la fede di Virgilio e de'suoi contemporanei alla eternità delle pene. Plutarco nel suo libro — *Della tarda vendetta degli Iddii* — è almeno tanto terribile, quanto il Vangelo nella dipintura, che ci fa delle infinite pene inflitte ai grandi colpevoli. Gli annali e i codici religiosi dei Fenici, degl'Indiani, dei Cinesi, dei Persi, dei Caldei, degli Egizi, degli Elleni, dei Latini attestano a una voce questa credenza: onde Voltaire fu costretto a confessare, che come l'opinione del Purgatorio, così quella dell'Inferno è della *più alta antichità*; e il mordace incredulo Bayle scrivea: « *Tutte le religioni del mondo sì la vera e sì le false si aggirano su questo gran punto: che vi ha un giudice invisibile, da cui son punite e premiate dopo la presente vita le operazioni dell'uomo tanto esteriori, quanto interiori.* »

Alla comune difficoltà poi, che cioè ripugni a Dio, il quale è la stessa Bontà, infliggere pene eterne, risponderò colle seguenti bellissime parole di un Principe russo convertito al Cattolicismo, e morto di recente, il celebre Schouvaloff: « *L'Inferno! oh come questa parola ripugnava alla mia ragione ignorante e superba. Eppure egli è naturale, che la creatura libera, la quale ricusa di unirsi a voi, mio Dio, sia da voi separata: è giusto, che la creatura, la quale non vuole nè amore nè felicità, sia nell'odio e nell'infelicità. È forse cosa sorprendente l'aggirarsi nelle tenebre, se ci allontaniam dalla luce?... Oggidì comprendo questa verità; ma un tempo l'* eternità delle pene *per colpe, che io chiamava temporali e passeggere, irritava fortemente la mia*

ragione. Non sapeva, che il peccato commesso contro di Voi prende un carattere d' infinita malizia dalla vostra stessa infinita grandezza. E non è egli vero, che quanto più un essere è collocato in alto grado, tanto più l' offesa che gli si fa è grave, e che quanto più quell' essere è puro, tanto più l' impurità l'offende? Ignorava, che, se l' **eternità del Paradiso** *è in armonia colla perfezione del vostro* **amore**, *l'* **eternità delle pene** *dev'essere in armonia colla perfezione della vostra* **giustizia**: *e che la vostra perfezione deve egualmente manifestarsi nella vostra giustizia, come nel vostro amore, affinchè l' ordine sia perfetto, e la vostra azione sia palese. E certo, se la santità ci rende simili a Voi, come l'Apostolo si esprime, e se nel cielo dobbiamo esser partecipi della vostra natura, egli è chiaro che l'opposto della santità dee separarci da Voi compiutamente e per sempre... D' altra parte se l' Inferno non esistesse, ogni moralità sarebbe perduta, il mondo cadrebbe in balia del male, e S. Giovanni Grisostomo ha ragione di dirci: — « Dobbiamo ringraziare il Signore di averci fatto conoscere l' esistenza dell' Inferno, perchè nulla vi ha di più valevole del pensiero dell' Inferno per indurci a signoreggiare le nostre passioni, e per impedirci di cadere nell'eterna nostra dannazione. »* — (Schouvaloff. La mia Conversione e la mia Vocazione. Cap. XI).

Le quali ultime parole del Grisostomo vanno considerate, perchè ne somministrano un novello argomento, sebbene indiretto, della esistenza dell' Inferno. Diffatti, negato o messo in dubbio l' Inferno, tolto è il freno morale per eccellenza, l'umana società verrebbe presto disciolta; giacchè, non avendo gli uomini più alcun ritegno di coscienza, potrebbero rompere in ogni misfatto senza timore di averne un dì a render conto.

Niun uomo ragionevole e savio vorrà mai ciò contrastare. Fra cento testimonianze non citerò che quella di un filosofo del decimo ottavo secolo, il quale non fu vero cristiano, se non nell'ultima sua malattia. « *Domando,* dice l'accademico Thomas, *a quella moltitudine d'uomini, che continuamente allagano la terra di delitti, quale impressione farebbe in essi la minaccia di un castigo limitato e passeggero, poichè nei terribili momenti delle passioni e del furore bene spesso il timore delle pene eterne non può trattenere i loro perversi trasporti? Che avverrebbe dunque della nostra specie, se mancasse ancora questo freno all'umana perversità? Una funesta esperienza ci mostra, che l'eternità delle pene, per quanto terribile sia, non è abbastanza forte per distoglierci dai delitti. Questo castigo dunque è proporzionato al fine, propostosi dal supremo Legislatore, di prevenire, per quanto si può, la violazione delle sue leggi: se ella è proporzionata a cotal fine, non è dunque ingiusta. L'esperienza, provandone la necessità, ne prova eziandio la giustizia.* » (M. Thomas. Reflex. philosophiques et lit. sur le poeme de la religion naturelle). Terminerò colle parole celebri di Rousseau: « *Tu ti affatichi indarno di raffermare la virtù col solo presidio della ragione; giacchè sopra di qual fondamento potrai tu stabilirla? Affè che bellissimi sono i tuoi precetti di onestà, ma dammene di grazia la sanzione: su via, che cosa poni tu invece del* fuoco eterno? »

PARTE SECONDA

Della Morale

CAPITOLO I

Dei Principii della Morale

PARAGRAFO I

Della Definizione della Morale

D. 1.ª *Che s' intende per* Morale?

R. Per *Morale* s' intende — l' ordine dell' operare conveniente all' uomo, perchè giunga a conseguire l' ultimo suo fine, che è l' eterna salute. —

D. 2.ª *Quale* scopo *si propone lo studio della* Morale?

R. Dalla definizione, che vi ho dato, potete facilmente arguire che lo studio della Morale ha per iscopo — di regolare e perfezionare i costumi dell' uomo, ossia le sue azioni (*). —

(*) Il vocabolo *Morale* viene della parola latina *mores* (costumi), la quale, come insegna S. Tommaso, indica *tendenza* dell' uomo: quindi *regolare* e *perfezionare* i costumi dell' uomo vorrà dire — dare alle libere tendenze di lui la giusta direzione, acciò egli non devii nel suo muoversi verso il proprio fine, e proceda verso di esso colla maggior possibile prontezza. —

D. 3.ª *Come viene l'uomo a sapere qual sia l'operare a lui* conveniente?

R. Viene a saperlo applicando l'animo a riconoscere le regole, a cui deve conformarsi nel suo operare, alle quali si dà il nome di *leggi.*

PARAGRAFO II

Della Legge

D. 4.ª *Datemi, di grazia, la definizione della* legge *in generale, e poi ditemi quale sia la* prima legge?

R. Legge in generale significa — la regola o la norma, secondo la quale ciascun ente che operi dee ordinare le proprie operazioni (*). — Siccome poi Dio è l'autore e il sapientissimo provveditore di tutte le cose, le quali da Lui sono dirette al loro fine giusta la lor propria natura, così — la somma Ragione e Volontà di Dio, che comanda l'osservanza dell'ordine, e ne vieta il turbamento — sarà la *prima legge*, da cui solo prendono origine

(*) « Regola *è chiamata la legge,* scrive un celebre giureconsulto, *per una metafora tolta dalla meccanica. Il regolo è un istrumento, con cui si tira da un punto a un altro una linea la più corta possibile, detta linea retta. Ora il regolo nelle arti serve a verificare, se una linea è diretta, come la legge serve a giudicare, se giusta o ingiusta sia un'azione. È giusta e retta, se è conforme alla regola: è ingiusta e non retta, se dalla legge si discosta.* » (Toullier t. I. titolo preliminare: sez. I. n. 4).

e valore tutte le altre leggi: e questa è appellata *legge eterna* (*).

D. 5.ª *Ho sentito nominare la* legge naturale: *datemene la definizione.*

R. Col nome di *legge naturale* s'intende — la partecipazione della legge stessa eterna nella mente della creatura ragionevole, ossia dell'uomo, pel cui lume egli discerne quello che deesi fare come bene, e quello che deesi fuggire come male (**). —

D. 6.ª *Oltre la legge* naturale *vi ha altra legge?*

R. Vi ha la legge *positiva*, la quale è — una norma assegnata da qualche superiore di una società per l'ordinamento della medesima. —

D. 7.ª *Come si divide la legge* positiva?

R. Si divide in *divina* ed *umana: divina*, se determinatamente viene assegnata da Dio, o da alcun altro per ispeciale ed espresso comando di Lui me-

(*) Il filosofo Platone diceva: « *Noi dobbiamo tenere in conto di legge sacra ed inviolabile la Volontà dell'Intelligenza suprema.* »

(**) Da ciò rilevasi, che la *legge naturale* altro non è che *la stessa legge eterna* in quanto che viene *conosciuta naturalmente* dalla creatura ragionevole: essa quindi siccome scolpita nell'animo di ciascun uomo, non può essere ignorata da veruno. « *Tanta*, soggiunge Cicerone, *è la forza di questa legge da non potere essere disconosciuta nemmeno da coloro, che si pascono di delitti e di scelleratezze.* » (Lib. I de Leg. c. 15): quindi ancora essa egualmente obbliga tutti gli uomini di qualunque età e paese. « *Non sarà una a Roma*, prosegue il medesimo Cicerone, *una ad Atene, una ora, un' altra di poi; una sola legge*

desimo: *umana*, quando è assegnata dall'uomo. La legge positiva divina altra è *antica*, ed è quella che fu stabilita e promulgata agli uomini prima della venuta di G. C., e che chiamasi ancora *legge del Vecchio Testamento:* altra è *nuova*, ed è quella che recò G. C. stesso, il Figliuol di Dio fatto uomo, che suol dirsi altresì *legge del Nuovo Testamento*, o *Legge Evangelica*, o anche *Legge di grazia*. La legge poi positiva umana o è *ecclesiastica*, o è *civile*, secondo che viene data da un superiore nell'ordine ecclesiastico, o nell'ordine civile.

D. 8.ª *Poichè mi avete parlato della legge* naturale, *voglio farvi una domanda. Alla legge* naturale *forse corrisponde una* Morale *parimente* naturale, *cioè a dire una* Morale civile, pura, indipendente, *quale oggidì si sente da molti decantare? può ella veramente darsi?*

---

e sempiterna e immortale reggerà e tutte le genti e in ogni tempo; e uno solo sarà per così dire il maestro, e il sovrano di tutti, Iddio. Egli è di tal legge l' inventore, il giudice, e il promulgatore: a cui chi non obbedirà, contraddirà a se stesso e disprezzerà la natura d' uomo. »

Il supremo principio morale, la fondamental massima della legge naturale, secondo che insegna S. Tommaso, si esprime colla seguente formola: « *Dee farsi il bene, dee fuggirsi il male.* » In questo primo principio si acchiudono tre ordini di precetti, in quanto che conoscendosi che l'uomo ha rapporti con Dio, cogli altri e con se stesso, da questi rapporti nascono spontanee tre specie di naturali precetti, onde poi procedono nell'uomo corrispondenti doveri *verso Dio*, *verso gli altri*, e *verso se stesso.* »

R. No, che non può darsi per niun conto una siffatta Morale *indipendente.* E in verità, o per essa intendono una Morale che si conformi alla *legge naturale,* quasi che però questa possa ammettersi *indipendente da Dio e dalla Religione,* e quindi possa darsi uomo *veramente onesto e probo* senza che sia *religioso;* e in tal caso basterà ricordare a costoro quello che io or ora diceva, e che venne pure affermato dai Gentili, essere cioè la legge naturale non altro che, un *riverbero* nella mente dell' uomo della *stessa legge eterna,* che è poi la Ragione e la Volontà di Dio, norma suprema regolatrice di tutto il creato: onde l' asserire, che la legge naturale è indipendente da Dio val quanto distruggerne affatto il concetto, e togliere assolutamente all' uomo ogni norma di operare. Ovvero per cotesta Morale vogliono intendere, ch' essa è *indipendente dalla Rivelazione,* quasi che bastar possa all' uomo il lume della ragione e della legge naturale per guidarlo nelle sue azioni; e allora fa duopo rammentare ciò che io accennai altrove (V. Parte I. Cap. II. Paragr. II); che cioè all' umana ragione occorre il sussidio della Rivelazione per questi due motivi: 1.° perchè la ragione stessa, come prova l' esperienza, ben di sovente non giunge da sè a conoscere, se non altro in atto pratico, i doveri morali; 2.° perchè il fine ultimo dell' uomo essendo sopra l' ordine naturale, è necessario che l' uomo a lui sia *guidato da Dio medesimo* con norme superiori, e di un ordine che sia a tal fine proporzionato, quali sono appunto quelle che gli propone e gl' insegna la Rivelazione.

Dunque in qualsivoglia senso una *Morale indipendente* riesce un assurdo (*).

PARAGRAFO III

Della Coscienza

D. 9.ª *Trattandosi dell' operare umano sento spesso nominare la* coscienza. *Che s' intende per essa?*

R. Per *coscienza* s' intende — un giudizio

(*) « *La Morale e la Religione,* scrive Gioberti, *sono inseparabili.* » (Gioberti. Introduzione alla Filosofia vol. 4). « *La Morale non istà, se non si raccomanda ad un Dogma.* » dice Massimo d' Azeglio. (Ricordi). « *Non vi può essere Morale senza Religione* » ripete Napoleone. (Circolare riportata nella narrazione storica del viaggio di Pio VII). E Guizot, non è molto, sclamava: « *La Religione è così strettamente collegata alla Morale, ch' essa soltanto dà a questa una sanzione, ed uno scopo sopra ed oltre la vita terrena.* » (Guizot. — Discorso pronunciato in quest' anno 1872 al Congresso Protestante a Parigi). Anzi Rousseau stesso avvertì codesto paradosso della Morale indipendente da Dio e dalla Religione, allorchè scriveva all' amico D' Alembert: « *Io non comprendo che si possa essere virtuoso senza Religione: ebbi io pure questa falsa opinione, ma dovetti ricredermi affatto.* » (Rousseau. Lettre à D' Alembert sur les spectacles). E il Diderot parimenti asseriva: « *La Religione e la Morale hanno vincoli tanto stretti, che non si possono far contrastare i loro fondamentali principii. Senza Religione non vi ha virtù, senza virtù non avvi felicità.* » E andando egli più oltre scriveva pur questo: « *Qual Morale può stare a confronto con quella di G. C.?* » (Diderot. Saggio sul merito e la virtù).

pratico dell' intelletto; onde affermiamo, che la tal azione o tal altra è, o no, conforme alla legge, e quindi è buona, o cattiva (*). —

D. 10.ª *Può mai l' uomo operare* contro coscienza?

R. In niun caso giammai è lecito all' uomo operare contro il dettame della propria coscienza: per cui ogni azione, che si faccia *contro la coscienza*, è *cattiva* in qualsivoglia caso. Diffatti colui che opera contro coscienza, ha in animo di far male; ed avere in animo di far male è già un far male, e rendersi in faccia a Dio colpevole.

D. 11ª. *Ora non s' apre bocca, per così dire, nè si stampa libro o giornale senza il solito ritornello della* libertà di coscienza: *qual giudizio ne recate voi?*

R. È questa un' espressione equivoca, a cui si applicano svariati sensi. Può intendersi con essa, che l' uomo dee stimare *vere* le altrui credenze religiose egualmente che le sue, e *come tali* rispettarle, quantunque *fra loro opposte;* e questo è un assurdo, come ho già dimostrato. (V. Parte 1.ª Dimanda 87.ª). Ovvero può intendersi, siccome al-

(*) Da ciò si riconosce, come, essendo la coscienza un giudizio dell' intelletto, perchè si abbia *vera* coscienza, sia mestieri che cotale giudizio sia conforme a verità. Che se altri a suo talento si formi un giudizio che non sia vero, in tal caso egli non avrà *vera coscienza,* ma al più si potrà dire, che ha *una specie* di coscienza, la quale si denomina *coscienza falsa,* che non è quella certamente, secondo la quale l' uomo ha da regolarsi nel suo operare.

cuni intendono, che all'uomo posto innanzi alla legge sia lecito far quello che vuole; e la *libertà di coscienza* così intesa è un altro assurdo. La coscienza infatti è un giudizio pratico dell'intelletto intorno alla moralità dell'azione; giudizio non libero, ma *necessario*, perchè l'intelletto non può chiamare lecito quello che è, o almeno a lui pare illecito: giudizio non indipendente, ma *dipendente*, giacchè suppone innanzi a sè una norma, ossia una legge che l'obbliga; quindi chi ammette una tale libertà di coscienza viene ad ammettere ad un tempo e *legittima sudditanza*, e *disubbidienza legittima.*

CAPITOLO II

Del Decalogo

PARAGRAFO I

Del Decalogo in generale

D. 12.ª *Ditemi* dove *sono contenute le leggi, a cui deve attenersi l'uomo nel suo operare?*

R. La legge naturale è contenuta nei *principii d'ordine morale,* che sono impressi nella mente di tutti gli uomini. Questi principii trovandosi oscurati, Iddio ne fece una dichiarata e compendiosa espressione nel *Decalogo,* che consegnò a Mosè sul monte Sinai: e G. C. li confermò, e li spiegò co' suoi evangelici insegnamenti. Un ampio tesoro delle leggi divine

si ritrova nei *Libri del Vecchio e del Nuovo Testamento*, e nelle rispettive *sacre Tradizioni.* Da ultimo le leggi ecclesiastiche sono contenute principalmente nei così detti *Comandamenti della Chiesa*, e poi nei *decreti dei RR. Pontefici e dei Concili*, e nelle *prescrizioni* dei superiori, che nella società cristiana sono investiti di legittima autorità.

D. 13.ª *Come dividesi il Decalogo?*

R. Il Decalogo è stato diviso dal medesimo Iddio *in due Tavole:* nella *prima* sono i tre precetti che dinotano i nostri doveri *verso Iddio:* nella *seconda* sono gli altri sette precetti, che indicano tutti i nostri doveri *verso gli altri* e *verso noi stessi:* di guisa che il Decalogo può dirsi — un ordinato compendio di tutti i doveri, che l'uomo ha *verso Dio, verso gli altri*, e *verso se stesso* (*). —

(*) La voce *Decalogo* viene da due termini greci, (δέκα-λογος) che significano *dieci parole*, o *dieci discorsi.* I precetti del Decalogo furono poi così riassunti da G. C. in *due*, che sono come i fondamentali. « *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore. Questo è il massimo e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo, come te stesso. Da questi due Comandamenti dipende tutta quanta la legge.* »

PARAGRAFO II

Dei Comandamenti della Prima Tavola del Decalogo che risguardano Iddio

I

Del 1.° Comandamento — *Adorare ed amare un solo Iddio sopra ogni cosa.* —

D. 14.ª *Che cosa ordina Iddio nel* 1.° *Comandamento del Decalogo?*

R. Nel 1.° Comandamento ordina di adorare Lui solo, e di amarlo sopra ogni cosa. *Adorarlo* vale — riconoscerlo per Creatore, Conservatore e sovrano Padrone di tutto. — *Amarlo* vale — compiacersi della sua infinita gloria, averlo per nostro sommo bene, e conformare ogni voler nostro al supremo suo Volere. —

D. 15.ª *Come si compie il dovere di* adorare *Iddio?*

R. Coll' esercizio degli atti religiosi, al quale suol darsi il nome di *Culto.*

D. 16.ª *Quante specie di Culto vi sono?*

R. Il Culto suol distinguersi in *interno* ed *esterno: l' interno* è l' esercizio degli atti religiosi considerato in quanto che sta nell' animo, senza che si produca in atti esteriori: *l' esterno* è l' esercizio degli atti religiosi considerato in quanto che tali atti vengono esteriormente espressi.

D. 17.ª *Quali sono gli* atti *di Culto?*

R. I principali sono 1.° il *Sacrifizio*, 2.° i *Sacramenti*, 3.° *l' Orazione*, che oltre la *supplica* in sè racchiude gli atti di *adorazione* e di *ringraziamento.*

D. 18.ª *Il Culto mi sembra* affatto inutile: *perocchè qual bisogno può avere Iddio del culto dell' uomo, e quale vantaggio può da esso ritrarre?*

R. Egli è certissimo, che Iddio non abbisogna del nostro culto, nè di lui si vantaggia, come quegli che è perfettissimo, e di sè infinitamente beato. Siamo noi, che dobbiamo di necessità porgere il culto a Dio per non venir meno a quei doveri di totale dipendenza, e sudditanza, che a Lui ci stringono, e per non perdere così il nostro fine, la nostra felicità. Ond' è chiaro, che Iddio non potendo, per la sua perfettissima natura di supremo Ordinatore di tutte cose, rompere i rapporti essenziali, che sono fra le creature ragionevoli e Lui stesso lor Creatore, non può essere indifferente, che l' uomo gli presti o no il debito culto, ma lo dee da esso uomo assolutamente esigere.

D. 19.ª *Convengo che sia da ammettersi* necessario *il culto* interno: *ma* l' esterno *perchè dirlo* necessario? *molti infatti lo credono faccenda da bimbi e da donnicciuole.*

R. È certo che costoro non possono negare la *necessità del culto esterno* in questo senso, che l' uomo debba compiere l' atto di onorare Iddio solamente collo spirito; giacchè in tal modo verrebbero a travisare, anzi a distruggere la natura dell' uomo, supponendolo una sostanza *solo spirituale,* mentre in realtà egli è una sostanza *essenzialmente*

costituita *d'anima e di corpo.* Altro dunque non resta, se non che costoro negando la *necessità del culto esterno,* vogliano ammettere, che l'uomo possa, alloraquando onora Iddio, far sì che niun segno appaia al di fuori da essere appreso da chicchessia. Ma questo pure è un assurdo, e una pazzia: imperocchè l'uomo tende *naturalmente* ad esprimere con atti esterni gli affetti dell'animo, massime se teneri e gagliardi: ora gl'interni atti di religione sono fuor di dubbio i più cari e i più forti: quindi ogni uomo, quando si trovi in quelle circostanze nelle quali l'animo suo tende ad espandersi coll'espressione dei sentimenti religiosi, farebbe una inordinata e stolta violenza a se stesso, volendola impedire. Aggiugnete inoltre, che per l'intima essenziale unione, che appunto è nell'uomo fra l'anima e il corpo, la mancanza assoluta del culto esterno seco porterebbe quella ancora dell'interno. Dunque niuno, se non che al tutto irragionevole, può ostinarsi a negare la *necessità del culto esterno* (*).

D. 20.ª *Mi sorge in mente uno dei soliti dubbi. Dio non è certo come l'uomo, il quale vede solo l'apparenza: Dio vede il cuore: dun-*

(*) Infatti troppo è chiaro a chi rifletta, che codesti avversari e derisori della *necessità del culto esterno,* venendo col loro principio a snaturare l'uomo, e a impedirgli la più necessaria, la più forte e legittima inclinazione, riescono poi in ultimo, sotto questi stolidi e ridicoli pretesti, a negare tanto in teoria, quanto in pratica la *necessità* per l'uomo *di ogni culto.*

que non ha bisogno, secondo me, che noi gli manifestiamo quel che abbiamo nell' animo; e però la sola religione del cuore, *cioè* il solo culto interno *dee bastare in faccia a Dio.*

R. Voi non mi avete bene inteso: non ho già detto *necessario* e *dovuto* il culto esterno a questo scopo, che Iddio possa conoscere *per mezzo di esso* quali sono i sentimenti dell'animo nostro verso di Lui. È certo che Iddio vede il cuore; nè ha bisogno di alcun segno esteriore per vedere ciò, che passa in cuor nostro a riguardo suo. Ma di qui si ricava solo, che innanzi a Dio nulla può valere la *simulazione* e *l' ipocrisia,* se non a rendere l' uomo dannevole al cospetto di Dio stesso; non già, che debba escludersi il culto esterno. Poichè, come ho spiegato, questo diciamo essere necessario e dovuto per la condizione dell' umana natura, la quale, in causa della sostanziale ed intima unione fra l' anima e il corpo, porta che gli affetti interni si manifestino eziandio esteriormente.

D. 21.ª *Intendo che l' uomo secondo sua natura debba a Dio il culto* interno *insieme ed* esterno: *ma quale necessità scorgete voi, che questo culto sia reso dall' uomo* in faccia agli altri, ed in comune?

R. Il culto che l' uomo deve a Dio, oltre essere *esterno*, fa duopo che ancora nelle circostanze debite e opportune sia reso *in comune cogli altri.* Imperocchè l' uomo non è soltanto individuo particolare e persona privata, ma è altresì parte e membro cogli altri della società umana. Ora il culto

reso in comune è appunto quello, che gli uomini debbono prestare a Dio in quanto formano lo società: donde poi ne proviene ancora il vantaggio, che l'esempio di uno eccita l'altro a compiere il dovere della religione con alacrità sempre maggiore. (*)

D. 22.ª *Mi dichiaro convinto, che sia necessario il culto non tanto interno, quanto esterno e comune. Ora ditemi, se* G. C. *si debba adorare?*

R. Sì certamente. E invero G. C. nostro Redentore è anche Dio; e se è Dio, ne viene che è Creatore e supremo Signore; quindi a Lui, come tale, devesi il culto dell'adorazione.

(*) Ciò viene confermato dalla storia di *tutti i popoli* anche solo alquanto inciviliti, i quali hanno mai sempre prestato alla Divinità un culto esterno e pubblico: « *Essi poterono*, dice l'illustre apologista Frayssionous, *avere sopra questa materia abitudini locali, variare l'espressione del loro culto secondo la diversità della loro credenza, del loro carattere, del loro genio particolare; ma tutti mossi da un sentimento comune ebbero una maniera pubblica, solenne, di adorare la Divinita; tutti ebbero templi consacrati al culto di Lei, assemblee religiose per renderle comuni omaggi, riti sacri, che erano il simbolo visibile della loro dottrina e dei loro sentimenti. Noi camminiamo sulle rovine dei templi, e tutti i legislatori conobbero, che il culto pubblico è per la società un dovere verso Dio, un bisogno onde mantenere la riunione de' suoi membri:* » (Frayssinous, Difesa del Crist. vol. 2). Che più? la stessa empietà, come osserva saviamente Portalis, (Opin. du. 9 fructidor, an. 4), la quale non è che la mancanza di ogni religione, sul finire del secolo scorso ha voluto un culto esterno e pubblico; poichè a tutti sono note le feste ed il culto della Ragione.

D. 23.ª *E alla* Vergine *e ai* Santi *qual culto si tributa?*

R. Alla Vergine e ai Santi si tributa un culto di lodi e di preghiere in omaggio alla eccellenza singolare della loro santità: culto però ben differente da quello che rendesi a Dio, come supremo Essere Creatore. A notare siffatta importante differenza si riserbò il nome di *adorazione* propriamente tale al culto che si presta a Dio, chiamando semplice *venerazione* il culto che si porge ai Santi. Questo poi oltre essere di onore ai Santi stessi, apporta a noi consolazione e vantaggio spirituale. (*)

(*) Presso gli antichi Padri e Dottori però trovasi usato il termine di *adorazione* tanto per esprimere il culto reso a Dio, quanto quello reso ai Santi: con che volean essi pure salvo il principio, che tutto infine va a terminare a gloria di Dio.

E qui vuolsi avvertire, che, quantunque la vera ragione, per cui siamo mossi ad onorare i Santi, sia la straordinaria santità della loro vita, questa però ha tali attrattive, e così si appalesa anche all' occhio di chi umanamente la consideri, che l' Alfieri stesso ebbe a dire: « *Una moderna non curanza di ogni qualunque religione fa sì, che i nostri Santi non vengano considerati e venerati, come uomini sommi e sublimi, mentre erano tali. Ciò nasce, per quanto a me pare, da una certa semi-filosofia ora universalmente seminata in questo secolo da alcuni scrittori leggiadri o anche eccellenti quanto allo stile, ma superficiali e non veri quanto alle cose. Da questa semi-filosofia proviene, che non si sfondano le cose, e non si studia, e non si conosce mai appieno l' uomo: da essa proviene quella corta veduta, per cui non si ravvisa nei Santi il grande uomo.* » (Alfieri. — Del Principe e delle Lettere. lib. III cap. V).

D. 24.ª *Veggo nella Chiesa tributarsi un culto* al tutto speciale *alla Vergine? Ma, ditemi, questa cosa è poi giusta?*

R. È giustissima senza dubbio, giacchè, essendo Ella la vera madre di G. C. vero Dio, e per tale altissima dignità essendo superiore di gran lunga ai Santi tutti, merita a ragione quel culto *speciale*, che in ogni tempo Le ha dato la Chiesa. (*)

D. 25.ª *Peraltro l'onore reso ai Santi non detrae all'onore dovuto alla dignità somma di Dio?*

R. No, perchè l'onore reso ai Santi in ultimo va a terminare in Dio, dal quale solo dee ripetersi e riconoscersi ogni eccellenza di santità e di gloria, che in loro si trova: laonde noi onorando i Santi, onoriamo Dio stesso.

D. 26.ª *Sembra tuttavia, che almeno le preghiere indirizzate alla Vergine e ai Santi tornino in oltraggio a Dio, il quale veramente è il* solo *padrone e dispensatore delle grazie.*

R. Quando noi preghiamo la Vergine e i Santi, li preghiamo come semplici *intercessori*, non come assoluti *dispensatori delle grazie*; tutti ben sapendo che le grazie spetta a Dio solo il concederle. E quindi, come i re della terra non si recano ad oltraggio, che per ottener grazie da loro ricorrasi alle persone, ch'essi hanno più care, così non ter-

(*) Il culto dovuto a Dio si chiama di *latria*; quello che si tributa in particolare a Maria SS. si dice d'*iperdulia*; quello infine, che si porge ai Santi in genere, si chiama di *dulia*.

rassi offeso il Signore, che noi preghiamo i Santi, e specialmente la sua beatissima Madre, che ci ottengano da lui grazie. Quanto poi riescano gradite a Dio siffatte preghiere, ha Egli ciò mostrato colle grazie continue e segnalate concedute per la intercessione dei Santi stessi.

D. 27.ª *Intanto, malgrado le vostre distinzioni, io vedo onorarsi la Vergine e i Santi, e talora anche gli uomini, come i Cardinali e i Vescovi, con atti di culto* eguali *a quelli, onde adorasi G. C. Sacramentato vero Iddio: così tanto agli uni, quanto all' altro si genuflette, si offre incenso ecc.*

R. È vero, che con alcuni atti di culto religioso si onorano *indifferentemente* diversi oggetti, ai quali è dovuto un diverso culto: ma in questi casi, oltre che la Chiesa prescrive sempre una certa *gradazione* in cotali atti, bisogna ben intendere, che *differente* è il significato dei medesimi, in ragione della *diversa* intenzione che si ha nell'onorare i diversi oggetti. Così a mo' d' esempio, voi vi scoprite il capo egualmente ad un rispettabile cittadino, e ad un sovrano: diverso però sarà il significato di un tal atto, diverso essendo l' ossequio dell'animo nostro verso il cittadino, e verso il sovrano. Del resto vi sono atti *speciali* di culto, che la Chiesa non rende, se non che *a Dio solo*, quelli cioè che inchiudono il riconoscimento della suprema eccellenza divina. (*)

(*) Per questi motivo la Chiesa erge templi, instituisce feste, e offre doni ai Santi egualmente che a Dio; ma però

R. 28.ª *A chi appartiene giudicare, quali siano i defunti, che meritano di essere onorati come Santi?*

R. Questo giudizio non può spettare che al magistero supremo della Chiesa. Se fosse altrimenti, potrebbe avvenire, che il popolo, spesso facile ad abbagliarsi, venisse tratto ad onorare come santa una persona malvagia e ingannatrice. L'atto poi, pel quale la Chiesa dà un solenne giudizio intorno alla singolare santità e gloria di alcuno, autorizzandone il culto in tutto il mondo cattolico, dicesi *Canonizzazione.* (Vedi Appendice **A** alla Parte II.ª).

D. 29.ª *Ditemi ora, quali sono i peccati, che si oppongono alla prima parte del* 1.° *Comandamento, che ci prescrive di* adorare *Iddio.*

R. In genere sono due; la *superstizione,* e la *irreligione.*

---

con intenzione *diversa.* E invero i templi, che servono in principal modo per offerire sopra gli altari il Sacrifizio, si ergono propriamente *a Dio solo*, ma *in memoria e in onore dei Santi*, di cui portano anche il nome nell'uso comune di parlare. È per questo, che i sacri edifizi hanno scritto per lo più nella lor fronte — **D. O. M. in honorem S.** ecc. —: onde l'onore prestato ai Santi coll'erezione di un tempio, deve intendersi prestato ai medesimi sempre in ordine a Dio. Così parimenti quando la Chiesa celebra la festa di qualche Santo, è suo pensiero che si consacri una porzione di tempo alla memoria di qualche suo campione, illustre per l'eroismo della fede e per la santità del costume, a cui giunse colla grazia di Dio; al quale perciò ridonda tutto l'onore. Finalmente anche ogni altra maniera di doni e di offerte, che si usano per rendere culto ai Santi, torna sempre infine alla gloria di Dio.

D. 30.ª *Che cosa è la* superstizione?

R. La *superstizione* — è un vizio contrario alla religione, pel quale si tributa il culto divino o *a chi non devesi*, o *in un modo che non devesi.* —

D. 31.ª *Quando ha luogo la superstizione del tributare il culto divino* a chi non si deve?

R. Ha luogo 1.° nell'*idolatria*, la quale sta nel porgere alle creature l'onore divino; 2.° nella *divinazione*, che è una tacita, o espressa invocazione del Demonio per conoscere cose future od occulte; 3.° nella *vana osservanza*, che si commette, quando per ottenere certi effetti si adoperano mezzi vani, i quali nè per loro natura, nè da Dio, nè dalla Chiesa a tali effetti sono ordinati. È chiaro, che colla divinazione volendosi conoscere qualche cosa, e colla vana osservanza conseguire certi effetti con mezzi *non proporzionati*, rimane solo che si vogliano conoscere o conseguire tali cose per l'aiuto del Demonio, al quale così si viene a porgere una specie di ossequio e di dipendenza, che a Dio solamente è dovuta.

D. 32.ª *Da quanto mi dite parmi assai facile commettere il peccato di* vana osservanza, *massime dalla gente rozza e troppo credula.*

R. Dovete avvertire tanto riguardo alla *divinazione*, quanto riguardo alla *vana osservanza*, che, ove si dia *ignoranza*, o non si presti una *fede indubitata,* come accade spesso, non si commette peccato almeno grave, ma al più sarà una colpa veniale di curiosità e leggerezza.

D. 33.ª *Quando ha luogo la superstizione*

del tributare il culto divino in un modo non dovuto?

R. Ha luogo 1.° quando un tal modo sia *falso*, cioè esprima un errore; come chi usasse le cerimonie giudaiche, che significavano G. C. venturo Messia; 2.° quando sia *turpe*, ossia contenga alcun che d'ingiurioso a Dio; come chi intromettesse alle preghiere parole disoneste; 3.° quando per qualche titolo sia *irragionevole*, o *capriccioso*; come chi non volesse ascoltare la Messa, se non che da un determinato Sacerdote. (Vedi Appendice **B** alla Parte II.ª)

D. 34.ª *Scioglietemi un dubbio: non è idolatria il rendere un culto e una venerazione alle* imagini, *alle* statue *e alle* reliquie, *che sono* creature, *e anzi creature* materiali?

R. No, non è idolatria; giacchè noi non prestiamo onore e venerazione a tali oggetti, quasi credendoli altrettante Divinità, ovvero forniti di qualche virtù, onde abbiamo a riporre in essi la nostra fiducia, come un dì faceano i Gentili, che negl'idoli poneano la lor fidanza; sibbene l'onore, che loro si presta, si riferisce agli *originali* ch'essi rappresentano. Così niuno infatti vorrà tacciare d'idolatria quel pregio e quasi venerazione, in cui sogliamo tenere il ritratto, o un ricordo del sovrano, dei genitori, di un amico; nè il culto onde onoriamo le salme dei nostri cari. Inoltre, che sia lecito e buono tal culto delle reliquie, e imagini sacre, chiaramente vien confermato dai molti e grandi benefizi, anche spesso miracolosi, conceduti da Dio

per mezzo loro, attestatici dall' Antico e Nuovo Testamento, e dalle Istorie ecclesiastiche e profane.

D. 35.ª *Ammettasi pure che sia* lecito *e* buono *il culto delle imagini e reliquie sacre: ma non veggo qual* vantaggio *da esso possa ritrarsi?*

R. Ed io vi dico che siffatto culto reca anzi *grande vantaggio.* E invero, essendo l'uomo un essere eziandio *corporeo*, solo per mezzo di *simboli* adatti e convenienti, che parlino ai suoi sensi e alla sua fantasia, può sollevarsi alle cose spirituali; e fra i simboli, i più acconci fuor di dubbio si hanno a reputare le imagini: le quali sono come libri, in cui possono leggere non meno gl' idioti che gl' istruiti, e tutti averne conforti di santi affetti, ed eccitamento ad emulare la virtù dei Santi, che vengono per esse rappresentati. Ciò pure vuol essere applicato alle reliquie. (*)

D. 36.ª *A proposito delle reliquie, veggo pre-*

(*) Intorno al vantaggio, che reca il culto delle reliquie dei martiri, piacemi riferire queste eloquenti parole di S. Giovanni Grisostono: « *Il Signore pigliò le anime dei Santi, e lascionne i corpi, acciocchè noi li serbiamo come oggetti destinati ad alimentare la nostra pietà, e farci avanzare nella virtù. Chi mira alle armi insanguinate di un guerriero, al suo scudo, alla sua lancia, alla sua corazza, sia pur l' uomo più pacifico, si sente incitare alla battaglia. E noi, che vediamo non solo le armi, ma il corpo di un santo guerriero, e pensiamo ch' egli ha versato il sangue per G. C., quella vista, e questo pensiero non farà sopra di noi l' effetto di una fiamma, che ci scaldi il cuore, e animi noi pure alla battaglia?* »

starsi un culto speciale alla Croce; *perchè mai ciò?*

R. La *Croce* può essere e *reliquia* e *imagine*. La reliquia consiste nella *vera Croce*, cioè in quel legno medesimo, cui fu appeso, e su cui morì per noi G. C. L'imagine consiste nella croce ordinaria, che è una rappresentazione del patibolo, su cui il divin Salvatore rese lo spirito. L'una e l'altra fino dai primordi della Chiesa furono pei fedeli oggetto di grande amore e riverenza, ricordandoci esse in modo speciale G. C. crocefisso: ma la *Croce vera* soprattutto si ebbe sempre nei riti della Chiesa una venerazione particolare, siccome la reliquia più rara e preziosa che esista nel mondo. È poi chiaro, che onorando la *reliquia* o la *imagine della Croce* intendiamo di onorare G. C. stesso. (*)

(*) Belle sono le seguenti parole del sullodato S. Giovanni Grisostomo sul culto della **Croce** « *La Croce*, egli dice, *già segno di maledizione e d' infamia, istrumento odioso dell' ultimo supplizio, eccola fatta segno a tutti gli omaggi, a tutti i voti. Pei monarchi la loro corona è meno illustre della Croce, più preziosa del mondo intero: non ha molto si guardava con orrore, e oggi gode ognuno di farne il suo più bello ornamento..... Vengano ora i Gentili, e mi rispondano, se sanno, come mai un segno d' obbrobrio e di maledizione è divenuto onorevole oggetto, se non che per la virtù del Crocifisso? Fra gli strumenti di tortura, che l' umana giustizia ci schiera sotto gli occhi con orribile apparecchio, si vedono gli eculei, le sferze, gli uncini di ferro.... Domando, chi se gli vorrebbe prendere in casa, od anche accostarvi solo*

D. 37.° *Mi resta però nella mente una difficoltà, che io voglio esporvi: non sa un' po' d' idolatria e di superstizione il porgere* con tanta preferenza *onore e preghiere a un' imagine della Madonna piuttosto che a un' altra, come fanno i cattolici; quasi che tutte non rappresentino lo stesso originale?*

R. Non vi saprà nè punto nè poco d' idolatria e di superstizione, qualora riflettiate, che niuno dei cattolici cessò mai, nè cesserà di credere, che tutte le imagini della Vergine di qualsiasi luogo, e sotto qualsiasi titolo rappresentino sempre *il solo e medesimo oggetto*, cioè *la sola e medesima Vergine.* Che se vedete dai fedeli onorarsi un' imagine a preferenza di un' altra, ciò nasce da questo; che avendo

---

una mano? Che paura a vederli soltanto! si giunge fino ad avere dei tristi presentimenti al loro aspetto. Ma la Croce, invece di farci volgere altrove gli occhi, si guarda, si contempla fiso, si brama, si cerca, si anela di averne solo una particella, si lega in oro e in ricchi metalli, se ne adorna il petto, ci si ricovera sotto il suo scudo. E cambiamento sì prodigioso di chi può essere l' opera, se non di Colui, che tutto volge a sua posta, di Colui che ha purgato il mondo, e trasportato il cielo sopra la terra? » (S. Giovanni Grisostomo. Biblioteca scelta de' Padri. t. XIII. pag. 306.)

La *vera Croce* del divin Salvatore fu trovata per mezzo d'un avvenimento prodigioso dall' Imperatrice S. Elena ottuagenaria l' anno 326: del qual fatto la Chiesa fa ricordanza colla festa dell' *Invenzione della Croce*, che si celebra il 3 maggio. Da essa furono staccati dei pezzi considerevoli, che S. Elena mandò in dono specialmente a Co-

voluto Iddio operare prodigi piuttosto per mezzo di un'imagine, che per mezzo di un'altra, (onde adattarsi così alla inferma condizione dell'uomo, la quale alcune volte abbisogna di argomenti insoliti e portentosi per iscuotersi, e riconoscere l'infinito potere, e la infinita misericordia di Lui); naturalmente i fedeli sentono maggior confidenza e fervore pregando innanzi a quell'imagine da Dio privilegiata, e per tal guisa meglio dispongono la divina Bontà ad esaudirli.

D. 38.ª *Vorrei tuttavia sapere altresì, perchè la Vergine venga onorata* sotto tanti e sì diversi titoli?

R. Eccone il motivo. Alcuni di questi altro

---

stantinopoli e a Roma; dove il frammento fu collocato nella Chiesa, che porta il nome di S. Croce in Gerusalemme, in cui tutt'oggi si vede, ed è un pezzo di circa un metro di lunghezza. La parte più notevole rimasta in Gerusalemme fu per cura della pia Imperatrice riposta in un'urna d'argento. Cosroe Re di Persia, vinti i Romani circa l'anno 614, s'impadronì di Gerusalemme, involò l'urna colla preziosa reliquia e la portò in Persia: ma vinto poi alla sua volta nel 628 dall'Imperatore Eraclio, fu costretto a restituire nella sua interezza la sacra reliquia, la quale dal medesimo Imperatore fu ricollocata nella Chiesa del Calvario. La memoria di questo felice avvenimento si celebra il 14 Settembre colla festa conosciuta sotto il nome di *Esaltazione di S. Croce.* Se non che, quando Gerusalemme cadde in potere degli Arabi, temendone la profanazione parve bene spartir la Croce in più pezzi, e mandarli in diversi luoghi. Ed ecco in qual modo parecchie Chiese vennero ad arricchirsi di Croci formate col legno della vera Croce.

non esprimono che una circostanza speciale della vita di Maria SS.; altri una virtù sua particolare, o qualche prerogativa della sua altissima dignità; ad altri infine diede origine qualche grazia segnalata, o qualche prodigio che conseguì alcuna persona privata, o conseguì alcun popolo. Avvertite anzi, che in *siffatti titoli* potete scorgere un'altra ragione, per cui un'imagine a preferenza di un'altra venga dai fedeli onorata: perocchè si ponno dare tali prerogative speciali di Maria, (rappresentate appunto da qualche santa imagine) che muovano più il cuore dei cristiani, e meglio rispondano ai loro bisogni: la qual cosa pure naturalmente serve ad eccitare nei cristiani maggior divozione e fiducia pregando innanzi a quella tale imagine. (Vedi Appendice **C** alla Parte II.ª)

D. 39.ª *Ditemi ora che cosa è* irreligione?

R. La *irreligione* è — un disprezzare con animo malvagio ciò che si attiene al culto dovuto a Dio. —

D. 40.° *In quanti modi si pecca d'irreligione?*

R. In quattro modi 1.° col *tentar Dio*, che avviene nel dire o fare alcuna cosa per mettere audacemente a prova il potere, o la sapienza di Dio, o qualche altro suo attributo; 2.° col *sacrilegio*, che avviene nel recare ingiuria od offesa alle persone, o ai luoghi, o alle cose consacrate a Dio; 3.° colla *simonia*, che avviene nel voler vendere o comperare con prezzo temporale cose spirituali, oppure cose annesse alle spirituali; 4.° coll'*indifferenza pratica in fatto di religione*, colpa assai diffusa a'giorni nostri, ed è quella, per cui molti

senza rinnegare Iddio espressamente, vivono non tenendo quasi nessun conto di Dio, come Egli non vi fosse, oppure non vi fosse alcun dovere di tributargli adorazione ed ossequio.

D. 41.ª *Passando a parlarmi dell' altra parte del* 1.° *Comandamento, che prescrive di* amare Iddio sopra ogni cosa, *ditemi anzitutto di* quante sorta *è l' amor di Dio.*

R. Di due sorta, amore *perfetto*, e amore *imperfetto*, Il primo consiste nell'amare Iddio considerandolo come Bene sommo, ed infinitamente amabile in sè medesimo; il quale amore dicesi con proprio nome *carità. L' imperfetto* consiste nell' amare Iddio non considerandolo quale Bene sommo assoluto, ma come buono e benefico verso di noi.

D. 42.ª *Possiamo noi da noi medesimi colle nostre naturali forze giungere ad amare Iddio, come nostro ultimo fine, sopra tutte le cose?*

R. No: ma siccome per credere in Dio in ordine al conseguimento del nostro ultimo fine, ch' è l'eterna salute, è necessaria una disposizione e virtù superiore, infusaci per grazia da Dio, che chiamasi *virtù soprannaturale della fede;* così parimenti per amare Iddio in ordine al fine sopraddetto ricercasi una disposizione o virtù superiore, che ci sia infusa per grazia da Dio, la quale chiamasi *virtù soprannaturale della carità.*

D. 43.° *Definitemi ora precisamente che cosa è la virtù della* carità?

R. Da ciò che ho detto s' intende, che la *carità* è — una virtù soprannaturale e teologica, onde

amiamo Dio sopra ogni cosa come Bene sommo, e e quindi come nostro ultimo fine. — (*)

D. 44.ª *Ha particolari pregi la* carità?

R. Certamente: ella anzi è la regina di tutte quante le virtù. 1.° perchè è il compimento della legge, al dir di S. Paolo, la quale si compendia tutta in questo solo precetto: — *Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il cuore, e il prossimo come te stesso per amor di Dio*; — 2. perchè è dessa, che avviva tutte le altre virtù, le quali da lei *soltanto* traggono il vero loro merito; 3.° perchè ella *sola* delle teologiche virtù resterà nell'anima beata; la quale non avrà più duopo di *credere*, giacchè alla fede sottentrerà la chiara visione di Dio, nè di *sperare*, essendo ella giunta al conseguimento dei beni sperati.

D. 45.ª *In qual modo si può* mantenere e accrescere *nell'anima la virtù della carità?*

R. Per mezzo della *divozione*, che è — un' abituale volontà di darsi prontamente a quelle cose, che spettano al servizio di Dio. — Ora per essa viene *nutrita* e *aumentata* nell'anima nostra la carità, in quella guisa che qualsiasi amicizia si mantiene e si accresce per gli uffici scambievoli fra quelli che si amano. (**)

(*) La carità comprende anche *l' amor del prossimo*, del quale avrò a parlare trattando dei Comandamenti del Decalogo scritti da Dio nella *Seconda Tavola*.

(**) Da questo potete rilevare, che qui non voglio parlare di *certa divozione male intesa*, di quella cioè che

D. 46.ª Ditemi: la divozione è cosa molto pregevole? poichè, a parlarvi schietto, sento non di rado dispregiare e deridere tanto la divozione, quanto i divoti.

R. Quelli che deridono la *vera* divozione, e i *veri* divoti non conoscono bene che cosa sia divozione, e che siano i devoti. Ma voi riflettendo, che la divozione è il mezzo, onde si nutre e si aumenta l'amore a Dio, potete assai di leggeri arguire quanto rispetto si deve alla *vera* divozione, e ai *veri* divoti. S. Francesco di Sales chiama la divozione il *perfezionamento della carità.* (*)

D. 47.ª Eppure, com' è che più di frequente si trovano le persone divote nel ceto semplice e rozzo, di quello che fra gli uomini colti e scienziati? non è questo chiaro indizio, che la divozione non è poi cosa tanto pregevole?

---

trasmoda, e consiste *puramente* in alcune sensibilità, o nella recita di molte preghiere vocali, ovvero in alcune pratiche esteriori e anche superstiziose, che non sono punto a confondersi con quegli atti legittimi, onde nell' anima si nutre e si accresce l' amore a Dio.

(*) « *La vera divozione*, dice un pio autore, *è ragionevole e logica quanto alcun' altra cosa, poichè emana da affezioni inerenti alla nostra natura..... Un uomo, che venera il suo benefattore mortale per cosa di poca importanza da lui ricevuta, è reputato comunemente quale un' anima bella: e un cristiano che devotamente onori il primo, il più grande, il più costante dei benefattori, passerà per una mente debole? Dunque quei sentimenti, che sembrano sì ragionevoli allorchè si tratta degli uomini, cambieranno d' aspetto all' occhio del mondo, quando si tratta di Dio?* » (Orsini — I fiori del cielo.)

R. Posto pur vero il fatto, tuttavia non se ne può trarre che la divozione sia cosa poco pregevole; perchè, se anche abbia a scorgersi minore il numero dei divoti fra gli uomini colti e scienziati, ciò dipende dal mal costume, o dalla presunzione di spirito, a cui più spesso vanno soggetti gli uomini di lettere e di scienza: onde in tali casi la scienza scompagnandosi dalla carità, è naturale che dalla divozione ancora rimanga scompagnata. Ma non per questo vuolsi condannare la scienza; perchè, soggiugne il gran Dottore S. Tomaso, se l'uomo sottomette perfettamente la scienza e ogni sua buona qualità a Dio, per ciò stesso si aumenta la sua divozione. (*)

D. 48.ª *Ho anche sentito dire, che la divo-*

(*) Del resto anche fra i celebri scienziati ed artisti in ogni età si contarono uomini veramente divoti. E qui, senza enumerare i Ss. Padri e Dottori della Chiesa, che a divozione somma congiunsero una sapienza sublime e verace, accennerò fra' poeti Dante, Petrarca, Tasso e Chiabrera; fra gli artisti il B. Angelico, Michelangelo e il Sammicheli; fra i romanzieri Alessandro Manzoni; fra i letterati Ozanam e Silvio Pellico; fra i drammatici Racine e Schlegel; fra gli astronomi il Cassini; fra i fisici Volta e Galvani; fra i naturalisti Ampére e Cuvier; fra i chimici Berzelius; fra gli storici il Troia e il Balbo; fra i filosofi il Galluppi e il Rosmini; fra i pubblicisti Donoso Cortes e Tapparelli; fra i politici Ximenes e Tomaso Moro; i quali, per tacere di tanti altri, basterebbero per dimostrare al tutto falso, che la *scienza* non si possa in bel nodo accoppiare colla *divozione.*

zione rende l'uomo gretto, dappoco *e* incapace di belle e grandi azioni.

R. Avendovi già spiegato, che la *vera* divozione consiste nel perfezionamento della carità, ossia dell'amor di Dio e quindi anche del prossimo; dovete ben intendere, che in cambio di rendere l'uomo *gretto, dappoco*, e *incapace di belle* e *grandi azioni*, rende anzi la volontà dell'uomo medesimo *pronta, potente*, e *oltremodo operosa*, e tale perciò da poter compiere le più generose e nobili azioni. La qual cosa viene pienamente confermata da mille esempi che ne porgono le istorie: mi basti per brevità accennarvi i martiri nostri, i missionari, e le suore di carità, e tanti institutori di opere di beneficenza, cui animò ed anima la verace divozione.

II

Del 2.° Comandamento — *Non nominare il nome di Dio invano.* —

D. 49.ª *Che cosa prescrive il* 2.° *Comandamento del Decalogo?*

R. Prescrive di avere nel dovuto rispetto il santo *Nome di Dio*, e per conseguenza di evitare nelle parole tutto che a un tale rispetto si oppone.

D. 50.ª *Spiegatemi come il santo Nome di Dio si possa onorare colle parole, e colle medesime disonorare?*

R. Il Nome santo di Dio si può onorare, e

parimenti disonorare colle parole in quattro modi: 1.° si onora *invocandolo con riverenza*, e si disonora *nominandolo vanamente*, cioè senza ragione, quasi esprimesse un oggetto di poco o niun conto; 2.° si onora colla *lode*, e si disonora colla *bestemmia*; 3.° si onora col *giuramento*, e si disonora *abusando* del medesimo; 4.° si onora coi *voti*, e si disonora col *trasgredirli*. Ciò che dicesi del Nome di Dio, devesi intendere ancora del Nome di G. C., il quale è vero Dio. (*)

D. 51.ª *Ditemi che cosa sia* bestemmia?

R. La *bestemmia* è — un parlare oltraggioso contro Dio, o contro le persone o le cose sante, come la Vergine, i Beati, la Chiesa, la S. Scrittura, i Sacramenti e simili. — Qualora poi la bestemmia contenga anche un errore contro la fede, appellasi *bestemmia ereticale*. Tal colpa commettono coloro, che empiamente scagliandosi contro Dio, lo chiamano p. e: non giusto, non provvido, non potente ecc.; oppure svillaneggiando la Vergine le negano quelle prerogative, che in lei per fede dobbiamo riconoscere. E si vuole avvertire, che, anche allorquando quasi senza intenzione di oltraggiare Iddio, l'uomo mosso da rabbia, o per trastullo inverecondo rompa, in causa di riprovevole consuetudine, in parole irri-

---

(*) L'immortale astronomo Newton portava sì grande rispetto al Nome augustissimo di **Dio**, che non lo proferiva giammai, e non lo udiva pronunziare senza levarsi il cappello: così pure il gran filosofo Clarke non lo proferiva mai, se non con la massima riverenza.

verenti e sprezzanti contro Dio e le cose divine, commette peccato di bestemmia. (*)

D. 52.ª *Che cosa è il* giuramento?

R. Il *giuramento* è — un chiamar Dio a testimonio di ciò che si asserisce, o di ciò che si promette, invocando lui direttamente, ovvero invocandolo indirettamente coll' invocare le creature primarie, nelle quali maggiormente risplende l' augusta sua maestà. — Perchè quest' atto sia religioso e riesca di onore a Dio conviene che si faccia, come dice il Profeta Geremia, con *verità*, *giustizia* e *giudizio*; mancando una delle quali condizioni anzichè ad onore tornerà ad insulto a Dio stesso, e a colpa di chi lo commette.

D. 53.ª *Spiegatemi, come mancando una di queste condizioni, il giuramento riesca colpevole.*

(*) « *Tutti gli altri peccati,* dice S. Bernardo, *nascono più o meno da fragilità o ignoranza; ma la bestemmia procede unicamente da scelleratezza, e non v' ha peccato che contenga altrettanta malizia.* « *Nulla di più orribile della bestemmia*, dice S. Girolamo, *e ogni altro peccato sembra leggero a paragone di questo* ». « *Chi bestemmia G. C. regnante in cielo,* sclama S. Agostino, *è colpevole, come coloro che lo crocifissero in terra* ». « *La bestemmia,* scrive S. Tommaso, *è il primo dei peccati; e come la religione racchiude in se stessa tutto ciò che onora Dio, la bestemmia contiene tutto ciò che l' oltraggia.* » E infatti, per dir solo dell' enorme ingratitudine, che in sè contiene la bestemmia, basta ricordare quali e quanti benefizi ha l' uomo dal sommo Iddio ricevuti e riceve. Policarpo, vescovo di Smirne, condotto innanzi al tribunale dei persecutori, al tiranno, che gli prometteva salva la vita, se avesse bestemmiato il Cristo, pieno di coraggio rispose:

R. Mancando la *verità,* il giuramento è *falso,* ed è l'abbominevole delitto dello *spergiuro*, nel quale si contiene uno scherno della infinita sapienza e veracità di Dio: mancando la *giustizia*, il giuramento è *iniquo,* e questo è l'enorme delitto che inchiude la pretesa di avere Iddio a testimone e complice della propria iniquità: mancando il *giudizio,* il giuramento è *imprudente,* cioè fatto senza grave motivo, e, quantunque di minor colpa, non lascia per questo di essere una dannevole irriverenza verso il Santo de' Santi (*).

« *Sono ottant' anni che servo questo gran padrone: Egli non mi ha fatto alcun male, m' ha ricolmato anzi di benefici. Come potrò dunque, o Proconsole, bestemmiarlo e maledirlo?* » Eppure, convien confessarlo a nostra vergogna, la bestemmia più spudorata è uno de' grandi e comuni peccati de' nostri tempi. E veramente ne riempie l'animo di afflizione, di ribrezzo e di tristi presagi il considerare il degradamento, al quale è giunta la società, allorchè del continuo e per un nonnulla si vede gittato nel fango tutto che vi ha di più sacro e di più venerando per l'uomo. Pertanto chi sente la religione, e ama davvero il buon Dio deve, quando ode una bestemmia, almeno riparare col desiderio a sì gran male, ripetendo in cuor suo qualche opportuna giaculatoria: tali sarebbero a mo' d'esempio — *Sanctificetur Nomen tuum* — ovvero — *O mio Dio, siate sempre benedetto* — oppure — *Sia lodato il Nome di Gesù — di Maria* — e simili.

(*) La promessa fatta col giuramento debbesi mantenere per istrettissimo obbligo di coscienza, posto ch' esso sia fatto *con giustizia;* giacchè mancando questa, allora non solo non si ha a mantenere, ma mantenendola si commetterebbe anzi un nuovo e grave peccato.

È in Ingbilterra un monumento, che rende eterna la

D. 54.ª *Ditemi, che cosa è* il voto, *e come trasgredendolo si manchi contro il* 2.° *Comandamento?*

R. Il *voto* è — una promessa deliberata fatta a Dio di praticare alcuna cosa di meglio, a gloria di Lui, e a maggior perfezionamento dell'anima nostra. — Come si onora il nome di Dio facendo il voto ed osservandolo; così si disonora quando si faccia, e poi non si adempia o in tutto, o in parte, mancando o alla sostanza della cosa o a notabili circostanze; giacchè troppo è chiaro, che, se vi è obbligo di mantenere le promesse fatte agli uomini nostri fratelli, con molta maggior ragione siamo obbligati a mantenere quelle che abbiamo fatto a Dio.

D. 55.ª *Vi sono casi, in cui cessi l'obbligazione contratta per il voto?*

R. Vi sono alcuni casi, e cioè: 1.° quando le circostanze si cambiano in modo, che la cosa promessa addivenga *impossibile* od *illecita:* 2.° quando ne *dispensi* o il Sommo Pontefice, o il Vescovo, o

---

memoria di uno spergiuro punito istantaneamente e in modo orribile. Una donna avea comprato degli erbaggi, e il venditore vedendo che non pagava, le chiese i denari che gli dovea. « *Dio mi faccia morire,* ella disse, *se non ho pagato,* » e di repente cade a terra senza moto, e senza vita. Vengono i magistrati, esaminano il cadavere, e vedono che la mano di quella infelice stringeva il denaro, che avea asserito con giuramento di aver già dato. Il governo fece innalzare un monumento sul luogo istesso, e fu una perenne lezione pei posteri. » (Mérault. Insegnamento della religione T. V. pag. 157).

persona da loro deputata; essendochè i superiori ecclesiastici hanno autorità di dispensare dai voti fatti o di commutarli, come quelli a cui è affidato da Dio il governo e la direzione spirituale dei fedeli: 3.° se trattasi di persone, che siano sotto la potestà di altra relativamente al voto ch'hanno fatto, il voto può cessare o rimaner sospeso, in quanto che coloro che hanno cotale superiore potestà tolgono efficacia al voto stesso, il che chiamasi *irritare* il voto.

III

Del 3.° Comandamento — *Santificare le feste* —

D. 56.ª *Che comanda Iddio nel* 3.° *Comandamento del Decalogo?*

R. Il terzo Comandamento del Decalogo *in quanto alla sostanza* prescrive, che si consacri dagli uomini qualche tempo della vita al culto speciale di Dio; e sotto questo riguardo esso è un precetto naturale. Le *circostanze* poi del medesimo, cioè *quale* e *quanto* abbia ad essere un tal tempo, e certe particolari prescrizioni risguardanti la pratica, con cui hassi a santificarlo, ci vengono determinate e stabilite dall'autorità della Chiesa.

D. 57.ª *Ditemi adunque, come la Chiesa abbia determinato il naturale precetto della santificazione delle feste* riguardo al tempo.

R. La Chiesa con una legge, che vediamo osservata fin dai tempi apostolici, ha determinato e

imposto, che i cristiani consacrino al culto di Dio *ogni Dmenica*, e *alcuni altri giorni* dell'anno. (*)

D. 58.ª *Ora indicatemi, come la Chiesa abbia determinato il naturale precetto della santificazione delle feste* riguardo *al* modo?

R. Ella ha determinato siffatto precetto *riguardo al modo* comandando, che il cristiano nei giorni di Domenica e nelle altre feste alcune opere *eseguisca*, e da altre *si astenga*.

D. 59.ª *Quali* opere prescrive *la Chiesa al cristiano nei giorni di festa?*

R. La Chiesa prescrive, che il cristiano nelle Domeniche e nelle altre feste assista nel debito modo alla *Messa*; e così in tali giorni santi, unito al Sacerdote e agli altri fratelli, renda pubblico omaggio al Signore col partecipare all'atto più nobile e grande del culto, che è appunto il Sacrifizio della Messa.

D. 60.ª *Insegnatemi qual è* il debito modo *di assistere alla Messa?*

R. Il debito modo è di assistervi *con raccogli-*

(*) Agli Ebrei, per una legge cerimoniale fatta da Dio medesimo, era stato assegnato come giorno da santificarsi il *Sabato*. La Chiesa ha cambiato il Sabato nella *Domenica*, in primo luogo per differenziarsi dagli Ebrei; poi perchè nel giorno di Domenica, come osserva il Pontefice S. Leone Magno, risorse G. C.; in tal giorno gli Apostoli ricevettero la missione di predicare il Vangelo in tutto il mondo; in tal giorno nella Pentecoste discese lo Spirito Santo promesso dal Signore, e la Legge Evangelica venne promulgata.

mento sì interno come esterno; sollevando cioè il pensiero alle cose di Dio, unendosi coll'animo agli atti del Sacerdote, recitando devotamente preghiere: al quale intento sarà molto utile, per chi possa, valersi di qualche libro dettato a questo scopo; serbando poi sempre nella persona l'atteggiamento più rispettoso.

D. 61.ª *L'ascoltare la Messa è* la sola opera *da compiersi per santificare la festa?*

R. La Chiesa *espressamente* non comanda altro. Però essendo cosa manifesta, che i cristiani tutti hanno bisogno di apprendere e di considerare le verità della fede, e risvegliare così nei loro cuori i sentimenti di pietà, che tanto di leggeri per le cure mondane si assopiscono; ne consegue essere necessario, ch'essi approfittino dei giorni festivi per ascoltare la parola di Dio, e per assistere a qualcuna delle sacre funzioni, che in tali giorni si tengono nelle Chiese. Il dì festivo poi si vuole altresì avere come il più acconcio degli altri a compiere certe opere di carità, alle quali il fedele è pur tenuto. Onde anche si vede, come si discostino dallo spirito della Chiesa quelli fra i cattolici, i quali nei giorni di festa si abbandonano a divertimenti sconvenevoli, o troppo prolungati, e massime poi a quei che siano di pericolo per l'anima. (*)

(*) « *Più la festa è solenne*, scrive S. Leone Magno, *e più l'anima dee comparire in quel giorno pura e bella. Tutti riconoscono come cosa conveniente, che in tal giorno i fedeli si vestano degli abiti più belli, e che la*

D. 62.ª *Da quali opere si deve astenere il cristiano per santificare la festa?*

R. La santificazione della festa richiede, che il cristiano in tal giorno si astenga da quelle opere di mano, in cui s'impiegano per ispecial modo le forze del corpo, e che chiamansi *servili,* e inoltre per prescrizione della Chiesa anche da certe opere, che non sono propriamente servili, ma per le quali i fedeli sono distolti del servizio del Signore; tali sarebbero i pubblici contratti, le azioni dei tribunali ecc., come potrete riconoscere dagli ordinamenti particolari dell'autorità ecclesiastica, e dalle consuetudini seguite dai cristiani di timorata coscienza.

D. 63.ª *Ma le Feste non sono un danno alle industrie, ai commerci, al ben essere dei popoli, togliendo loro i vantaggi materiali?*

R. Dapprima notate, che il bene supremo dei popoli non è già il materiale interesse, ma sibbene il loro perfezionamento morale e religioso, al quale ogni altro bene dee essere subordinato: ora a siffatto perfezionamento per sè tendono le Feste. Che poi le Feste siano di danno alle industrie e ai commerci, è falsissimo: anzi all'opposto agevolano la prosperità anche materiale degl'individui e in-

---

casa di Dio e l'altare siano decorati con maggior magnificenza, che non nei giorni ordinari. S'egli è così, perchè il tempio interno di Dio, il cuore, non risplenderà di maggior purezza per celebrare, come si conviene, non solo esteriormente, ma eziandio nel santuario dell'anima la solennità del giorno? » (S. Leo. Serm. 3).

sieme della società. E invero, la natura dell'uomo ha tratto tratto assoluto bisogno di riposo per poter operare con lena maggiore e durevole: e a questo appunto proveggono le Feste. Di più elle sono una bella occasione ad ingentilire l'animo, donde poi ancora la vita e la grandezza delle arti.

D. 64.ª Sentonsi alcuni profanatori della festa porre innanzi il pretesto, che è meglio passare il dì festivo al lavoro di quello che nell'ozio, nella bettola o in altro vizio, a cui porge occasione la festa stessa. A me pare che non siano del torto?

R. Eppure lo sono. Voi vorrete dire che è minor male il lavorare in giorno di festa, che darsi agli stravizi: ma, perchè una cosa è *meno cattiva* di un'altra, non ne viene perciò che dessa sia *buona*: e nel caso nostro fa male e chi lavora in giorno di festa, e chi si dà agli stravizi; perocchè ambidue si oppongono alle intenzioni della Chiesa, la quale, nel sanzionare il precetto naturale del riposo festivo, non lo fa allo scopo che i fedeli si abbandonino al dissipamento e ai disordini, ma sibbene perchè abbiano così l'agio di compiere gli atti di religione e di pietà cristiana. Il fatto quindi, cui accennate, non è da imputarsi alla istituzione delle feste, ma bensì alla malvagità di coloro che vogliono profanarle.

D. 65.ª Può mai lecitamente il cristiano essere scusato dall'ascoltar la Messa, e dal lavorare in giorno di festa?

R. Riguardo alla Messa il cristiano rimane esente dall' obbligo di ascoltarla, quando ne sia impedito da un' impotenza assoluta, oppure da un grave incommodo; come a mo' d' esempio gl' infermi, ovvero quelli che si trovano in luogo da non poter accedere alla Chiesa, o che per recarvisi dovrebbero venir meno ad un necessario dovere, qual sarebbe quello di assistere un malato, ove non sia altri che si presti a tale ufficio. *Riguardo al lavorare* possono scusarlo le seguenti ragioni: 1.° la pietà verso Dio: 2.° la carità del prossimo: 3.° il caso di dover provedere ad una urgente necessità: 4.° la consuetudine vera e legittima; tenendosi in ogni occasione ossequenti all' autorità dei Superiori Ecclesiastici. (*) (Vedi Appendice **D** alla II.ª Parte).

(*) A compimento di quanto ho detto su questo Terzo Precetto riferirò le sagge parole di Alessandro Manzoni. « *La santificazione del giorno del Signore è uno di quei Comandamenti, che il Signore stesso ha dato agli uomini. Certo nessun Comandamento divino ha bisogno di apologia; ma non si può a meno di non vedere la bellezza e la convenienza di questo, che consacra specialmente un giorno al dovere il più nobile e il più stretto, che richiama l' uomo al suo Creatore :* » perocchè (soggiugne più innanzi il Manzoni stesso) « *tutti troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose, per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e la importanza del nostro fine.* » (Osservazioni sulla Morale Cattolica).

I tre Comandamenti, che finora ho spiegato, sono quelli della *Prima Tavola* del Decalogo: essi dichiarano i nostri doveri verso Dio, i quali tutti del resto si può dire che stanno racchiusi in uno solo, cioè — *amare Iddio sopra tutte le cose.* — Gli altri sette Comandamenti, che sono espressi nella *Seconda Tavola,* ci mostrano gli obblighi che noi abbiamo verso il prossimo, e questi parimenti si compendiano in un solo, vale a dire — *amare il prossimo come noi stessi per amore di Dio.* — Diffatti (come già vi accennai al Capitolo 3.° di questa Parte) il Signor Nostro G. C. ne insegnò, che nei due Comandamenti dell'*amor di Dio,* e dell'*amor del prossimo* consiste tutta la legge. Avendo pertanto abbastanza discorso dell'*amor di Dio,* ora mi accingo a parlarvi alquanto dell'*amor del prossimo*, prima in generale, poscia di ciascuno degli altri sette Comandamenti del Decalogo.

PARAGRAFO II

Dei Comandamenti della Seconda Tavola del Decalogo, che risguardano il Prossimo

I

Dell'amor del Prossimo

D. 66.ª Indicatemi quale relazione passi fra il precetto di amare Iddio, *a cui riduconsi i Comandamenti della Prima Tavola, e quello di* amare il prossimo, *a cui riduconsi i Comandamenti della Seconda Tavola?*

R. Questi due precetti, che sono *i primi* e *fondamentali* della legge naturale ed evangelica, sono tra loro così strettamente uniti, che non si possono separare; o per meglio dire l'amore di Dio e quello del prossimo sono un *amor solo*, che ha *due oggetti, Dio* e *il prossimo.* Il Vangelo quindi chiaramente ci fa conoscere, che *la carità* è l'anima della morale cristiana, il precetto che G. C. chiama *suo* precetto, e il distintivo dei veri suoi seguaci (*).

D. 67.ª *Ma ditemi, che intendete voi per* prossimo?

R. Chiunque sia capace della gloria eterna: quindi niuno, per quanto malvagio e nemico, va escluso dalla carità, tranne i dannati, i quali sono in uno stato di perdizione irreparabile.

D. 68.ª Per qual motivo *devesi amare il* prossimo?

R. Pel motivo nobilissimo dell'*amore di Dio;* in quanto cioè dobbiamo amare il prossimo come creato da Dio a sua imagine, e come fornito della capacità di ottenere la gloria eterna, che è il nostro ultimo fine comune, e che consiste nel possesso del medesimo Iddio: il che equivale, che dobbiamo amare il prossimo conformando in questo amore l'affetto della nostra volontà alla Volontà stessa di Dio.

(*) « *Questi due amori,* dice S. Gregorio Magno, *sono due anelli, ma formano una sola catena: sono due atti, ma una sola virtù: sono due opere, ma una sola carità: sono due meriti appresso Dio, ma trovar l'uno senza l'altro è impossibile.* » (S. Gregorius apud Mérault. Insegnamento sulla Religione, t. III. pag. 114).

D. 69.ª *E in qual modo dobbiamo noi amare il prossimo?*

R. Dobbiamo amarlo *come noi stessi*, il che ci ha insegnato il medesimo divin Salvatore. E ciò significa, che dobbiamo volere efficacemente pel nostro prossimo *quel medesimo bene*, che dobbiamo volere per noi, avendo perciò di mira nell'amarlo il conseguimento dell'ultimo fine, e procurandogli i mezzi che a quello conducono.

D. 70.ª *Spiegatemi* con quali atti *si hanno a procurare al prossimo i mezzi per ottenere il fine dell'eterna salute, e così adempiere verso di esso il precetto della carità?*

R. I principali sono: 1.° promuovere il vero bene del prossimo eccitandolo convenientemente alla pratica delle cristiane virtù; 2.° correggerlo prudentemente, ove manchi al suo dovere; 3.° soccorrerlo amorevolmente nelle sue necessità anche temporali (*).

(*) Il Cristianesimo coll'insegnare e tanto inculcare il precetto della **Carità Fraterna** aprì sorgenti d'immenso vantaggio per il ben essere e per l'incivilimento dei popoli. E dapprima bellissima conseguenza di tal precetto fu *l'abolizione della schiavitù*, piaga orribile e miseranda, ereditata del gentilesimo. La Chiesa Cristiana infatti predicò e predica il principio della *comune fratellanza* degli uomini, e della loro *morale eguaglianza* in faccia a Dio; ella intatto lo custodì e lo promulgò per tutto l'universo: principio che contiene in germe il distruggimento di quel sociale disordine, che è la schiavitù. Riguardo poi all'applicazione pratica del medesimo, non era questa di sua diretta competenza; ma però in molti luoghi, dove pruden-

D. 71.ª *Il precetto di amare il prossimo ci obbliga proprio ad amare* anche quelli che ci offendono?

R. Sì certamente, e ciò vuol dire, che noi dobbiamo volere e far bene anche a chi ci offende, non ritenendo nell'animo contro di lui nè amarezza, nè odio, nè pravo desiderio di vendetta, usando verso di lui i tratti doverosi, nè ricusandogli i soccorsi nella necessità.

D. 72.ª *Per altro l'amore ai nemici e il perdono delle offese non sono una cosa* assurda *e*

---

temente potè, abolì di fatto la schiavitù, e, quando nol fece, ciascuno ben sa che ne fu impedita dalle circostanze.

Altra bella e utilissima conseguenza del cristiano precetto della Carità fu il *diminuire le guerre, e renderne meno atroci gli effetti.* Sul qual proposito dicea Montesquieu, scrittore celebre e non disaccetto agl'increduli: « *Noi dobbiamo al Cristianesimo, e nel governo un certo diritto politico, e nella guerra un certo diritto delle genti; per cui la natura umana non gli sarà mai riconoscente abbastanza. È questo diritto delle genti, il quale fa presso di noi, che la vittoria lasci ai popoli vinti coteste grandi cose, la vita, la libertà, le leggi, i beni, e soprattutto la religione.* »

Al sublime precetto della Carità dobbiamo saper grado di quel farmaco sociale che è la *limosina:* intorno a che non posso a meno di citare queste belle ed opportune riflessioni dell'illustre P. Marchese. « *La quistione dell'ineguaglianza sociale, condizione immutabile della vita, non risolvesi nè con leggi agrarie, nè con le matte teoriche de' Socialisti, o le sterili dottrine di una filosofia balorda e senza viscere, e molto meno con la violenza che ghermisce, e col pugnale che uccide; ma con*

contraria alla ragione, *la quale chiaramente ci detta di odiare il vizio e la malignità?*

R. Il precetto della carità non c' impone già di amare chi ci offende, risguardando in lui ciò che vi ha di riprovevole e di reo, il che certo sarebbe assurdo e contrario alla retta ragione; ma sibbene, come vi ho già detto, risguardando in lui l'esser creatura di Dio, l' essere redento, e chiamato anch' egli, siccome ad ultimo fine, all' eterna beatitudine.

D. 73.ª *Sembra tuttavia che un tale perdono* ripugni al cuore e alla natura dell' uomo, e lo avvilisca.

---

la carità, che fa sue le altrui miserie, che versa il balsamo dell' amore sulle ferite fatte dall' egoismo, e che vedendo in tutti gli uomini un fratello, e in tutti i volti splendere la immagine di Dio, abbraccia e stringe con uguale affetto l' idiota e il sapiente, il buono e il malvagio, il povero e il ricco, e senza scuotere dalle fondamenta la società, senza spaventarla con atroci misfatti, provvede a tutti i bisogni, consola tutti i dolori, e inspirando ai ricchi la generosità, ai poveri la rassegnazione, lega gli uni agli altri col lavoro e colla mercede, col benefizio e colla riconoscenza, e tutti poi congiunge con aurea catena d' amore intorno al trono di Dio. (Marchese. Sunto storico del convento di S. Marco in Firenze).

Così pure la esperienza ci appalesa, che i prodigi delle opere meglio giovevoli al prossimo sono i preziosi effetti della cristiana Carità, come *le scuole gratuite, gli spedali, gli asili, gli orfanotrofi, i monti di pietà* e altre molte, fra le quali tutte bellissima ognora spicca l' opera delle *Missioni,* che in sè comprende l' atto della più sublime carità.

R. Io non vi nego, che *costi* alla corruzione del cuore umano e alla miseria della natura nostra il perdonare le offese; ma avvertite però, che la virtù appunto risplende dal contrasto delle difficoltà: a superar le quali per altro ci conforta l'aiuto della grazia che non mai Dio ci nega, e l'esempio mirabile di G. C. nostro divino maestro e modello, che perdonò ai suoi crocefissori; il qual esempio venne egregiamente imitato da tanti suoi seguaci, che si segnalarono in santità. Da ciò vi sarà dato conoscere, come un siffatto precetto imponga al cristiano non un atto vile, ma bensì l'atto più nobile e più generoso, onde l'uomo vince e signoreggia se stesso: il che, anche a detta di un saggio pagano, *è la più grande delle vittorie* (*).

II

Del 4.° Comandamento — *Onorare il padre e la madre.* —

D. 74.ª Per qual motivo è posto per primo *Comandamento della Seconda Tavola del Decalogo quello che prescrive di onorare il padre e la madre?*

(*) « *Comunque gli oltraggi dei miei nemici,* dichiara il celebre Shakspeare, *mi percuotano al vivo, non pertanto io mi schiero con la mia più nobile ragione contro l'ira mia: l'azione più rara sta nel perdono, e non nella vendetta.* « *La vendetta,* dice il gran Bacone, *è una specie di giustizia barbara e ferina. Più è usitata, più le leggi devono por cura di estirparla.* » (Bacone — Sermoni fedeli).

R. Perchè *prossimo* vuol dir *vicino*, e nessuno naturalmente è più vicino e congiunto a noi dei nostri propri genitori, dai quali abbiamo la vita.

D. 75.ª *E qual cosa ci prescrive questo precetto, dicendo che dobbiamo* onorare *i genitori?*

R. Colla parola *onorare* ci prescrive di voler loro bene, di rispettarli, di assisterli nei loro bisogni, e di ubbidire ad essi con alacrità e prontezza in tutto che non sia contrario alla legge di Dio e della Chiesa.

D. 76.ª *Il 4.° Comandamento ci prescrive* solo *di onorare il padre e la madre?*

R. No; ma indicando questo Comandamento l'onore e la riverenza dovuta all' *autorità* dei genitori, ci viene anche a prescrivere il rispetto e la sommessione alle altre persone, che tengono legittima e giusta *autorità* sopra di noi. È dunque prescritto, che da noi si renda onore e si presti obbedienza ai nostri Superiori nei diversi ordini della società domestica, civile ed ecclesiastica: il che pure dee farsi cogli educatori, coi maestri, coi tutori, ai quali è data una partecipazione dell'autorità paterna.

D. 77.ª *Per altro non saremo poi obbligati a onorare e obbedire i genitori e superiori, allorchè sono* cattivi, *e si mostrano* ingiusti e indiscreti?

R. Sbagliate: questo non è che un vano appiglio, che mettono innanzi molti figliuoli e sudditi per darsi follemente a credere d'essere francati dall'obbligo del rispetto e della obbedienza ai loro superiori. E dapprima avvertite, che il *motivo vero,*

onde ai genitori e agli altri superiori si deve prestare onore e ubbidienza, è *l' autorità loro,* la quale, essendo come un riverbero dell' autorità di Dio medesimo, essi non perdono pei difetti e per le colpe che potessero avere. Oltracciò notate, che talvolta si ardisce chiamar difetto e colpa dei superiori l' esercizio della loro autorità: e che non di rado tali difetti e tali colpe sono inventate, o almeno esagerate dallo spirito d' indocilità e superbia; proprio specialmente della gioventù. Onde tenete per fermo, che, *escluso il solo caso* che i superiori vi comandino cose evidentemente cattive, voi siete *sempre* obbligato a ubbidir loro e a rispettarli (*). (V. Appendice **E** alla 2.ª Parte.

(*) Troppi sarebbero a dire gli esempi di sincero rispetto e di obbedienza, che ci narrano le istorie, dati dai figliuoli *ai genitori.* Bastino solo alcuni. Re Salomone si levava in piedi al giungere della madre, onore che i Principi d' Oriente a niuno rendevano. Il gran cancelliere d' Inghilterra Tommaso Moro fu illustre altresì pel rispetto, ch' anche ammogliato e venuto in grave età ebbe sempre verso il suo genitore. Riguardo poi alla sottomessione dovuta alle *civili potestà,* bellissimo esempio ci porge la condotta dei primitivi cristiani, i quali per tre secoli di persecuzioni non si ribellarono mai, e preferirono morire che resistere alla violenza. « *I soldati cristiani,* dice S. Agostino, *servivano un Imperatore infedele; ma se si trattava della causa di G. C., altro padrone non riconoscevano, che Quello che è ne' cieli. Dal padrone temporale, il padrone eterno distinguevano; e tuttavia per amore del padrone eterno al padrone temporale stavano soggetti.* » E in altro luogo scrive lo stesso Santo Dottore: « *Giuliano era Imperatore gentile, egli era un idolatra ed un uomo macchiato di tutti i delitti; eppure i cristiani non ribellavansi mai*

D. 78.ª *Questo precetto risguarda solo i doveri dei figliuoli e dei sudditi?*

R. No: ma in questo precetto vengono indicati altresì per correlazione i doveri dei *genitori* verso i figli, e dei *superiori* verso i sudditi. E in quanto ai superiori in genere, sono essi tenuti a procurare il bene dei loro sudditi: e parlando in particolare dei genitori, questi devono con amorevole premura educare la mente e il cuore dei figliuoli, e procacciar loro le cose necessarie alla vita.

---

contro di lui; chè anzi il servivano colla massima fedeltà. Lorchè il Principe comandava loro di adorare le sue false divinità, essi amavano meglio ubbidire agli ordini di Dio, che a' suoi; ma quando loro diceva: pigliate le armi e combattete il nemico: essi pigliavano le armi, e si battevano come leoni. » (S. Agost. in Psalm. 124). A questo mirava l'invincibile martire S. Maurizio, capo della legione tebana, quando, come narra S. Eucherio, rispose all' Imperatore Massimiano: « *Siamo vostri soldati, e non ostante servitori di Dio: lo confessiamo senza esitare... Pur nullameno il rischio, in cui siamo, di perder la vita non ci tira alla rivolta: abbiamo le armi, ma non resistiamo, perchè più presto vogliamo morire, che uccidere.* » « *Il qual contegno,* soggiunge S. Tommaso d' Aquino, *procacciò loro grandi elogi: imperocchè ogni spergiuro del suddito verso il suo monarca è una orribile colpa mortale.* » (S. Thom. I. 1 ad reg. Cypr.). Origene, quel celebre dotto d' Alessandria, scriveva: « *Più è grande in un cristiano il timor di Dio, e più grandi sono i servigi ch' egli rende all' Imperatore. Noi cristiani colle preghiere, che innalziamo a Dio, combattiamo pel nostro legittimo Imperatore, e per ogni Principe che intraprenda la guerra per motivi giusti e giovevoli; ed è così, che colle nostre*

III

Del 5.° Comandamento — *Non ammazzare.* —

D. 79.ª *Qual cosa vieta Iddio nel* 5.° *Comandamento del Decalogo?*

R. Vieta anzitutto l'*omicidio,* che è un togliere ingiustamente al prossimo la vita; e s'intende con ciò vietato ancora l'offenderlo in qualsivoglia guisa *nella persona* sia coi fatti, sia colle parole.

---

preghiere abbattiamo tutti i fautori delle guerre, i perturbatori della pace, e quelli che cercano di rompere la buona armonia che esiste fra Stati vicini. » (Orig. lib. 8. contr. Cefs.). Quanto al rispetto *ai superiori ecclesiastici,* l'Imperatore Carlo Magno era solito dire: « *Noi non possiamo intendere, come possano servir Noi fedelmente quelli che mostransi infedeli a Dio ed ai suoi ministri, i Sacerdoti. I cattivi cristiani sono anche cattivi sudditi.* » (Lib. 7. Capitula - c. 390). E in questi nostri tempi fra i catechisti del Vescovo di Chan-si nella China v'è stato un principe tartaro della famiglia imperiale, che ha voluto piuttosto perdere grado, dignità e fortuna, che rinunziare al cristianesimo. Servire un Sacerdote era per lui il più gran piacere. « *Non vi so dire,* scriveva il P. Bruguiére nel 1834, *quel che io sento in cuore a vedere un principe, un nipote dell'Imperatore Kan-hi, servire a tavola un povero missionario, come me. Io lo lascio fare per non privarlo del merito di un'opera buona. Egli, che, se non avesse preferito l'umiliazione della croce allo scettro imperiale, avrebbe potuto aspirare a uno dei primi troni del mondo, si tiene ad onore di servire un povero prete! ma la fede gli rivela G. C. ne' suoi ministri.* » (Biografia dei credenti celebri, art. Bruguiére).

D. 80.ª *Può l'uomo togliere a se stesso la vita?*

R. Il *Suicidio*, che appunto sta nel togliere volontariamente a se stesso la vita, è delitto gravissimo ed esecrando. Dapprima, perchè la vita è un dono fatto all'uomo da Dio, il quale solo ha l'assoluto dominio di essa, e al quale solo spetta stabilirne il termine: onde il suicida *audace* usurpa un diritto supremo e imprescrittibile del Creatore. In secondo luogo, l'uomo è tenuto ad amare se stesso; e coll'uccidersi reca a se medesimo il male più grave e più terribile di questa vita, che è la morte, per evitare gli altri mali di questo mondo, che sono immensamente minori; onde il suicida è *crudele* contro se stesso. In terzo luogo finalmente, il suicida reca oltraggio e danno alla società sì civile, sì domestica di cui è membro, privando l'una e l'altra di sè, e movendo col perverso suo esempio anche gli altri ad imitarlo; onde il suicida dee dirsi *ingiusto* verso la società. (Vedi Appendice **F** alla Parte 2.ª).

D. 81.ª *Eppure gli apologisti del* suicidio *vanno continuamente ripetendo, che chi si uccide dà prova di* animo forte e maschio, *e compie un atto lodevole di* eroismo.

R. Ed io vi dico, che l'uccidersi è un'azione *al tutto vile* e *obbrobriosa.* La gagliardia e la fortezza d'animo consiste nell'affrontare i pericoli, e nel superare le difficoltà, che s'infrappongono al conseguimento di un fine. Ora il suicida, rifiutando di sopportare con rassegnazione i mali della vita

presente, che, anche gravissimi, possono essere mezzi opportuni a meglio ottenere il fine ultimo, che è la eterna felicità, cede al timor dei medesimi, e cerca schifarli colla morte. Con che egli dà apertamente a divedere un animo fiacco e codardo, e come quegli che lasciasi vincere dalle avversità, piuttosto che lode, merita biasimo e condanna.

D. 82.ª *Che dire pertanto del gran numero di suicidi, il quale nella odierna società sempre più si moltiplica?*

R. L'accrescersi continuo di questa orrenda sciagura dee attribuirsi alla sovversione dei principii religiosi, e dee riconoscersi in lei una terribile conseguenza della funesta e abietta dottrina del *materialismo*, resa tanto comune, la quale ci mette a paro coi bruti, e anzi insegna l'uomo non essere al di sopra di una pianta o di una macchina.

D. 83.ª *Dunque voi stimate, che il suicidio sia un eccesso di iniquità. Si sente però dire, che non è delitto, ma piuttosto una infermità mentale.*

R. Qualunque vogliasi supporre la concitazione e il turbamento mentale, che può condurre uno a togliersi la vita, sarete tuttavia costretto di ammettere, che ciò accade assai volte in forza di ree dottrine, di abbominevoli vizi e d'inique passioni soddisfatte; ovvero anche per difetto di quella virtù morale, onde generosamente si sanno sopportare le avversità. (*)

(*) Il Tissot, illustre medico inglese, è d'avviso che i più dei suicidii si derivano dalla riflessione; ed egli con-

D. 84.ª *Che cosa è* duello? *e che dee dirsi di esso?*

R. Il *duello* è — un combattimento convenuto fra private persone, determinando il tempo, il luogo, le armi, la maniera di battersi ecc. — Esso deve dirsi un'azione affatto ingiusta, e contrària all'ordine della legge naturale. Invero, chi combatte in duello, esponendo capricciosamente a pericolo la vita propria e dell'altro, usurpa il diritto assoluto, che

---

sidera questa come la condizione assoluta, senza cui non potrebbe nascere il deliberamento di togliersi la vita.

Che poi il difetto di veri principii religiosi, e il diffondersi dell'*incredulità* e del *materialismo* siano la causa precipua dei frequenti suicidii, viene attestato dalla storia. Essa dice, che i tempi in cui il suicidio miete le sue vittime, salvo i casi piuttosto rari di vera alienazione mentale, non sono i tempi di viva fede cristiana, ma i tempi d'irreligione e di miscredenza; e che gli uomini, i quali si lasciano trascinare a tale delitto, non sono i buoni cattolici, ma i dispregiatori di Dio e della sua legge. Valga l'esempio della povera Francia, che è il paese in cui il materialismo, l'empietà e la bestemmia prevalsero. Nel 1826 vi ebbero colà mille ottocento trentanove suicidii; nel 1852 se ne contarono tre mila e seicento settanta quattro. Il solo corso di venti sette anni vide in Francia settanta mila e quattrocento diciotto morti volontarie. E nell'Italia nostra, ove, prima che certi nuovi principii ante-religiosi venissero divulgati, non accadevano che quattrocento suicidii l'anno, nel 1867 se ne contarono settecento cinquanta tre (come apparisce dalla lista pubblicata dalla *Direzione della Commissione di Statistica*); e nell'anno or ora trascorso 1871 la cifra ammontò a mille.

Dio solo ha su la vita d'ogni uomo. Nè giova il dire, che i duellanti sono d'accordo fra loro nel cedere al diritto della propria vita; perchè non essendone essi i padroni, non hanno diritto di cederla. Anzi è da avvertire, che col pretendere di fare da padroni della propria vita, i duellanti si rendono colpevoli di due reati insieme, essendo pronti insieme al delitto del *suicidio* e dell'*omicidio.*

D. 85.ª *E, quando il duello si faccia per* riparare l'onore, *tornerà lecito il farlo?*

R. No: e infatti *l' onore vero,* e *propriamente detto* può mai venir riparato con un mezzo ingiusto, irragionevole e disadatto? Ora il duello dapprima è un mezzo *ingiustissimo*, il quale, come testè vi ho detto, di sua essenziale natura in sè racchiude la malizia del suicidio e dell'omicidio; e inoltre è *irragionevole* al tutto e *disadatto*; giacchè dal successo della violenza materiale, per lo più fortuito, non si può rilevare con certezza da parte di chi si stia la ragione od il torto, e perciò nè manco dedurre, che vi sia motivo di attribuire *onore* ai duellanti, in qualunque modo riesca la cosa.

D. 86.ª *Allorquando però manchi all'uomo ogni altro mezzo per* punire *chi lo abbia offeso e diffamato, almeno in tal caso sembra lecito il duello?*

R. No, perchè l'uomo allorchè voglia *punire* alcuno, deve operare non a capriccio, ma secondo la retta ragione. E in prima deve avere autorità, e diritto di farlo; e poi deve usare mezzi giusti

e ordinati al fine. Ora io vi ripeto, che il duellante opera contro ragione, perchè non ha autorità di punire, e usa di un mezzo tutt'altro che ordinato al fine di punire. Diffatti, al veder voi due che si azzuffano a duello, essendo fra loro d'accordo di offendersi chi può, sapreste voi dire chi dei due prenda la parte di punitore, o quale abbia la parte di reo? non vengono essi appunto a stabilire, per un'assurda convenzione, *pari* le ragioni d'entrambi i contendenti? E allora dov'è l'idea di *punizione?* (V. Appendice **G** alla 2.ª Parte).

D. 87.ª *Non vi sarà mai caso, in cui l'uccisione di un altro non sia delitto?*

R. La legittima e pubblica autorità, quando la difesa dei diritti e del buon ordine sociale lo *esiga*, può ordinare la guerra, e la punizione dei malfattori colla morte. Il privato cittadino trovandosi ingiustamente assalito può a *necessaria* difesa della propria vita, uccidere l'ingiusto aggressore. Ed avvertite, che in siffatti casi non si mira *direttamente* alla morte altrui, ma bensì alla conservazione e alla difesa della vita propria, e della dovuta giustizia nella società.

D. 88.ª *Peraltro mi pare sempre un delitto la uccisione di un uomo?*

R. L'uccisione di un uomo è un delitto, quando si faccia per mero arbitrio, e coll'animo perverso di offendere il prossimo. Ma, come or ora vi ho detto, nei casi ove la pubblica autorità operi a sostegno e a tutela dell'ordine sociale, convien intendere ch'ella opera *in nome del padrone della vita,*

che è Dio, il quale vuole mantenuta la giustizia nella società; ed il privato, che è costretto ad uccidere l'ingiusto aggressore, non opera per *offendere* altrui, ma per *difendere* la propria vita.

D. 89.ª *Avvi altro che venga proibito dal* 5.° *Comandamento?*

R. Sì; perocchè come esso ci vieta di offendere il prossimo nella vita *corporea,* così molto più ci vieta di offenderlo nella vita *spirituale,* il che viene a farsi collo *scandalo.*

D. 90.ª *Che intendete per* iscandalo?

R. Lo scandalo è — una parola, o un'azione men retta, la quale porga occasione al prossimo di ruina spirituale. — Per esso l'anima del prossimo viene come spinta al male, il che è colpa gravissima, essendo la vita dell'anima incomparabilmente più preziosa della vita corporea. Onde lo scandalo, sotto questo riguardo e per le tristissime sue conseguenze, può dirsi peccato più grave dello stesso omicidio (*).

(*) Dalle parole della definizione dovete arguire, che lo scandaloso si rende reo anche nel caso in cui il prossimo non commetta il peccato. « *Colui,* insegna S. Agostino, *che agli occhi del popolo conduce pessima vita, arreca la morte, per quanto è in lui, a tutti quelli che lo veggono. Nè deve lusingarsi se questi, non ostante il suo letale esempio, non son trascinati alla perdizione: poichè possono essi bensì rimaner vivi, ma non per ciò cessa lo scandaloso di essere omicida.* » (De past. cap. 4).

Non si conosce peccato poi, contro del quale il Figlio di Dio fatto uomo abbia scagliato più tremendi anatemi. « *Guai al mondo,* esclama, *per causa degli scandali!* »

D. 91.ª *Quale obbligo ha chi abbia dato scandalo?*

R. Chi abbia avuto la sciagura di dare scandalo ha l'obbligo di confessarsene debitamente: oltracciò ha l'obbligo strettissimo di riparare nel miglior modo che può al danno recato al prossimo, implorando anche a tal fine le grazie opportune dalla misericordiosa bontà di Dio (*).

(Matth. XVIII, 7) e altrove: *Chi poi scandalizzerà alcuno di questi piccoli, che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da asino, e che fosse sommerso nel profondo del mare.* » (Ibid. XVIII. 6.) La severità di queste minacce non deve punto recar meraviglia, quando si rifletta, che lo scandalo è un peccato *tutto diabolico*, il quale combatte in modo diretto e assoluto l'opera della Redenzione, tendendo a perdere le anime e a privarle del frutto della passione e della morte di G. C.; senza che lo scandalo, prendendo di mira la rovina eterna dei piccoli e dei deboli, è anche un peccato *tutto abietto e crudele.* »

(*) Ne duole pur troppo il vedere, come tante anime smarriscono il sentiero della virtù e della vita eterna per causa dei discorsi contro la Religione, e contro le persone e le cose che ad essa si attengono, e così pure in causa del motteggiare la fede e la pietà di quei che l'osservano; pel parlare osceno od anche equivoco; per le maldicenze e le calunnie; per la propagazione dei libri empi e contrari al costume, e delle stampe o imagini indecenti; e massime per la poca cautela, che le persone maggiori usano verso i minori di età, o i deboli nella virtù; e per mille altre guise, onde il prossimo ha inciampo al bene, e allettamento al male.

E, perchè si paia vieppiù l'enormità di questa colpa, notate, che nulla suol cagionare più spavento, e nulla reca maggiori inquietudini nel supremo momento di morte, che

IV

Del 6.° Comandamento — *Non fornicare.* —

D. 92.ª *Che vieta il 6.° Comandamento?*

R. Vieta tutte le azioni che si oppongono alla virtù della castità e onestà del costume. Come non avvi virtù più eccellente e cara della purità, così non avvi cosa più turpe, e abbominevole in se stessa, e funesta ne' suoi effetti del vizio a lei contrario: onde S. Paolo non vuole pur anco, che esso si nomini fra i fedeli (*).

---

la memoria degli scandali dati. Berengario, arcidiacono di Angers, ebbe la sventura di seminare in vasto campo il veleno di empie dottrine, e di sedurre con ciò gran numero di fedeli. In punto di morte tocco dalla grazia del Signore, abiurò i suoi errori e si convertì. Tutto ad un tratto, quando poco mancava a render l'anima al Creatore, si scosse e si agitò, dando segni di altissimo terrore. — Perchè, fratel mio, gli chiese il sacerdote che l'assisteva, perchè questo spavento, e queste angosce? Iddio è la stessa misericordia, affidatevi interamente a Lui. — Ah! ben so, rispose il moribondo, ed ho piena speranza che Iddio guarderà alle mie lagrime, ed obblierà i miei peccati: ma non posso non essere atterrito alla memoria delle colpe, che ho fatto commettere ad altri. Me sciagurato! parmi che le anime per mia cagione perdute mi aspettino al tribunale di Dio chiedendo vendetta; mi sembra di udire la voce di G. C., che tuoni contro me: « Ove è il tale, ove la tale pel tuo esempio perduti? » Quest'idea è spaventevole! —

(*) Così chiaro, bello e attraente è il pregio dell'onestà del costume, che lo stesso filosofo Ginevrino si lasciò sfuggire quelle parole: « *Un giovane, che conservi la sua innocenza, è il più generoso, il migliore ed il più ama-*

D. 93.ª *E' quali sono i tristi effetti, che produce nell' anima il vizio opposto alla purità?*

R. Ve li indicherò tutti colle parole di S. Tommaso, e sono questi 1.° acciecamento dell' intelletto, 2.° inconsideratezza, 3.° precipitazione, 4.° incostanza, 5.° amore di sè, 6.° odio di ciò che appartiene a Dio, 7.° affetto alle cose della vita presente, 8.° orrore della vita futura.

D. 94.ª *Accennatemi i mezzi pratici ed efficaci per mantenere la purezza del costume?*

---

bile degli uomini. » E anche fra gli stessi gentili sappiamo come fosse celebrato Scipione per la singolare sua interezza di costume, e in quanto onore si avessero le Vergini Vestali: chè loro erano riserbati i primi seggi a tutti i pubblici spettacoli: uscendo nelle vie, erano precedute dai littori alla guisa de' Consoli; e se nel cammino si fossero abbattute in un uomo condannato a morte, lo salvavano pel solo fatto di averlo incontrato. All' opposto la bruttezza orrida e vituperosa del vizio della disonestà è talmente palese, che il linguaggio di tutti i popoli si accorda nell'attribuirgli il nome di *vizio* per antonomasia, o di vizio *nefando,* e *infame.* Adolfo Thiers ad esprimerla si volge al licenzioso dicendogli: « *Allora strappatevi quest' anima, ricadete su le vostre quattro membra, fate delle vostre braccia altrettanti piedi, chinate verso la terra quella fronte, che è destinata a mirare i cieli — erectos ad sidera tollere vultus, — e pigliate la strada del bosco e del campo.* » (Thiers. De la proprieté liv. II. chap. V.). Quindi troppo a ragione, da quanti amano davvero la patria, si lamenta oggidì in Italia la stomachevole procacia dei mali esempi, onde questo vizio obbrobrioso dilaga come torrente, cagionando tanti guasti alle famiglie e alla società.

R. I mezzi pratici ed efficaci sono: la vigilanza sopra se stesso, e la custodia dei sensi del corpo, massime degli occhi; richiamar spesso alla mente il pensiero della presenza di Dio, che tutto vede, e de' suoi tremendi giudizi; divozione sincera e figliale alla Vergine Immacolata; frequenza dei SS. Sacramenti; soprattutto però fuga sollecita delle occasioni.

D. 95.ª *Quali sono le occasioni che più comunemente indur sogliono a mancare contro la purità?*

R. Sono 1.° l' ozio, 2.° i discorsi liberi e disonesti, 3.° i pericolosi spettacoli, 4.° i libri rei, e massime i romanzi lascivi, 5.° l' amicizia dei compagni corrotti nel costume, 6.° finalmente la intemperanza nel mangiare e nel bere; le quali occasioni tutte sono con ogni premura da fuggire. (V. Appendice **H** alla Parte 2.ª).

V

Del 7.° Comandamento — *Non rubare.* —

D. 96.ª *Che proibisce il 7.° Comandamento?*

R. Proibisce il rubare, ossia l' appropriarsi ingiustamente le cose altrui contro il diritto del legittimo padrone. Con questo precetto poi non solo viene vietato l' *usurpare* quel d' altri a proprio vantaggio, ma anche il recare in qualsivoglia maniera *danno* al prossimo *nelle sostanze.*

D. 97.ª *In quanti modi può accadere che si offenda il prossimo in quanto alle sostanze?*

R. In sei modi 1.° rubando segretamente, cioè senza che il padrone se ne accorga; e questo dicesi *furto*, 2.° rubando palesemente, e per violenza; e allora chiamasi *rapina*, 3.° per *frode*, ingannando il prossimo sul peso, sulla misura e sulla qualità delle merci; ovvero non eseguendo la parte già convenuta in un legittimo contratto; ovvero anche ledendo la giustizia nei tribunali, 4.° coll' *usura*, volendo ritrar guadagno dal *puro prestito* di cose che si consumano coll' uso, senz' altro ragionevole titolo, 5.° coll' *ingiusto danneggiamento* delle sostanze del prossimo, come avverrebbe incendiando, o disperdendo in qualsiasi guisa quello che è d' altri, 6.° finalmente colla *cooperazione* al rubare.

D. 98.ª *Che cosa vuol dire* cooperare *all' azione, che offenda il diritto di proprietà del prossimo?*

R. Si *coopera* all' azione che offende il diritto di proprietà del prossimo 1.° quando si comanda, o si consiglia, o si approva efficacemente una siffatta azione, ovvero si eccita a compierla, 2.° quando si dà mano a compierla, 3.° quando si accetta di prender parte ai vantaggi provenienti dalla medesima, 4.° da ultimo quando non s' impedisca tale azione, qualora siavi obbligo per giustizia.

D. 99.ª *Questo precetto proibisce solo di* usurpare *le sostanze d' altri?*

R. No; ma proibisce ancora, che alcuno *ometta di dare* agli altri ciò che per giusto diritto essi debbono avere. La qual mancanza potrebbe principalmente accadere in quattro modi: 1.° non rendendo

un deposito affidato, 2.° defraudando con mala volontà la dovuta mercede agli operai e ai servi, 3.° non pagando, quando si possa, i debiti, 4.° tenendo per sè la roba trovata senza aver fatte le necessarie ricerche a scoprirne il padrone, e senza giusto titolo.

D. 100.ª *Che dee dunque fare chi abbia danneggiato il prossimo nelle sostanze?*

R. Chi tenga presso di sè la roba d'altri, secondo ogni legge divina ed umana, deve restituire la cosa medesima o l'equivalente, il più presto che possa, o al legittimo padrone, o a chi gli è succeduto nei diritti. « *Non si rimette la colpa*, dice S. Agostino, *se non si restituisce al prossimo il mal tolto.* » Colui poi, che ha colpevolmente in qualunque altro modo recato danno al prossimo *negli averi*, è obbligato a ripararlo interamente (*).

(*) Monsignor Badin missionario in America, parlando degl' Indiani convertiti di recente, dice che prima di venire al Cristianesimo erano ladri quant' altri mai; ma, dacchè abbracciarono la vera fede, cessò a tal segno la fame di roba altrui, che essi posero nel bel mezzo del loro villaggio un albero, a cui appendono tutti gli oggetti trovati in quel paese, affinchè il padrone possa andarli a cercare; e quello chiamano *l' albero della probità*.

VI

Dell' 8.º Comandamento — *Non dir falsa testimonianza.* —

D. 101. *Che vieta l' 8.º Comandamento?*

R. Vieta espressamente la *falsa testimonianza*, che consiste nel dire il falso dinanzi ai giudici amministratori della giustizia. In generale poi condanna la *bugia*, e tutte le offese che si facciano al prossimo per mezzo delle parole sia colla *calunnia*, sia colla *maldicenza*, sia colla *contumelia* e colla *beffa;* ed anche vieta la offesa, che si fa al prossimo, coi *cattivi sospetti* e coi *giudizi temerari.*

D. 102.ª *È grave peccato la* falsa testimonianza?

R. È delitto gravissimo ed esecrando agli occhi di Dio e degli uomini, perchè si oppone alla verità e alla giustizia, e ciò tanto più quando venga accompagnato dal giuramento: onde S. Tommaso ha detto, che chi attesta il falso in giudizio si rende reo di tre peccati, di *menzogna* cioè, d' *ingiustizia*, e di *spergiuro.*

D. 103.ª *Che cosa è* bugia?

R. La *bugia*, o *menzogna* è — un esprimere con parole, o con altri segni, l' opposto di quello che si pensa (*). —

(*) Chi affermasse una cosa creduta vera, ma che tale non è diffatto, sbaglierebbe, cadrebbe in *errore*, ma non in *bugia:* per lo contrario l'affermare come vera una cosa che tale è diffatti, ma che noi crediamo falsa, è dire una *bugia* nel tempo medesimo che si dice il *vero.* Quindi proviene che la menzogna trae la sua malizia dalla *mala intenzione* del mentitore, che mette in contrasto le sue parole colla persuasione del suo animo stesso.

D. 104.ª *Di quante sorta può essere la bugia?*

R. Di tre, secondo gli effetti a cui ella tende: è *giocosa,* se detta per ischerzo: *officiosa,* se ha per iscopo qualche vantaggio o proprio o altrui: *dannosa*, se è cagione di danno al prossimo (*).

D. 105.ª *Mostratemi in che consista propriamente la* malizia *della bugia?*

R. Consiste in questo, che colui che mentisce va contro l'ordine e la natura delle cose. E veramente tutti sanno, che la parola di sua propria istituzione è ordinata ad esprimere ciò che si ha nella mente: ora il bugiardo invece usa della parola per esprimere l'*opposto* di quello che ha nella propria mente, e quindi si conosce ch'egli commette un'azione al tutto disordinata e cattiva in se stessa. Inoltre, l'uomo che mentisce opera anche contro natura sotto quest'altro aspetto, in quanto che tende colla sua bugia a insinuare nella mente degli altri *la falsità,* quando al contrario l'intelletto di ciascun uomo ha per proprio obietto naturale *il vero*, e questo solo *ha diritto* che gli venga posto innanzi: onde in tal guisa il bugiardo, per quanto è da lui, turba e sconvolge l'ordine della umana comunanza, non potendo questa essere e prosperare che sulla base fermissima *del vero.*

106.ª *D. Per altro vi può essere verun caso in cui sia lecito il mentire?*

(*) « *Non si tengono per bugie,* dice S. Agostino, *certe burle; chè dal modo, con cui si dicono, si dà bene a conoscere che non abbiamo l' intenzione d' ingannare alcuno.* » (S. Augus. lib. I. de Mendacio).

R. No; perchè il mentire essendo cosa *in se stessa cattiva* è sempre peccato; e non può mai esser lecito il peccare, per qualunque bene o vantaggio che pur se ne potesse conseguire, o per qualunque danno che potesse con quello evitarsi (*).

D. 107.ª *Se l' uomo non può mai in verun caso mentire, è forse anche* tenuto in ogni qualsiasi caso a manifestare la verità, *e dire tutto quello ch' ei pensa?*

R. No: perocchè in molti casi l' uomo *può*, usando una savia riserva, occultare e tacere una ve-

---

(*) Ciò che ho detto della *bugia*, dovete applicarlo eziandio alla *simulazione*, alla *doppiezza*, all' *adulazione*, all' *infingimento*, atti tutti che hanno un intimo legame colla bugia, e partecipano della malizia della bugia stessa. « *La bugia*, dice S. Agostino, *può mai cessare di essere un male? può mai diventare un bene?.... A che dunque questi oracoli. — Tu disperderai tutti coloro che parlano menzogna.* — (Psal. v. 7). — *L' uomo sanguinario e fraudolento sarà in abbominio al Signore.* — (Psal. v. 7)? *La sentenza è generale, non vi ha eccezione; si estende ad ogni specie di menzogna.... Dobbiamo,* prosegue egli, *odiare ogni sorta di bugia, perchè alcuna non ve ne ha che alla verità non sia contraria. A quel modo che non vi è accordo fra la luce e le tenebre, la religione e l' empietà, la salute e la malattia, la vita e la morte; così non vi può essere alcun patto fra la verità e la menzogna, e noi dobbiamo tanto detestare la seconda, quanto amiamo la prima.* » (S. Aug. De Mendacio ad Crescentium). Belle eziandio sono le seguenti espressioni di S. Efrem Siro. « *Beato colui, che fa della verità la regola di sua condotta! In sè ritrae l' immagine di Dio, che è verità per essenza. Caro agli occhi del Signore, caro è parimenti*

rità a lui nota, come quando chi interroga non abbia diritto di sapere da lui ciò che dimanda; e in certi casi anzi sarà *obbligato* a questo, come quando col manifestare la verità possa provenire alcuno inconveniente, p. e. uno scandalo, o qualche altro danno.

D. 108.ª *E i mezzi termini, i termini equivoci, le anfibologie, le così dette restrizioni mentali debbono tenersi per menzogne?*

R. Riguardo a tali espressioni dovete avvertire, che non ogni qualvolta siavi *materiale* dissonanza fra le parole e la mente di chi parla, vi ha anche

---

a quelli degli uomini. La verità presiede ad ogni suo passo, e gli guadagna il suffragio di tutti.... Il menzognero all' opposto rassomiglia al Demonio, che fu il padre della menzogna. Il bugiardo perde il credito, si attira l' odio del cielo e della terra, ognuno diffida di lui, e, dica quel che vuole, è sempre sospetto.... Si cuopre con ogni specie di maschera, ma non gli giova: tutti lo fuggono con orrore, e alla fine poi se ne fanno beffe. » (S. Ephrem in Joann. III. 8).

E che l' uomo *verace* in realtà si acquisti la stima e l' amore di tutti, apparisce da molti esempi, anche di uomini che non ebbero il bene di appartenere alla vera Chiesa Cristiana.

Illustre è nella storia antica l' esempio di Epaminonda, valoroso e saggio guerriero, al quale gli stessi pagani hanno creduto di tessere il più bel elogio dicendo, — che amava talmente la verità da non lasciarsi, *nemmeno per ischerzo,* fuggir di bocca una menzogna. —

E di Giorgio Washington, divenuto più tardi presidente degli Stati liberi dell' America Settentrionale, si legge, che avendo ricevuto in dono, all' età di sei anni, una piccola scure, colla quale egli tagliava tutto ciò che gli cadeva sotto le mani, un giorno spogliò della sua corteccia un magnifico

menzogna propriamente detta: perocchè non basta considerare le parole come per sè suonano alla lettera, ma soprattutto fa duopo considerare *gli aggiunti* e *le diverse circostanze*, per le quali il senso delle parole viene determinato, modificato, anzi ancora non rare volte si volge a un senso contrario al letterale. Onde in pratica a decidere, se una data espressione sia menzogna o no, occorre la massima ponderazione per riconoscere il preciso significato, che può dipendere da mille diversi aggiunti. Quanto ho detto intorno *alla parola*, si deve intendere altresì degli *altri segni*, di cui si servono gli uomini per esprimere ciò ch'essi tengono nell'animo.

---

ciliegio inglese, di modo che al vederlo giudicavasi dovere infallibilmente seccare. Il dì appresso accortosi il padre suo di quel guasto, domandò sdegnato chi ne fosse l'autore, aggiungendo che preferiva aver perduto cinque ghinee, piuttosto che quella pianta. Ma nessuno potè rivelargliene l'autore. Finalmente essendo il piccolo Giorgio entrato un giorno nel giardino, il padre vedutolo, indovinò subito che potesse essere il reo, e gli chiese se sapeva chi avesse rovinato il ciliegio. Il fanciullo esitò un istante, ma poi rispose: « *Io non posso mentire, padre mio: è impossibile che non vi dica la verità; sono io che mi son divertito a tagliarlo colla mia scure.* » A tal confessione così leale il vecchio Washington sentì cessar la sua ira: « *Vieni*, disse chiamando suo figlio, *vieni, che ti stringa fra le mie braccia: la sincerità, colla quale confessi la tua colpa, compensa cento volte la perdita del mio ciliegio. Io faccio maggior conto della tua lealtà, che non di mille ciliegi, quand'anche fossero carichi de' più bei frutti.* » In appresso si conobbe parimenti, che quel celebre personaggio era incapace di offendere la verità colla più piccola menzogna: la qual cosa pure gli crebbe splendore e fama.

D. 109.ª *Che s' intende per la* calunnia?

R. Per *calunnia* s' intende — un accusare maliziosamente il prossimo di colpe che non ha commesse, o di difetti ch' egli non ha; ovvero un esagerarne i veri mancamenti. — Tutte le leggi divine ed umane si accordano nel condannare questo peccato, fonte di gravissimi danni e di discordie infinite nella società: per cui il mondo medesimo abborrisce questa scellerata maniera di operare. Dippiù avvertite, che, se la calunnia si commette a danno di chi non è presente, è anche un eccesso di viltà e bassezza; in quanto che il calunniatore assale chi non si può difendere. (*)

(*) « *Di tutte le persecuzioni,* scrive S. Giovanni Grisostomo, *da cui i giusti si denno aspettare di essere travagliati sulla terra, la più cruda è la* **calunnia**: *questa ferisce l' anima più a fondo di altre violenze dichiarate. Nelle altre prove, cui van sottoposti i buoni, vi è sempre qualche dolcezza che ne tempera l' amaro, come l' abbattersi in qualcuno, che faccia loro coraggio, o che si mostri disposto a prender parte alla loro sorte, e anticipatamente li rimuneri colle lodi che dà alla loro pazienza. Ma la calunnia priva d' ogni umana consolazione: si dura fatica a concepire l' eroismo che è necessario per non rimanerne oppressi; oppure, se le si oppone il silenzio, insorge contro di voi l' accusa d' una specie d' indifferenza senza virtù.* »

« **Mentite, amici miei, calunniate: si attaccherà sempre qualche cosa.** » Questa massima diabolica divulgata da Voltaire, principe degl' increduli del secolo scorso, come mezzo per raggiugnere il suo perfido intento, è stata pur troppo praticata dai suoi numerosi proseliti: e certo che anche in queste secolo non manca chi spaccia la menzo-

D. 110.ª *Ora ditemi che è la* maldicenza?

R. La maldicenza è — un manifestare senza necessità, cioè a dire senza grave motivo, le colpe o i difetti non conosciuti, quantunque però veri, del prossimo in sua assenza. —

D. 111.ª *Ma come può essere male il palesare le colpe e i difetti del prossimo, quando non si dice altro che* la pura verità?

R. È male, perchè così si offende la carità e la giustizia, in quanto che si toglie al nostro prossimo la buona fama, che è preziosissima cosa. La verità poi *non sempre* va manifestata, come vi dissi testè, ma all'opposto molte volte dee *assolutamente* tacersi, quando cioè un giusto motivo lo prescriva. (*)

---

gna, e fabbrica la calunnia con una sfrontatezza ed impudenza al tutto singolare. (Vedi la *Corrispondenza privata di Voltaire*).

(*) « **La maldicenza**, dice S. Francesco di Sales, *è una specie d'omicidio. Essendochè noi possediamo tre vite: la spirituale, che consiste nella grazia di Dio, la corporea che sussiste per l'anima, e la civile che sta nel buon nome e nella riputazione. Come il peccato ci toglie la prima, e la morte ci priva della seconda, così la terza ci viene rapita dalla maldicenza. Con un solo moto della sua lingua il maledico commette per lo più tre omicidii: uccide con omicidio spirituale l'anima sua, e quella di chi lo ascolta, e priva a un tempo della vita civile quello, di cui dice male.* » (Sales. Filotea P. III. c. 29) « Veramente adunque è da dirsi gran peccato *la maldicenza*: eppure non vi ha cosa più comune di essa. « *Il mondo*, prosegue su tal proposito S. Giovanni Grisostomo, *è come un gran campo di battaglia occupato da chi ferisce, e da chi è ferito.*

D. 112.ª *In che consiste la* beffa?

R. La beffa è — una parola, un cenno, onde si ride e si provoca a ridere, con disprezzo, di alcun difetto del nostro prossimo. — E questo è peccato, perchè affligge ingiustamente il prossimo medesimo col volerlo fare arrossire di sè stesso.

D. 113.ª *E la* contumelia *che cosa è?*

R. La contumelia è — un' ingiuria fatta all' onore del prossimo in sua presenza con parole, o con altri atti disprezzanti. — Essa è colpa assai riprovevole, perchè chi la commette, con malvagio animo toglie al prossimo quell' onore che a ciascuno è dovuto.

Q. 114.ª *Ditemi ora, che è l'* ingiusto sospetto, *e* il giudizio temerario?

Si prega, si digiuna; eppoi si mormora del prossimo. Non ce ne facciamo gran caso, perchè sappiamo di dire il vero: ma il Fariseo, che malmenava il pubblicano, non lo calunniava: eppure ciò malgrado è stato condannato... G. C. non dice: — se accusate falsamente, se denunziate davanti al giudice, — ma dice soltanto: — se dite male, quand' anche non vi fosse calunnia, sarete puniti severamente. — Avete un bell' esser convinti della verità che dite; ma voi offendete la carità, voi siete colpevoli; e sarete giudicati non di quello che gli altri avranno fatto, ma di quello che voi avrete detto. « (Ibidem). Nè vale quanto i maldicenti sogliono addurre a loro discolpa, che cioè parlano *in tutta segretezza* e solo con persone *discrete*, a cui raccomandano di non dir nulla a nessuno, onde sono certi che il segreto sarà mantenuto. Udite come loro risponde il suddetto S. Dottore. « *Veramente strana cosa! Dopo che il maldicente è venuto a svelarvi un segreto a voi ignoto, non manca mai di raccomandarvi: — per l' amor del cielo non lo dite a nessuno. — Oh non basta questo per*

R. L'*ingiusto sospetto* è — un pensare facilmente male del prossimo, appoggiandosi solo ad alcun indizio lieve e non sussistente: — e il *giudizio temerario* è — un darsi a credere qualche cosa di male del nostro prossimo senza sufficiente ragione, ma per motivi apparenti e non fondati. — Così l'uno, come l'altro si oppongono alla carità e alla giustizia, perchè diminuiscono in noi *irragionevolmente* quella buona estimazione che aver dobbiamo del prossimo, e *dispongono* a parlarne male.

D. 115.ª *Che dee fare il cristiano, quando sente calunniare il prossimo, o sparlarne?*

R. Il cristiano, lungi dal prendere parte a tali cose, deve impedirle come meglio può, se non altro manifestando col suo contegno, che la calunnia e la maldicenza gli dispiacciono. (*)

---

convincervi che ha fatto male? — Se non volevate che si ridicesse, perchè ne avete parlato? eravate padrone del segreto; ma, quando l' avete rivelato, non ne siete più padrone. Dopo che avete compromesso l' onor del prossimo, voi pensate a metterlo in sicuro: bisognava pensarci avanti: non dipende più da voi, che questo onore sia conservato, quando voi siete stato il primo a tradirlo. » (S. Giov. Grisost. Ibidem.)

(*) « *Si bandisca la maldicenza,* dice S. Giovanni Grisostomo, *non tanto dalle labbra, ma anche dall' orecchie: il dir male, o stare a sentire è lo stesso.* » (S. Giovanni Grisostomo apud Guillon. t. XVIII. pag. 88).

Ci narra S. Agostino, che, quando persone fra loro nemiche facevano in presenza della sua madre S. Monica, ciascuna per parte sua, discorsi ingiuriosi l' una all' altra, come suole accadere allorchè siamo presi dalla collera, ella non riferiva mai all' uno le parole dell' avversario, e

D. 116.ª *Quale obbligo corre a chi* ha attestato il falso, *ovvero proferita* calunnia o maldicenza?

R. Chi abbia commesso qualcuno di tali peccati è strettamente tenuto a riparare, nel miglior modo che può, al malfatto ed ai danni che siano da quello provenuti. (*)

---

invece si sforzava, come poteva meglio, di rappacificarli insieme. Imitatore della virtù materna, Agostino egualmente abborriva *la maldicenza.* Egli fece scrivere a grossi caratteri sulla parete della stanza, in cui era solito pranzare con gli amici, questi due versi latini:

Si quis amat dictis absentum rodere vitam,
Hanc mensam vetitam noverit esse sibi.

Vale a dire:

Non entri a questo mio parco convito
Chi l'altrui fama lacerare è ardito.

E, quando taluno de' suoi commensali si fosse permessa qualche detrazione, il santo Vescovo tosto l'interrompeva dicendogli: « leggete quei versi: vorreste forse, che io fossi obbligato a farli cancellare? »

Anche l'illustre Tommaso Moro fu un modello perfetto del modo da tenersi per arrestare la *maldicenza.* Allorchè qualcuno s'induceva in sua presenza a dir male d'altrui, ei troncava tosto le parole, e soggiungeva gaiamente: « Dite quel che volete, ma questa casa è solidamente fabbricata » od altra somigliante inezia. Per tal mezzo turava la bocca al detrattore, che ben si accorgeva di non dover proseguire nel discorso incominciato.

(*) « Quantunque la *semplice maldicenza* sia meno colpevole di natura sua della *calunnia,* si vuole avvertire,

D. 117.ª *E a che è tenuto chi abbia commesso il peccato* di beffa *o* di contumelia?

R. È tenuto a restituire al prossimo, nella migliore possibile maniera, l'onore e la stima che gli ha ingiustamente negato.

VII

Dei Comandamenti 9.° e 10.° — *Non desiderare la donna d'altri. — Non desiderare la roba d'altri.* —

D. 118.ª *Qual cosa proibiscono il* 9.° *e il* 10.° *Comandamento.*

R. Il 9.° proibisce i mali desideri e i mali pensieri, che si oppongono all'onestà del costume: e il 10.° qualunque perverso desiderio di appropriarsi la roba del prossimo, o di danneggiarlo in qualsivoglia modo ingiusto. Nel che apparisce la somma eccellenza della legge divina in confronto delle umane. Queste, non potendo conoscere, giudicare e punire le colpe, se non in quanto sono *esterne* e *palesi*, non possono riferirsi che a

---

che sotto un certo aspetto il male prodotto dalla maldicenza diviene *irreparabile.* Il calunniatore disdirà la sua calunnia confessando di aver detto il falso; ma il maldicente non potendo confessare di aver detto il falso, più difficilmente potrà cancellare il triste effetto del suo peccato. « *Volano rapidamente le parole*, dice S. Bernardo, *e passano con velocità; ma in questo passaggio, in questo rapido volo, fanno ferite pericolose e profonde: entrano di leggeri nella mente, ma con difficoltà ne escono.* »

siffatto ordine di cose: quando invece la legge divina, penetrando sino *all'intimo del cuore* dell'uomo, mira con questi due ultimi Comandamenti a soffocare e togliere in esso *il germe* medesimo di ogni male, che sono i pensieri illeciti e gli sregolati desideri.

D. 119.ª *Proibendo Iddio i desideri contrari al 6.° e al 7.° Comandamento, ammette forse* leciti *i desideri contrari agli altri Comandamenti?*

R. Iddio, qual conoscitore e giudice anche delle interne azioni dell'uomo, proibisce *ogni desiderio* che sia contrario a qualsivoglia de' suoi Comandamenti. Ma con un precetto particolare ha proibito i desideri contrari al 6.°, e al 7.° Comandamento, siccome quelli a cui più spesso e più gagliardamente l'uomo sentesi inclinato per la natura corrotta. e siccome quelli sotto il cui genere gli altri tutti s'intendono compresi. (*)

PARAGRAFO IV

Riassunto e Vantaggi del Decalogo

D. 120. *Avete nulla da aggiungere a quello che m'avete detto intorno al Decalogo?*

(*) Napoleone per bocca dei suoi ministri dichiarava apertamente al consesso legislativo francese. « *Le leggi non regolano altro che alcune azioni, la Religione le abbraccia tutte: le leggi non altro arrestano che il braccio, la Religione governa il cuore: le leggi non si rivolgono ad altri che al cttadino, la Religione s' impadronisce dell' uomo.* » (*Manifesto* fatto presentare al Corpo legislativo francese il 5 aprile 1802).

R. Come a compimento vi proporrò le seguenti osservazioni, le quali fanno conoscere i vantaggi che arreca il Decalogo alla società. I primi *tre* Comandamenti, determinando i nostri doveri verso Iddio, hanno liberato e liberano il mondo dall'*idolatria*, e lo preservano da ogni sorta d'*irreligione*, che è la sorgente funesta di ogni privato e pubblico male. Il *quarto*, intimando di onorare e ubbidire i nostri genitori e superiori, stringe con sacro vincolo i *rapporti della famiglia e della società*, che amendue posano sul principio di autorità e di ubbidienza. Gli altri Comandamenti tendono a guarantire *tutti i nostri beni*: il *quinto* mette in sicuro da ogni offesa *la vita del corpo* e *dell'anima* nostra: il *sesto* protegge *l'onore delle famiglie*, la nostra e l'altrui *innocenza* contro le nostre e le altrui passioni: il *settimo* difende le nostre *sostanze*, e sanziona e rende sacra la proprietà: l'*ottavo* guarantisce la nostra *riputazione*, porgendo il miglior mezzo per mantenere fra gli uomini la pace e la scambievole fiducia: gli *ultimi due* finalmente sono un freno a quei *malvagi affetti*, che più travagliano l'uomo, e più spesso pur troppo lo fanno deviare dal retto cammino.

CAPITOLO III

Dei Comandamenti della Chiesa

PARAGRAFO I

Dei Comandamenti della Chiesa in generale

D. 121.ª *Essendovi il Decalogo, che bisogno vi è dei Comandamenti della Chiesa?*

R. I Comandamenti della Chiesa non sono *superflui,* benchè vi sia il Decalogo. Il Decalogo assegna le regole *generali* del bene operare, alle quali *tutti egualmente* sono obbligati di conformarsi. Conviene però considerare, che gli uomini, in quanto sono membri della Chiesa, costituiscono una società, che deve pure avere *i suoi ordinamenti, le sue norme pratiche* pel retto procedere della società stessa, avendo riguardo alle circostanze *particolari* di tempo, di persone e di luoghi. E tali ordinamenti appunto e tali norme pratiche sono quelle, che si chiamano i *Comandamenti della Chiesa.* E dovete ben avvertire, che cotesti speciali precetti non escono punto fuori dell'ordine tracciato dai Comandamenti di Dio, ma ne sono piuttosto come una estensione, uno svolgimento ed un'applicazione opportuna.

D. 122.ª *Peraltro si va dicendo, che le leggi della Chiesa alla fin fine sono leggi* dei

preti, *e quindi opera* degli uomini*; a cui poi non è gran colpa il non sottomettersi.*

R. Chi parla in tal guisa viene a dire, che alle leggi della Chiesa non deve prestarsi rispetto e obbedienza, perchè non provengono *immediatamente* da Dio. Ma anche le leggi dei genitori e di qualsiasi superiore nella società non sono che leggi di uomini, le quali quindi non provengono *immediatamente* da Dio: vorreste voi perciò non dichiarar colpevole chi le trasgredisce? No certo: perchè la ragione stessa ne insegna, che chi è costituito legittimamente superiore ha, *per ordine della Provvidenza divina,* diritto di comandare e di essere ubbidito; il che vien confermato da S. Paolo là dove dice che — *ogni potere è da Dio.* — Ma nel proposito nostro dovete notare di vantaggio, che la Chiesa, siccome quella che rappresenta G. C., e ne continua le missione e l'opera, fu investita da Lui della sua medesima autorità. Egli infatti disse: « *Come il Padre ha mandato me, così io mando voi.* ». *Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me.* » (Luc. X. 16) e altrove: « *E se non ascolta nemmeno la Chiesa, abbilo in conto di gentile e di pubblicano.* » Onde vedete, che disubbidire alla Chiesa è disubbidire a Dio, e, se è e si stima grave mancanza il disubbidire a Dio, s'intende che non sarà leggera mancanza disubbidire alla Chiesa,

R. 123.ª A che *si estende l'autorità legislativa della Chiesa?*

D. Essendochè la Chiesa fu istituita da G. C.

al fine della santificazione e della salute eterna delle anime per mezzo della retta pratica del bene, è chiaro che la sua autorità legislativa si estende a quanto si attiene al culto divino, e alla salute delle anime. (*)

PARAGRAFO II

Dei Comandamenti della Chiesa in particolare

I

Del 1. Comandamento — *Ascoltare la Messa tutte le Domeniche e le altre Feste comandate.* —

D. 124.ª Riguardo a questo Comandamento mi avete già parlato abbastanza, allorchè mi spiegaste il 3.° Comandamento del Decalogo: altro

---

(*) Nè per sottrarsi all'obbligo di ubbidire ai comandi della Chiesa vale il dire — *che i tempi sono cangiati, che gli uomini hanno imparate tante cose, che han fatto progresso, che nei governi si sono introdotte utili migliorie, e novelle teoriche,* — e altre cose simili: tutto questo non ha che fare col nostro assunto. La Chiesa nella sua divina costituzione, con quegli stessi poteri che le diede G. C., rimane sempre *la medesima* nel secolo XIX, quale fu nel secolo I; perchè l'opera di Cristo, secondo le sue promesse, deve durare perpetua e inalterata in mezzo all'avvicendarsi delle cose umane.

non mi resta a chiedervi, che per qual motivo, oltre la Domenica, la Chiesa assegni alcuni altri *giorni festivi, nei quali parimenti è obbligo di* ascoltare la Messa?

R. La Chiesa fa ciò per rammentare ogni anno colla celebrazione di *particolari Feste* gli avvenimenti più importanti del Cristianesimo, e i grandi misteri da Dio operati a pro degli uomini; per commemorare con solennità i diversi titoli onde va onorata la Vergine SS.ª; e per venerare la memoria di alcuni Santi, ai quali si vuole rendere un culto speciale. (*)

(*) Tornano qui opportune le sagge parole del Manzoni: « *È peccato mortale il non assistere alla Messa nei giorni festivi. — Chi non sa, che la sola enunciazione di questo precetto eccita le risa di molti? Ma guai a noi, se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto essere soggetto di derisione! qual è l' idea seria, quale il nobile sentimento, che abbia potuto sfuggirla? Nella opinione di molti non può esser colpa se non l' azione, che tenda direttamente al male temporale degli uomini: ma la Chiesa non ha stabilite le sue leggi secondo questa opinione sommamente frivola ed improvvida. È poi notissimo, che la Chiesa non ripone l' adempimento del precetto nella materiale assistenza dei fedeli al Sacrificio, ma nella volontà di assistervi: essa ritiene trasgressori quelli, che presenti colla persona, ne stanno lontani col cuore.* » (Morale Cattolica. Cap. VI).

Oltre alle Domeniche, le Feste che vanno rispettate *in tutto* come la Domenica, e in cui però vi ha l' obbligo di *ascoltare la Messa,* nella Diocesi nostra *di Bologna* sono queste al presente 1. la *Circoncisione di N. S. G. C.* 2. l' *Epifania.*

II

Del 2.° Comandamento — *Digiunare i giorni comandati — non mangiar carne nè il venerdì nè il sabato.* —

D. 125 *Che cosa ci comanda la Chiesa con questo 2.° Comandamento?*

R. Due cose ci ricorda la Chiesa con questo Comandamento 1.° cioè l'obbligo di digiunare in certi giorni 2.° l'obbligo di astenerci in certi giorni dall'uso delle carni.

D. 126.ª *Quali sono quei giorni, nei quali la Chiesa ci assegna l'obbligo del digiuno?*

R. Sono i giorni della *Quaresima*, alcuni fra i giorni del tempo dell'*Avvento*, i giorni detti delle *Quattro Tempora*, ed alcuni giorni fra l'anno, i quali chiamansi *Vigilie.*

---

3. *Il secondo giorno di Pasqua di Risurrezione.* 4. *L' Ascensione di N. S. G. C.* 5. *Il secondo giorno di Pentecoste.* 6. *La Solennità del Corpus Domini.* 7. *Il Natale di N. S. G. C.* 8. *Il secondo giorno di Natale.* 9. *La Purificazione di Maria V.* 10. *L' Annunciazione.* 11. *L' Assunzione.* 12. *La Natività.* 13. *La Concezione.* 14. *La Festa di S. Giuseppe.* 15. *La Natività di S. Giovanni Battista.* 16. *La Festa dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo.* 17. *di S. Anna.* 18. *di S. Petronio Vescovo, protettore principale della Diocesi Bolognese.* 19. *La Solennità di tutti i Santi.* 20. *L' ultimo giorno dell' anno.*

D. 127.ª *Quale* scopo speciale *si è prefisso la Chiesa nel prescrivere il digiuno nella* Quaresima *e in* Avvento?

R. Nella *Quaresima* ha prescritto il digiuno specialmente perchè i fedeli imitino il digiuno di quaranta giorni fatto da G. C., e poi perchè essi si preparino a celebrare santamente la Pasqua: in *Avvento* lo ha prescritto per ben disporli colla pratica di una salutare mortificazione alla festa del S. Natale.

D. 128.ª *E nelle* Quattro Tempora, *e nelle altre* Vigilie *perchè ha la Chiesa prescritto il digiuno?*

R. Nelle *Quattro Tempora*, che cadono al principio delle quattro stagioni dell' anno, e che risalgono al tempo degli Apostoli, ha prescritto la Chiesa il digiuno anzitutto per consecrare a Dio, come insegna S. Leone, mediante la penitenza e la mortificazione, le quattro stagioni dell'anno, e ottenere da Lui che versi la sua benedizione sui frutti della terra; inoltre per invocare dallo Spirito Santo i doni e le virtù, onde abbisognano i ministri della Religione, che in tali tempi si sogliono dal Vescovo ordinare. Nelle altre *Vigilie* è prescritto il digiuno per celebrare nel modo più conveniente le principali Feste di N. Signore, della B. Vergine e di altri Santi cui, esse precedono. (*)

(*) *Vigilia* d'una Festa oggi si chiama il giorno, che immediatamente la precede. Trasse il nome di *vigilia* o *veglia* dal costume, che in antico aveano i fedeli, di riunirsi nelle chiese la notte precedente le solennità, e ivi

D. 129.ª *E quali sono i giorni in cui vi è obbligo di* astenersi *dal mangiar carne?*

R. Sono il *venerdì* e il *sabato* di ogni settimana.

D. 130.ª *Ditemi ora che cosa vuol dire* digiunare?

R. Il *digiuno* consiste — nel mangiare una volta sola nel giorno, usando solo cibi di magro. —

D. 131ª *E* chi *sono quelli che sono obbligati a digiunare?*

R. Avvertite, che nel digiuno vi sono *due cose distinte*: 1.° il mangiare una volta sola nel giorno; 2.° il mangiare solamente cibi di magro. Nei giorni, in cui è prescritto il digiuno, i fedeli che abbiano compito l'anno ventunesimo, sono obbligati tanto *all'una* quanto all'*altra cosa*: quelli poi, che non siano per anco giunti a tale età, e abbiano acqui-

---

trattenersi fino al levar del sole nel lodare Iddio col canto de' salmi, e nella lettura dei Libri Santi, e nell'udire le istruzioni, che loro venivano date dai Sacerdoti o dal Vescovo. Notate poi, che vi sono alcune *vigilie* di solennità, in cui non vi è obbligo di digiuno, come quelle dell'*Epifania* e dell'*Ascensione*, perchè la Chiesa non crede in tali giorni conveniente il digiuno per l'esultanza, che tuttavia dura, della celebrata solennità del *Natale* e del *Risorgimento di G. C.*

In Quaresima vi è obbligo di digiunare *tutti i giorni, eccètto le Domeniche.* Nell'Avvento per la nostra Diocesi di Bologna *ogni Venerdì*, e *ogni Sabato.* Le Quattro Tempora cadono la terza settimana dell'Avvento, per l'inverno; la prima settimana intera di Quaresima, per la primavera; la settimana dopo la Pentecoste, per l'estate; la settimana

stato l'uso di ragione, sono tenuti alla *seconda* delle suddette cose, cioè a mangiare solamente cibi di magro.

D. 132.ª *Che cosa intendete voi dicendo, che nei giorni di digiuno vi è obbligo di mangiare* soltanto cibi di magro?

R. Intendo, che in siffatti giorni conviene astenersi dalle *carni*, dalle *ova* e dai *latticinii*.

D. 133.ª *Evvi mai alcuno, che compito l'anno ventunesimo sia* disobbligato *dal digiuno?*

R. Si danno talvolta delle ragioni, poste le quali anche dopo tale età alcuni restano *disobbligati* dal digiunare, e queste sono: 1. la malattia o la gracilità di temperamento per modo che non si potesse digiunare senza risentirne grave incomodo; 2. la mendicità, per chi ha difetto di altro nutrimento; 3. una fatica considerevole e necessaria; 4. la pietà verso Dio; 5. la carità verso il prossimo;

---

dopo la Festa dell' Esaltazione di S. Croce (14 Sett.), per l'autunno: in ciascheduna di queste quattro settimane corre l' obbligo di digiunare *il mercoledì, il venerdì e il sabato;* giorni che ci rammentano grandi misteri, e però scelti dalla Chiesa a preferenza degli altri. Diffatti nel mercoledì i Giudei tennero consiglio contro G. C., e Giuda promise di darlo loro nelle mani; nel venerdì il Redentore fu crocefisso, e nel sabato sepolto. Le Vigilie poi comandate nella nostra Diocesi di Bologna sono — *la vigilia del Natale di N. S. G. C.; della Pentecoste; dell' Assunzione, e Annunciazione della B. V.; di S. Giuseppe; di S. Giovanni Battista; dei Ss. Pietro e Paolo,* e finalmente *dell' Ognissanti.* — Avvertite però, che cadendo la vigilia in Domenica, nella quale per la solennità del giorno non conviene il digiuno, si anticipa facendola nel sabato precedente.

6. la dispensa dei Superiori Ecclesiastici. E qui osservate, che secondo poi *la natura diversa* delle ragioni accennate avverrà che uno sia disobbligato dal digiuno o solo in quanto al mangiare *una volta nel giorno*, o solo in quanto al *mangiare di magro*, ovvero in quanto *all' uno*, e *all' altro* insieme.

D. 134.ª *Scioglietemi di grazia un dubbio. Ho visto assai volte, che anche nei giorni della Quaresima coloro che digiunano mangiano della* carne, *delle* ova *e dei* latticinii*: non avete detto, che ciò è proibito?*

R. Quando vedete farsi ciò dai fedeli cristiani, avvertite che in tal caso vi deve essere stata una dispensa speciale conceduta dal Capo della Chiesa, il quale per motivi ragionevoli suole dare una siffatta permissione, che noi chiamiamo col nome di *Indulto*, e della quale ogni anno se ne ha a fare la dimanda. (*)

D. 135.ª *Sentite ancora quest' altro dubbio. Avete detto, che pel digiuno occorre mangiare* una volta sola *il giorno: ma io veggo, che quelli i quali digiunano mangiano anche* più d' una volta.

R. Sappiate, che si è introdotto fra i fedeli il costume di prendere, oltre l' unico pasto nel giorno,

---

(*) Per le vigilie fuori della Quaresima nella nostra Diocesi *di Bologna* vi è un Indulto stabile, che permette l' uso delle *ova* e dei *latticinii*.

anche una *piccola refezione* ritenuta necessaria per la debolezza delle complessioni, massime nell'età nostra. La Chiesa, madre indulgentissima, non ha vietata una tale consuetudine, cui perciò i fedeli anche timorati sogliono conformarsi. Se poi alcuno oltre di ciò in un'ora o altra del giorno prenda qualche *minima cosa* da rifocillarsi, questa per la parvità si considera come fosse nulla. In ogni caso però il fedele deve tener conto, che nell'usare di tale indulgenza della Chiesa non può mangiare se non cibi *di digiuno,* attenendosi alle speciali pratiche e discipline della propria Diocesi.

D. 136.ª *Nella Quaresima e negli altri giorni di penitenza, secondo lo spirito della Chiesa, al digiuno che deesi aggiugnere?*

R. In tali giorni al *digiuno* i fedeli devono aggiugnere la *preghiera* e la *limosina*; opere tutte e tre contrarie alle tre grandi passioni, che sono in noi, cioè l'amore disordinato dei *piaceri*, degli *onori* e delle *ricchezze.*

D. 137.ª *Dichiaratemi ora alquanto la seconda parte di questo* 2.° *Comandamento, che ingiunge* — di non mangiare carne il venerdì e il sabato. —

R. Con questa seconda parte la Chiesa vieta ai fedeli giunti all'uso di ragione di cibarsi *di carne* in tutti i giorni di venerdì e di sabato. Ha poi scelto il *venerdì* per rendere onore alla passione e morte di G. C., e *il sabato* per renderlo alla sepoltura di Lui, e per disporci a ben celebrare la Domenica.

D. 138.ª *Codesta obbligazione è la stessa pel* sabato *che pel* venerdì?

R. La legge della Chiesa parla nel *medesimo modo* del venerdì e del sabato: ora, se ci crediamo obbligati a sottostare alla sua autorità per una parte della legge, ci dobbiamo tenere egualmente obbligati per l'altra parte. Pertanto chi, *senza ragione*, viola la legge dell'astinenza come nel venerdì, così ancora nel sabato, commette peccato.

D. 139.ª *Dunque vi può essere* qualche ragione, *che toglie l'obbligo dell'astinenza nel venerdì e nel sabato?*

R. Sì, cioè 1. l'impotenza assoluta, come sarebbe nel caso che uno non avesse altro che cibi di grasso, e gli mancassero i mezzi di procacciarsene altri. 2. quando il mangiare di magro fosse di pregiudizio alla sanità.

D. 140.ª *Eppure quanto pochi oggidì sono fra i cristiani, che osservino la legge del* digiuno *e dell'* astinenza! *Si va dicendo, che Iddio* non vuole i nostri languori, *e la* perdita della sanità, *ma sibbene* vuole *da noi* bontà e giustizia.

R. Iddio certamente non vuole i nostri languori e la perdita della sanità; e, quando di questa ci fosse pericolo, vi ho già detto, che cessa l'obbligo del digiuno e dell'astinenza. Ma volendo Egli appunto, che noi siamo *buoni* e *giusti*, vuole eziandio che noi usiamo una *prudente austerezza di vita*, e una *discreta mortificazione della carne*, in quanto che queste cose possono servire come mezzo opportuno al perfezionamento della vita spirituale. Sap-

piamo infatti per una deplorevole esperienza, che il senso non di rado insorge ribelle contro i dettami della ragione, e quindi dobbiamo, secondo il retto ordine della natura, frenarlo con salutare mortificazione, quale appunto si è quella del *digiuno* e dell' *astinenza*. G. C. medesimo poi predicò la *necessità assoluta* del digiuno e della penitenza, e a nostra istruzione ce ne diede splendido esempio.

D. 141.ª *Ebbene: fosse pure prescritto di digiunare mangiando una volta sola al giorno: ma perchè vietare* l'uso delle carni? *le carni non sono già* cose cattive, *e capaci di* contaminarci l'anima.

R. Per certo le carni *non sono cose cattive*, e *non contaminano* esse l'anima; onde non è l'atto di mangiar carne che ci renda colpevoli, ma bensì il mangiarne in un giorno in cui la Chiesa per giusti e salutari motivi lo proibisce: il che è un disprezzare la sua autorità, un ribellarsi contro di essa, e quindi commettere un peccato. Non è dunque la *carne* che contamina l'anima, ma la *disubbidienza* alla Chiesa, che da G. C. ha ricevuto il potere di comandare ai fedeli (*). (V. Appendice I alla 2.ª Parte).

(*) Luigi XVI, quel principe tanto timorato di Dio, il prim' anno del suo regno diceva a uno dei suoi cortigiani: « *Quest' anno mi è costato poco il passar la Quaresima, ma quest' altro avrò più merito, perchè entrerò nel ventunesim' anno, e osserverò il digiuno:* » ma quei soggiungendo: « *Vostra Maestà però non potrà digiunare,*

III

Del 3.° Comandamento — *Pagar le Decime.* —

D. 142.ª *Che ci prescrive la Chiesa con questo Comandamento?*

R. Ci prescrive di dare una legittima porzione

---

giacchè dovrà pure andare a caccia? — *La caccia,* rispose il re, *è un divertimento, e nulla più; e s' ella m' impedisce di ubbidire alle leggi della Chiesa, non ci andrò; giacchè il divertimento dee cedere al dovere.* » Egli perciò tolse via quell'abuso invalso dalla fine del regno di Luigi XV in poi, per cui s' imbandiva di grasso e di magro alla corte di Francia nei giorni di astinenza, quando la mattina aveva avuto luogo la caccia. Un vecchio ufficiale sostenendo, che quello che entra per la bocca non contamina l'anima, si reputava dispensato dal precetto comune: « *Eh no, signor mio,* ribattè il re con veemenza, *non è il mangiar la carne che macchia l' anima, e forma l' offesa di Dio; ma è la disubbidienza contro un' autorità legittima, è l' infrazione di un suo precetto espresso: qui dunque tutto si restringe a sapere, se G. C. ha dato o no alla Chiesa il potere di comandare ai suoi figli, e a questi l' ordine di obbedirle. Il Catechismo dice di sì: ma poichè Vossignoria legge il Vangelo, avrebbe dovuto vedere, che G. C. in un certo punto dice che — Chiunque non ascolta la Chiesa, dev' essere tenuto per pagano, — e per me mi attengo a questo.* » Lo stesso monarca, divenuto il bersaglio dei suoi persecutori, fu sottoposto alle più crude prove. I manigoldi, che l' aveano in custodia, si prendevano a diletto di mostrarsi nemici della Chiesa del pari che del loro legittimo sovrano: nè paghi di averlo privato della sua libertà, vollero tiranneggiare la sua coscienza dandogli cibi di grasso nel giorno di venerdì. Luigi senza proferire una parola di lamento,

delle rendite, che si ricavano dai beni della terra, ai sacri ministri, pel conveniente loro provedimento (*).

D. 143.ª In quale misura *devonsi pagare le decime?*

R. La regola più sicura è l'attenersi ai regolamenti che sono in vigore nella propria Diocesi, e all'uso delle persone timorate.

D. 144.ª *A dirvi il vero non capisco* sopra di che *si fondi codesto precetto delle* decime?

R. Si fonda *su la ragione naturale,* la quale

---

prese un bicchiere d'acqna, vi intinse un poco di pane, e sorridendo dolcemente disse: « *ecco il mio desinare.* » Oh che belli esempi degni di un re cristianissimo!

Il celebre letterato Boileau fu invitato a pranzo dal Duca di Orléans; era un giorno di magro, e non v'avevano ammanite che le pietanze di grasso. Boileau non mangiava che pane. Della qual cosa avvistosi il principe gli disse: « *Bisogna, che voi mangiate di grasso come gli altri: chè abbiamo dimenticato il magro.* » E Boileau prontamente rispose al Duca: « *Voi non avete che a batter col piede, o Signore, e i pesci usciranno dalla terra.* » Così il gran poeta ribatteva un pretesto, facendo insieme un elogio della potenza del Duca, e solleticando il sno amor proprio. La risposta di lui piacque: le prescrizioni della Chiesa trionfarono, e Boileau vi ebbe quell'onore, che acquistano sempre, presso gli onesti, gli uomini di carattere, gli uomini fedeli alle venerande leggi della Religione.

(*) Si chiamano poi *decime*, perchè nelle leggi disciplinari della Chiesa, riferendosi alle disposizioni dell'Antico Testamento, trovasi decretato, che si dia ai sacri ministri la *decima parte* delle rendite: il che però non è così immutabilmente fisso, che non possa la Chiesa stessa, per cagione di diverse circostanze, stabilire *altrimenti* la quota dovuta ai ministri della Religione.

ci dichiara e c' impone un tale obbligo. Ella infatti, al dir di S. Tommaso, « *c' insegna, che quelli, i quali si sono dedicati al servizio spirituale dei prossimi, sieno anche da questi proveduti di ciò che è necessario pel loro vitto.* » La Chiesa poi ha *determinato il modo* di adempiere questo naturale precetto coll' ingiungere *le decime:* le quali per altro in molti luoghi, per l' autorità stessa della Chiesa, non si pagano nella medesima forma de' tempi antichi, ma sotto altri titoli con certe prestazioni opportunamente prescritte. Cotali prestazioni prendono anche talora il nome di *primizie,* derivandolo dalle offerte, che gli Ebrei faceano a Dio nella legge Mosaica dei *primi* e dei *migliori* frutti delle loro cose.

IV

Del 4.° Comandamento — *Confessarsi almeno una volta l' anno: — comunicarsi la Pasqua di Risurrezione alla sua Parrocchia.* —

D. 145.ª *Qual cosa prescrive la Chiesa nella 1.ª parte di questo Comandamento?*

R. Prescrive di confessarci dei nostri peccati colle dovute disposizioni, una volta l' anno *almeno.* Colla quale parola *almeno* la Chiesa esprime il giusto suo desiderio, che noi ci accostiamo al Sacramento della Penitenza anche più spesso.

D. 146.ª *Indicatemi quali sono le* dovute disposizioni, *con cui dobbiamo confessare i nostri peccati?*

R. Sono 1.° la sincera accusa al sacerdote di tutti i peccati mortali non mai confessati, o confessati male; 2.° un vero pentimento dei medesimi; 3.° un fermo ed efficace proposito di non commetterli più.

D. 147.ª in che età *comincia l' obbligo di confessarsi, e* in qual tempo *dell' anno dee compiersi?*

R. Dobbiamo confessarci giunti all' *età del discernimento,* cioè come prima siamo capaci di distinguere il bene dal male, e di abusare del libero arbitrio offendendo Iddio: il che suol essere verso i sette anni. Riguardo poi *al tempo,* la Chiesa *non lo ha determinato;* tuttavia torna a proposito il fare la confessione nel tempo della Pasqua, perchè serva di conveniente preparazione alla Comunione Pasquale.

D. 148.ª *Ho sentito dire da taluno che la Confessione è* una invenzione pura dei preti, *e che* non fu sempre praticata *nella Chiesa?*

R. Il precetto della Confessione è precetto *divino,* perchè da G. C. stesso chiaramente fu dato per salute dei peccatori, come si rileva dal Vangelo, laddove Egli con aperte parole comunicò agli Apostoli e ai loro successori il potere di *rimettere* o di *ritenere* i peccati: dunque è al tutto falso quanto avete talvolta udito. E invero dai tempi apostolici a noi la Confessione *è stata sempre in vigore* nella Chiesa, perfino fra gli eretici antichi: il che sappiamo dalla testimonianza di tutti i sacri Dottori cristiani, e degli stessi scrittori eterodossi (*).

(*) Il precetto della *Confessione* è dunque un precetto che proviene che *G. C. stesso,* ha imposto agli uomini pecca-

D. 149.ª A che giova *la Confessione?* — *dice taluno:* — *non è ella* inutile affatto? —

R. Il chiedere *a che giova* la Confessione è quanto chiedere, a che giova il riacquistare la grazia di Dio, allorchè si sia perduta; il riordinare e mettere in pace la propria coscienza; l'impedire molti delitti e scandali, e molti ripararne; e finalmente consolar l'uomo nelle sue agonie, e disporlo a ben morire; essendo tali cose i *naturali effetti* della Confessione. Ora potrebbero darsi *vantaggi*

---

tori l'obbligo di confessare i loro peccati per ottenerne la remissione. La Chiesa quindi non fa altro che **promuovere** l'osservanza di questo **divino** precetto, e inculcare ai fedeli colla prima parte del quarto suo Comandamento, che non ne trascurino per troppo lungo tempo la pratica. Nei primitivi bei giorni del Cristianesimo i fedeli si accostavano assai di frequente al tribunale della Penitenza. Ma la Chiesa avendo conosciuto, che coll'andar del tempo era scemato d'assai l'antico fervore, e le confessioni divenivano troppo rade, per mettere un rimedio a tanta rilassatezza, col IV Concilio di Laterano nel 1215 ordinò a tutti i cristiani giunti all'uso di ragione, di confessarsi *almeno* una volta l'anno. Quelli però, anche fra i cristiani odierni, cui preme veramente l'eterna loro salute, e il loro spirituale profitto, e che si conformano allo spirito della Chiesa, di questo Sacramento sogliono usare con frequenza, e massime nelle principali Solennità. « *Un'anima,* scrive il Tommaseo, *che sente la sua debolezza, ha un bisogno quasi invincibile di andare una volta al mese ai piedi di un sacerdote, confessare le sue colpe, e attingervi nuove forze per vincere le sue cattive inclinazioni. Fa duopo, che sino dai primi anni i fanciulli piglino quest'abitudine, che tende*

più grandi di questi? Dunque veramente sciocca è la dimanda di chi chiede *a che giova* la Confessione.

D. 150.ª *Però non è cosa* dura *e* ripugnante *lo svelare ad un altro uomo le proprie colpe, anche segrete? non è cosa, che* troppo umilia e avvilisce, *l'andare a gettarsi ai piedi di un nostro simile?*

R. È falso, che sia cosa *dura* e *ripugnante* l'aprire il proprio cuore; che anzi è al tutto *conforme al sentimento naturale* del cuore medesimo: il quale

---

a rinfrescare periodicamente e rinnovare l'anima umana. »

Nel marzo del 1838 in una numerosa conversazione cadde il discorso sulla Confessione: « **è un' invenzione de' preti** » si fece avanti a dire un cotale. Una giovinetta, che l'udì, non lasciò cascare in terra l'empia proposizione, ma riprese il discorso così: « Voi dite dunque che la Confessione è invenzione degli uomini? or bene di tutte le invenzioni, di tutte le scoperte si sa l'origine e la storia, p. e. il giuoco di picchetto, a cui voi giuocate adesso, sapete bene che fu inventato sotto il regno di Carlo VI. Se la Confessione è *un' invenzione degli uomini,* si dee sapere *quando* quest'invenzione fu fatta: compiacetevi dunque di dirmelo. » Quegli rimase lì, come un alocco, senza sapere che rispondere, e d'allora in poi si astenne prudentemente dal parlare di Religione.

E qui potrei addurre testimonianze moltissime fino dei Padri più antichi, e di quelli ancora che vicini furono immediatamente agli Apostoli, le quali provano, che la Confessione fu **sempre** in uso nella Chiesa, e che **divina** affatto è la sua istituzione. E queste testimonianze sono sì chiare e in sì gran numero, che parecchi dei più notevoli fra i protestanti non poterono fare a meno di conoscerne

e nella gioia, e più nel dolore e nelle morali miserie, sente il bisogno di confidarsi a persona segreta, saggia e disinteressata; come egualmente prova l'altro bisogno di essere diretto nel suo pratico operare da chi sia fornito di carità e prudenza. La Confessione *umilia*, è vero, l'uomo; ma l'*umilia salutarmente innanzi a Dio*, del quale è ministro il Confessore, e l'umilia perchè così richiede il verace

---

e confessarne l'importanza. Gibbon, tuttochè protestante, non potendo astenersi dal rendere omaggio al vero, così scrive sull'*antichità* della Confessione nella sua — *Storia della decadenza dell' Impero Romano.* — « *L'uomo dotto non può resistere all' autorità della storia, la quale chiaramente dice, che la Confessione fu sempre uno dei principali punti della credenza della Chiesa Papista in tutti i periodi dei primi quattro secoli.* » E il sapiente protestante Leibnitz così dichiara la *divina istituzione* di questo Sacramento: « *La remissione dei peccati che si fa nella Confessione.... è fondata sopra la fede in Cristo... E perocchè Dio volle, che i preti fossero i medici delle anime, ordinò eziandio che gl' infermi scoprissero le lor malattie, svelassero la loro coscienza.* » (Leibnitz. — Systema theologicum, tradotto da M. Malervant. pag. 259). Da ultimo Lutero stesso loda infinitamente in mille luoghi la Confessione come cosa *divina*. Nel suo piccolo Catechismo, pubblicato poco prima di sua morte: « *A Dio*, egli dice, *bisogna confessarci colpevoli di tutti i peccati, che possiamo avere commessi, e anche di quelli che non conosciamo: ma al confessore dobbiamo dire soltanto i peccati che conosciamo, e che ci sentiamo in fondo al cuore.* » (Trattenimenti filosofici sulla riunione delle differenti Comunioni Cristiane per lo B. Starck. pag. 12).

pentimento: però *non lo avvilisce*, giacchè il commettere la colpa è bensì un *avvilimento*, ma l'umiliarsi per ottenere di risorgere dalla medesima, e per mettersi nella retta via, è un atto veramente *nobile* e *degno dell'uomo* (*).

D. 151.ª *È poi vero, che chi si confessa sia* migliore *di chi non si confessa?*

R. Certamente è vero, purchè chi si confessa, si confessi *bene*. A prova di ciò si citi un sol uomo, che per *serbare la virtù* si sia allontanato dalla

---

(*) E qui non posso a meno di recare le bellissime parole dell'illustre Manzoni intorno tale oggetto: « *Quanto all'autorità del Sacerdozio d'insegnare, di sciogliere e di legare, essa è essenziale al Cristianesimo: il sottomettervisi non è servitù, ma ragione e* **dignità**. *Non vi è atto di essa che non sia un atto di servizio, in cui il Sacerdote non comparisca come ministro di un'autorità divina, alla quale si piega egli, come i fedeli; non ve n'è alcuno, che offenda la nobiltà del cristiano. — Sì, noi c'inginocchiamo dinanzi al Sacerdote, gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni, e i suoi consigli, riceviamo le sue punizioni. Ma quando un Sacerdote fremendo in ispirito della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate: quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del Sangue dell'alleanza, stupito ad ogni volta di proferire le parole che danno la vita, peccatore egli ha assolto un peccatore, noi alzandoci dai suoi piedi, sentiamo di* **non avere commessa una viltà**.... *Noi siamo stati ai piedi d'un uomo, che rappresentava G. C., per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'animo alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose passeg-*

Confessione; ovvero anzi se ne citi un solo, che non se ne sia allontanato *per causa di vizio.* Del resto gli stessi nemici della Chiesa, quelli che hanno preteso di riformarla coll' abolire una parte dei Sacramenti, vi diranno francamente aver l' *abolizion della Confessione* portato una ferita incurabile al costume, ed esserne risultati delitti innumerevoli e disordini inauditi (*). (V. Append. **J** alla 2.ª Parte).

D. 152.ª *Che comanda in secondo luogo la Chiesa con questo quarto precetto?*

R. Ordina, che tutti i fedeli giunti all' età con-

---

gere del mondo, il timore dei suoi giudizi: noi vi siamo stati per acquistare la qualità di **liberi,** *e* **di figliuoli di Dio.** » (Manzoni - Morale Cattolica. Cap. XVIII). Alle quali parole del Manzoni quelle mi piace altresì aggiugnere del buon Silvio Pellico: « *Ah! infelice*, sclama egli, *chi ignora* **la sublimità** *della Confessione! infelice chi, per* **non parer volgare,** *si crede obbligato di guardarla con ischerno! Non è vero, che ognuno sapendo già, che bisogna essere buono, sia inutile il sentirselo a dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture; no! la favella viva di un uomo ha una possanza, che nè le letture, nè le proprie riflessioni non hanno! L' anima ne è più scossa; le impressioni, che vi si fanno, sono più profonde.* » (Silvio Pellico - Le Mie Prigioni, cap. 78).

(*) Ai Luterani di Norimberga fece tanto senso il dilagamento dei delitti, che tenne dietro quasi immediatamente all'*abolizione della Confessione,* che mandarono a Carlo V Imperatore chiedendogli emanasse un editto per ristabilire la Confessione. I ministri di Strasburgo espressero il medesimo desiderio in un memoriale, che nel 1670 presentarono al magistrato.

veniente si comunichino almeno una volta l'anno per Pasqua alla propria Parrocchia (*).

D. 153.ª *E qual è* l'età conveniente, *in cui comincia l'obbligo della Comunione Pasquale?*

R. È quell'età, in cui l'uomo può conoscere la grandezza del Sacramento Eucaristico, e avere quindi le disposizioni necessarie a ben riceverlo.

D. 154.ª *Perchè la Chiesa dice* — almeno per la Pasqua di Risurrezione? —

R. Si serve di questa espressione per mostrare, che ella desidera che i fedeli si comunichino anche *più spesso* (**).

(*) Il precetto di *comunicarsi* è pur esso da G. C., e quindi **divino**. La Chiesa poi, perchè non venisse troppo trascurata la soddisfazione di un dovere così rilevante, *ha assegnato* con questo precetto *un tempo*, nel quale tutti fossero indistintamente obbligati ad adempierlo: e un tal tempo comprende i quindici giorni, che passano dalla Domenica delle Palme alla Domenica in Albis.

(**) Ai tempi apostolici i fedeli si comunicavano spessissimo, e la Mensa del Signore non è stata trascurata che di mano in mano che si è raffreddata la carità. I Padri della Chiesa, per tener vivo l'antico fervore, hanno sempre esortato i cristiani alla Comunione *frequente: « Prendete questo divino alimento*, dice fra gli altri S. Agostino, *tante volte, quante vi può giovare.... Comunicatevi più o meno spesso, secondo che vi detterà lo Spirito del Signore; ma quanto alla solita preparazione, vivete in modo da potervi cibare ogni giorno di questo pane di salute. »* (S. August. apud Guillon, t. XXII, p. 444). I Santi e i Maestri di spirito raccomandano tutti, che i fedeli, a cui sta a cuore la propria salvezza, si comunichino con quella maggiore

D. 155.ª *Che dee farsi per adempiere al Precetto della Pasqua?*

R. Dee riceversi la SS. Comunione 1.° *degnamente*; 2.° *nel tempo Pasquale*; 3.° *alla propria Parrocchia*: dalla qual ultima cosa chi voglia essere dispensato, deve chiedere e ottenere il permesso dal rispettivo Parroco.

D. 156.ª *Spiegatemi alquanto, di grazia, che intendete dicendo, che la SS. Comunione dee riceversi* degnamente?

R. Intendo che dee riceversi colle *debite disposizioni*, le quali si possono ridurre a tre 1.°

---

frequenza, che permettono le loro circostanze. Ecco come su tal proposito parla S. Francesco di Sales. « *Se i mondani vi chieggono, per qual ragione vi comunicate sì spesso, e voi rispondete che due classi di persone devono di frequente comunicarsi; i perfetti per conservarsi nella perfezione, gl' imperfetti per arrivare alla medesima; i forti per non divenir deboli, i deboli per divenir forti, gl' infermi per risanare, i sani per non ammalarsi. Dite, che quanto a voi, come debole ed infermo, avete bisogno di rinvigorirvi di spesso alla santa Mensa: dite, che chi non ha molti affari mondani deve sovente comunicarsi, perchè ne ha il tempo, e chi è immerso negli affari mondani, perchè ha estremo bisogno della Comunione. Comunicatevi dunque il più che potete, e credetemi che giungerete a possedere un' anima tutta pura.* » Diffatti è un rimedio efficacissimo contro le ricadute la *frequente* Comunione: perocchè ad ogni Comunione *ben fatta* sono annesse grazie preziose e abbondanti, mercè le quali possiamo tenerci lontani dal male, e acquistar forza contro le tentazioni.

essere mondo da ogni colpa mortale; con questo, che chi se ne riconosce reo, dee purificarsi l'anima per mezzo di una buona sacramental Confessione; 2.° sapere che cosa sia il Sacramento cui vuolsi ricevere, e avere verso di esso fede e divozione interna, che si manifestino nella compostezza e riverenza esteriore; 3.° essere affatto digiuno dalla mezzanotte sino al momento della SS. Comunione (*).

D. 157.ª *Scioglietemi un dubbio. Quando uno non si è comunicato nel tempo Pasquale, trascorso questo,* cessa *forse per lui l'obbligo di comunicarsi?*

(*) L' autore delle *Lettere d' Attico*, Fitz-Villiams, ricercando alla fine di quello scritto quale sia il *miglior sistema* di governo, egli tuttochè protestante viene così a parlare dei Sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia: « *Nella sola Religione Cattolica esistono delle leggi, che non si limitano a punire i delitti, ma che li prevengono. Tali leggi consistono nell' obbligo, che impongono a tutti i cattolici, di comunicarsi almeno una volta l' anno; nella venerazione per questo Sacramento, e nell' indispensabile e rigorosa preparazione per riceverlo; o, in altri termini, nella credenza, ch' essi hanno, della presenza reale di G. C. nell' Eucaristia, e nella credenza della Confessione. Si può dire, che negli Stati Cattolici tutta l' economia dell' ordine sociale s' aggira su questo perno, e che ad esso è dovuta la loro solidità, la loro durata, la loro sicurezza, la loro felicità.... I precetti, che quella Religione impone a' suoi figli, e le proibizioni che loro fa, sono sì poco conosciute dai retori, i quali la combattono, che appena ne hanno essi una leggera idea. Gli uni per ignoranza ne ritorcono i loro sguardi, gli altri per prevenzione li trattano con ischerno.* »

R. Per costui non cessa l'obbligo di comunicarsi alla propria Parocchia *il più presto* che possa: così significando, e così dovendosi intendere il precetto della Chiesa.

D. 158.ª *Sentii altra volta, che oltre all' annua Pasquale Comunione, il cristiano è obbligato a comunicarsi anche* in pericolo di morte? *da chi proviene siffatto precetto?*

R. È questo un precetto *divino* insieme ed *ecclesiastico*, che obbliga non meno che quello della Comunione Pasquale: e il vero cristiano cercar dee di non mancare ad esso per non cadere in colpa, e non privarsi a un tempo di un aiuto così potente ed efficace nei momenti estremi della vita. Notate poi, che debito è dei congiunti e degli amici (i quali pur troppo spesso lasciansi acciecare da un mal inteso affetto) il procurare ai malati, che trovansi in pericolo di morte, questo gran bene e questo gran conforto. (*)

(*) Rosa Ferrucci, degna figlia dell'insigne letterata Caterina Ferrucci, comunicatasi nell'ultima sua malattia accennò alla madre, la strinse nella destra, e tutta serena e contenta proruppe in queste tenerissime voci: « *Quanto è sublime il Viatico! Quanto la Religione di G. C. è amabile e consolante! Credilo a me, cara mamma: se alcuno temesse la morte, più non la teme dopo ricevuta l' Eucaristia.* » Indi accomiatatasi dai genitori e dallo sposo, baciando il Crocifisso passò con un sorriso.

Lo stesso poeta alemanno Goëthe, malgrado i suoi traviamenti, seppe rendere omaggio alla sublime armonia, che esiste fra i Sacramenti e i bisogni dell'uomo, mas-

V

Del 5.° Comandamento — *Non celebrar le nozze nei tempi proibiti, cioè dalla prima Demenica dell' Avvento fino all' Epifania, e dal primo giorno di Quaresima fino all' ottava di Pasqua.* —

D. 159.ª *Che cosa precisamente viene vietato dal* 5.° *Comandamento?*

R. Non è già vietato nei tempi suddetti di ricevere il Sacramento del Matrimonio alla presenza del proprio Paroco; ma bensì viene vietato di fare le nozze con accompagnamento di pompe, di conviti e di feste esteriori: e anche viene vietato, che le nozze in tali tempi siano benedette di quella speciale e solenne benedizione, che è assegnata nei riti della Chiesa,

D. 160.ª *Gradirei conoscere la ragione di un siffatto divieto.*

R. La ragione per cui vengon vietate in tali tempi le feste e le pompe esteriori ecc., è questa:

---

sime *in sugli estremi della vita.* « *Importa assai*, egli dice, *che la sorgente della salvezza sgorghi per noi dalla grazia dei Sacramenti per tutto il tempo della nostra vita, e nel punto di morte ne sentiremo più che mai i benefici effetti. Allora il cristiano, vedendo spegnersi la sua vita, si afferra a quei simboli sensibili di verità, che gli promettono una nuova vita; e mentre la terra non ha più nulla a dargli, riceve dal cielo i pegni di un' eterna felicità.* »

che l'Avvento e la Quaresima essendo tempi di digiuno, di penitenza e di orazione, onde la Chiesa dispone i fedeli a celebrare gli augusti misteri del Natale e della Pasqua; ella giustamente proibisce siffatte feste e pompe, perchè i medesimi non vengano troppo distratti, e non s'impedisca quel certo raccoglimento e riserbo, che, secondo lo spirito della Chiesa stessa, deve in tali tempi informare gli animi dei fedeli. Le proibisce poi anche nei giorni, che immediatamente susseguono al Natale e alla Pasqua, perchè alla solenne e grave maestà di tali giorni, in cui la Chiesa continua nei suoi riti a celebrare i suddetti misteri, mal consonano le gioie e i tripudi profani.

D. 161.ª *M'avete fatto cenno del Sacramento del* Matrimonio: *che cosa è desso?*

R. Il *Matrimonio*, elevato da G. C. alla dignità di *Sacramento*, è — il contratto indissolubile celebrato secondo le prescrizioni della Chiesa, col quale si stabilisce la società di vita, e la congiunzione maritale dell' uomo e della donna. — E siccome G. C. ha elevato all'essere di Sacramento lo stesso matrimoniale contratto, ne consegue, che fra i cristiani non può darsi Matrimonio, che nel medesimo tempo non sia Sacramento.

D. 162ª *Ho sentito pure nominare ancora il* Matrimonio Civile. *Che avete a dirmi di esso?*

R. Vi ho già dichiarato testè che fra i cristiani non può darsi assolutamente Matrimonio che nel medesimo tempo non sia Sacramento. Avvertite però, che in quei paesi, dove si è costituito il

così detto *Matrimonio Civile*, per evitare ogni inconveniente, e pel vantaggio della prole, la quale altrimenti non sarebbe riconosciuta legittima dalla civile potestà, si ravvisa opportuno ed espediente, che i coniugi cristiani si presentino a compiere l'atto imposto dalla legge civile; colla intenzione però (come insegna Benedetto XIV nel Breve 17 Sett. 1746 — *Redditae sunt nobis.* —) di non compiere altro con questo, che una cerimonia meramente civile. (Vedi Appendice **K** alla Parte II.ª).

CAPITOLO IV

Della Proibizione dei Libri

PARAGRAFO I

Del Diritto della Chiesa di proibire certi libri

D. 163.ª *Ditemi* con qual diritto *la Chiesa proibisce la lettura di certi libri?*

R. Col diritto che le ha dato G. C. stesso d'*istruire* e di *reggere* i fedeli in ordine all'ultimo fine dell'eterna salute. E veramente, con tale proibizione ella *istruisce* i fedeli appunto del pericolo teso alla loro fede e alla loro morale in certi libri; e li *dirige*, cercando coi suoi saggi ordinamenti di allontanarli dal pericolo medesimo, perchè non ne abbiano ostacolo a conseguire il loro ultimo fine. Intendete poi, che, se la Chiesa ha il *diritto da Dio* di proibire ai fedeli tali letture, i fedeli hanno l'*obbligo strettissimo* di ubbidirle con docilità.

D. 164.ª *Alcuni però vanno spacciando, che questo diritto è* nuovo *nella Chiesa, non avendolo essa mai nei tempi antichi esercitato.*

R. Falsa è al tutto una tale asserzione. La Chiesa fino *dai tempi degli Apostoli*, e non già solo da qualche secolo in qua, esercitò questo suo diritto di proibire i libri, ch'ella giudicava dannosi alla comune dei fedeli, come apparisce dalle istorie: soltanto intorno a ciò ha la Chiesa variato il modo e i provvedimenti al variare delle circostanze e dei bisogni.

PARAGRAFO II

Di alcune Difficoltà contro la Proibizione dei Libri

D. 165.ª *Peraltro colla proibizione dei libri la Chiesa non viene a mettere* impaccio al progresso delle lettere e delle scienze, *e a* favorire l'ignoranza?

R. Ciò non è vero. Imperocchè la Chiesa proibisce *solo* quei tali libri, che contengono *errore od offesa al costume.* Ora questo non è un mettere *impaccio* al progresso delle scienze e delle lettere, bensì un rendere loro un *servigio,* non potendo esse certamente dall'errore e dal mal costume vantaggiarsi. Del resto, se per cotali motivi fortissimi e di ordine superiore e morale, la Chiesa vieta anche qualche libro pregevole sotto l'aspetto scientifico e letterario; notate, che d'altra parte la Chiesa tutta

si adopera, come sempre si adoperò, a conservare e promuovere ogni genere di sapere, il che apertamente può vedere chiunque consulti con animo sincero la storia. Inoltre, senza ricorrere ai libri proibiti, in ogni ramo di letteratura e di scienza vi ha tale una copia di scritti d'autori buoni e celebratissimi, da stancare chicchessia volesse anche solo ripeterne i titoli. Da ultimo, se in qualche caso particolare facesse *veramente* duopo ad alcuno, per motivo di scienza, il leggere un libro proibito, può costui chiederne la licenza alla Chiesa, la quale, quando siavi un giusto motivo, è sempre pronta a concederla.

D. 166.ª *Udite un altro mio dubbio. Non avviene egli talvolta, che la Chiesa proibisca per* qualche proposizione *falsa o scandalosa dei libri, che in tutto il rimanente sono buoni e utilissimi?*

R. Per rispondere a questo vi faccio notare, che non tutti i libri sono proibiti con egual rigore. Così, quando un libro, tolta una qualche menda, può riuscire vantaggioso, o almeno innocuo, non suole già proibirsi *assolutamente*, ma solo *finchè non sia corretto.* Ora questa proibizione, così limitata, parrà a chiunque giustissima; nulla importando, che un libro abbia delle parti buone ed utili, se insieme ne ha ancora delle cattive e dannose. « *Meglio è ignorare con sicurezza*, dice S. Girolamo, *che apparare con pericolo* »; perocchè, dove ne venga a patir danno l'anima, non vi ha scienza nè altro temporale vantaggio, che valga a compensarlo.

D. 167.ª *Finchè la Chiesa giudica i libri, che*

trattano di fede o di morale, *intendo la cosa: ma il fatto è, che molte volte giudica libri di* storia, *di* astronomia, *di* medicina, *di* filosofia, *di* letteratura, *e simili, che mi sembrano materie, in cui Ella non possa dare* un giudizio competente?

R. La Chiesa, allorchè giudica siffatti libri, li giudica, come or ora vi dissi, in quanto contengono cose contrarie o *alla fede*, o *al buon costume*, il che voi ben vedete essere di sua stretta pertinenza. Del resto le scienze hanno tutte colla *Religione* e colla *Morale* tale un rapporto che non ponno assolutamente sottrarsi da queste: poichè nessuna scienza può far di meno delle supreme verità, che sono dalla *Religione* e dalla *Morale* insegnate, nè da quelle per verun modo scostarsi.

D. 168.ª *Ho udito pur dire, che ci ha la proibizione di alcuni libri, non perchè essi siano cattivi, ma* in odio dell'autore — in odium auctoris. —

R. Dovete avvertire, che la Chiesa è madre di tutti, e non odia alcuno, ma tutti riguarda ed ama siccome figli. Una volta che uno scrittore di libri abbia date prove *manifeste* di un'indole perversa e di malvage intenzioni, la Chiesa volendo premunire i suoi fedeli dal pericolo di contagio, per la famigliarità cogli scritti di un tale autore, proibisce *in generale* tutto quello, che esca da quella penna riconosciuta già per cattiva; considerando ancora, che chi si addomestica con iscrittori di tal fatta, di leggeri non fa distinzione fra quello che è nei loro scritti tollerabile, e quello che è riprovevole;

e facilmente trapassa dall'uno all'altro. Nel che la Chiesa adopera come un savio padre, che proibisce ai suoi figliuoli ogni comunicazione colle persone riconosciute per pericolose, anche quando supponga pure, che non tutti i discorsi, nè tutti gli esempi di tali persone siano egualmente scellerati, e non possano essere eziandio talvolta non riprensibili: e questo, come vedete, non è odio contro di nessuno, ma è carità verso dei propri figliuoli.

D. 169.ª — *Ma questa legge della proibizione dei libri (qualcuno talora mi ha detto) è fatta solo in generale* pei deboli *e* per gl'ignoranti: *a me in particolare libri simili non recano male veruno, e io* non mi muto *nelle mie convinzioni e nella mia condotta. — Ragionan bene costoro?*

R. La Chiesa nel proibire i libri non ha mai fatta questa *distinzione,* che mettono innanzi costoro, e sempre ha inteso, che la legge debba valere *per tutti:* ed è principio noto, che — dove la legge non distingue, non possiamo distinguere neppur noi. — Quindi, posto anche che voi non ne sentiste danno da siffatta lettura, voi operate sempre male, perchè commettete una *grave disubbidienza* alla Chiesa, che ve lo ha divietata con legittima autorità. E di più facilmente peccate d'*imprudenza* e *di presunzione,* esponendovi se non altro al pericolo di patir danno nella vostra fede e nei vostri costumi.

D. 170.ª *Ma molti soggiungono* — io leggo i libri e le pubblicazioni lecite, e anche le proibite per conoscere meglio il vero ed il falso, il bene ed il male. —

R. Di nuovo vi ripeto, che il *motivo* per cui non si denno leggere i libri e le pubblicazioni proibite, è *il dovere assoluto di ubbidire* all' autorità della Chiesa, la quale certamente non hassi a credere irragionevole. E tale appunto mostrano di crederla coloro, i quali così parlano, pretendendo di mettere il proprio giudizio sopra quello della Chiesa: ond' essi commettono un atto di *ribellione* all' autorità della medesima. Inoltre commettono anch'eglino un atto di *presunzione*, esponendosi temerariamente al pericolo di prendere abbaglio nel voler discernere il vero dal falso, e il bene dal male: giacchè troppo spesso l' errore viene proposto con tali fallaci apparenze da trarre in inganno le menti *anche più avvedute e addottrinate.*

D. 171.ª *Permettete, che io liberamente vi esponga un altro dubbio. Che ottiene poi alla fin fine la Chiesa col proibire i libri? Accrescendosi colla proibizione il desiderio, il più delle volte non ottiene altro, se non che essi sieno letti* con maggiore avidità, *e così* dà occasione *a commettere doppio peccato.*

R. Se questo argomento valesse, ne conseguirebbe ancora, che la Chiesa non dee più imporre ai cristiani l' obbligo di ascoltare la Messa nei dì festivi, di comunicarsi a Pasqua, di osservare le vigilie e la quaresima; perchè da queste leggi molti *prendono occasione* di commettere più peccati. Anzi sarà da togliere ogni legge divina; perchè da quella principalmente *si prese e si prende occasione* a commettere il peccato. Se molti cristiani, invece di gio-

varsi dei mezzi di salute, che loro porge questa madre amorevole, vogliono *prenderne occasione* di rovina, la colpa sarà tutta loro, non mai certo della Chiesa.

D. 172.ª *Ditemi da ultimo: qualora un libro, una pubblicazione, un giornale non siano* determinatamente *proibiti dalla Chiesa, si potranno tutti sempre leggere da chicchessia?*

R. No: ma parlando in genere, quando alcuno riconosca un libro, una pubblicazione, un giornale *contrari alla religione* e *alla morale* e quindi *pericolosi*, ovvero *come tali* gli vengano indicati da persone pratiche e savie, egli è obbligato per prudente carità verso se stesso ad astenersi dal leggerli; quantunque la Chiesa non li abbia *espressamente* proibiti. Conciossiachè avete a sapere, che non tutte le cattive pubblicazioni sono colpite da *particolare* condanna della Chiesa; ma essa condannando *in generale* tutte le malvage pubblicazioni, infligge poi una riprovazione particolare a quelle, che, per qualche titolo, nella sua saggia previdenza giudica di dovere indicare e segnalare ai fedeli, siccome meritevoli di essere fuggite. (V. Appendice L alla 2.ª Parte.

CONCLUSIONE

Piacemi por termine a quanto vi ho spiegato finora sulla Morale con quella giustissima sentenza del Manzoni: « *Non vi ha sentimento e azione virtuosa, che non sia promossa dalla Morale Cattolica: sentimento e azione viziosa, che non sia da essa proscritta.* » (Mor. Catt. Cap. XIX). E chi vorrà negarlo? Ella, come comanda ed inculca ogni qualsiasi bene, così riprova e condanna ogni qualsiasi male. Ella è nel mondo l'unica sorgente perenne di tutte le opere veramente buone, utili e grandi; e in pari tempo è il freno più forte dalle colpe e dai delitti, anche più segreti. Ella compenetrò e mantenne vive le scienze, le arti, le istituzioni sociali, le leggi, le costumanze dei popoli tutti più inciviliti e gloriosi; e, ove invece la disconobbero gli uomini, ivi dominò solamente la barbarie e la efferatezza: tanto che gl'increduli stessi costretti furono ad ammirarne la straordinaria bellezza e purità, e a chiamarla *divina.* Tal è quella Morale, di cui vi ho discorso in questa *Seconda Parte*, e la cui esatta osservanza forma il *Secondo Dovere Cristiano.* (V. Appendice **M** alla 2.ª Parte).

APPENDICI ALLA SECONDA PARTE

APPENDICE A

Della Canonizzazione dei Santi

La Canonizzazione dei Santi è antica al pari della Chiesa. Nei primi secoli essa consisteva nell' iscrivere il nome dei Santi nel *Canone*, ossia in quella tavoletta, in cui si leggevano in tempo della Messa (come si leggono anche oggidì) i nomi della Beatissima Vergine, degli Apostoli e di altri Santi. In progresso di tempo ebbero a moltiplicarsi le savie cautele prima di procedere a simile iscrizione. Ove muoia alcuno, il quale abbia sparso odore di santità, nel linguaggio della Chiesa ei suol chiamarsi *Servo di Dio.* Se la riputazione della sua santità e i miracoli della vita siano provati da una legittima sentenza, per la quale si possa incominciare la causa, ossia il processo di beatificazione, allora quel defunto dicesi *Venerabile.* Se in seguito a questo processo (che d'ordinario non si fa che cinquant' anni dopo la morte), sia comprovata da un giudizio solenne la santità di lui, e il Sommo Pontefice permetta a certe persone e in certi paesi di tributare al medesimo un determinato culto, allora ei chiamasi *Beato.* Finalmente, se sia proferita dal Romano Pontefice una definitiva sentenza, per la quale il nome del Beato venga iscritto nel *Canone,* ossia nel Catalogo

dei Santi, e se ne comandi il culto in tutta la Chiesa Cattolica, questo in tal caso vien detto *Santo*. (Benedictus XIV De Beat. Sanct. L. 1, c. 81).

Del rimanente il protestante stesso Leibnitz nel suo *Sistema di Teologia* ha difeso l'invocazione dei Santi e i procedimenti che tengono i Papi nel *canonizzarli*. Infatti la saviezza e la prudenza della Chiesa non potrebbero essere maggiori. Intorno a che è celebre un aneddoto accaduto nello scorso secolo. Uno dei più grandi e dotti uomini di quel tempo, il Cardinale Lambertini, che fu poi Papa Benedetto XIV, venne nominato relatore in una causa di beatificazione. Mentre stava un giorno tutto occupato a studiare un ampio processo, si recarono a visitarlo due gentiluomini inglesi. Era appena incominciata la conversazione, quando un messo del S. Padre portò al Cardinale l'ordine di andare immediatamente da Sua Santità. Il Cardinale pregò i nobili visitatori a volerlo aver per iscusato: lo aspettassero di grazia; intanto, se volessero esaminare quel processo, il tempo sarebbe loro sembrato meno lungo: al che essi annuirono. Procedure, deposizioni, relazioni di miracoli, tutto fu diligentemente esaminato in assenza del Cardinale, il quale si trattenne col Pontefice più di quello che avrebbe creduto. Tornato finalmente: — Ebbene, diss'egli, che vi sembra, o signori, dei nostri processi? — Se il personaggio, di cui si parla nei documenti che abbiamo osservati, risposero i due inglesi, non viene canonizzato, voi non canonizzerete più alcuno. — Dunque le prove vi paiono bastanti? — E ancor di vantaggio. — Noi invece, soggiunse allora il Cardinale, siamo più scrupolosi ed esigenti di voi; perchè, se non si raccoglieranno altre testimonianze, la causa sarà rigettata: — e il Cardinale proseguì dando loro un'idea delle cautele somme della Congregazione

dei Riti in fatto di beatificazione: ond' eglino di ciò ammirati si ritirarono con un errore di meno nella testa, e dicendo ad alta voce, che la Chiesa Romana era *di buona lega.*

APPENDICE B

Della Superstizione

Convien ben guardarsi da un inganno. Ora non si fa che dire dagli increduli, che la Chiesa Romana favorisce la **superstizione**, non si fa che gridare alle **bigotterie superstiziose**; qualificando con tal nome delle cose, che non sono già superstizioni, ma pratiche di *stretto dovere religioso*, o almeno di *lodevole pietà*; anzi un tal nome viene apposto perfino agli *stessi dogmi* e alle *stesse leggi* del Cattolicismo. Eppure tutti gl'increduli sono realmente creduli all' eccesso; eppure i cittadini superstiziosi crescono di mano in mano che crescono i cristiani ribelli alla Chiesa: le più sciocche snperstizioni, le credenze le più ridicole e le paure da bimbo sono il patrimonio appunto di quelli, che si vantano di avere scossa la polvere della *superstizione.* Ve ne voglio recare qualche esempio tolto dalla storia. L' Imperatore Giuliano Apostata non volle curvare la testa in ossequio alla fede di Gesù Cristo; e poi pigliava lezioni dagli aruspici e dagli auguri, che decidevano dei destini dell' impero dal volo di un uccello, e non rare volte facea sacrificare uomini per leggere l' avvenire

nelle loro viscere palpitanti. Il Conte Dessaut non credeva in Dio; ma andando alla caccia tornava indietro, se vedea tre vecchie insieme, e non intraprendeva niente in lunedì, considerandolo come giorno di cattivo augurio. Diderot e D'Alembert, due famosi increduli, caduti in malattia, ricorsero a certi sortilegi, ai quali credevano a maraviglia; lo attesta Voltaire; e Voltaire medesimo era più credulo di tutti gl' increduli insieme. Hobbes, che era tanto incredulo di giorno, avea paura di dormir solo per timore degli spiriti. Parecchi increduli della Corte di Federico di Prussia contemporaneo di Voltaire, si fecero a consultare mille diavoli per sapere dov' era nascosto un tesoro. Tanto egli è vero, che gli uomini non sono mai così presso alla *superstizione*, come quando allontanansi dalla fede cattolica, e dalla sommessione alla Chiesa. E tale appunto è l'opinione dell' autore moderno, che sono per citare, versatissimo in queste materie; il quale innanzi di consolar la Chiesa col suo ritorno e cogli eccellenti suoi scritti, avea avuto la disgrazia di vivere e di scrivere da incredulo: « *Ciò*, dice il signor Collin de Plancy, *che non è stato abbastanza notato in mezzo agl' interessati clamori dei filosofi, si è, che i soli uomini, i quali vivono esenti da superstizione, sono i fedeli figli della Chiesa, perchè essi soli possedono la vera luce. Al contrario sembra, che tutti i dottori giustifichino questa grande parola: che coloro, i quali separansi da Dio, hanno lo spirito traviato; imperocchè in mezzo ad essi i più increduli sono anche i più superstiziosi. Essi rigettano i dogmi rivelati, e, come Johons, credono nei fantasmi; come Rousseau, han paura del numero tredici; come Bayle, hanno un pregiudizio contro il venerdì; come Volney, cercano la spiegazione dei sogni; come Elvezio, vanno in traccia dei destri rubatori di*

carte; come Hobbes, studiano il futuro nelle combinazioni delle cifre; come Voltaire, paventano i presagi.» (Prefazione del Dizionario infernale, 3.a ediz., Parigi 1844). Vedete, dopo tutto ciò, qual peso debba darsi alle declamazioni di coloro, che accusano di *superstiziosa* la Chiesa Cattolica. Mentre la Chiesa condanna apertamente le *superstizioni* e le *false credenze*, sono essi i primi a curvare la testa dinanzi a una stolta e puerile credulità, appunto perchè hanno negato il *ragionevole ossequio della fede.* E queste cose avvengono tuttodì. Quanti dei così detti *spiriti forti* affermano, con aria di alterigia e di disprezzo, di non credere alla parola della Chiesa, e poi vanno, muniti della indispensabile ciocchetta di capegli, a consultare la sonnambula, e credono le più solenni bugie sulla fede di un giornale, ed hanno strane e ridicolissime paure! Conchiudasi adunque, che non v'ha via di mezzo: o **fede cattolica**, o **fede superstiziosa.**

APPENDICE C

Del Culto delle Ss. Reliquie e Imagini

È incontrastabile l'*antichità* del culto delle **Sacre Reliquie**, siccome quello che ci fu trasmesso sin dai più remoti tempi della Chiesa. Difatti, nei giorni delle persecuzioni, nei giorni delle battaglie e del sangue, ne'quali, giusta il detto dei Protestanti, la Chiesa Cattolica si trovava ancora tutta santa e tutta pura di su-

perstizione, le Reliquie dei Martiri erano studiosamente cercate e compre a gran prezzo, talvolta anche a costo della vita; si raccoglievano non solo le membra lacere e le ossa infrante dai supplizi e dai denti delle fiere, ma persino il sangue, il quale riponevasi in certe fialette, che si trovano anche nelle catacombe accanto a' corpi dei Martiri.

Parimenti il culto delle **Imagini sacre** risale *ai più lontani* secoli, siccome mostrano i vetusti monumenti dell'arte cristiana, rinvenuti soprattutto nelle catacombe di Roma e di Napoli, e le testimonianze dei primi Padri della Chiesa; fra cui Tertulliano vissuto nel secondo secolo ha lasciato scritto, che sui calici si rappresentava la parabola della pecorella smarrita, la quale da Gesù Cristo sotto le sembianze del buon pastore è portata sulle spalle. Siffatto culto non venne mai da chicchessia contrastato, e solo nel secolo settimo orde di barbari sostenuti da alcuni Imperatori di Costantinopoli negarono *lecito il culto* delle sacre Imagini, di cui, quante più poterono, ovunque e nei pubblici templi e nei più umili tuguri abbatterono, infransero e distrussero; mettendo altresì le mani nel sangue di coloro, che a tanta empietà si opponevano. A questi barbari si dava il nome di *Iconoclasti*, che significa *spezzatori delle imagini*. Tale eresia fu solennemente condannata dal Concilio Generale Niceno II. Nel secolo XVI i seguaci di Lutero e di Calvino si scagliarono pur essi contro il culto delle Ss. Imagini, non perdonando neppure ai più grandi capolavori dell'arte cristiana; e anche ai dì nostri i Protestanti, a cui tengon bordone gl'increduli e gli empi, le fanno segno di disprezzo e di scherno, rinovando altresì l'opera degl' *Iconoclasti*.

Riguardo poi ai *benefizi straordinari* conceduti da Dio per mezzo delle sacre Reliquie ed Imagini, i quali

evidentemente ne confermano *lecito* e *lodevole il culto*, fra i tanti accennerò solo alcuni del tutto autentici. Nell' Antico Testamento (Lib. IV dei Re) si narra, che certi seppellitori recavano un morto alla tomba; ma avendo scorta una turba di ladroni, che loro si avvicinava, presi da paura gittarono il morto nel primo sepolcro che trovarono aperto, e se ne fuggirono. Era quello il sepolcro di Eliseo, e fu gran ventura del morto; chè appena tocche le ossa del santo Profeta, risorse alla vita. Nel Nuovo Testamento si legge, che la veste di Nostro Signore toccata con fede operava miracoli: testimone la donna, che ne fu guarita da una infermità di dodici anni. Negli Atti Apostolici si narra, che trovandosi San Paolo in Efeso, e molti miracoli operandovi, i fedeli cercavano avere qualche pezzuola o cinta, che fosse stata sulla persona del Santo Apostolo, e con queste toccati gl' infermi, tornavan sani all' istante. S. Ambrogio, dopo narrato che avea scoperte in Milano le Reliquie dei Santi Gervasio e Protasio, e gli onori i quali avea loro resi, parla di parecchi prodigi che in quella occasione furono operati. Sant'Agostino poi, uno dei più grandi Dottori della Chiesa, ci racconta, che nella traslazione fatta in Africa dal Vescovo Proietto delle Reliquie di Santo Stefano, una vecchierella cieca, che tenea dietro a quella pompa, domandò in grazia di essere presentata al Vescovo portatore delle sacre ceneri; e come gli fu davanti, porsegli dei fiori, pregando facesse lor toccare i preziosi avanzi del gran protomartire; il che fatto, la vecchia li tolse, se li accostò agli occhi, e riebbe incontanente la vista. Da ultimo per addurre anche qualche esempio di tempi più moderni, la illustre vergine Rosalia ha sempre protetto di un modo speciale la città di Palermo, che ebbe la sorte di possederne le Reliquie. Il 15 luglio 1629, in cui si

scoperse il sepolcro, ove era stato deposto il suo corpo, cessò il contagio, che desolava quella città, col solo portar che si fece attorno le contrade le sue Reliquie. E nell'anno 1832 all'avvicinarsi del 15 luglio, giorno consacrato dai Palermitani alla commemorazione di quella grazia singolarissima, e da loro festeggiato con devozione distinta, Santa Rosalia ottenne da Dio la grazia della cessazione del colèra, in modo che da quel dì il morbo, che prima d'allora mieteva sin mille e seicento vite al giorno, terminò le sue stragi. (V. *L'Universo* n. del 13 agosto 1837).

Le istorie ecclesiastiche poi ci raccontano, che parimenti le Sacre Imagini, pel cui mezzo Dio ha voluto operare *miracoli* e conceder *grazie*, furono sempre molte nei secoli andati, e ve ne hanno di molte anche al presente. Tal è l'Immagine della Vergine, davanti alla quale San Francesco di Sales fu libero dalla tentazione desolante di disperazione, e che oggidì si conserva a Parigi nella Chiesa di San Tommaso da Villanova. Tali sono molte *prodigiose* Imagini, di Gesù Cristo e di Maria Vergine specialmente, le quali in tanti famosi santuari sparsi pel mondo cattolico riscuotono perciò fin da tempi antichissimi grande venerazione da tutti i fedeli.

E qui vuolsi ben avvertire, come i Protestanti, gl'increduli, i belli spiriti oppugnando e deridendo il *culto*, che noi prestiamo alle Imagini e alle Reliquie Sacre, cadono in una *strana* e *aperta contraddizione*. Sì gli uni, sì gli altri tengono in pregio, e come sacre le *imagini* dei loro corifei e precursori. Inoltre i Protestanti di Germania serbano con grande venerazione, e mostrano agli stranieri le *vesti* e il *calamaio* di Lutero; e nella biblioteca di Francfort è guardata sotto vetriera una sua *pantofola*: e così nella biblioteca reale

dell' Hannover è custodita la *sedia* a bracciuoli di pelle dorata, su cui è morto Leibnitz. Di simil guisa gl' increduli moderni hanno pagate ingenti somme per avere una *ciocca di capegli* di D' Alembert, il *bastone* di Rousseau e la *penna* di Voltaire; e non è gran tempo che il *cuore* di questo principe degl'increduli fu collocato ad onore nella biblioteca imperiale di Parigi. E mentre dagli empi si grida la croce addosso ai pellegrini cattolici, che visitano in Loreto la *Santa Casa*, o viaggiano per le montagne a qualche *insigne santuario* della Vergine, ovvero di un Santo, o scendono nelle catacombe venerando le *ossa* dei Martiri; niun rimprovero da loro si muove ai Protestanti, che da lontani luoghi imprendono pellegrinaggi ad Erfurth per visitare la *cella* di Lutero, di cui stroppicciano le pareti, e seco ne portano i *calcinacci* e le *polveri*; niun rimprovero ai liberi pensatori, i quali compiono da molto tempo le loro gite a Ferney per venerare gli *arnesi* della camera di Voltaire, dove i *lacci della sua parrucca* si tolsero a dispensare come reliquie ai divoti accorrenti. Su questo punto la *contraddizione* e l'*ingiustizia* degli avversari della Religione nostra, certamente non potrebbero essere più manifeste e palesi.

APPENDICE D

Delle Feste

1.

La divisione del tempo *in sette giorni colla santificazione dell' ultimo di essi* è stata conosciuta da tutti i popoli della terra; e a qualunque più remota antichità si risalga, qualunque paese percorrasi, troviamo questa divisione così fra le nazioni incivilite, come fra le orde più selvagge, e presso le genti più diverse di costumi, di religione e di lingua: lo che prova non poter essa provenire che da una tradizione primitiva. Si possono a questo proposito consultare le storie particolari de' Fenici, dei Greci, dei Romani, dei Saraceni, ecc. I libri sacri Cinesi anteriori a Confucio dicono: « *Tu verrai ad onorare di sette in sette giorni la Suprema e Necessaria Unità.* » Gli antichi Druidi della Gran Bretagna considerarono *ogni settimo giorno* come sacro. Quest'uso ebbero gli antichi popoli Indiani, Egizi, Caldei, quelli del Nord; se ne trovarono le vestigia anche in America in mezzo ai Peruviani. L' antichissimo Lino afferma: « *Il settimo giorno è un giorno di nascita, un giorno perfetto.* » Omero canta: « *Il settimo giorno è un giorno sacro: in questo il mondo fu terminato.* » Filone dice: « *Il Sabato non è già una festa peculiare ad un popolo, ad un paese; ma è una festa universale, la festa dell' origine del mondo.* » Il celebre storico Ebreo Giuseppe Flavio va più innanzi.

« *Non vi ha*, soggiugne egli , *alcuna città greca o barbara, nè popolo alcuno, a cui la religione del Sabato, giorno in cui noi riposiamo, non sia pervenuta.* » Onde S. Teofilo Vescovo di Antiochia nel II secolo della Chiesa scriveva: « *Tutti i popoli della terra hanno per venerabile il settimo giorno.* » (S. Teophil. ad Antol. lib. II. n. I2). La quale manifesta *universalità* potè strappare a Proudhon la confessione seguente: « *Il riposo del settimo giorno si estese in tutta la superficie del globo: egli sopravvivrà a tutte le religioni, abbracciando nel vasto suo seno i tempi più antichi, e le età più remote.* » Conviene dunque inferire, che coloro, i quali al *riposo della Domenica* si oppongono, si oppongono altresì alla *dottrina* e alla *pratica di tutti i secoli.*

II

I pagani stessi intesero , che l' ordinamento delle **Feste** proveniva dalla Divinità, ed era insieme di *onore* a Lei, e di *vantaggio* agli uomini. « *Gl' Iddii,* dice Platone, *mossi a pietà del genere umano ci procurarono momenti di riposo nella serie regolare delle feste a loro onore instituite.* » I fisiologi poi e i medici convengono nella sentenza, che un giorno di riposo sopra sei di lavoro si paia il più acconcio naturalmente a *ristorare il corpo* dalle durate fatiche e a *mantenerlo in vigore.* Cel dicono oltre molti altri il Tissot , il Cabanis, il Descuret , il Farr : il quale ultimo celebre dottore inglese, essendogli stato ordinata dal governo un' inchiesta sul *riposo della Domenica*, dichiarò queste cose in una relazione da lui presentata al Parlamento. « *Io non parlo qui che come medico; l'uomo ha bisogno di un giorno di riposo ogni sette: il lavoro continuo della mente o del corpo altera i nostri organi, e distrugge l'e-*

quilibrio della nostra costituzione. Le moltitudini, che non rispettano la Domenica, deperiscono: gli uomini s'incurvano sotto il peso d'infermità precoci. Ma ne' paesi religiosi, che rispettano il giorno del Signore, si vedono i padri di famiglia, con alta la fronte coronata di bianchi capegli, condurre al lavoro i loro figli e nepoti.... L' osservanza della Domenica deve essere annoverata non solo fra i doveri religiosi, ma anche fra i naturali, se è vero, com' è realmente, che la conservazione della vita è un dovere, e v' incorre colpa di suicidio con distruggerla prematuramente. » (Archiv. del Cristianesimo. An. 1833). E un pubblicista francese dei nostri giorni « *Sapete voi*, diceva, *che in quei paesi, dove si lavora la Domenica, non si possono che a gran fatica completare i quadri dell' armata? Non vi hanno che esseri deboli, malaticci, e nessuno, o almeno pochi giovani capaci di sostenere una spada a proteggere l' antico onore della Francia.* » E l' illustre Chateaubriand: « *Sappiamo*, scrive, *per esperienza che il riposo del settimo giorno è necessario, perchè nella forze umane, e anche in quelle degli animali, com' è stato osservato, avvi impotenza di andare al di là di quel termine senza risentirne danno. Il bue non può lavorare nove giorni di seguito, e al terminare del sesto i suoi muggiti pare domandino le ore segnate dal Creatore pel riposo generale della natura. Nel* 1793 *i contadini dicevano agli inventori della Decade: — che volete voi? i nostri bovi conoscono la Domenica, e non vogliono lavorare in quel giorno. —* » (Genio del Cristianesimo). La quale osservazione venne pur fatta dal Proudhon, che scrisse: « *Nella prima nostra rivoluzione coll' istituire la Decade, si tentò combinare la legge del lavoro colla necessità del riposo. I valenti legislatori di quell' epoca non aveano omesso che una cosa: tener conto dello strumento, cioè delle*

forze naturali dell' uomo. » Anche Rousseau giunse a dire: « *La massima di lavorare alla festa è barbara: il giorno, in cui si riposa, è necessario per infonder forza da lavorare gli altri giorni..... Se il popolo abbisogna di tempo per guadagnarsi il pane, ne abbisogna eziandio per mangiarlo lietamente. La natura gli comanda del pari la fatica e il riposo. Volete voi rendere un popolo operante e laborioso? Concedetegli le religiose feste.* » (Rousseau. Œvr. tom. II). Al qual vantaggio delle Feste guardando un chiarissimo letterato inglese, il protestante Addisson affermava che: « *se la santificazione di un giorno nella settimana non altro fosse che di umana e politica istituzione, ella si dovrebbe ad ogni modo ammettere per la conservazione del genere umano.* » (Addisson. nello Spettatore. n. 112); e un recente scrittore Bernardino di Saint-Pierre con bella e poetica iperbole ha detto: « *Le feste Cristiane sono, nella navigazione della vita, quello che le isole in mezzo all' oceano, le quali ti si presentano come luoghi di refrigerio e di ristoro.* »

Le istorie poi antiche e moderne confermano pienamente, come le Feste anzichè *nuocere* ai *commerci* e alle *industrie*, oltremodo gli uni e le altre *favoriscono.* I secoli del medio-evo, che furono i secoli delle grandi Feste, i secoli delle dolci e solenni Domeniche, apersero a noi Italiani l' adito ad ogni fatta di commerci. Le quattro famose Repubbliche, Amalfi, Genova, Pisa e Venezia, osservatrici esatte delle Feste ne fanno fede; mentre in pari tempo, coll' osservanza delle Feste sacre, Roma e Firenze divenivano il soggiorno degli artisti più celebri. E, per addurre fatti ancora recenti, sappiasi, che non vi ha paese, ove tanta severa e quasi eccedente sia l' osservanza delle Feste, quanto Londra. « *Sulle rive del Tamigi,* dice un illustre pubblicista moderno, *si vede un*

cantiere, che ha molte leghe di lunghezza, ripieno d' immenso numero di lavoranti: la Domenica tutti si riposano, e neppure un colpo di martello si ascolta là dentro. Il Sabato sera a Londra avvi un istante sorprendente. In questa grandissima città si ode sempre uno strepito che assorda, di vetture, di fabbriche, di persone. Suona la mezzanotte del Sabato, e questo suono va ripetendosi da un orologio all' altro: tutto a un tratto cessa ogni rumore, il suono della campana é magico, il silenzio occupa la gran città: questa è la calma e il riposo di Dio. » (Mullois) Nè solo al sopravvenir della Domenica cessano ivi i lavori e i traffichi, ma fino i pubblici divertimenti di danze, di teatri, di feste popolari. Ora, io chieggo, Londra e il popolo inglese per questo si risente forse di danno nei commerci, nelle industrie, nella mercatura? cessa ella l' Inghilterra, perchè è osservatrice della Domenica, di essere una nazione floridissima, se non forse anche la prima, in fatto di commercio e di manifatture, alimentando nel suo seno un popolo sterminato di artieri e di meccanici, diffondendo colonie mercantili per tutta la terra, e dominando i mari coi suoi vascelli? Concludiamo adunque, che l'osservanza delle Feste, lungi dall'*opporsi* alla prosperità materiale dei popoli, *sommamente* la *favorisce*; e che la profanazione di essa, in cambio di giovare, *nuoce non poco all' anima, al corpo*, e altresì *alla stessa industria;* il che venne confessato dallo stesso Pietro Leroux, nemico d' ogni principio religioso. Egli parlando della rivoluzione francese, che portato aveva in Francia il lavoro della Domenica, ebbe a notare il danno materiale da esso prodotto. « *Io propongo*, dicea egli, *di scrivere sul Pantheon sotto quell' iscrizione* — **Ai grandi Uomini la Patria riconoscente:** - *quest' altra iscrizione* — **Gli operai lavoravano per sei giorni, e vive-**

vano il settimo senza lavorare: sopraggiunse la rivoluzione, e l'operaio fu costretto a lavorare sette giorni per poter vivere. »

APPENDICE E

Del Clero Cattolico

Avendovi parlato del *rispetto* e dell' *obbedienza*, che devesi ai *Superiori Ecclesiastici*, mi cade in acconcio di richiamare la vostra attenzione sopra di un punto rilevante. Quante volte vi sarà avvenuto, e vi avverrà ancora, di vedere e nei libri e nei giornali e in certi discorsi dipinto coi più neri colori il **Sacerdozio Cattolico**, e condannato quindi al comune disprezzo, e all' odio comune. — *I preti*, si va dicendo del continuo, *sono amanti dell' ignoranza e dell' oscurantismo ; — il clero è immobile, non sa levarsi all' altezza dei tempi — è intento solo all' utile proprio, nè può sentire l'amore alla famiglia, e alla società.* — Per tal guisa agli occhi soprattutto della gioventù si fa apparire il Sacerdote un essere indegno, perchè così essi si adusino a negargli il dovuto *rispetto,* e la dovuta *obbedienza.*

Già ho spiegato, come, supposte anche vere simili accuse, non per questo venga meno in ogni cristiano il dovere della *riverenza* ai Sacerdoti; i quali poi non sono mica angeli, cioè *impeccabili:* confesso però, che, ove alcuno d'essi manchi gravemente, la colpa *rileva di più,* posta a riscontro della *santità* del loro carattere. Ma

il fatto è, che tali accuse sono al tutto *false* e *calunniose*. Premetto, che io qui non intendo discorrere *dei particolari,* ma bensì *in genere* del ceto sacerdotale; giacchè ognuno capisce, che è cosa veramente irragionevole e stolta denigrare un ordine di cittadini, qualunque egli siasi, per questo che v'ha di loro chi commette azioni disonorevoli e *contrarie allo spirito dell' ordine stesso*, e *apertamente disapprovate* dai superiori e dagli altri tutti di un tal ordine.

I

Ciò premesso, io dico, che i Sacerdoti lungi dall'amare l'*ignoranza* e l'*oscurantismo*, e combattere i progressi delle arti, delle lettere e delle scienze, queste anzi *raccomandarono* e *favorirono sempre:* e tanto è vero, che la voce *chierico* per buon tempo valse in Europa quanto *dotto,* e *laico* quanto *ignorante.* E chi, allorchè i barbari fecero sì orribile strazio delle nostre contrade, chi salvò i tesori della sapienza greca e latina? non altri che i monaci. « *Se noi chiamiamo a disamina,* dice l'eloquentissimo e dotto Prelato Dupanloup, *le epoche propriamente dette dell'eloquenza sacra, ci si para innanzi a prova dell' eterna alleanza delle lettere divine ed umane la gloriosa schiera dei grandi Dottori del Cristianesimo, S. Giovanni Grisostomo, il Boccadoro d'oriente; S. Agostino sommo maestro che fu del patetico e del sublime; S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno, e l'austero S. Girolamo; S. Leone, e San Gregorio Magno, questi due grandi luminari della Sede Apostolica; e S. Ambrogio dichiarato da Chateaubriand il Fenèlon della Chiesa Latina, sì dolce e sì forte nella sua dolcezza, che a difesa dei popoli oppressi seppe opporre un cuore invincibile alle passioni dei*

principi. — Fedele a tutte le sue tradizioni, la Chiesa ha sempre comandato a' suoi ministri lo studio delle lettere umane : ella fece di più, e Dio riservò a lei la gloria di diventare ella stessa l'istitutrice delle nazioni, d' insegnare la grammatica e la retorica, la lingua greca e la lingua latina ai popoli barbari, nello stesso tempo che li educava al Vangelo ». (Dupanloup nel discorso recitato il giorno di sua ammissione nell' Istituto di Francia 10 nov. 1854). Ma, perchè l' autorità di codesto illustre Prelato non abbia a taluno da sembrar parziale e passionata, odasi come uno storico italiano, mancato non è molto ai vivi, e grande osteggiatore della Chiesa, non si peritò di confessare questa medesima cosa. Giuseppe La Farina scrisse: « *Il Sacerdozio fu l' enciclopedia dei primi secoli del Cristianesimo. Leggi le opere dei Padri della Chiesa; e vedraivi non solo teologia, ma giurisprudenza, storia, medicina, musica; e che non v' è? Seppero le sottigliezze della logica, come le utilità delle arti meccaniche, quanto il tempo il comportava; e poteano su di ogni cosa proposta discorrere con erudizione e dignità. La prima opera d' idraulica si deve ad un frate, un frate trovò le note musicali, un frate conobbe primo in Europa la polvere da cannone; un Cardinale, dopo la barbarie del medio-evo, espose in ordinato modo per la prima volta le rendite di uno Stato, un Papa fu il primo scrittore di teorie musicali* ». (Giuseppe La Farina. Storia d' Italia dal 1815 al 1850. Conclusione del Libro II. vol. 2). Ed avrebbe egli potuto aggiugnere, che l' uomo più addottrinato nelle scienze profane, cui vedesse il medio-evo, fu il monaco Gerberto, che fu poi Papa Silvestro II; il quale ci recò le *cifre arabiche*, e donò alla Metropolitana di Rheims un organo di sua fattura, il cui meccanismo era messo in movimento dal

vapore: il che sappiamo da Guglielmo di Malmesbury; onde il Gioberti ebbe a dire: « *L'uomo più mirabile e straordinario negli ordini delle cognizioni umane, che sia sorto nel medio-evo, appartiene ai Pontefici: conciossiachè, se la grandezza di un mortale si dee misurare dalla sproporzione, che corre tra esso e il suo secolo, io non conosco alcun savio più stupendo di Silvestro II* ». Avrebbe altresì potuto aggiugnere, che le *biblioteche* più conte del medio-evo furono locate in conventi, in quelli di Novalesa, di Cava, di Monte Cassino, e nelle splendide badie di Cluny, di Ferriéres e di Bec; che nei monasteri furono istituite e fiorirono le *scuole pubbliche* più celebri di quel tempo, fra cui primeggiarono le due di Fulda in Germania e di San Gallo nell'Elvezia; che i primi interpreti del *sistema del mondo* furono il Regiomontano arcivescovo di Ratisbona, il cardinal Cusano e il canonico Copernico; che gli *orologi a ruote ed a bilanciere* furono invenzione del prete Pacifico da Verona; che la *bussola,* secondo l'opinione più comune, venne data ai naviganti dal diacono Flavio Gioia d'Amalfi: che il *primo porto* del Giappone, e l'unico che sia tuttora aperto ad alcuni popoli stranieri, cioè quello di Nangasaghi, fu fondato per opera dei missionari cattolici nel secolo XVI: che la *semenza dei bachi da seta* venne da un monaco: che il *telegrafo a segnali* si deve all'abate Chappe, il *telescopio a riflessione* al padre Mersenne, la *lanterna magica* al padre Kirker, come il *calendario gregoriano* è opera del padre Clavio, e la primitiva invenzione dei *palloni aerostatici* è dovuta all'ingegnoso meccanico padre Lana: *le leggi della compressione dell'aria* furono scoperte dall'Abate Mariotte, che da lui presero il nome: all'Abate Grimaldi devonsi gli studi sulla *diffrazione della luce*, che condussero poi alla nuova teoria sull'origine

della luce stessa. E ciò riguardo alle *scienze matematiche, fisiche* e *industriali:* che se parlar si volesse degli uomini del Clero, i quali nei secoli andati si segnalarono così nelle *scienze filosofiche, legali* e *storiche*, come nelle *umane lettere*, troppo mi dilungherei. Bastino per tutti nella *filosofia* un S. Anselmo, e quell' aquila di S. Tommaso d'Aquino; nella scienza del *diritto* vuoi *civile,* vuoi *canonico,* un Graziano, un S. Raimondo di Pennafort, un Antonio Agostino, il Card. De-Luca e il Pikler; nella *storia* il Card. Baronio, e il Muratori; e nelle *lettere* quanti se ne potrebbero annoverare nel solo cinquecento. Onde Napoleone I sclamava: « *Il Clero cattolico presiedette alla fondazione della società europea; e ciò, che vi ha di meglio nella civiltà moderna, le arti, le scienze, la poesia, tutto insomma di che godiamo, da esso deriva. Di più gli elementi d'ordine, che assicurano la pace degli Stati, sono pure uno dei suoi benefizi* ». (Vedi Ch. de Beauterne. Sentiment de Napoléon sur le Christianisme).

Nè il Clero di questi nostri ultimi tempi tralignò dal passato in fatto di amore *alle arti, alle lettere* ed *alle scienze;* giacchè egli all' astronomia diede un Boscowich, un Piazzi, un Denza e soprattutti un Secchi; alla filosofia un Balmes, un Gerdil, un Liberatore; all' eloquenza un Ventura, un Lacordair, un Felix; all' economia sociale un Taparelli d'Azeglio; alla fisica e alle scienze naturali uno Spallanzani, un Ranzani, un Pianciani, un Caselli; alla matematica un Grandi, un Fontana; alla geologia e alla paleontologia uno Stoppani, e un Moigno; all'antiquaria e alla numismatica un Cavedoni; all'archeologia un Cardinale Wiseman; alla lapidaria un Morcelli e uno Schiassi; alla filologia un Cardinale Mai; alla linguistica un Cardinale Mezzofanti, che

il Giordani chiamò — *uomo di santissimi costumi e di scienza affatto ammirabile e quasi incredibile;* — alle lettere un Cesari, un Colombo, un Farini e un Bresciani; alla musica un Martini, un Mattei (maestro di quel genio sovrano che fu Gioacchino Rossini), e recentemente un Listz. E riguardo altresì alle ultime scoperte il Clero vi può additare il *pantelegrafo* dovuto all'Abate Caselli, e così vi può additare il *micrometro dei passaggi* inventato dal Sacerdote Carlo Braun, e il suo *refoscopio;* e soprattutto vi addita il *metereografo* del padre Angelo Secchi, la cui invenzione non cessa di formare oggidì in Europa la maraviglia degli scienziati. E dell'Abate Moigno il Sig. Dumas, segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Parigi, non ha molto in una tornata della stessa, ha detto: « *L'Abate Moigno da cinquant'anni procede alla testa del movimento scientifico: egli ha introdotto in Francia tutte le invenzioni estere, e ha fatto conoscere all'estero tutte le invenzioni francesi* ». Onde il Clero, senza trascurare gli studi a lui propri e convenienti alla sua altissima missione, trova il modo di applicarsi eziandio alle scienze profane, e concorrere così all'*intellettuale cultura* dei popoli, ed eziandio alla *prosperità* loro *materiale.* Ora dopo ciò io chiedo, se abbiasi ragione di ripetere tanto all'orecchio del popolo e della gioventù, che il Clero *osteggia* il progresso delle arti, delle lettere e delle scienze, ed ama l'*ignoranza* e l'*oscurantismo?*

II

Riguardo all'altra taccia, che si appone al Clero di *cercare* cioè *solo gli utili propri*, e *di non poter sentire l'amore alla famiglia, e alla civile comunanza,*

e procurarne i vantaggi; la storia e l' esperienza ci attestano invece, che le opere più disinteressate, e i sacrifizi più grandi e generosi pel bene del prossimo sono, nella massima parte, da ascriversi al *Clero Cattolico*, e *allo spirito di carità e di abnegazione* che lo informa. A lui specialmente dobbiamo saper grado degli asili di ogni maniera aperti alla sventura, all' innocenza, e alla vecchiaia. Il Clero è quegli, che ci porge il commovente spettacolo di tante persone, che vivono tra perpetue nevi a soccorso de' viandanti, come i religiosi del S. Bernardo; o che si chiudono negli ospedali a sovvenimento degl' infelici, e anche, se fia duopo, in servigio degli appestati, come i discepoli di Camillo de Lellis; o che si offrono in cambio degli schiavi presso barbare nazioni, come i seguaci di Raimondo di Pennafort, e di Giovanni di Matha; o che si recano a cercare gl' indigenti, ove li tiene nascosti la vergogna, come i Buonomini di S. Martino. Un monaco, il De Ponce, trovò la meravigliosa arte di rendere ai muti la favella, vincendo la natura: due Abati, L' Epée, e Sicard, l'ampliarono e perfezionarono, seguiti poi nella caritatevole impresa degli Abati Assarotti, Silvestri e Anfossi. La bella Opera della *Santa Infanzia,* che così arricchisce la Chiesa, e vantaggia la società, e per cui l' innocenza con nobile e delicato pensiero è riscattata e salvata dall' innocenza, ebbe per fondatore il Vescovo Forbin-Jonson: e così andate dicendo di altre moltissime istituzioni di beneficenza, che sarebbe troppo lungo l' enumerare. E tralasciate queste, qual è l' ufficio proprio del Clero in generale, se non che d' istruire i rozzi e gl' ignoranti, di ravvivare la religione, di promuovere la pietà, il buon costume e la concordia fra i popoli, e di alleviarne ogni sorta di miserie? La storia dunque ci è testimonio, che il Clero

diede i primi e i più illustri benefattori alla società. Basterebbero per questi ultimi tempi S. Vincenzo de' Paoli, a cui fu innalzato un monumento, come a benefattore degli uomini, da quella Repubblica, la quale disconobbe non che i Santi, Iddio stesso: e quel Canonico Cottolengo, in cui si mirò trasfuso lo spirito del medesimo S. Vincenzo, instituendo in Torino la *Piccola Casa della divina Provvidenza,* che, veramente cattolica, a tutti i bisogni, a tutte le infelicità umane, anche altrove rifiutate, con materno amore provvede, in Dio solo fidandosi: onde, oltre le varie e splendide attestazioni di stima e le onoranze, ch' ebbe questo Prete da Re Carlo Alberto, la Società stessa francese *Montyon e Franklin*, fondata nell' intendimento di rimunerare i fatti generosi, le utili scoperte e segnatamente gli uomini chiari per beneficenza, inviò al Cottolengo la medaglia d'onore, che in casi simili è solita dispensare.

E che dirò poi di quei moltissimi Sacerdoti, che vanno in lontane contrade per recare la luce della vera Religione, e della vera Civiltà a' popoli immersi nelle tenebre dell' ignoranza, dell' errore, e della barbarie, rendendosi così vittime volontarie dei più gravi patimenti, e talvolta della morte? Il *missionario cattòlicò*, mentre col suo apostolato apporta in quelle regioni le dottrine religiose e morali, base d' ogni vero e durevole incivilimento, vi è altresì apportatore e maestro di svariatissimi vantaggi. S' interroghino le reggie, le biblioteche, le accademie, i musei, e bene vi diranno quali soccorsi abbiano dato alle scienze, alle lettere e alle arti i missionari, come abbiano mirabilmente giovato al civile progresso; vi chiariranno, come solo le passioni facciano velo all' intelletto di coloro, che, negando la luce in pieno meriggio, disconoscono per questa parte i meriti del Clero cattolico

E qui piacemi recare le osservazioni giustissime del Gioberti su tale proposito. « *Mentre i potentati superbi di Europa consumano le loro cure, e spendono sovente un tesoro di sudore e di sangue infinito per provvedere a volgari interessi, o soddisfare a grette ambizioni, acquistando al loro dominio una nuova striscia di terra, la Propaganda abbraccia colle vaste ed animose sue speranze tutto il genere umano, e stende i suoi benefici influssi sino ai termini più lontani del mondo. Ella spedisce a tale effetto i suoi miti conquistatori non ad uccidere, ma a convertire e a mansuefare, e, se occorre, a morire perdonando; e questi uomini poveri ed umili, aventi per insegna una croce, e per sole armi la fede e la persuasione, congiunte ad una carità eroica e a uno spirito illimitato di sacrifizio, operano spesso quei prodigi, che sono interdetti al valore dei capitani e degli eserciti. Chi potrebbe descrivere adeguatamente ciò che vi ha di bello e di grande in una missione cattolica, che fra i trovati cristiani è forse il più stupendo, poichè con mezzi debolissimi in apparenza, produce gli effetti più durevoli e grandiosi? Qual' è l'istituto, che sia più degno della considerazione del filosofo, dell'amore e dell'ammirazione di chi anela a diffondere la civiltà, ed ha un animo benevolo per la famiglia universale de' suoi fratelli? ..... Oh se noi fossimo più intendenti di vera gloria, e non avessimo perduto insino i veri nomi delle cose, che campo avremmo aperto ai nostri trionfi! Ma la cecità, di cui siamo ingombrati è tale, che mentre ammiriamo e leviamo al cielo i grandi macelli napoleonici, che chiamansi battaglie e vittorie, non facciamo caso di quelle pacifiche imprese, che sono di pro all' universale, e il cui onore è di tutti i cattolici, ma specialmente italiano, perchè la mano che le muove e le indirizza è in Italia.*

E mentre l' acquisto di un palmo di terreno, forse ottenuto a scapito della giustizia col prezzo di molto sangue, fa trepidare di gioia o d' invidia i governi e i popoli, non cale a noi figliuoli ed eredi dell' antica Roma d' essere gli apostoli della civiltà cristiana, e i legislatori dell' universo ». (Gioberti. Primato. Vol. I). L' ufficio poi di mandare codesti missionari in tutte le parti del mondo appartiene oggidì a quel meraviglioso Instituto, che è in Roma, e che chiamasi *Propaganda.* Le opere di esso sono dette *veramente grandi e portentose* dal Mamiani, il quale ne dichiara la stamperia poliglotta *prima ed unica al mondo.* (Lettera a Berti sul Papato). Quest' Instituto meritò gli encomi degli stessi Protestanti. (Moskeim. hist. eccles. trad. Maestrich. 1776 tom. 5); e Napoleone I, al quale piacevano le cose, che potevano muovere il mondo, di nessuna cosa più si compiacque, che della Propaganda: e poichè la Repubblica l' avea danneggiata, volle per mezzo di Degerando rimetterla in istato; e per senatus-consulto le assegnò provvisione del pubblico tesoro.

Pertanto, se il Clero promosse in ogni tempo *le arti, le lettere e le scienze*, e le promuove tuttora; se quasi tutte *le istituzioni di beneficenza* ebbero da lui origine, e *le opere,* che il mondo oggidì suol chiamare *umanitarie,* furono imaginate da persone ecclesiastiche; se il Clero tutto è *nel sacrificarsi* per il bene dei suoi fratelli, concludiamo, che **affatto false** sono le accuse mosse da tanti contro di lui, e che contro di lui ingiustamente si avventano gli strali più avvelenati della stampa per farlo credere *nemico della società*, come quello che al benessere di lei si oppone.

Del resto, lasciando pur stare i vantaggi di ordine *materiale* e *terreno,* che il Clero reca alla società, tuttavia il cristiano, che viva abbia in cuore la fede, sol

che consideri nel Sacerdote gli uffizi *altissimi* e *caritatevoli* — di celebrare il Santo Sacrificio della Messa, di amministrare i Sacramenti e soprattutti la Confessione, di annunziare la dottrina evangelica, di assistere gl'infermi e i moribondi, e di pregare pei fedeli —; ben intende, ch' egli non è altrimenti un essere *inutile alla società*, ma una persona *sacra* e *benefica*, a cui si deve rispetto, amore e riconoscenza.

APPENDICE F

Del Suicidio

Intorno alla *ingiustizia* del **Suicidio** dicea Lattanzio « *Se l' uccisore è uno scellerato ed un malfattore, perchè toglie la vita ad un uomo, in qual modo resterebbe innocente colui, che la toglie a se medesimo, dappoichè è un uomo egualmente ch' ei fa morire? Il suo delitto per contrario è anche maggiore, perciocchè si sottrae alla vendetta delle leggi umane. E siccome non siamo venuti al mondo di nostra propria volontà, così pure non ne dobbiamo uscire che per comando di Dio che vi ci ha posti.* » (Lactant. Instit. div. lib. II. cap. 18). E Rousseau medesimo su tale soggetto scriveva con eloquenza: « *Tu annoveri i mali dell' uman genere, e poi concludi: dunque la vita è un male. Ma guardati attorno, cerca nell' ordine delle cose, se diasi verun bene che non sia commisto a mali. Si dovrebbe perciò dedurre, che adunque non esiste bene alcuno*

nell' universo? Non discerni tu forse il male essenziale dal male che si mostra accidentalmente? La vita passiva dell' uomo è nulla, e si riferisce soltanto ad un corpo, che ben presto cadrà disciolto: ma la sua vita attiva e morale, quella che deve influire sul suo essere, risguarda l' esercizio della sua volontà. La vita è un male per lo scellerato che ha fortuna: essa è un bene per l' onest' uomo sventurato. — Tu sei annoiato della vita e mi dici: la vita è un male. Ma presto o tardi verranno le consolazioni, e allora dirai: la vita è un bene. Così dicendo ti fonderai sul vero, senza per altro ragionare più diritto: poichè nulla anche in tal caso si sarà mutato, tranne tu stesso. Puoi dunque mutarti oggi medesimo; e giacchè il male risiede nelle cattive disposizioni dell' anima tua, correggi i tuoi sregolati appetiti, e non voler bruciare la casa, per evitare il fastidio di restaurarla. — Che cosa sono dieci, venti, trent' anni per una creatura immortale? Il piacere ed il dolore passano come ombra; la vita dura un istante; essa non è nulla per sè stessa, ed il suo prezzo dipende dall'uso che se ne è fatto. Il solo bene operato rimane perpetuo, ed è per ragione di questo che la vita è qualche cosa. Non dirmi più dunque, che per te il vivere è un male, poichè sta in poter tuo che diventi un bene: e se l'esser vissuto fu un male, ciò sarà una cagione di più per vivere ancora. Non dirmi nemmeno, che ti è lecito morire; poichè sarebbe come sostenere, che puoi disdire di essere uomo, che puoi ribellarti contro l'Autore del tuo essere, che puoi deludere gli eterni decreti. — Il suicidio è una morte furtiva e vergognosa: è un ladrocinio fatto al genere umano. Prima di abbandonar gli uomini, fa di render loro quanto hanno fatto per te. Tu mi dici: Io non ho alcun vincolo, alcuna obbligazione; sono inutile al mondo. Filosofo di

un giorno! ignori tu, che non puoi dare un passo sopra la terra senza trovare un nuovo dovere da compiere, e che ogni uomo è utile alla società per ciò solo che vive? Giovine insensato! se nel fondo del tuo cuore rimane il menomo sentimento di virtù, vieni sì, che io t' insegni ad amare la vita. Ogni volta che sarai tentato d' uscirne, di' a te stesso: facciamo ancora un' opera buona innanzi al morire; e va tosto a cercare qualche indigente da proteggere, qualche sventurato da consolare, qualche oppresso da sovvenire. Se questa considerazione ti rattiene oggi, ti ratterrà domani, dopo domani, per tutta la vita. (Rousseau, Novella Eloisa).

Parlando poi in particolare della *viltà* dell'atto del *Suicidio*, Montaigne ha queste espressioni: « *È proprio della codardia, e non del valore andare ad appiattarsi in una fossa, sotto a una lapida sepolcrale, per evitare i colpi della sorte: la virtù non cangia il suo cammino, nè il suo passo. per quanto la tempesta imperversi.* — E invero la Santa Scrittura c' insegna, che — *la vita dell' uomo sulla terra è una milizia* —; e ciascuno, siccome soldato che venne ascritto al servizio di Dio, deve tenere il posto suo, nè può abbandonarlo e fuggire senza taccia di *vile* e di *codardo*. Così pure intendeva la cosa il generale Bonaparte. Perocchè sul principio della spedizione in Egitto, avendo egli trovati i suicidii assai frequenti, forte ne indignò, ed emise un ordine, in cui biasimava altamente questo furore, che arma l'uomo contro sè stesso, e dichiarava i suicidi *disertori* e *vili*, che abbandonano il posto stato loro assegnato. (Bonaparte. Ordine del giorno sul duello). Ed egli medesimo sullo scoglio di Sant' Elena sclamava: « *Togliersi la vita per amore, è follia: per disperazione nel mutare della fortuna, è viltà: per non voler sopravvivere al disonore, è fiacchezza.* » Intorno a che piacemi riferire il seguente fatto:

Un pover' uomo inglese, sono ancora pochi anni, muoveva a racimolar pomi silvestri nel bosco d'Hyde-Parck. D'improvviso vede capitar nel bosco un giovane nobilmente vestito, con una spada al fianco, il quale osserva con isguardi inquieti intorno, e passeggia triste e melanconico. L' uom poverello, con gli occhi fitti in colui, immagina un ufficiale che venga a cimentarsi in duello, e cerchi dell' emulo. Con questo pensiero in capo si mette dietro una rocca. Ma il giovane va innanzi solo, si ferma, apre un foglio, lo legge frenetico, quindi lo straccia. Il che fatto trae di saccoccia una pistola, e va esaminando il polverino; e gittato a terra il suo cappello appoggia la pistola alla fronte. Allora l'uomo, che si era nascosto, ma stava adocchiando, balza fuori, corre all'ufficiale, e strappagli la pistola. Il giovane trasognato si volta, mette mano alla spada, volendo percuotere il suo liberatore. « Percuotete pure, grida l' uom poverello, percuotetemi; io temo tanto poco la morte, quanto non la temete voi: ma io ho *maggior coraggio* che voi non avete, e *maggiore rassegnazione*. Sono più di venti anni che vivo nelle pene e nell' indigenza, ed ho lasciato a Dio la cura di mettere fine ai miei mali. » Un torrente di lagrime viene sugli occhi del giovane; lascia la spada, e abbraccia il povero suo fratello; le cui parole piene di carità lo aveano colpito e salvato. (V. Alimonda. Il Soprannaturale nell' uomo. Vol. I, Conferenza XIV).

Del resto anche i pagani conobbero l'*enormità del Suicidio*. Leggiamo, che Platone voleva che il corpo del suicida si deputasse a un luogo infame; e Virgilio l'anima del suicida collocava nel Tartaro. Cicerone pure, Marziale e Seneca riprovano e condannano il suicidio. Le leggi di Atene punivano i suicidi ordinando, che la mano del cadavere fosse bruciata separatamente dal corpo.

A Tebe il corpo di un suicida veniva bruciato con infamia. Era riserbata al nostro secolo la *vergogna* di udir tanti, che fanno l'apologia di questo mostruoso delitto.

APPENDICE G

Del Duello

Intorno al **Duello** torna in acconcio riferire le sagge parole di Silvio Pellico: « *I duelli e tutte le vendette sono indegni deliri. Il rancore è un misto d'orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. Oh quanto è bello e consolante questo trionfo! Quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta! e se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile, e vivesse e morisse insultandoti, che hai tu perduto coll'essere buono? Non hai tu acquistato la maggiore delle gioie, quella di serbarti magnanimo?* » (Silvio Pellico). Se non che perfino gli empi alzarono la voce contro l'ingiustizia, la barbarie e la viltà del *Duello*. Fra gli altri, assai bene trattò questo argomento il Rousseau, del quale quindi mi giova citar qui un lungo ed eloquente tratto: « *Guardatevi*, esclama egli, *dal confondere il nome sacro dell'onore con quel feroce falso giudizio, che ripone tutte le virtù nel saper maneggiare una spada, e non è efficace che per creare dei prodi scellerati! Ma in che adunque*

riposa quest' usanza selvaggia?... Nell' opinione la più stravagante e più barbara, che mai sia entrata in umano cervello, vale a dire: che tutti i doveri sociali stanno riposti nella bravura; che un uomo, allorchè sa battersi, non è più un tristo, un furfante, un calunniatore, ma invece è un uomo civile, onesto e irreprensibile; e che colla maestria del tenere in pugno la spada si cangia la menzogna in verità, il furto diviene lecito, l' infedeltà lodevole; che un' ingiuria è sempre ben riparata mercè un colpo di spada, e non si ha mai torto con un uomo che si può uccidere. Ma gli uomini più valorosi dei tempi antichi pensarono egli mai a vendicarsi delle ingiurie con un combattimento singolare? Cesare mandò mai una sfida a Catone; Pompeo la mandò mai a Cesare per ingiurie scambievoli che si fossero fatte? Se i popoli più illuminati, i più bravi e i più virtuosi del mondo non conobbero il duello, se avvisarono sempre, che il sangue dei cittadini versar non si dovesse che a difesa della patria; in verità io dico, che il **Duello** *non è un'* **invenzione dell'onore,** *ma è una* **moda da barbari e da selvaggi.** *Resta ora a sapere, se quando si tratta della propria vita e dell' altrui, l' uomo onesto va dietro alla moda, e se è maggior coraggio l' opporsele, o il seguirla. L' uomo retto, la cui vita è senza macchia, e che di codardia non diede mai segno, rifiuterà sempre bruttarsi di un omicidio, e da ciò gli verrà sempre maggior onore: si vedrà di leggeri, che ei teme più di malfare che di morire, e che lo sgomenta il delitto, non il pericolo.*

Ma, s' insiste, l' affronto che ho ricevuto è troppo atroce, l' ingiuria che ho sofferto è troppo palese; non ci è che il sangue del mio nemico, che la possa lavare. — Come! lavare un' ingiuria nel sangue? ma chi parla? la ragione o il furore? Volete la vita del vostro

simile: ma è ella vostra, per prendergliela? è ella sua, perchè ve la possa dare? Gliela ha data Iddio, e Dio solo può disporne. — L' affronto, che avete ricevuto, è troppo atroce; l'ingiuria, che vi ha fatto, è troppo palese. — Ma ditemi, perchè il vostro simile ha violato una legge sacra, la vorrete trasgredire anche voi? perchè è colpevole egli, vorrete cessare d'essere innocente voi? Bisognerà egli, che cessiate d'essere generoso, e di avere il coraggio di sopportare un affronto, o un'ingiustizia?

Havvi, lo confesso, un' altra specie di Duelli, nei quali l' urbanità si frammischia alla ferocia, e in cui non si uccidono gli uomini che per caso; voglio dire i **Duelli a primo sangue.** *Dio buono! e che vuoi farne di questo sangue, o tigre umana? vuoi tu tracannarlo?*

Si vorrà dirmi, che il duello è un testimonio ed una prova che si ha del coraggio, e che ciò basta per cancellare la vergogna, ed i rimproveri che meriterebbero gli altri vizi? Io domanderò, quale onore può consigliare una tal decisione, e qual motivo può giustificarla? Secondo questa massima, chi ha ucciso un uomo dovrà ucciderne un secondo per provare, che non è vero; e in tal modo vizi e virtù, onore ed infamia, verità e menzogna riconosceranno la loro esistenza dal buono o cattivo esito d' un combattimento; una sala d' armi sarà il tempio della giustizia: non più diritti che appoggiati alla forza, non più ragione che al prezzo d'un delitto; per riparazione a colui che rimase offeso, gli daremo la morte; ogni oltraggio verrà lavato nel sangue dell' offeso o dell' offensore! Ditemi, per fede vostra; se i lupi ragionassero, avrebbero eglino massime diverse?

Lasciamo, che si scannino a lor talento questi cattivi uomini, poichè nulla è meno stimabile di quell' onore medesimo, per cui alzano sì gran rumore. È

una mania da mentecatti; un pretendere di onorare la virtù gettandole addosso il mantello del malfattore. L'onore di un uomo, che pensi nobilmente, non dipende dall' altrui capriccio, non può essere soggetto alle altrui fantasie: l' onore non si difende nè colla spada nè col pugnale, ma bensì con una vita integra ed irreprensibile; e questo combattimento, dal lato del coraggio, vale per verità la bravura di uno scontro. In una parola l'uomo di gran cuore disdegna il duello, l' uomo dabbene lo abborrisce.

Io reputo il duellare, come l' ultimo grado di brutalità a cui gli uomini possano scendere. Colui, che va a battersi da spensierato e colla gaiezza nell' animo, è ai miei occhi una bestia selvaggia, che si avventa, e cerca di sbranare la prima in cui s' incontra: chi potrà compatire il vinto? chi stimare il vincitore? Avevano essi forse in cuore prima di azzuffarsi qualche umano sentimento? Questi uomini, cui non fa orrore il sangue, non hanno superato i rimorsi, che soffocando la voce della natura; passo passo diventarono crudeli ed insensati; si presero giuoco della vita altrui; in punizione di aver mancato di umanità, l' hanno interamente perduta! Che rimangono essi in tale stato? » (Rousseau. Lettera LVII della *Nuova Eloisa*).

Le stesse leggi civili poi hanno stabilite pene assai gravi contro i duellanti. Ma anzitutto la Chiesa fino dai tempi del medio-evo condannava rigorosamente i famosi *Giudizi di Dio*, da cui ebbero quindi origine i *Duelli*. Il Concilio di Trento bandì severe scomuniche non solo contro i duellanti, cui colpì d' infamia, ma altresì contro i così detti *padrini*, ossia assistenti, e inoltre contro chi consiglia questo delitto, e vi coopera efficacemente, e infine anche contro chi è spettatore, se colla sua presenza venga ad animare i duellanti.

Terminerò adducendo la celebre proposta, che facea Bacone da Verulamio, per la quale veniva a rendere omaggio al savio procedimento penale della Chiesa « **I duellisti**, diceva, **si debbono segnare d' infamia** ».

APPENDICE II

Degli Effetti miserandi della Lussuria, e delle Principali Occasioni di essa

« Gli *effetti*, che conseguono dalla **Lussuria** sono terribili sotto tutti i riguardi, come quella, che cangia l' uomo ragionevole in bruto. Dante disse dei lussuriosi: « *che la ragion sommettono al talento.* » (Inf. C. II). Quindi non è alcun vizio, contro a cui più che contro a questo tutti gli scrittori di senno s' accordino a gridare: Gentili, Giudei, Cristiani; filosofi, medici, storici e insino i poeti, quando questi vogliono ammaestrare e non lusingare. « *Temi la voluttà, che è madre del dolore* » dicea uno degli antichi sette savi, Talete. Ma vaglia per tutti l' autorità stessa di Lucrezio, organo di Epicuro e adoratore della sensualità, il quale con ributtanti, ma vivaci colori dipinge le miserie, le angosce, e i rabbiosi e compassionevoli agitamenti degl' infelici, che si sono dati al libertinaggio. Eppure tutto ciò non serve a frenarli; perchè, come insegna S. Girolamo: « *lussuria mai non si sazia, e spenta si riaccende, nè a ragione obbedisce per impeto menata* ».

Oh quanto adunque tutti, e in ispecialità i giovani, hanno a temere un siffatto vizio, combattendone i primi eccitamenti, per non averne poi a soffrire la vergogna e il danno. Il celebre P. Lacordaire in quel suo eloquentissimo discorso sulla *castità*, con cui commosse vivamente la gioventù parigina, le rivolge queste parole, che rivolger pur si possono all'italiana nostra gioventù: « *Io vedo qui molti giovani: pensino ogni qual volta sono tentati d'impurità, che essa è il nemico della vita, della bellezza, della gloria, dell'ingegno; che essa è il nemico comune e nazionale. O signori, se un Tartaro venisse a battere alla vostra porta, e volesse da voi un tradimento contro la patria, quale orrore non sentireste voi? Or bene, il senso depravato fa questo medesimo; il sangue, ch'egli vi domanda, quand'anche non fosse quello dell'eternità, sarebbe quello della patria e dell'avvenire* ». E Donoso Cortes con non minore eloquenza e verità scrivea: « *La vitalità e l'energia delle potenze dell'anima, l'elasticità e la forza dei muscoli del corpo, tutto si consuma nel piacere. V'ha nel diletto un non so che di snervante e corruttore, che reca in sè una morte silenziosa ed occulta. Misero a lui, che non contrasta alla sua voce perfida, e dolce come quella delle antiche Sirene!... Ove si cede al piacere, vi si cade miseramente, o se ne esce del tutto cangiato. Il fanciullo, che vi si abbandona, non vede l'adolescenza; l'adolescente vi trova i capelli bianchi; i vecchi vi rinvengono la morte. In grembo al piacere l'uomo lascia, come altrettante spoglie, la potenza della sua volontà, la forza del suo ingegno, e l'istinto alle azioni generose. Egoista sino al cinismo, crudele sino alla stravaganza, sente rimescolarsi nel sangue passioni senza nome.* » (Donoso Cortes. Saggio sul Cattolicismo, Liberalismo e Socialismo. Lib. III Cap. II).

A parlare poi delle principali *occasioni* di questo disonorevole vizio, riguardo agli *spettacoli pericolosi* potrei addurre le testimonianze autorevolissime di celebri scrittori vuoi sacri, vuoi profani, i quali dimostrano i danni, che, massimamente la gioventù, incontra nel prendervi parte. Soltanto mi limiterò a recare ciò, che un autore spertissimo dei teatri, e il cui giudizio non può esser sospetto, e vale ben più che quello dei moderni libertini, pensava intorno alle ignobili e indegne rappresentazioni. Egli è il celebre Racine. Trasportato dal torrente impetuoso delle passioni e dallo stimolo della gloria, avea egli sulle prime dedicato i suoi studi al teatro col più felice successo, e ne sembrava il più caldo difensore. Ma sedato il bollore delle passioni, e rientrato in sè medesimo, esaminò attentamente alla luce della religione la sua condotta, e ben lungi dal volersi giustificare, si credette in obbligo di condannare se stesso, condannando i licenziosi spettacoli, siccome fece. Paragonava egli quindi gli autori dei cattivi drammi scenici a *pubblici avvelenatori.* Adottatasi da Racine tale idea, non solamente cessò di scrivere pel teatro, ma si fece una legge di non più intervenirvi; nè altra cosa raccomandava con maggior calore a suo figlio, quanto quella di tenersi affatto lontano da esso, per la corruzione onde era contaminato anche in quel tempo il teatro. Ed eccone in prova ciò, che al figlio medesimo scrisse su questo proposito: « *Voi sapete, mio figlio, ciò che già vi dissi riguardo alle opere teatrali ed alle commedie. Una rappresentazione è per farsene a Marlì. È cosa di somma importanza e per voi e per me, che vi asteniate dall' intervenirvi. Il re e la corte tutta sanno il dovere, che io mi sono imposto, di non più metter piede in teatro, ed avrebbero eglino una cattiva opinione di voi, se*

nell' età, in cui siete, aveste sì poco riguardo per me, e per i miei sentimenti. So benissimo, che voi non sareste disonorato dinanzi agli uomini, intervenendo allo spettacolo; ma contate voi per cosa da nulla il disonorarvi al cospetto di Dio? Credete voi, che gli uomini stessi non farebbero le meraviglie, vedendovi mettere in pratica massime così opposte alle mie? Riflettete, che il giovane Duca di Borgogna, il quale ha un gusto singolare per cose di simil genere, non si è ancora recato ad alcuno spettacolo. » Odasi altresì come intorno a ciò discorre un famoso medico, il Descuret. « *Le violenti emozioni, che si vanno a cercare al teatro, contribuiscono più che non si crede a indebolire la complessione, e nel tempo stesso a favorire lo sviluppo delle passioni. D' altra parte il teatro in origine istituito per sollievo e per miglioramento morale del pubblico, non diverte sovente che per più corrompere, a cagione degl'intrecci e delle indecenti scene, che si compiace di presentare. Un fatto fisiologico, che troppo si trascura, è - che l'uomo essenzialmente nasce imitatore. - Offrigli esempi morali, porgigli insegnamenti utili; se ne imbeverà, si sentirà disposto a seguirli. Ma, se per un deplorabile abuso d'ingegno tu gli dipingi la virtù ridicola, amabile il vizio, sorriderà a questo, e non tarderà a dire addio a quella. Fuvvi un tempo, in cui il teatro poteva almeno servire a formare il gusto; oggi la maggior parte delle produzioni non sono atte che a depravare e gusto e costumi* ».

Pertanto vedete, che da ciò che vi ho detto non vuolsi già trarre la conclusione, che il teatro sia *in sè cattivo*, e assolutamente vietato al cristiano. No: solamente affermiamo (e chiunque di senno ci darà ragione), che, come il teatro, qualora sia onesto e castigato, è una cotale scuola di moralità; così, qualora desso sia

licenzioso e sfrenato, addiviene scuola funesta di depravazione: « *Noi,* scrivea il gran Pontefice Benedetto XIV al P. Concina, *non abbiamo pensato, nè penseremo di far gittare a terra i teatri, e di proibire in un fascio tutte le commedie e le tragedie: ma ci siamo ingegnati di fare, che le commedie e le tragedie siano probe ed oneste* ».

Le *danze* poi, alle quali in questi tempi si abbandona tanto facilmente e con sì gran foga anche la tenera gioventù, credendole sempre un trastullo al tutto innocente, sono in tal guisa giudicate da S. Francesco di Sales, così dolce, moderato e condiscendente maestro di spirito: « *Le danze,* egli dice nella sua Filotea, *sono cose indifferenti per loro natura, ma le circostanze, che generalmente accompagnano questo solazzo, l' inclinano molto verso il male, e per conseguenza lo rendono assai nocevole e pericolosissimo. Io dico dei balli ciò che i medici dicono dei funghi: i migliori non valgono nulla, dicono essi; ed io vi dico altresì, che i migliori balli non sono buoni. I funghi, secondo Plinio, essendo spugnosi e porosi s'imbevono facilmente di tutta l' infezione che li circonda; di guisa che, se sono vicini a serpenti, ne ricevono il veleno. I balli, ed altri raduni di questo genere attraggono pure i vizi e i peccati che sono in mezzo a loro.... Queste ricreazioni sono d' ordinario pericolose, perocchè dissipano lo spirito di devozione, snervano l' anima, raffreddano la carità, svegliano nel cuore mille sorta di cattivi affetti* ».

Riguardo ai *romanzi cattivi* (che pur troppo son divenuti il pascolo prediletto di tanti, che con avidità li cercano) avendone io a trattare anche più oltre, qui starommi contento di citare le seguenti parole del sullodato Descuret: « *La lettura di tai romanzi,* pro-

segue egli, *non produce conseguenze meno tristi nello sviluppare le passioni, massimamente il libertinaggio... In cento romanzi veramente morali, che a gran pena si potrebbero trovare nella letteratura, ve ne sono a migliaia, i quali non possono fare a meno d' empier la mente di false idee, e pervertire affatto il cuore* ». Onde disse assai bene Giacomo Rousseau: « *Di romanzi hanno bisogno i popoli corrotti* ». E fino il Proudhon, considerando i mali morali provenuti dai romanzi, sdegnoso grida: « *La letteratura romanzesca ha messo in ruina la nostra generazione* ». (Pròudhon, Idées révolutionaires; Systéme des contradictions êconomiques. tom. II).

Infine in quanto alla fuga *dei tristi compagni*, lasciando i tanti terribili esempi, che io potrei addurvi, di giovani perduti in causa di essi, e le tante testimonianze di gravissimi autori, i quali mostrano i danni delle cattive amicizie, vi recherò solo quello che saggiamente ne dice il Lacordaire: « *Credetelo*, scrive esso, *tutta la vita dipende dalle persone, con cui trattiamo famigliarmente. La famigliarità accostuma alle cose, nel tempo stesso che alle persone; e quanto dapprima ci pareva odievole e abbietto, va a finire che ci diventa come un abito. L' orecchio si corrompe, il cuore perde il pudore, lo spirito si abbuia, da ultimo s' ama quel che ci pareva ributtante: e dalle parole si passa alle azioni, che finiscono di corromperci. Questa è la storia della propagazione del male sulla terra* ». (Lacordaire. Lettere tradotte da C. Guasti CVII).

APPENDICE I

Del Digiuno e dell' Astinenza

La legge del **Digiuno** e dell' **Astinenza** tanto è naturale, che non vi ebbe popolo antico e moderno, che non la praticasse. Gli Ebrei, i Ginnofisti indiani, come oggi i Bramini, diedero esempio di austeri digiuni, in ciò seguiti dai Fachiri e dai Bonzi. Gli antichi Persiani erano molto sobri, e Senofonte narra aver stabilito Ciro, che non facessero se non un pasto al giorno. Fenici ed Egiziani tennero la stessa massima. I Greci ebbero digiuni severi, estesi fino agl' Iloti ed ai bestiami. Numa li prescrisse ai Romani, ed è a tutti nota la severità su tal punto dei Pitagorici. Aristotele ci fa sapere dei Lacedemoni, che per impetrar dai Numi vittoria in una guerra, ordinarono un pubblico digiuno d' ogni uomo e d' ogni animale. Il quale esempio fu poscia imitato dai Tarentini, che prima di muoversi in aiuto degli assediati Reggiani digiunarono strettamente otto dì; e poi, perchè quivi riuscirono vincitori contro i Romani, solevano insieme con quei di Reggio celebrarne ogni anno la ricorrenza con un digiuno commemorativo. A' tempi nostri si rinnovarono questi fatti da due Governi Protestanti. In Inghilterra la Regina prescrisse un giorno di digiuno e di umiliazione, per ottenere la vittoria alle armi degli alleati in Crimea

nel 1854; il che ripetè ella nell' anno 1857 in occasione della rivoluzione delle Indie. E nell' anno 1870 il Re Guglielmo di Prussia prescrisse in tutto il regno un digiuno, per il prospero esito della guerra terribile intrapresa contro la Francia.

Del resto in tutte le pratiche del Cattolicesimo si avvera quel detto di Montesquieu: « *Far esso la nostra felicità quaggiù, mentre non ha per iscopo, che il bene dell' uomo nell' altra vita* ». I Santi Padri ebbero costume d' insistere anche su questo punto: che cioè il digiuno è *vantaggioso alla salute,* ed ha pure *le sue delizie.* — Il digiuno, dicevano, è la sanità del corpo, la robustezza delle membra, la diuturnità della vita, cresce il gusto dei conviti, è il condimento dei cibi, perchè è più soave il mangiare, quanto miglior l'appetito. — Tutti gli esempi di *longevità* vanno sempre uniti ad una gran *sobrietà nel vitto.* Ricorderò i più celebri monaci dei deserti: Antonio, Romualdo, Saba, Pafnuzio, Arsenio, Eutimio, Giovanni il Solitario. Tutti costoro, praticando continui digiuni, oltrepassarono il secolo. Si sa, che dai Certosini non si fa uso delle carni, neppure nelle più gravi malattie. Quando la Sede Romana trovavasi in Avignone, uno di quei Papi mandò a dire al Priore della Gran Certosa di Parigi, che desse facoltà ai suoi cenobiti ad usare le carni in occasione di malattia. Quella licenza fu sentita con tale dispiacere, che i monaci decretarono una deputazione da spedirsi al Papa per pregarlo a permettere loro, che mantenessero nelle proprie costituzioni un precetto tanto antico. La deputazione era composta di ventisette monaci, e il più giovane contava ottant' anni, e ve n' erano parecchi che ne avevano novantacinque. Come il Pontefice li vide in quell' età gravissima così floridi, non insistè, e rimandolli a continuare la loro vita mortificata. Se

gli esempi dei frati non fossero bene accetti, ve ne hanno in egual copia di medici, che praticando l'astinenza menarono vita lunghissima. Ippocrate morì di centonove anni; Galeno, comechè di temperamento gracilissimo, finì decrepito, perchè aveva in costume di non soddisfare mai totalmente l'appetito; Hecquet oltrepassò i settantasei anni mangiando sempre di magro, e non bevendo che acqua; e settanta e ottanta anni contarono Stahal, Sartorio, Cirillo, Sacco, ed altri moltissimi vissuti sempre nell' astinenza. All'opposto, quanti *per intemperanza dei cibi* e *delle bevande* muoiono miseramente innanzi tempo, e sarebbero vissuti lunghi anni ancora e lieti, se avessero obbedito alle salutari leggi della Chiesa.

La *Quaresima* poi specialmente, contro la quale si è detto e si dice tanto dai nemici della Chiesa, è anche *sotto il rapporto igienico* vantaggiosissima. Si osservi, che appunto nella primavera cade il digiuno quadragesimale, perchè quella è la stagione, che più fa sentire il pungolo delle passioni, le quali ben si domano coll'astinenza dal cibo troppo nutritivo, quale è il cibo animale. « *Il digiuno e l'astinenza,* dice il celebre medico Descuret, *hanno un doppio oggetto: primieramente di prevenire le malattie, a cui predispone il seguito di un medesimo vitto, massimamente quando è troppo stimolante; in secondo luogo di rendere gli uomini più tranquilli, più dolci e socievoli. Il Cristianesimo, infinitamente meno austero di certe religioni indiane, prescrive in due giorni per settimana l'uso di alimenti meno nutritivi, come un' astinenza e un digiuno assai moderato nella vigilia delle principali feste, e per quaranta giorni prima del tempo, in che, uscendo dal suo assopimento, tutta la natura svegliasi per entrare in fermentazione* ». (Descuret. Medicina

delle Passioni, pag. 37). « *Se il rigor della stagione*, scrive più innanzi l'autore medesimo, *la miseria, una complessione fiacca per gli anni, la malattia o la fatica si oppongono a seguire rigorosamente tal precetto, con facilità la Chiesa dispensa; ma vuole, che ognuno vi supplisca con limosine proporzionate alla propria fortuna. E così combattendo due vizi sciaguratamente sì comuni, l'intemperanza e l'avarizia, indebolisce l'impeto dell'ira e i trasporti della lussuria, mentre fa versare il superfluo del ricco in mano al povero. Mirabile istituzione! la quale fa spirar sul lubbro dell'indigente la bestemmia contro la Providenza, e cangia in benedizioni il furore, che gl'ispirerebbe l'invidia. Le istituzioni umane hanno mai dato saggio di altrettanta sollecitudine, prudenza e carità?* (Descuret. Medicina delle Passioni, pag. 165) ». Nè è solo il Descuret a ciò affermare: Virringh professore di medicina nell'Università di Lovanio provò, che la Quaresima, cadendo in primavera, conferisce assai alla salute del corpo. Lo stesso dimostrarono, Zaccaria nelle sue *Questioni medico-legali;* Hecquet riputatissimo medio di Parigi nel Trattato - *Della dispensa della Quaresima,* - e Cohausen protomedico di Treveri nelle sue - *Riflessioni sopra l'Enciclica di Benedetto XIV sul digiuno.* - Linaud, medico di gran nome, stabilì i vantaggi igienici, che derivano dall'astinenza delle carni; nello stesso senso discorre il dottore Lemery nel suo - *Trattato degli alimenti.* - Il Baumero pure, comechè non cattolico, novera tra i rimedi de' morbi il digiuno ecclesiastico. Onde è a conchiudersi collo stesso Descuret: « *Le leggi della Chiesa sull'* **Astinenza** *e sul* **Digiuno** *mostrano la* **sapienza** *e la* **prudenza** *di chi le fece; del pari che l'* **ignoranza** *o la* **leggerezza** *dei pretesi spiriti forti, che le censurano* ». (Descuret. Medicina delle Passioni, pag. 284).

APPENDICE J

Dell' Eccellenza e dei Vantaggi della Confessione

Anche gli stessi *Protestanti*, e i così detti *Filosofi*, non potendo del tutto impugnare la verità conosciuta, hanno attestata la **eccellenza somma della Confessione**, e hanno detto, che ella è una delle *più belle e utili istituzioni*, che siansi mai vedute al mondo: e veramente ne gode l'animo a recare le chiarissime loro testimonianze, senza dubbio imparziali. Dei Protestanti citerò anzi tutti il grande e dotto Leibnitz. « *Non si può negare*, scriv' egli parlando di un tal Sacramento, *che tutta questa istituzione non sia degna della sapienza divina; e nulla per certo vi è di più bello, di più meritevole d' elogio nella Cristiana Religione: i Cinesi, i Giapponesi istessi ne sono compresi d' ammirazione. Infatti la necessità della Confessione storna molti uomini dal male, quelli specialmente che non sono per anco indurati in esso, e porge grandi consolazioni a coloro, che hanno fallato. Quindi io considero un Confessore pio, grave e prudente, come il grande istrumento della Divinità per la salute delle anime: imperocchè i suoi consigli servono a regolare le nostre affezioni, a farci conoscere i nostri difetti, a*

farci evitare le occasioni del peccato, a far restituire ciò che fu derubato, a riparare gli scandali, a dissipare i dubbi, a rialzare lo spirito abbattuto, infine a sanare e addolcire tutti i mali delle anime inferme. E se difficilmente negli affari umani si può trovare cosa più eccellente d'un amico fedele, che non sarà allorchè questo amico è vincolato per la religione inviolabile di un Sacramento divino, ed obbligato ad attenervi la sua fede, e a soccorrervi? » (Leibnitz. Systema theologicum. De confessione). E Lord Villiams pubblicista protestante, dopo avere esposta nelle sue *Lettere d'Attico* la dottrina della Chiesa Cattolica sulla Comunione e sulla Confessione che la deve precedere, non può contenere l'ammirazione sua, e sclama: « *Può egli trovarsi altro di meglio? Qui la coscienza è regolata davanti al solo tribunale di Dio, non a quello del mondo: qui il colpevole è egli stesso accusatore di sè, e non il giudice: e mentre il cristiano d'altra setta, dopo un leggero esame dà la sentenza a se stesso, e benignamente si assolve da sè, il cristiano cattolico è scrupolosamente esaminato da un altro, attende la sentenza del cielo, e sospira quella consolante assoluzione, che gli è data, negata o differita in nome dell'Altissimo.* » (Lettres d'Atticus, per un protestante inglese lord Fitz Villiams. pag. 110). Lutero stesso poi non volle, che la Confessione fosse *abolita*, e dicea che avrebbe più presto consentito a star soggetto al Papa di quello che soffrire una tale abolizione.

E venendo ai Filosofi: « *Che preservativo,* soggiugne Marmontel, *per i costumi dell'adolescenza non è mai l'uso e l'obbligo di confessarsi ogni mese!* » (Memorie di Marmontel t. I. l. I). Giangiacomo Rousseau nel suo *Emilio* » *Quante restituzioni,* esclama, *quanti risarcimenti non fa ella fare ai cattolici la Confes-*

sione! » (Emilio t. III. l. IV. pag. 42 edizione Lecointe 1829). « *Non vi è forse istituzione più utile,* dice Voltaire parlando della Confessione: *la maggior parte degli uomini, quando sono caduti in gravi delitti, ne sentono naturalmente rimorsi alla coscienza, e se v' ha cosa alcuna sulla terra, che possa consolarli, si è di potersi riconciliare con Dio, e con se stessi.* » (Voltaire. Remarques sur Olympie). « *I nemici della Chiesa Romana,* scrive Voltaire medesimo, *che se la sono presa contro un' istituzione tanto salutare, sembra che abbiano tolto agli uomini il più gran freno a' loro peccati segreti.* » (Id. Annali dell' Impero). Le parole di Cerutti, di quel focoso rivoluzionario, di quel fervido amico di Mirabeau, non sono meno considerabili. « *Inspirare orrore o pentimento del delitto, porre un freno alle scelleraggini, dare una difesa ed un aiuto all' innocenza, risarcire i danni dei furti, rinnovare i vincoli di carità, serbare l' amore della pace e della concordia, della soggezione, di tutte le virtù; sradicare dai cuori gli abiti della discordia, della rivolta, di tutti i vizi, e così far le veci di Dio, e per vantaggio dell' uman genere essere giudice delle coscienze, censore delle passioni; è ciò, che forma l' uffizio di Confessore; uffizio il più acconcio a mantener buoni i costumi; e perciò uno degli uffizi più favorevoli al bene pubblico.* » (Vedi Nonnotte. Dizionario antifilos. art. Confess.). È dolce, il ripeto, sentire i nemici stessi più dichiarati del Cattolicismo tessere siffatti elogi della Confessione.

Nè si creda già, che i filosofi increduli siano stati contenti di ammirare la Confessione senza più in astratto, e di lodarne solo alcuni pregi, e i suoi vantaggi sociali: ma dovettero ancora far ossequio al *principio*, e riconoscere in lei la *vera essenza del Sa-*

cramento, e a lei come tale ricorrere. Perocchè tanti di essi, almeno in punto di morte, si confessarono, e molti il fecero pure, dopo di aver malmenato e bestemmiato in vita codesto domma della Confessione. Onde, quand' anche la divina istituzione di un tal Sacramento non si potesse provare, come si prova, con molte ragioni validissime, quello sarebbe già un argomento assai favorevole. Bouguer profondo geometra e membro dell'Accademia reale delle Scienze, alla cui morte D'Alembert non potè trattenersi dal dire: « *abbiamo perduta la miglior testa dell'Accademia;* » era stato tanto sciagurato da lasciare spegnere nel suo animo la face della fede. Sugli estremi però della sua vita si confessò, e la sua confessione fu sincera del pari che soda, e una morte cristiana coronò questo avventuroso cambiamento. Nè Bonguer è il solo incredulo, che si sia confessato all' ora della morte, in quell' ora tremenda in cui taciono le passioni, il mondo ne abbandona, e l' anima sente di dover essere omai giudicata dal Creatore. La Mettrie, il Conte di Boulainvilliers, Montesquieu, Dumarsais, Maupertuis, Fontenelle, Boulanger, il Marchese di Angers, Touissaint, Buffon, il Conte di Tressan, Delangle, Robinet, Larcher, e altri hanno fatto una fine similmente cristiana ed edificante. Voltaire stesso si sarebbe confessato prima di comparire davanti al divin Giudice, se i complici delle sue empietà avessero permesso ad un sacerdote di entrargli in camera, come parecchie volte ne avea espresso il desiderio: per cui poi morì disperato l' anno 1778.

Nè solo *alla salute dell' anima,* ma altresì a quella *del corpo* dichiararono autori stessi protestanti essere giovevole la Confessione. Ecco le parole su questo proposito di un medico appunto protestante, il quale, considerando la Confessione dal punto di vista dell'arte sua, rileva

quei vantaggi, che, sebbene *accidentalmente* e *secondariamente*, derivano sempre dai rimedi spirituali concessi da Dio agli uomini. « *È agevole,* dic'egli, *il vedere, a chi rifletta alla somma influenza del morale sul fisico, quante affezioni nervose sussistono, solo perchè l'ammalato privo di consolazione e di intimi confidenti, tenta, ma invano, di soffocare i rimorsi. Tormentato continuamente dalla memoria di sue colpe, languisce il misero sotto il peso di queste affezioni, per poco che la sua organizzazione vi sia disposta. Quanti forse stanno male, senza che il medico neppur se l'imagini, per esser privi dei mezzi di deporre in seno a un ministro di pace la confessione dei loro peccati! La Confessione adunque è un rimedio più utile che non si crede... Coll'uso di svelare l'anima propria, si prende anche una maggiore regolarità nell'operare; e si evitano più facilmente i disordini e i diversi eccessi, che distruggono le sorgenti della vita, e da cui nasce la maggior parte delle malattie. L'anima soffre dallo stato di malattia del corpo, e dev'esser così: ma ne viene, che una condotta, la quale obbliga l'uomo ad esser buono, diventa cagione di sanità dell'una e dell'altro. Se fino dai primi passi che fa nella via del disordine, l'uomo si convertisse a Dio, confessasse francamente i suoi falli con la ferma risoluzione di correggersene, avrebbe in mano un mezzo sicuro per dirigersi, e diverrebbe più religioso: la sua vita cesserebbe, e ben a tempo, di essere dissoluta; per conseguenza i disordini, i piaceri micidiali non prenderebbero a logorare, come lime sorde, la sanità di lui, nè lo avvierebbero a malattie, che presto presto non trovan più rimedio nell'arte.* » (Riflessioni medico-teologiche sulla Confessione, di un medico protestante, il Dottore Ami Badel di Ginevra). E a conferma di questo allegherò anche

il seguente fatto. Il celebre medico Tissot curava a Losanna una giovinetta forestiera, la cui malattia ben tosto la ridusse ad uno stato pericoloso. Appena questo le fu fatto conoscere, all' idea di dover morire sì giovane, fu presa da tale agitamento da giungere quasi alla disperazione. Tissot vedendo il male aggravarsi assai, ne fece avvisati i parenti, e gli avvertì che non vi era tempo da perdere per amministrarle i Sacramenti. Si chiama il sacerdote: la malata lo ascolta ed accoglie le parole di conforto, che escono dalle sue labbra: eccola calmarsi a poco a poco, volgere il pensiero a Dio e agl' interessi dell' anima, e ricevere i Sacramenti con grande fervore. La mattina seguente il medico torna a vederla, e la trova in tale stato di quiete e di calma da fargli stupore: la febbre è scemata, i sintomi scomparsi: a dir breve, la malattia di lì a non molto disparve interamente. Tissot, ch' era protestante, raccontava volentieri questo fatto, aggiugnendo sempre con grande ammirazione: « *Che forza ha la Confessione pei cattolici!* »

Finalmente i nemici del Cattolicismo hanno pure conosciuta e lodata *la conformità della Confessione col sentimento naturale del cuore umano*. Odansi fra gli altri i Sansimoniani stessi. Nel N. del 6 Febbraio 1833 del *Globe*, che è il giornale, che portava attorno le loro dottrine, si legge questo bellissimo tratto « *Oh quanto grande consolazione non deve ella essere pel colpevole, qual contentezza per l' innocente il sapere a chi sempre aprire il cuore, scoprirne le piaghe o narrarne i mali, ed esser sicuro d' aver sempre un medico, un consolatore, un amico! Chi in sua vita non ha ancora talvolta provato il piacere che si sente a fare a taluno certe insolite confidenze, chi non ha ancora provato l' imperioso bisogno di appressare l' anima sua*

a quella d' un altro per versarle entro il suo segreto? Chi non ha ancora desiderato d'essere blandamente di ciò ricercato, e non ha ringraziato di questa amorevole e tenera curiosità, come di un servizio, l' amico, che prendendolo dimesticamente per mano gli disse: che hai tu dunque? E qual differenza vi avrebbe egli, quando questo bisogno s'alzasse alla dignità di dovere, quando fosse la Chiesa, che in nome di Dio venisse a dirci quelle parole di benevolenza e di simpatia; quando la **confidenza** *si mutasse in atto di* **religione** *e diventasse* **Confessione**? *Ora se dal peccatore passiamo al malfattore, dalla colpa al misfatto, dal pentimento al rimorso, vedete voi come in proporzione della gravità del male cresce la virtù ed eccellenza del rimedio, e il Sacramento di redenzione splende di una fiamma veramente celeste in faccia dell' inferno? Oh! chi potrebbe mai dire quel che passa nel cuore d' un uomo lacerato dai rimorsi, per cui repentemente cessasse ogni rimorso, ogni pena e travaglio della tempestosa coscienza, pel quale l' eco cessasse di rispondere voci sinistre, le mura lasciassero di accusarlo, e che si trovasse ancora lo stesso del dì del Battesimo, pieno di speranza, e pieno di dolorose memorie! e tutto questo perchè egli ha pianto! Che gran sublime cosa non è il Battesimo di lagrime, come la Chiesa volle appellare la Penitenza! che freno ai malvagi, i quali senz' esso, altro modo non avrebbero per soffocare i rimorsi, che di fare il callo nel male dandola a rotta in altri delitti! Come poter credere, che sempre non sia durata questa cara credenza alla remissione dei peccati per quel reo che si confessa, e se ne pente?* »

E che la Confessione sia *conforme ai bisogni e alle tendenze del cuore umano*, e sia lo sfogo della confidenza innalzato alla dignità di Sacramento, venne un

giorno felicemente a proposito nella bocca del Card. di Cheverus Vescovo di Boston. Una dama protestante avendogli detto, che ciò che le repugnava di più nella Religione Cattolica, e che le impedirebbe mai sempre di abbracciarla, era il precetto della Confessione: « *No, madama,* rispose l'amabile Apostolo, *voi non avete per la Confessione quella ripugnanza che credete: voi, al contrario, ne sentite il bisogno ed il pregio; conciossiachè già da lungo tempo voi vi confessate da me senza saperlo. La Confessione non è altro, che la confidenza delle pene di coscienza, che vi piace espormi per averne i miei pareri* ». (Vita del Card. di Cheverus. p. 60).

E qui a lode della *Confessione*, e a prova splendidissima di sua *origine divina* non posso non accennare altresì a un fatto, che ha veramente del prodigio. Questo si è — *che il segreto sacramentale non venne mai da qualsiasi confessore in qualunque tempo violato.* — Noi sfidiamo i nemici tutti della Religione nostra a citarci un esempio solo in contrario, sebbene non siano mancati confessori, che impazzirono, o che per somma sciagura rinnegarono il loro sacro carattere apostatando dalla fede, o dandosi al vizio. Possiamo bensì invece additare confessori, i quali, anzichè infrangere il santo sigillo del Sacramento, perdettero la vita, quali un S. Giovanni Nepomuceno, e un B. Giovanni Sarcander.

E siccome il mio discorso è diretto specialmente alla gioventù, così concluderò quanto ho detto finora colle seguenti parole, che Nicolò Tommaseo dettava in elogio della Confessione: « *Chi può dire*, scriv' egli, *quanto benefica e possente sia l'educazione del confessore savio?... Il confessore può nell' anima giovine più, che il maestro ed il padre e l'amico e la sorella e la madre. E non solo sul cuore egli può, ma sull' ingegno ben anco; perchè*

l' uomo, che osserva attentamente se stesso, impara ad osservare gli uomini e la natura, e a tutte le ispirazioni della terra e del cielo tiene aperta la via. »

APPENDICE K

Del Matrimonio Civile e del Divorzio

Intorno alle gravi difficoltà, a cui dà luogo il così detto **Matrimonio Civile**, per esporre su di un tal punto con esattezza l'insegnamento della Chiesa Cattolica, non farò che addurre una parte di quella lettera sì chiara e sì dignitosa, che il Sommo Pontefice Pio IX diresse al Re Vittorio Emanuele II colla data del 19 sett. 1852. « *È dogma di fede,* dice il venerando Gerarca, *che il Matrimonio è stato innalzato da Gesù Cristo alla dignità di Sacramento: ed è principio della dottrina cattolica, non essere il Sacramento una qualità accidentale sovrapposta al contratto, ma che è dell'essenza stessa del Matrimonio; talchè l'unione coniugale fra i cristiani non è legittima, se non che nel Sacramento del Matrimonio, fuori del quale non è che concubinato. — La legge civile, che supponendo il Sacramento divisibile dal contratto di Matrimonio pei cattolici, presume di regolarne la validità, contraddice alla dottrina della Chiesa, usurpa i suoi inalienabili diritti, e in pratica mette alle pari il concubinato e il Sacramento del Matrimonio, o li sanziona ambedue*

come egualmente legittimi... Cesare conservi quel che è di Cesare, e lasci alla Chiesa quel che è della Chiesa. La legge civile disponga pure degli effetti civili derivanti dal Matrimonio, ma lasci alla Chiesa il regolare la validità del Matrimonio stesso fra i cristiani. Prenda la legge civile per punto di partenza la validità o invalidità del Matrimonio, secondo che le determina la Chiesa; e muovendosi da questo dato, che ella non può costituire, come quello che è fuori della sua sfera, ne regoli gli effetti civili ». Lo Stato dunque potrà sì apporre al contratto matrimoniale alcune solennità, senza le quali questo contratto può considerarsi come *invalido per gli effetti civili*, ma non potrà mai il *solo* contratto compiuto in faccia allo Stato essere da un cristiano tenuto per *vero*, *valido* e *legittimo Matrimonio.*

Del resto coloro, i quali dissacrano il Matrimonio facendone consistere l' essenza nel *puro contratto civile,* non solo contraddicono alla dottrina del Cattolicismo, ma eziandio *al sentimento di tutto il mondo*, che delle nozze fece sempre almeno un *atto di religione.* L'illustre giureconsulto Portalis ammise la *religiosità dei coniugii,* e non trascurò di notare, che ella fu *universalmente* riconosciuta e recata in opera. (Portalis. Code et motifs. t. 2. §. 222). E invero il Zendavesta determina le preghiere, che debbono accompagnare le cerimonie degli sponsali e del Matrimonio: i Siamesi con la preghiera e con l'acqua benedetta cercano di consacrare il connubio: i Cinesi celebrano le loro nozze presso una domestica ara, innanzi alle tavolette sacre, bruciando profumi, e invocando le anime dei trapassati: la Grecia e Roma ci mostrano somiglianti riti e maggiori; chè in Atene con sacrifizi alla Divinità, e con religiosi cantici si mirava di pro-

piziare le nozze, e in Roma il Matrimonio si avea per sacro e venerabile, reputavasi d' instituzione divina, e le pompe della liturgia si adoperavano per festeggiarlo. Il De Real quindi, altro celebratissimo giureconsulto, afferma: « *Il Matrimonio è uno dei più solidi fondamenti della società: esso in tutti i tempi è stato posto sotto la protezione speciale di Dio: i popoli stessi, che non ebbero la sorte di essere illuminati alla luce della nostra Religione, fecero delle nozze un atto di culto rispondente alle loro false Divinità* ». (De Real. Science des Gouvern. Droit. publ. Sect. I). Davvero, che il nostro secolo, col volersi separare in tutto da Dio, viene a separarsi eziandio dalle generazioni passate, e a rompere quel vincolo che tutte le annoda.

Nè vuol tacersi, che, ammesso una volta il principio, che l' *essenza* del Matrimonio consiste nel *puro contratto civile*, spontanea ne deriva la possibilità del suo *discioglimento*, cioè a dire il **Divorzio**. « *Le cause che producono una cosa,* leggesi giustamente nel rinomato Periodico - La Civiltà Cattolica -, *possono distruggerla: è un vecchio adagio legale. Il Matrimonio Civile nasce dalla sola volontà: oltre la volontà non ha che mutabili e contrastabili garanzie umane: la volontà dunque potrà distruggerlo. Chi resisterà a questa logica semplice, popolare? Se pensasse alcuno, che io la pigli troppo per la punta, prego di leggere la mirabile pagina di Troplong sul Divorzio nell' opera, che ad altro intento egli scrisse — Dell' Influenza del Cristianesimo sulla legislazione civile dei Romani —. Quel Nestore moderno dei giuristi francesi ammette questo nostro raziocinio senza replica. E di questo raziocinio la conclusione legittima è il Divorzio: sì, il Divorzio che voi troverete dappertutto, dove non è Cattolicismo. Il* **Divorzio** *adunque entra necessariamente*

per logica induzione nel **Matrimonio Civile**: *e, aperta la breccia, chi lo arresterà?* » (Civiltà Cattolica: Serie IV t. X pag. 476). I *danni* poi, che reca agl' *individui*, alla *famiglia* e alla *società* il Divorzio, sono tali e tanti, che pare impossibile che si trovino di coloro, i quali abbiano il coraggio di proporlo e di sostenerlo.

APPENDICE L

Dei Libri Proibiti

Vi hanno molti, anche fra i cattolici, che disconoscono e riprovano la **proibizione**, che la chiesa fa dei *libri e giornali cattivi.* Ma, a dire il vero, non si sa, come uno possa disconoscere e riprovare nella Chiesa ciò, che fu riconosciuto necessario e utile perfino dai filosofi gentili, perfino dagli eretici e dagl' increduli più sfacciati. È noto, che Platone diceva i libri impudichi doversi al tutto eliminare dalle città. Quintiliano non voleva, che si spiegassero ai giovinetti i libri dei poeti latini, i quali trattano di cose oscene. (Instit. lib. I. c. 13) Lutero similmente giudicava necessario, che cotai libri fossero banditi dalle scuole e da ogni luogo, dicendo che non si possono leggere senza grave danno della gioventù. (Luth. lib. de doctis.) L' incredulo Bayle, parlando di un romanzo osceno, dimostra come non è possibile guardarsi dalla sedu-

zione, e conchiude esortando, che siffatti libri siano sterminati da per tutto. E venendo a quanto fecero le civili società su tale proposito; in Atene per ordine del Senato furono abbruciati pubblicamente i libri di Protagora, perchè in quelli si metteva in dubbio l'esistenza della Divinità (Cic. de Nat. Deor, lib. 1). In Grecia parimenti furono arsi i libri di Epicuro, come contrari al buon costume (Erasm. in prov. ficuln). Presso gli Spartani era vietato di leggere e di tenere i libri di Archiloco, perchè osceni. (Valer. Max. lib. VI c. 13). Anche in Roma furono più volte dati alle fiamme, per decreto del Senato, quei libri che si credevano contrari alla loro idolatrica religione. (Val. Max. lib. 1 cap. l. XIII cap. 13 — Livio lib. IX. dec. 4). L'Imperatore Augusto fece ardere due mila volumi, perchè scritti da ignoti o non approvati autori (Svet. in Aug.) E, senza allegare più altri esempi storici, non vi fu, nè vi è altresì al presente autorità civile, che non proibisca la pubblicazione di quei libri e di quei giornali, che giudica nocivi alla tranquillità dello Stato e al bene pubblico; e anche nei paesi, ove è lasciata larga libertà alla stampa, questa non è già sì ampia e sì illimitata, che i dominatori rinunzino affatto a moderarla o a reprimerla, quando ecceda. Che se nell'*autorità civile* si riconosce siffatto diritto, non dovrà tanto più riconoscersi nell'*autorità della Chiesa*, la quale appunto fu istituita da Gesù Cristo per mantenere nella società dei suoi seguaci la purezza della fede, e la santità della morale?

La Chiesa poi ha *sempre* esercitato questo suo diritto. E infatti anticamente, ogni volta che sorgeva un eretico a disseminare un qualche errore co' suoi scritti, i Papi, i Concili e i Vescovi nelle proprie Diocesi, secondo il bisogno e l'opportunità, condannavano

l' eretico e i suoi libri, vietando che questi fossero letti dai fedeli. Così negli Atti degli Apostoli si legge, che in Efeso per opera dell' Apostolo S. Paolo « *molti di quelli, che erano andati dietro a cose vane, portarono a furia i libri, e li bruciarono in presenza di tutti, e, calcolato il valore di essi, trovarono la somma di cinquanta mila danari* » cioè di quattordici e più mila scudi. Così pure sin da principio gli Apostoli proibirono ai fedeli i libri dei gentili e dei falsi profeti. Il I Concilio Generale di Nicea condannò i libri di Ario, e ordinò che fossero dati alle fiamme. In tal guisa adoperò il Concilio Generale Efesino riguardo agli scritti dell'eresiarca Nestorio; così ancora il Concilio Calcedonese pei libri di Eutiche; il Costantinopolitano II fece ardere i libri di Teodoreto e di Teodoro Mopsuesteno; e il Niceno II quelli degl' Iconoclasti. E i decreti di quei Concili furono poi da Costantino, e dai successivi Imperatori Teodosio, Arcadio, Giustiniano, Valentiniano e Marciano fatti eseguire con pene gravissime contro coloro, che i libri condannati occultassero. Parimenti i Pontefici Leone Magno, Simmaco e Ormisda fecero abbruciare i libri dei Manichei; Nicolò I i libri empi dei Saraceni; e Nicolò II quelli di Berengario; e il Concilio Romano e quello di Costanza diedero alle fiamme i libri di Wicleffo e di Huss. Ma poichè fu trovata *la stampa*, e col mezzo di essa fu resa più facile la diffusione dei libri cattivi, massime per opera dei Luterani e dei Calvinisti, la Chiesa fu necessitata di ovviare a questo pericolo in modo più efficace e più generale, che non sarebbe stato quello tenuto prima dell' invenzione della stampa. Quindi il Pontefice Leone X nel Concilio Lateranese ordinò, che niun libro più si stampasse d' ora innanzi senza l' approvazione del Vescovo o dell' Inquisitore. E poichè, non ostante

quella proibizione, molti libri qua e colà uscivano furtivamente alla luce infetti di eresia, nè la loro condanna poteva di leggeri pervenire alla notizia di tutti i fedeli, Paolo IV pubblicò un **Indice** *generale dei libri proibiti:* il quale, per decreto del Concilio di Trento, fu da molti Padri a ciò deputati riveduto e condotto a maggior perfezione, e quindi pubblicato da Pio IV, e con nuove aggiunte confermato da Sisto V, e da Clemente VIII. S. Pio V poi istitul una novella Congregazione composta di uomini i più dotti e prudenti, cui spetta la disamina dei libri, ch' escono alla luce, chiamandola *Congregazione dell' Indice,* appunto perchè *indica* i libri cattivi e perversi.

Riguardo poi al *danno* o almeno al *pericolo,* che vi ha *per tutti* nel leggere le pubblicazioni cattive e quindi come tali proibite, potrebbero citarsi esempi di non pochi uomini, anche colti e virtuosi, i quali fidatisi di sè o non valsero a preservarsi dalla funesta influenza dei libri cattivi, o per non risentirne danno dovettero abbandonarne la lettura. Di questi recherò alcuni assai noti nelle istorie. Eutiche, stato già invitto difensore della fede cattolica, fu mutato in pertinacissimo eresiarca per la lettura di un libro dei Manichei. Avito, dotto prete della Spagna, fu tratto in errore dalla lettura dei libri di Origene, ancorchè ne leggesse insieme la confutazione, e fosse ammonito da S. Girolamo di tenersi in guardia. Enrico Buliacero, dottor cattolico piissimo, diventò ministro d' eresia per aver letto un libro di Melantone. L' illustre Le Harpe non fu per la lettura dei libri di Voltaire, che cominciò a pervertirsi, e giunse ad abbandonare la Religione Cattolica, a cui poi fece gloriosamente ritorno? E ciò dicasi pure di popoli interi, che con imprudenza si diedero a leggere libri irreligiosi e malvagi. Il succitato S. Girolamo af-

ferma, che la Religione cominciò a contaminarsi nella Spagna e nel Portogallo per la pubblicazione e lettura dei libri degli eretici Priscillianisti. Wicleffo co' suoi libri guastò tutta la Boemia; e quel che facesse Lutero co' suoi nel secolo XVI, e gl' Enciclopedisti nel secolo XVIII, a ciascuno purtroppo è noto. Perciò nel primo Impero Napoleonico non fu consentita alcuna edizione nuova delle Opere dei famosi filosofi increduli di Francia. Il grand' uomo, che avea allora nelle mani i destini del popolo francese, diceva altamente: « *Io non mi credo abbastanza forte per governare un popolo, che legge Rousseau e Voltaire* »; e aveva a' suoi ordini un milione di eroi, che avean fatto tremare il mondo! Che più? Non si doleva nel secolo passato l' eretico stesso Le Moine, che alcuni libri infetti d' ateismo cagionarono un danno infinito alla città di Londra? E quando recentemente, per la sanguinosa guerra franco-prussiana, sciagure e ruine si accumularono su la misera Francia, noi pure udimmo da ogni generazione di pubbliche effemeridi addursene per principal causa la diffusione e la lettura dei libri cattivi, e massime dei perversi e osceni romanzi. Intorno ai quali ultimi piacemi recarvi quel che ne insegna il celebre medico Descuret: « *Gli spettacoli e i teatri,* dic' egli, *esaltano il sistema nervoso, indeboliscono più che non si crede la complessione, favoriscono lo sviluppo delle passioni: i romanzi producono gli stessi effetti, oltre l'ingenerare le passioni della pigrizia, della paura, del libertinaggio, del suicidio* ». *La lettura dei romanzi,* scrisse ancora con molta sagacia uno statista svizzero, *fa dispregiare quasi sempre dal lettore la sua condizione presente e reale, e lo trascina troppo spesso in una via pericolosa per lui e per la società, di cui è membro* ». Il qual danno ai costumi proveniente dai romanzi tanto

è vero, che fino Giangiacomo Rousseau, scrittore anch' egli di sucido romanzaccio, non esitò punto a sentenziare crudamente una persona, argomentando così: « *È ella casta? dunque non ha mai letto romanzi* ». donde segue come legittima quest'altra deduzione: « *Ha essa letto romanzi? dunque non è casta* ». (Presso Valmont. lett. 12). E Ippolito Pindemonte considerando il danno gravissimo prodotto da coloro, che diffondono libri e romanzi cattivi, non dubitò di affermare: — che gli pareva quasi innocente l'assassino di strada in confronto di colui, che deliberatamente e a sangue freddo stampa libri o fogli atti a corrompere il cuore della gioventù. — Concludiamo dunque, che il *pericolo* e *il danno* che deriva dal leggere libri cattivi, è *grave* ed è *per tutti*; benchè tanti, massime dei giovani, pur troppo si ostinino a non volerlo conoscere. « *Questo pericolo,* scrive saggiamente l'illustre Card. Pallavicini, *mal si conosce, se non tardi e a rea prova. Di molte opere a molti non è data la contenenza prima della lezione. Oltre a ciò, troppa è la fidanza che ha l'uomo sì del suo sapere, che del suo potere: ciascheduno si persuade, che da niun seduttore sarà ingannato, da niun vischio sarà impacciato. Le istorie, che raccontano ciò che una volta fu, e le favole, che rappresentano ciò che molte volte suol essere, sono piene di esempi, i quali insegnano quanto in ciò sia la presunzione degli uomini avanti al fatto, quanto la debolezza nel fatto* ». (Storia del Concilio di Trento).

I *veri fedeli* pertanto, ancorchè per molte, e diverse parti ragguardevoli, hanno sempre riconosciuto e rispettato, e riconoscono tuttavia e rispettano codesto diritto della Chiesa di *proibire i libri cattivi:* e non mancano altresì esempi di grandi ingegni, i quali, avendo per mala ventura pubblicate opere, che furono poi dalla

Chiesa riprovate, con figliale ossequio si sottomisero al giudizio della Chiesa stessa. Fenélon, Arcivescovo insigne di Cambrai, pubblicò nel 1697 un' opera intitolata — *Spiegazione delle Massime dei Santi;* — che poco tempo dopo fu condannata da Innocenzo XII. La notizia di cotesta condanna giunse a Cambrai il 25 marzo 1699, giorno della SS. Annunziata, nel punto in cui l'Arcivescovo stava per salire il pulpito. Comechè ei rimanesse attonito per una decisione così inaspettata, la religione conservò tale impero su quell'anima grande, che si raccolse solo pochi minuti, e lasciando da parte l'argomento e l'ordine del discorso che avea preparato, lo rivolse sulla perfetta sommessione dovuta all'autorità dei superiori, e parlò su tale soggetto in una maniera così commovente, che strappò le lagrime a tutto il suo uditorio. Il che fatto, volle egli stesso leggere al popolo la propria condanna. Poscia il giorno 9 aprile seguente pubblicò una circolare concepita in questi termini: « *Il nostro Santo Padre, Papa Innocenzo XII, ha condannato il libro, che ha per titolo* — Spiegazione delle Massime dei Santi — *con suo Breve in data di Roma del* 12 *marzo* 1699. *Noi facciamo adesione, miei cari fratelli, a questo Breve semplicemente, assolutamente e senza ombra di restrizione. Egli è con tutto il nostro cuore, che vi esortiamo ad una sommessione intera, ed a una docilità illimitata, perchè non si alteri insensibilmente la semplicità dell' obbedienza dovuta alla Santa Sede, di cui vogliamo, mercè la grazia di Dio, darvi l'esempio sino all'ultimo respiro della nostra vita. Voglia Iddio, che non si parli di noi, se non per rammentare, che un Pastore credette dover essere più docile, che l'ultima pecorella del suo gregge, e che non pose alcun limite alla sua sommessione* ». Inoltre per lasciare alla sua Diocesi un

monumento, che attestasse della sua obbedienza e del suo pentimento, fe' costruire un Ostensorio sorretto da due Angeli, che calpestavano diversi libri cattivi, fra i quali uno portava il titolo — *Spiegazione delle Massime dei Santi.* — Anche il celebre storiografo Muratori, avendo inteso che alcune cose da non approvarsi si trovavano nei suoi *Annali d' Italia*, siccome avea avvertito Benedetto XIV, pregò caldamente il Pontefice, che gli venissero prescritte le formole, onde correggere le cose mal dette; chè egli ben volontieri le avrebbe seguite. Ma, poichè dalla morte soprappreso non potè ciò compiere, Giuseppe Catalani, ch' eragli stato lungo tempo famigliarissimo, si fece esecutore fedele della volontà del defunto, e l' opera del Muratori corredò di sagge ed opportune note. — Si può anche recare in mezzo un esempio più recente su tal proposito, vo' dire quello dell' illustre e pio filosofo Antonio Rosmini. Dimorava egli in Albano, quando dal Maestro del Palazzo Apostolico gli venne significata la condanna fatta dalla Sacra Congregazione dell' Indice di due sue Operette. Il Rosmini con lettera del 15 agosto dell' anno 1849, rispondendo al Maestro del Palazzo Apostolico si affrettava a fare atto di sincero ossequio, e di umile sottomissione alla Chiesa in questi termini: « *Coi sentimenti di figliuolo più devoto, ed obbediente alla Santa Sede, quale per grazia di Dio sonò sempre stato di cuore, e me ne sono anche pubblicamente protestato, io le dichiaro di sottomettermi alla proibizione delle nominate Operette puramente, semplicemente, e in ogni miglior modo possibile: pregandola di assicurare di ciò il Santissimo nostro Padre e la Sacra Congregazione* ». (Epistolario di A. Rosmini, Parte 1. vol. 2. pag. 309).

Torna assai dolce ricordare questi nobili esempi, che ci porsero uomini così sapienti; quando veggiamo

scrittori, di vaglia incomparabilmente minore, levare superbi la voce contro l'augusta autorità della Chiesa, che ne ha proscritti gli errori, e seguitare ostinati quella via, che sè ed altri pur troppo mena a perdizione.

APPENDICE M

Vantaggi della Morale Cattolica

Sì grandi e palesi sono i *vantaggi*, e i *benefizi* recati alla società e agl' individui dalla **Morale Cattolica**, che Rousseau medesimo scriveva: *Gli attuali nostri governi, devono incontrastabilmente al Cristianesimo la loro più solida autorità... Esso gli ha resi meno sanguinari, e ciò si prova col fatto paragonandoli ai governi antichi. La Religione, meglio conosciuta, ha dato maggiore dolcezza ai costumi europei. Questo mutamento non è punto l' opera delle lettere, perchè dovunque esse hanno prosperato, non per questo gli uomini furono avuti in maggior rispetto. Le crudeltà degli Egiziani, degli Ateniesi, degl' Imperatori di Roma, dei Chinesi ne fanno fede. Quante opere di misericordia sono state il frutto del Vangelo!* » (Emilio, tom. 4). Anzi l' *Enciclopedia* stessa (art. Boxheur) dovè ammettere questa mirabile influenza della Morale Cristiana sul benessere tanto dei privati individui, quanto della società.

È vero sì, che non mancarono empi ed increduli, i quali scagliandosi contro questa Morale l'accusarono — *di ridurre gli uomini all'inerzia*, *d'infiacchire gli animi e di snervare i caratteri.* — Ma niente di più stolido e di più falso. « *Ridurre all'inerzia?* (ripiglia qui opportunamente il Gioberti) *mentre scopo supremo del Cristianesimo è di rendere la volontà potente, valida, operosa, padrona di se stessa, tetragona ai casi esteriori, indomita all'impeto interno dei sensi, della fantasia, delle passioni. L'attività cristiana è certo grave, prudente, assennata, non somiglia punto alla furia, che si pregia, si mitria in questo secolo ballerino; ma per ciò appunto ella è degna di unica lode. Ringraziate la Religione invece di accusarla, se fra l'indicibile pargoleggiare dell'età moderna in tutte le cose, ella serba ancora tutti gli spiriti della virilità antica.* » (Gioberti, Introd. vol. 4). Nè meno falsa e stolida è l'altra accusa, che la Morale Cattolica *infiacchisca gli animi*, e *snervi i caratteri.* Buon per noi, che la storia sta là ad attestare il contrario. Ella infatti ci presenta un Telemaco, il quale con eroica baldanza protestò in pubblico contro gli atroci trastulli all'anfiteatro, e fu causa che si abolissero, ma spirò nell'atto medesimo del suo magnanimo ardimento sotto i colpi del popolo infuriato. Ci presenta un Atanasio, a niuno secondo per costanza d'animo, per altezza d'ingegno, per nobiltà ed energia di opere. Ella ci addita un Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, intrepido avversario dei tiranni, e difensore costante degli oppressi, che suggellò con generosa morte un lungo martirio sofferto a pro dei diritti della Chiesa, e dei miseri Sassoni, suoi connazionali, conculcati dal vincitore. E la storia pure ci ricorda un Grisostomo, che novello Demostene tuonava dei pergami, un S. Ambrogio, che

seppe chiudere le porte del tempio in faccia a Teodosio Imperatore grondante ancora del sangue sparso in Tessalonica; e i due Pontefici Gregorio VII e Innocenzo III e un Card. Carlo Borromeo, insigni riformatori; e un Bernardo di Chiaravalle potentissimo nell'eccitare i popoli alla difesa del giusto; e un Francesco Saverio, che guadagnò le Indie alla fede e alla civiltà; e un Giovanni di Dio, e un Giovanni di Matha, e un Vincenzo de' Paoli, angioli di carità, e operatori di immortali benefiche meraviglie. Ora io dimando, a quale Morale costoro s'informarono? A quale tanti martiri, tanti missionari, tanti santi che compirono opere così belle, grandi e magnanime? Alla Morale Cattolica. Alla quale pure voglionsi attribuire quelle molte virtuose, anzi eroiche azioni, le quali, perchè sono nascoste agli occhi del mondo, non sono in sè meno nobili e grandi ». *E che diremo*, soggiugne il suaccennato Gioberti, *di quelle tante virtù straordinarie, che per la loro finezza vincono di gran lunga le qualità ed azioni più lodate e celebrate della gentilità antica, e sulle quali tuttavia la modestia ed umiltà stendono un velo temporario e terreno? Quanti eroi cristiani nei campi, nei tuguri, negli ospizi, nelle umili officine, i quali vivono e muoiono ignoti a tutti, salvo che a quel Dio, che si compiace in essi, come nella parte più cara ed eletta delle sue opere! Quanti generosi sacrifizi, quanti lenti martirii sostenuti con sovrumana costanza e rassegnazione, non solo da uomini, ma da volgari donnicciuole, da povere zitelle, alle quali mancano persino lo stimolo e il ritegno del mondano onore e della educazione, e solo soccorre l' interna guida di Colui, che può suscitare dalle pietre figliuoli ad Abramo!* » (Gioberti. Primato vol. I).

Nè quanto io ho detto perde punto di sua forza

per l' osservazione messa innanzi da alcuni, che cioè quantunque non possa negarsi, che la Morale Cattolica ha prodotti questi frutti, essi però sono *assai pochi* in confronto del *gran numero* degli uomini; giacchè ella non ha bastato, nè basta a reprimere e togliere *tutti i vizi e tutti i disordini*. « *In tal caso,* risponderò qui con Montesquieu, *anche le leggi civili si dovrebbero considerare inutili. Non è certo ragionare saviamente contro la Religione, il raccogliere in una grand' opera una lunga enumerazione dei mali, che si dicono da lei non impediti, se non si fa parimenti quella dei beni che ha prodotti. Se io volessi annoverare tutti i mali non impediti nel mondo dalle leggi civili, dalla monarchia, dal governo repubblicano, direi cose spaventose.* » (Spirito delle Leggi, lib. 24, cap. 2). « *La Religione Cristiana*, osserva assai bene a tal proposito l' illustre Bergier, *malgrado la santità delle sue leggi, l' eccellenza della sua morale, non venne a capo di reprimere tutti i delitti, di soffocare tutte le passioni; noi lo confessiamo apertamente; ma ciò torna a nostra, non a sua vergogna. Quelli che osano muoverle tale rimprovero sono eglino diventati più probi, dacchè rinunziarono alle massime di lei? hanno essi potuto scorgere i segreti viluppi di tutti i cuori, per esaminare tutte le passioni ch' ella ha soffocate, tutti i delitti che ha prevenuti, tutti i sacrifizi che ha conseguiti, tutte le virtù che vi fece sorgere?* » Se si *osservasse esattamente da tutti* la Morale Cattolica, oh sì che *i vizi tutti* e *tutti i disordini* sarebbero sbanditi dalla società, e solo vi fiorirebbe con la virtù la pace. Il male deriva appunto da questo, che ella *non si osserva.* « *Coloro che dicono la dottrina cristiana,* scrive S. Agostino, *essere contraria alla società, ci diano tali eserciti, tali ufficiali, tali magistrati, tali mariti, e spose, tali padri, e figliuoli, tali padroni, e*

servi, quali li vuole il Vangelo: ci producano uomini così esatti a pagare i tributi, e così intenti e puri nell' amministrazione delle cose pubbliche, come i veri cristiani; e poi osino pur dire, che la Morale Evangelica è contraria alla società; o, non piuttosto confessino derivare la salvezza di questa, se quella venga rispettata e obbedita. » (Lettere. 138). Nè è solo S. Agostino che ciò attesti, ma a lui fanno eco fra gli altri due dei principali increduli, il Rousseau e il Bayle: ecco le loro parole. Il primo nella sua opera, che ha per titolo *Prospetto della pace perpetua* così si esprime: « *Se la società civile fosse veramente cristiana, ognuno opererebbe secondo dovere. Il popolo sarebbe sommesso alle leggi, i Capi sarebbero giusti e discreti, i Magistrati probi e incorruttibili. Non vi sarebbe più nè vanità, nè pompa soverchia nel mangiare e nel vestire; insomma non più eccessi, nè difetti. Sarebbe quella la società più perfetta che imaginare si possa.* » E il secondo nell' opera *Pensieri sulle Comete*, scrive: « *Se i cristiani osservano esattamente le leggi del loro Signore, sono le più buone persone e i più onesti uomini del mondo. Le società, ch' eglino formano, rassomigliano all' età dell' oro: ivi solo ha luogo la pace, ivi la concordia, ivi il regno della virtù. Dal che si può concludere, che nulla v' ha di meglio acconcio a conservare la civile società, quanto la Religione Cristiana bene praticata.* » Anzi Voltaire medesimo ciò pure dichiara con quelle memorabili parole: « *La Morale del Vangelo porta l' impronta di Dio stesso.* » (Opera, t. LX. pag. 187). E a una **Morale** cotanto *pura, disinteressata* e *caritatevole*, qual' altra si vorrebbe oggidì sostituire da taluno? — La Morale del *piacere*, dell' *egoismo*, del *tornaconto*, che si deriva dal *Materialismo Scientifico*, il quale è l'errore più funesto dei no-

stri tempi. — E a che si riduce una siffatta Morale? — Ce lo dichiarava non ha molto il Prof. Rodolfo Wagner nell' assemblea dei naturalisti e dei medici tenuta a Gottinga, ov' egli asseriva: « *La Morale, che si deriva dal Materialismo scientifico, si riassume in queste parole — mangiamo e beviamo: dimani non saremo più: tutti i grandi e nobili pensieri sono vani sogni.* — E quali possono essere gli effetti di codesta ignobilissima Morale? — Non altro che corruzione, delitti e rovine. A chi non chiude gli occhi dell' intelletto, la Comune di Parigi ne è prova tremenda.

PARTE TERZA

Del Culto

CAPITOLO I

Della Natura del Culto

PARAGRAFO UNICO

Della Definizione e Divisione del Culto

D. 1.ª *Che intendesi per* Culto?

R. Intendesi — il complesso degli atti religiosi, colla pratica dei quali il cristiano adempie convenientemente al dovere di onorare il suo Creatore e Salvatore, Dio Ottimo Massimo. —

D. 2.ª *Quale deve essere il culto* conveniente *al cristiano?*

R. Dev'essere, come già altrove dimostrai, *interno* insieme ed *esterno. L'interno* è — un accostarsi e congiungersi dell'uomo a Dio per la conoscenza e l'amore. — L'*esterno* è — la professione e dimostrazione del culto interno, il quale si manifesta con alcuni atti estrinseci e segni visibili. — Il culto poi prende il nome di *pubblico,* — quando sia reso

dai ministri della Religione a nome della Chiesa e del popolo fedele. —

D. 3.ª *Quali sono i* principali *atti del culto esterno e pubblico?*

R. Sono tre, cioè a dire 1.° il *Sacrifizio,* 2.° i *Sacramenti*, 3.° la *Preghiera.*

CAPITOLO II

Dei Principali Atti del Culto

PARAGRAFO I

Del Sacrifizio della Messa

D. 4.ª *Qual è l'atto* primario *del culto esterno e pubblico?*

R. L'atto principalissimo, più augusto e più solenne del culto pubblico è il *Sacrifizio della Messa*, il quale contiene in sè eminentemente tutti gli altri atti di culto, in quanto che vale a rappresentarli tutti e a sopperirli in modo più perfetto. Esso chiamasi ancora *Eucaristia.*

D. 5.ª *Ditemi dunque, che è il* Sacrifizio della Messa?

R. La *Messa* è — il Sacrifizio del Corpo e del Sangue di G. C., che si offre a Dio sotto le specie del pane e del vino, rinnovandosi realmente con esso l'ultima Cena di G. C. medesimo e il Sacrificio della Croce. —

D. 6.ª *E per qual motivo avete detto, che il Sacrifizio della Messa è il* principalissimo *atto di culto pubblico?*

R. Perchè con esso gli uomini adempiono ai loro principali e più stretti doveri, che hanno con Dio. Diffatti il Sacrifizio è ordinato per sua natura a rendere omaggio alla Maestà divina, riconoscendone il supremo dominio sopra tutte cose, cioè ad *adorarla*, che è il *primo* dovere degli uomini; e considerato in rapporto a questo fine la Messa dicesi *Sacrifizio latreutico.* In secondo luogo egli è ordinato a rendere alla divina Giustizia una *soddisfazione* per l' oltraggio delle colpe commesse, e così ottenere il perdono di queste e la remission della pena, che è il *secondo* dovere degli uomini; onde la Messa dicesi *Sacrifizio propiziatorio.* In terzo luogo è ordinato a *ringraziare* la divina Bontà dei benefici ricevuti, che è il *terzo* dovere degli uomini; onde la Messa dicesi *Sacrifizio eucaristico.* In ultimo luogo è ordinato a *impetrare* dalla medesima Bontà divina grazie spirituali e temporali, che è il *quarto* dovere degli uomini; per cui la Messa dicesi anche *Sacrifizio impetratorio.*

D. 7.ª *Spiegatemi* in qual modo *si ottengano questi quattro fini per mezzo della* Messa.

R. Nella *Messa* si rende *adorazione* a Dio, offerendogli per vittima il suo stesso divin Figliuolo; *si placa* la divina Giustizia, presentando come ostia di propiziazione per noi G. C., che si degnò di morire per la nostra salute; *si ringrazia* la divina Bontà di tutti i benefizi, offerendo i meriti di G. C. me-

desimo: finalmente *si impetra* ogni sorta di grazie, essendo G. C. la fonte, onde ogni grazia a noi deriva. Quindi dicea S. Francesco di Sales, che la Santa Messa è propriamente « *il sole di tutti gli esercizi spirituali, il centro della Religione cristiana, e l' anima della pietà.* » (V. Appendice A alla Parte 3.ª).

PARAGRAFO II

Dei Sacramenti

D. 8.ª *M' avete parlato dell' Eucaristia* come Sacrifizio: *ma dessa è anche* Sacramento. *Ora ditemi prima, che cosa è* Sacramento in genere?

R. Il Catechismo del Concilio Tridentino lo definisce giusta l' insegnamento di S. Agostino — un segno visibile della grazia invisibile, istituito da G. C. per la nostra santificazione. — (Cath. P. II. c. I. n. 4).

D. 9.ª *Ho inteso dire, che il Sacramento dell'* Eucaristia *è il* principale *di tutti i Sacramenti. Di grazia accennatemene il motivo.*

R. Il primo motivo è questo, che nel Sacramento dell'Eucaristia *si contiene realmente lo stesso G. C.* L' altro motivo è, perchè gli altri Sacramenti può dirsi che sono *ordinati tutti alla Eucaristia,* come a loro fine. È chiaro, che l' Ordine Sacro ha per obietto l' ordinare i Sacerdoti, che consacrano l' Eucaristia: il Battesimo poi è ordinato al ricevimento dell' Eucaristia, addivenendo l' uomo per tal Sacramento membro del corpo mistico di G. C.,

che è la Chiesa; e così pure dicasi della Cresima, giacchè per essa il cristiano è reso più atto a ricevere l'Eucaristia, disponendolo a questo divino mistero: parimenti colla Penitenza e coll'Olio Santo l'uomo viene preparato a ricevere degnamente l'Eucaristia: da ultimo anche il Matrimonio, almeno colla sua significazione, risguarda l'Eucaristia, in quanto che significa la unione di Cristo colla Chiesa, la quale unione viene figurata dal Sacramento dell'Altare. Vedete adunque, come in realtà tutti i Sacramenti *si concentrino*, per dir così, *nell'Eucaristia*, e *a lei sola siano ordinati;* in quella guisa che *solo* all'*Eucaristia* stessa, e in quanto *Sacrificio* e in quanto *Sacramento*, è ordinato *tutto il Culto Cattolico* (*).

(*) « La **presenza reale di G. C. nell'Eucaristia**, dice l'illustre Nicolas, *costituisce sempre il fondo e la sostanza del* **culto cattolico**: *questa è la parte seria e reale delle sue pompe: questa le genera, le equilibra col suo peso infinito; o piuttosto le annichilirebbe colla sua grandezza, se loro non ne comunicasse una parte. Conciossiachè le imagini, le statue, i quadri, i Santi, gli ornamenti di ogni genere, che riempiono le nostre Basiliche, come le Basiliche stesse, non sieno che un avviamento all'Altare, al Tabernacolo, ed alla Divinità che vi risiede. Questa è il fine di tutte le adorazioni: tutto il resto non è che mezzo e gradazione... Le belle arti formano il corteo ed il seguito della Religione, e non la Religione istessa. Solo la* **presenza reale** *forma la base del suo culto, solo essa riempie il luogo santo, solo essa lo santifica.* **La presenza personale di G. C. sugli altari** *del Cattolicesimo ne produce e ne ispira tutto il culto.* » (Nicolas, Studi Filosofici. T. III. Cap. 18).

D. 10.ª *Intorno ai Sacramenti bramerei appagaste una mia curiosità: perchè mai G. C. ha istituiti i Sacramenti in numero di* sette, *e* non più nè meno?

R. S. Tommaso argomenta assai bene la convenienza, che i Sacramenti sieno stati istituiti in numero di *sette*, da una cotal quale *analogia*, che ha la *vita spirituale* colla *vita fisica* dell'uomo, il quale vuol considerarsi e nel suo *essere individuale*, e nella *società* in cui vive naturalmente.

D. 11.ª *Mostratemi dunque codesta analogia fra la* vita spirituale e fisica *dell'uomo, considerandolo dapprima nel suo* essere individuale.

R. La vita *fisica* dell'uomo, considerato come *essere individuale*, si costituisce 1.° per la *generazione*, onde egli incomincia ad essere e a vivere; e a questa nella vita spirituale corrisponde il *Battesimo*, che è una rigenerazione spirituale, 2.° per *l'accrescimento*, onde l'uomo ingagliardisce e si perfeziona; e a questo nella vita spirituale corrisponde la *Cresima*, in cui vien dato lo Spirito di fortezza al debito compimento della vita stessa spirituale, 3.° per la *nutrizione*, onde si conserva nell'uomo la vita e la virtù fisica acquistata; e a questa nella vita spirituale corrisponde l'*Eucaristia*, che presta l'alimento celeste, onde si conservano la vita e le forze dell'anima.

D. 12.ª *Chiara e bella apparisce l'addotta analogia. Ma ditemi; non basterebbero dunque* questi tre *Sacramenti senz' altri a provvedere alla* spiritual vita *dell'uomo* individuale, *e alla* conservazione *della medesima?*

R. Basterebbero sì, qualora però la vita spirituale dell'uomo non fosse *passibile*, in quella guisa che lo è del pari la sua vita fisica. E vaglia il vero, l'uomo talvolta soggiace a corporali infermità, per cui gli diviene necessaria la cura: la quale, come consiste in due cose riguardo alla vita fisica, nella *medicina* cioè che risana, e nella *convalescenza*, che ristabilisce nella primiera salute; così rispetto alla vita spirituale vi è la *Penitenza* ordinata a guarire le malattie dell'anima, e l'*Olio Santo* che toglie via le reliquie dei peccati, e fa l'uomo disposto alla gloria finale.

D. 13.ª *Resta ora, che dichiarate l'analogia fra la* vita spirituale *e* fisica *dell'uomo, considerato in* ordine alla società, *di cui fa parte.*

R. Due sono gli uffici, che può avere l'uomo considerato *in ordine alla società;* l'uno di reggere la moltitudine, e di esercitare atti pubblici; e a questo nella vita spirituale corrisponde l'*Ordine Sacro*, per cui vengono costituiti i sacri ministri che reggono il popolo fedele, ed esercitano gli atti solenni e pubblici della Religione: l'altro di propagare la propria specie, il che tanto nella vita fisica, quanto nella spirituale si fa col *Matrimonio*, in quanto che esso è non solo Sacramento, ma ancora ufficio di natura (*).

(*) « *I Sacramenti,* scrive Lamennais, *ammirabili in se stessi, come testimonianze dell'infinita bontà di Dio inverso la sua creatura, non lo sono meno per quella stupenda* **armonia**, *che li unisce fra loro, quasi si pre-*

D. 14.ª *Io so, che tre Sacramenti, cioè il Battesimo, la Cresima e l' Ordine Sacro*, *imprimono* il carattere: *bramerei pure che mi adduceste la ragione, per cui un tale effetto sia proprio* solo *di questi tre Sacramenti.*

R. Perchè, al dire del sullodato S. Tommaso, *solo* per questi tre Sacramenti l' uomo viene con una cotal consecrazione spirituale santificato, e specialmente deputato al culto divino. Pel *Battesimo* infatti l' uomo acquista il potere di ricevere gli altri Sacramenti: per la *Cresima* quello di professare pubblicamente la fede di G. C., quasi per suo ufficio: e infine per *l' Ordine Sacro* viene deputato ad amministrare i Sacramenti agli altri uomini (*).

---

stassero un mutuo soccorso per santificare questa creatura, nata nel peccato, elevandola per giunta dal fondo dell' abisso infino a Dio, cui non sembrava che dovesse accostarsi giammai. » (Lamennais. Riflessioni intorno l' Imitazione di G. C. lib. IV).

(*) Vi sarebbero altre cose a notare intorno alla *materia*, alla *forma*, all' *intenzione* e al *ministro* dei Sacramenti in generale, e di ciascuno di essi in particolare, e così pure intorno alle *condizioni* per ben riceverli. Ma oltre quello, che io or ora vi ho esposto, e che già vi esposi altrove in ispecial modo sulla *Penitenza*, sull' *Eucaristia* e sul *Matrimonio* (V. P. II. Cap. V.) io penso di non dovere altro aggiungere. Imperocchè, da una parte non è mio intendimento entrare in discussioni teologiche troppo alte, che qui riuscirebbero fuor di proposito: dall' altra, dirigendo il mio discorso a giovinetti già ammessi alla S. Co-

PARAGRAFO III

Della Preghiera

I

Della Preghiera in generale

D. 15.ª *Che cosa è la* Preghiera?

R. È una elevazione dell'anima a Dio per lodarlo, per ringraziarlo, per ottenere da Lui grazie.

D. 16.ª *È* necessaria *la Preghiera?*

R. Certamente: e dapprima la ragione stessa naturale, e una spontanea inclinazione del cuore ci dettano, che noi abbiamo stretto dovere di pregare

---

munione, stimo che abbiano abbastanza fresca ancora la memoria di quelle nozioni di Catechismo Elementare, massime intorno ai *Sacramenti*, che furono fatte loro apprendere nei diversi anni della lor fanciullezza. Terminerò intanto queste osservazioni sui Sacramenti col citare le parole del poeta Wolfango Goethe. Egli razionalista e scettico, pur volle un dì considerare alquanto i Sacramenti della Chiesa Cattolica: li ammirò, ne fece un tenerissimo quadro, e ne descrisse le attinenze, che hanno colla famiglia, uscendo quindi in questa espressione: « *I Sacramenti presentano, e sono propriamente tutto ciò, che la Religione Cristiana ha di più sublime; dacchè riescono essi i simboli visibili dell' amore, e le fonti delle grazie straordinarie di Dio.* » (Goethe. Aus meinem Leben ecc. 1813, tom. II).

Iddio pei tre suaccennati fini. E parlando dell'ultimo di essi, cioè del fine di *ottenere le grazie*, e massime quella importantissima dell'eterna salute, egli è indubitato, che a raggiugnerlo *è necessaria* la Preghiera. E in verità, per salvarci ci è duopo menar vita virtuosa, lottando del continuo col Demonio, col mondo e colle nostre passioni: il che ci è impossibile senza la grazia divina, insegnandoci la fede cattolica, che, riguardo alla vita eterna, non che ci sia dato da per noi di compiere il bene, non ci è pur dato il pensiero di compierlo. Ma il mezzo ordinario di ottenere le grazie (se ne eccettui le prime, che ci si compartono senza il nostro concorso, come sarebbe la vocazione alla fede) è la preghiera; dunque è chiaro, che *senza preghiera* non possiamo ottener grazie, e quella soprattutto di salvarci. E però G. C. fece di essa *un assoluto precetto*, allora quando disse: — *Conviene sempre pregare e non mai stancarsi.* — *Pregate e riceverete.* (*)

D. 17.ª *Ma come possono stare queste parole di G. C., che avete or ora riferite:* — Convien sempre pregare, e non mai stancarsi? — *Do-*

(*) « *Senza il soccorso della preghiera*, dice il Grisostomo, *è impossibile condurre vita virtuosa. Come il pesce non può vivere fuori dell'acqua, e perde la sua forza e muore appena tirato fuori del suo elemento; così l'anima non potrebbe vivere senza la preghiera, e perisce senza questo esercizio.* » (S. Chrysost. De oratione Dom.)

vranno forse gli uomini cessare dalle altre occupazioni, e dedicarsi solo *all' orazione?*

R. Quasi a commento delle parole, a cui fate cenno, vo' mettervi qui innanzi le seguenti considerazioni. — *Convien sempre pregare e non istancarsi;* — 1.° nel senso, non già che l' uomo debba stare in continua orazione, il che certo è impossibile; ma nel senso, che l' uomo, essendo *sempre* soggetto a Dio e bisognoso *sempre* delle sue grazie, ha *sempre* l' obbligo di pregare. Così noi siam soliti dire, che lo scolaro ha l' obbligo di studiar *sempre*; 2.° nel senso, che riguardo alle grazie stesse *particolari,* le quali debitamente si domandano a Dio, non si dee pretendere, che siano esse concedute dopo un certo numero di preghiere più o meno ripetute, quasi a seconda del capriccio nostro; ma deesi *insistere nel pregare,* come insegna G. C. medesimo, per dir così fino all' importunità; 3.° nel senso, che le azioni dell' uomo dovendo essere tutte *ordinate al bene,* per ciò stesso s' intendono tutte *indirizzate a Dio*, così che elle vengono a formare come un inno e come una preghiera *continua* dell' uomo al Creatore.

D. 18.ª *Di quante sorta è la Preghiera?*

R. Di due *mentale* e *vocale*. La *mentale* è — quella preghiera, onde si eleva l' anima a Dio considerando qualche verità della fede per un fine pratico e morale, senza che nulla venga espresso con parole. — Questa si chiama anche *meditazione*; ed è assai efficace a rattenerci dal male, e ad infervorarci al bene: però il cristiano, che la compie

almeno per qualche tempo ogni giorno, ne avrà gran vantaggio spirituale. Dicesi poi *vocale* la preghiera, — quando viene espressa esternamente con parole. — Inoltre ella dividesi in *pubblica*, ed è quella che si fa a nome della Chiesa dai suoi ministri; ed in *privata*, che è quella che si fa dai fedeli in particolare. (*)

D. 19.ª *Se ho a dirvi il vero, mi sembra che al tutto* inutile *torni la* preghiera vocale. *Infatti quale necessità può esservi mai di recitare orazioni vocali, quasi Iddio* abbia bisogno di udirne il suono?

R. Chi nega la necessità e la convenienza della *preghiera vocale* sostiene un' aperta contraddizione. Non è Dio, come già spiegai parlando della *necessità del culto esterno*, (V. Parte II.ª D. 20), che *abbia bisogno* delle nostre parole per leggere gl' intimi sensi del cuore. Tale *bisogno l' abbiamo noi* 1.° perchè la preghiera è un atto *di tutto l' uomo*, il quale, secondo sua natura, non può a meno di manifestare i sensi dell' animo suo al difuori, col mezzo principale che è *la voce:* 2.° perchè le pa-

(*) S' intende, che l' orazione *vocale* essendo un' espressione dei sentimenti, di cui è penetrato l' animo verso Iddio, non può da questi naturalmente andar disgiunta: il che se si avverasse, riuscirebbe in tal caso non già *un' orazione*, ma un *mero meccanismo delle labbra*, uno *scherno*, un *vilipendio*, indegno affatto dell' uomo e del cristiano, il quale così operando meriterebbe quel grave rimprovero, che agli Ebrei fece altra volta Iddio: — *Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è da me lontano.* —

role dell' orazione essendo *segni sensibili*, ci *eccitano* ad un santo fervore, e accrescono in tal modo la devozione nostra, e anche quella di chi ci ascolta. A tutto questo si aggiunga l' *esempio* stesso del Redentore, e inoltre la *pratica universalissima* della Chiesa, la quale fino dai tempi apostolici ebbe in uso la preghiera vocale, fatta nelle sacre adunanze dai sacerdoti con tuono di voce intelligibile, così che tutti gli astanti potessero loro rispondere: *Amen* (così sia).

D. 20.ª *Quali condizioni dee avere la preghiera, perchè riesca* efficace?

R. Le condizioni, ossia le qualità che dee avere la preghiera, perchè torni *efficace* sono tre; 1.° che sia *buono* chi prega; 2.° che si chieggano cose *buone*; 3.° che si preghi *bene*.

D. 21.° *Spiegatemi che cosa significhi la* prima *condizione, che dee avere la preghiera, cioè che sia* buono *chi preghi.*

R. Vuol dire, che chi vuol pregare veramente come si conviene, è necessario che abbia l'anima amica di Dio, ossia *in istato di grazia*: essendochè sarebbe una specie di insulto fatto a Dio il chiedergli benefizi, nell' atto stesso che si mantiene la volontà ribelle contro di Lui. Non è per questo, che anche i *peccatori* non possano e non debbano pregare; ma è duopo, che pregando concepiscano nell' animo il proposito di rendersi amici di Dio,

D. 22.ª *Spiegatemi la* seconda *condizione propria della preghiera, cioè che si chieggano cose* buone.

R. Vuol dire, che devonsi chiedere cose *grate a Dio,* e *conducenti al nostro ultimo fine:* essendo certissimo, che chi domandasse cose cattive non serebbe ascoltato; e, quando ciò fosse, sarebbe in punizione di quella sua indegna preghiera.

D. 23.ª *Dichiaratemi in particolare* quali *beni abbiano a chiedersi a Dio colla preghiera.*

R. Insegna S. Agostino, che coll' orazione conviene chiedere ciò che conviene desiderare. (ad Prob. Epis. 121 c. 12). Ora i desideri nostri, perchè siano leciti e convenienti, fa duopo che siano *ordinati;* vale a dire che abbiano il *primo posto* quelli che riguardano la *vita eterna,* e *il secondo* quelli che riguardano i *beni temporali:* e quindi conchiuderò, che sono da chiedersi a Dio dapprima i beni spirituali, e poi anche i beni temporali, in quanto ne possono servire per camminare nella via della virtù, per la quale giungiamo al fine dell' eterna salvezza.

D. 24.ª *Dobbiamo forse chiedere questi beni colla preghiera anche* per gli altri?

R. Sì: e questo è conforme al precetto della carità; appunto come i buoni figli di una sola famiglia si raccomandano, gli uni per gli altri, alla bontà del padre comune; e ciò fu insegnato da G. C. e venne sempre praticato dalla Chiesa.

D. 25.ª *Resta che mi spieghiate l'* ultima *condizione necessaria alla preghiera, cioè ch' ella sia fatta* bene.

R. Vuol dire, che chi prega deve fare la sua preghiera con *umiltà* e *con fiducia.* L' umiltà gli

è necessaria, riconoscendo egli così la propria indigenza; la fiducia, riconoscendo egli così il potere e la bontà di Dio, supremo e largo dispensatore di beni. Le dette virtù vogliono il concorso di alcune altre, quali sono *l'attenzione*, la *perseveranza*, la *retta* e *ben articolata pronuncia*, e la *conveniente* e *divota positura della persona*. Siccome poi dobbiamo sempre ricordare il nostro nulla al cospetto di Dio, e i peccati nostri che ci rendono indegni di essere esauditi, così dobbiamo sempre chiedere tutto *in nome e pei meriti di G. C.*, come c'insegna la Chiesa, la quale conchiude tutte le sue preghiere colla nota formola: — *Per i meriti del Signor nostro G. G. (Per Dominum nostrum Jesum Christum etc.).*

D. 26.ª *Ho sentito nominare le orazioni* giaculatorie: *che sono desse?*

R. Le *giaculatorie* sono — brevi preghiere, onde ci rivolgiamo fervidamente a Dio lodandolo, ovvero invocandolo. — Ella è una maniera di pregare assai fruttuosa, eziandio perchè così possiamo di tratto in tratto sollevare in ispecial modo il cuore a Dio; mentre e per le occupazioni della vita, e per la debolezza della nostra natura non ci è dato trattenerci a pregar sempre Iddio stesso con preghiera, come dicono, *attuale.* Si chiamano poi *giaculatorie,* perchè sono come altrettante *frecce (jacula)* che partono dal cuore, e si lanciano verso Iddio. (*)

(*) Come a Dio, così anche alla Vergine e ai Santi s'indirizzano *giaculatorie*, e sono esse pure di grande efficacia a mantenere la divozione, e ad ottenere grazie. — *Que-*

D. 27.ª *Ho udito dire, che la Preghiera* rimpicciolisce *l'anima dell'uomo, e lo rende* incapace di forti azioni. *È egli vero questo?*

R. Basta il considerare, che l'uomo colla preghiera riconosce il suo Creatore, e a Lui si solleva e si congiunge, per comprendere tosto, ch'essa in cambio di *rimpicciolire* l'animo dell'uomo, lo *nobilita,* e lo rende *atto* e *pronto* ai più gloriosi e forti sacrifici. E l'esperienza il conferma; poichè infiniti sono gli esempi, che la storia ci presenta, di uomini sommi per dottrina e per chiari fatti, e di popoli celebrati per grandi imprese, i quali riconobbero nella *preghiera* la *vera fonte* della scienza e

---

sto esercizio delle giaculatorie, dice l'amabile San Francesco di Sales, *non è punto difficile, potendo frapporsi in ogni nostro affare ed occupazione, senza alcun disturbo; perchè tutto si riduce a piccole e brevi diversioni, le quali non impediscono in alcun modo, anzi molto giovano a proseguire ciò che facciamo. Il viandante, che prende un poco di vino per ricrearsi il cuore e rinfrescarsi la bocca, sebbene per questo si fermi un tantino, non interrompe tuttavia il suo viaggio; anzi acquista forza per terminarlo con maggior speditezza e facilità, non arrestandosi che per meglio andare... Questo esercizio può supplire alla mancanza di tutte le altre orazioni; ma la mancanza di questo non può essere quasi mai in verun modo compensata con alcun altro mezzo... Senza questo il riposo non è altro che oziosità, e la fatica imbarazzo; perciò vi scongiuro ad abbracciarlo con tutto il cuore.* » (Filotea P. II cap. 13). In tempo poi specialmente di malattia non vanno raccomandate altre preghiere, che le *giaculatorie,* e sopra tutte la bellissima — *fiat voluntas tua.* —

della fortezza. Anzi persino la mente dell'uomo semplice e rozzo colla preghiera viene sublimata, e il suo cuore reso atto alle più gagliarde e magnanime azioni. (*) (V. Appendice B alla Parte Terza.)

II

Del Pater Noster

D. 28.ª *Quale fra tutte le preghiere è la più eccellente?*

R. È quella che fu insegnata da G. C. medesimo, cioè il *Pater Noster*: il quale essendo, come avverte S. Tommaso, un ordinatò compendio di tutto quanto è da desiderare, e da chiedere a Dio, dee col medesimo santo Dottore essere chiamata *la più perfetta preghiera.*

D. 29.ª *Come dividesi il* Pater Noster?

R. Si divide nell' *Introduzione*, e in *sette Domande*. L'Introduzione è compresa in queste parole — *Pater noster qui es in coelis.* — Le sette

(*) Questa cosa venne osservata ancora da una donna protestante, che per la sua cultura letteraria si acquistò molta rinomanza nella Germania e nella Francia. Madama di Staël scriveva non è molto: « *L'uomo più zotico, quando prega, quando soffrè e spera nel Cielo, quest'uomo in quel momento ha certa tal cosa in sè, ch' egli si esprimerebbe come Milton, come Omero, o come il Tasso, se l'educazione gli avesse insegnato a vestir di parole i suoi pensieri.* »

Domande sono; 1.° *Sanctificetur nomen tuum*; 2.° *Adveniat regnum tuum*; 3.° *Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra*; 4.° *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; 5.° *Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*; 7.° *Et ne nos inducas in tentationem*; 7.° *Sed libera nos a malo. Amen.*

D. 30.ª *Ditemi dapprima, perchè s' incomincia questa preghiera col chiamar Dio* Pater noster (Padre nostro)?

R. Chiamiamo Dio col dolce nome di *Padre*, perchè ci ha dato la vita e ce la conserva, e perchè ci ha adottati per figli e fatti eredi del suo regno. Incominciando così la nostra preghiera ci mostriamo compresi di una gran fiducia in Dio, e lo disponiamo ad ascoltarci favorevolmente. Lo chiamiamo poi Padre *nostro*, e non *mio*, per ricordarci che siamo tutti *fratelli*, membri dello stesso corpo, e che perciò *gli uni per gli altri* dobbiamo pregare.

D. 31.ª *Perchè si aggiungono le parole.* — qui es in cœlis — che sei nei cieli? —

R. Per aver presente, che il cielo è la *nostra vera patria*, a cui dobbiamo tendere sempre coi pensieri, cogli affetti e colle opere.

D. 32.ª *Peraltro bramerei sapere per qual motivo diciamo a Dio* — che sei nei cieli —; *mentre* Egli è dappertutto?

R. Perchè, quantunque Iddio sia *dappertutto* colla sua immensità, tuttavia può dirsi, che in cielo è *in modo particolare,* manifestando quivi specialmente tutta la sua gloria, e premiando quivi gli eletti.

D. 33.ª *Avete detto che il* Pater Noster *è un* ordinato compendio *di quanto è da desiderare e da chiedere a Dio. Provatemelo di grazia.*

R. È chiaro, che *prima* è da desiderare *il fine*, e *secondariamente i mezzi*, che a tal fine conducono. Ora il fine nostro è *Dio*, e perchè siano ben ordinati verso di Lui i nostri affetti, noi dobbiamo aspirare a Dio, in primo luogo compiacendosi di Lui *Bene assoluto*, e desiderando che il suo santo Nome sia da ognuno conosciuto e lodato: in secondo luogo poi aspireremo a Dio considerandolo qual *bene supremo de' nostri cuori*, che forma la nostra perfetta felicità. Ora colla 1.ª dimanda del Pater (*Sanctificetur nomen tuum*) noi per prima cosa esprimiamo appunto il desiderio della *gloria di Dio;* e colla seconda dimanda (*adveniat regnum tuum*) sospiriamo *il godimento della eterna beatitudine.*

D. 34.ª *Mostratemi come sia anche ordinata nel* Pater Noster *la domanda* dei mezzi, *che ci guidano al nostro ultimo fine, che è Iddio.*

R. Questi mezzi sono di due specie: altri che *direttamente promuovono* il conseguimento del nostro fine, ed altri che *rimuovono gli ostacoli*, i quali c' impediscono di raggiungerlo. Sono mezzi, che *direttamente promuovono* il conseguimento del nostro fine, che è Dio, *l' obbedienza al volere di Lui, la grazia dei Sacramenti* per bene dell' anima, e *il dono dei beni materiali* per uso del corpo. Ora nella 3.ª dimanda (*fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra*) si chiedono le grazie ad osservare i divini voleri; e nella 4.ª (*panem nostrum quoti-*

dianum da nobis hodie) si chiede di essere alimentati del Pane Eucaristico, pel quale s' intendono anche gli altri Sacramenti; e di essere sostenuti anche dal pane corporeo, cioè dal cibo opportuno per la vita.

D. 35.ª *Spiegatemi da ultimo come sia ordinata nel* Pater Noster *la dimanda dei mezzi che* rimuovono gli ostacoli, *i quali si frappongono, per giungere a Dio.*

R. Tali mezzi sono la *remissione dei peccati, la vittoria delle tentazioni,* e *la liberazione dalle calamità della vita,* in quanto possono esser d' impedimento all' esercizio della virtù. E appunto nella 5.ª dimanda (*dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*) chiediamo la remissione dei peccati, dichiarandoci pronti a rimettere le offese che a noi siansi fatte; nella 6.ª (*et ne nos inducas in tentationem*) chiediamo la vittoria delle tentazioni, che ci distoglierebbero dall' osservanza dei divini comandi: e nella 7.ª (*sed libera nos a malo*) chiediamo l' allontanamento delle disgrazie temporali, in quanto possono farci perdere la virtù.

D. 36.ª *Che significa la parola* Amen *posta alla fine del* Pater Noster?

R. La parola ebraica *Amen* in questo caso vuol dire *così sia.* Ella forma il suggello e la conclusione del *Pater Noster;* e con essa mostriamo il desiderio e la fiducia di ottenere quello che abbiamo dimandato: onde dee pronunciarsi con una pietà singolare, intendendo anche di supplire con essa ai

difetti di attenzione e di fervore, che potrebbero esserci sfuggiti nel rimanente della preghiera (*).

III

Dell'Ave Maria, e delle altre Principali Preghiere

D. 37.ª *Dopo il* Pater Noster *qual è la preghiera* più bella *e* pregevole; *e* più di frequente *recitata nei riti sacri?*

R. È l'*Ave Maria* indirizzata alla Vergine gran Madre di Dio e Madre nostra amantissima. Que-

(*) Il **Pater Noster** è ancora chiamata *Orazione Domenicale,* che vuol dire *Orazione del Signore,* avendocela, come già vi ho detto, Egli stesso di sua bocca insegnata. Gli autori poi tutti e sacri e profani concordemente esaltano questa divina e ineffabile preghiera. S. Cipriano, per citarne alcuno, l'appella « *il compendio dell' Evangelo.* » (Tract. de Oratione Dominic.). « *Percorrete,* dice S. Agostino, *tutte le specie di preghiere, e non ne troverete alcuna, a mio giudizio, che non sia contenuta nella preghiera del Signore.* » (Epis. 121). « *Qual preghiera,* sclama S. Giovanni Grisostomo, *può tornare più accettevole al Padre di quella, che uscì dalla bocca del suo proprio Figlio?* » (De Orat. Dom.). E venendo ad autori profani, a Dante seppe così bello, grande e sublime il *Pater Noster,* che tradottolo cogli stupendi suoi versi volle introdurlo nella Divina Commedia: Montaigne avrebbe voluto, che ogni nostra azione s'incominciasse con siffatta preghiera, la quale contiene tutto quanto è necessario: e Napoleone diceva: « *Desiderate alcun che di* **sublime?** — *recitate il* **Pater Noster.** »

sta preghiera viene anche detta *Salutazione angelica*, perchè incomincia col saluto, che l'Arcangelo Gabriele fece a Maria stessa.

D. 38.ª Come *dividesi l'*Ave Maria, *e* da chi *fu composta?*

R. Dividesi in *tre parti*: la prima consiste in queste parole: — *Ave Maria gratia plena; Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus* —; le quali furono proferite dall' Arcangelo Gabriele, quando salutò Maria e le annunziò, che sarebbe Madre di Dio. La seconda parte è formata dalle parole — *et benedictus fructus ventris tui, Iesus*; — le quali sono porzione del saluto, che a Maria stessa fece S. Elisabetta da lei visitata. Finalmente la terza parte viene costituita dalle parole: — *Sancta Maria Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus nunc et in hora mortis nostrae. Amen.* —; e questa fu aggiunta dalla Chiesa dopo il Concilio Generale d'Efeso, il quale solennemente definì Maria *Madre di Dio* contro l'eresiarca Nestorio. (*)

(*) La parola *Maria* nel principio di questa preghiera fu aggiunta dalla Chiesa, per mostrare *a chi* essa sia diretta; siccome pure da lei fu aggiunta la parola *Jesus* nella parte seconda, per indicare essere *Gesù Cristo* quel *frutto*, di cui si parla.

Tommaso detto da Kempis, tenuto per l'autore del bellissimo libro, che ha per titolo *Imitazione di Cristo*,(libro che non è mai abbastanza raccomandato, e che il celebre naturalista Ampère confessò sul letto di morte di saper tutto a mente) aveva una predilezione singolare alla *Salutazione angelica*; la recitava assai di sovente, e col più vivo fervore, e ne fece una commoventissima parafrasi. Gli autori

D. 39.ª *Oltre il* Pater Noster *e l'* Ave Maria *quali sono le altre* principali *formole di preghiere, il cui uso è generale ed antico nella Chiesa?*

R. Sono le seguenti; 1.° il *Gloria Patri* per onorare la SS. Trinità; 2.° l'inno del *Pange lingua* per rendere omaggio al SS. Sacramento dell'Eucaristia; 3.° quello del *Veni Creator* diretto a invocare lo Spirito Santo; 4.° il *Tedeum* per rendere grazie al Signore; 5.° i salmi *Miserere* e *Deprofundis*, il primo per implorar perdono e pietà da Dio, il secondo per impetrare riposo e pace alle anime dei defunti; 6.° la *Salve Regina*, lo *Stabat Mater*, il cantico *Magnificat*, le *Litanie Lauretane*, e l'*Angelus Domini*, preghiere tutte di elogio e di supplica alla Vergine; 7.° l'*Angele Dei*, col quale ci

---

stessi profani riconobbero e sentirono la eccellenza somma dell'*Ave Maria*. Basti qui accennare l'egregia traduzione di questa preghiera, che si trova fra le Opere Minori attribuite all'Alighieri.

Molti fatti storici poi comprovarono già la grande *efficacia* di una tal dolce preghiera. Citerò solo il seguente. Un moribondo ricusava, per disperazione, di convertirsi e confessarsi. Essendo accorso quell'angelo di carità, S. Vincenzo de' Paoli, cercò colle insinuanti maniere, proprie di lui solo, di smoverlo dal suo malvagio proposito, e di confortarlo. Ma tutto indarno. Allora il Santo invitò gli assistenti a recitare divotamente l'*Ave Maria* per ottenere dalla Vergine la conversione di quel peccatore ostinato: ed Ella fece ben tosto couoscere la sua misericordia e potenza. Il cuore dell'infelice moribondo s'intenerì: egli fece al Santo una confessione edificante, e morì da vero penitente critiano. (V. Schmid. Catech. hist.).

raccomandiamo all'Angelo Custode; 8.° finalmente le *Litanie dei Santi*, con cui chiedesi la loro intercessione, e il loro patrocinio. (*)

(*) Troppo lungo riuscirebbe lo spiegare gli affettuosi, i divoti e gli altissimi sensi, che in sè racchiudono le suaccennate preghiere. Del resto non mancano libri, che ciò egregiamente hanno fatto traducendole e commentandole; e gioverà oltremodo al vostro spirituale profitto, se alcuna volta li leggerete con attenzione. Solo credo bene l'aggiungere alcun che intorno all'*Angelus Domini*, preghiera tanto inculcata dalla Chiesa. Essa infatti tre volte al giorno, la *mattina*, al *mezzogiorno* e *alla sera*, col suono del sacro bronzo invita i fedeli a ergere la mente e il cuore a Dio, a salutare l'augusta Madre loro Maria, e a rinnovare la memoria del grande mistero dell'*Incarnazione*. La qual pratica della Chiesa Cattolica, per chi ha sentimento e fede, eccita i più santi e dolci affetti ogni qual volta si ripete. Ben ciò ritrasse il divino poeta, allorchè disse:

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti e intenerisce il cuore,
Lo dì c'han detto ai dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore.

(*Div. Com. Purg. c. VIII in princ.*)

E dopo l'Alighieri svolse con molta bellezza d'imagini lo stesso concetto il poeta inglese dell'età nostra, Lord Byron; il quale mostrò ad evidenza qual possanza abbiano sul cuore umano i riti cattolici. Narra egli medesimo, come trovandosi un dì sul tramonto a diporto nella pineta di Ravenna, assorto com'era suo uso, in solitari pensieri, all'udir d'improvviso il tocco della campana, che dava il segno dell'*Ave Maria*, ne fu scosso e rapito per modo, che gli corse sul labbro il seguente saluto alla Vergine:

CAPITOLO III

Delle Cose che appartengono e sono ordinate al Culto

PARAGRAFO I

Del Luogo, ove si esercita il Culto esterno e pubblico

I

Del Tempio

D. 40.ª Ditemi, quale bisogno evvi mai di assegnare luoghi speciali *e* determinati *per ono-*

Ave Maria! la terra, i mari, il cielo
Te salutan nell'ora più divina.
Ave Maria! o benedetta l'ora
A te devota, e 'l clima e 'l luogo, dove
Spesso gustai quell' armonia soäve,
Che vien dall'alto, e calma i venti. Piagne
La squilla da lontan: la litania
Surgendo spira colla sera; e l' aura
Se lene geme fra i virgulti, credi
Errar per la foresta un pio sospiro.
Ave Maria! l' ora del prego è questa:
Ave Maria! d' amore è questa l'ora:
Ave Maria! s'ergan gli spirti nostri
Sino a te, sino al Figlio tuo celeste.
Ave Maria! come a veder m'è caro
Il volto grazïoso e gli occhi inchini,

rare Iddio che travasi dappertutto? *non potrebbe ognuno* in qualsiasi luogo *rendere a Dio il debito culto?*

R. Certamente Iddio è dappertutto, e in qualsiasi luogo l'uomo può onorarlo. Ciò nulla meno la celebrazione del Sacrifizio, il dovere che ha la società cristiana di rendere a Dio pubblico e solenne culto, e la necessaria scambievole edificazione nel porgere le comuni preghiere; vollero che si ergessero *altari*, e si destinassero *luoghi speciali* che si chiamano *templi*: in quella guisa che si destinano dagli uomini luoghi *appositi* per l'adempimento di alcuni uffici sociali, come sarebbe l'amministra-

---

E sul capo la mistica colomba
Lene posarsi! O dolce ora di sera
Appo la rôcca, nel solingo bosco
D'annosi pini, onde Ravenna è cinta,
Là presso il mar, crepuscolo söave,
Di pura voluttà tu m'inondasti!

(*Lord Byron.* Discorso di Cesare Cantù a c. 153. Vedi anche l'elogio del Byron nelle *Prose* di Filippo Mordani.)

Piacemi infine allegare intorno a ciò anche i cari versi di Alessandro Manzoni:

Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.

(*A. Manzoni. Inni Sacri. Il Nome di Maria.*)

zione della giustizia ecc. Di più il tempio serve per dare ai fedeli l'inestimabile beneficio della cristiana istruzione, e per la conveniente dispensazione dei divini misteri. (*)

D. 41.ª Perchè *fanno i Cattolici tante spese a decoro dei loro templi, vanno dicendo gli odierni filantropi? Non sarebbe meglio impiegar questo denaro* a sollievo dei poveri?

R. Un linguaggio consimile usciva dalle labbra di Giuda, quando prese a mormorare contro la Maddalena, perchè profuse un vaso d'unguento prezioso ad onore di G. C. Codesti filantropi dovrebbero piuttosto muover lamento per tanti denari, che dalla

(*) I luoghi, ove fu dapprima celebrato il culto cristiano, furono solo stanze cedute dai fedeli e disposte a tal uopo, le quali nomaronsi *Oratori.* Siffatta maniera occulta di compiere i riti religiosi era richiesta dalle persecuzioni, le quali talvolta erano così violente, che costringevano i fedeli a celebrarli nei boschi ancora, nelle carceri, e specialmente nelle così dette *Cripte* o *Catacombe.* Queste erano luoghi sotterranei scavati nel tufo, che, oltre alla celebrazione dei misteri, servivano ai primitivi cristiani per la sepoltura dei martiri, e per rifugio. Ornate erano all'intorno di pitture sacre, e illuminate da molte lampade. Solo al principio del secolo IV, quando il grande Costantino, abbracciata la Religione Cristiana, se ne fece aperto difensore, si videro sorgere con isplendida magnificenza molti edifizi dati al culto cristiano, che si appellarono *Chiese* o *Basiliche.* La qual ultima parola del greco vuol dire *casa regia*; e a Roma per *Basilica* s'intendeva un grande edificio pubblico, ove si rendeva giustizia al coperto, nel che si distingueva dal *Foro* (piazza pubblica), ove i magistrati tenevano le loro sedute a cielo scoperto. L'Im-

società e dai particolari si sprecano talvolta in ismoderati sollazzi e in oggetti di lussuriosa vanità, sottraendoli ai poveri. Per rispondere però direttamente alla loro difficoltà, dico, che la fede insieme alla sana ragione c'insegnano, che è dovere nostro strettissimo l'impiegare le *sostanze* e l'*ingegno*, che sono dono di Dio, anzitutto nell'onorare anche *esternamente* lo stesso Iddio, come meglio sappiamo, massime col zelare il *decoro* e la *magnificenza* della sua casa, che è appunto il *tempio*. (*)

---

peratore Costantino avendo dato ai cristiani, perchè vi si riunissero, parecchi di questi edifizi, tennero essi l'antico nome; che poscia si estese ad altri luoghi, i quali a lor somiglianza si eressero ad uso sacro. In appresso il nome di **Basilica** fu riserbato ad alcune Chiese ragguardevoli per la loro antichità, per la costruzione, per gli oggetti d'arte che racchiudevano, e per privilegi di molti favori spirituali. Chiamasi poi **Cattedrale** o **Duomo** quella Chiesa primaria, ove ha la cattedra e ove compie i solenni uffici pontificali il Vescovo di ciascuna Diocesi.

(*) Che i **Templi cattolici** colla maestosa loro bellezza e colla loro splendida pompa siano tali da eccitare nei riguardanti le più nobili e sante impressioni, viene descritto assai bene dal famoso Donoso Cortes in questo tratto: « *Ponete gli uomini*, egli scrive, *innanzi le piramidi di Egitto e vi diranno: qui ebbe culla un grande e barbaro incivilimento. Poneteli innanzi alle statue greche, e vi diranno: qui l'incivilimento fu più educato, più splendido, ma più effimero e meno robusto. Poneteli innanzi ad un romano monumento, e vi diranno: è fattura di un gran popolo. Mentre innanzi ad una gotica cattedrale, nel vedere tanta maestà e tanta grazia, il vario sì mirabilmente fuso nell'uno, e il fare ora svelto, ora misurato, soave ne' contorni, puro*

II

Degli Oggetti del Tempio

D. 42.ª *Qual è l'oggetto* principale *dei Templi Cristiani?*

R È l'*Altare*, sul quale si celebra il sacrosanto Sacrifizio della Messa; e viene eretto a guisa di *mensa*, che ricorda la mensa, su cui G. C. istituì nell'ultima cena il divino mistero; e sorge *ele-*

---

nelle linee, poi quella meravigliosa armonia di silenzio e di luce, di ombre e di colore, nel vedere tutto questo vi diranno: Qui stanziò il popolo più grande della storia, figlio dell' incivilimento più prodigioso e più vero; filosofo, come l' egiziano; gaio, come il greco; forte, come il romano; ed inoltre, ciò che più monta, immortale e perfetto. » (Donoso Cortes. Saggio del Cattolicismo ec. lib. I). Gli stessi nemici della Religione nostra ciò pure attestano. Madama di Staël scriveva. « *Non si entra mai nelle Chiese cattoliche senza ritrarne una commozione, che fa prezioso bene all' anima, e le rende quasi per una santa oblazione la sua forza e la sua purità.* » (Madama de Staël. Dell' Alemagna tom. I). Il qual morale vantaggio dei *Templi*, insieme all' altro ch' essi recano d' inspirare e sorreggere il genio degli artisti, viene confermato dallo stesso Giuseppe Mazzini, il quale con molta eloquenza ebbe a dire. « *Quando io mi soffermo al tramonto, coll' anima stanca del presente e sconfortata dell' avvenire, davanti a uno di quei templi, ai quali un' ignoranza tradizionale ha decretato il nome di gotici, e contemplo e vedo l' anima del Cristianesimo versarsi tutta dall' edificio, e la preghiera curvarsi in arco, serpeggiare salendo per le spire delle colonne, slanciarsi al cielo su per le gu-*

vato a rammentare ai fedeli il monte, in cui G. C: compì il gran sacrifizio di se stesso a salute del genere umano. (*)

*D.*ª 43. *All' ingresso delle Chiese trovansi* pile ripiene di acqua: *a che servono esse mai?*

R. Servono a contenere l'acqua benedetta, onde il cristiano quando entra nel tempio si asperge facendo il segno della croce; e così confessa la sua

---

glie, e il sangue dei martiri misto ai colori della speranza esibirsi a Dio, come suggello di fede, su le lunghe invetriate; e lo spirito del credente errare nell' aspirazione all' infinito sotto le ampie e misteriose volte della cattedrale; e Cristo scendere dall' immensa cupola al santuario, e allargarsi alle vaste pareti, e abbracciare del suo amore e d' una benedizione l' intera Chiesa, e popolandola tutta intorno de' suoi apostoli, de' suoi santi, de' suoi confessori, narrare al popolo dei fedeli la tradizione cristiana, e le persecuzioni patite, e gli esempi di virtù, di rassegnazione, di sacrificio; e a qaando a quando tuonar la sua legge per l' organo: allora, per quanta sia vasta la missione che l' epoca impone, non dispero dell' arte, nè della sua potenza, nè dei miracoli che il genio può trarne. » (G. Mazzini. Filosofia della musica.)

(*) Fino dai primitivi tempi del Cristianesimo gli altari erano posti sopra i *sepolcri*, che rinserravano gli avanzi dei Martiri; onde anche al presente, riferendosi a questa antica e venerabile costumanza, gli altari rappresentano come una *tomba*, e nel mezzo di essi, entro la *pietra sacra*, racchiuse vengono e sigillate per mano del Vescovo le *reliquie* di alcuni martiri e santi: e queste sono, che il sacerdote durante la celebrazione del sacrifizio va devotamente baciando.

fede, e mostra la purità che deve avere, e che egli desidera nel trattare con Dio. (*)

D. 44.ª *E le* lampade *e i* ceri *usati nelle Chiese hanno forse qualche significato?*

R. Fino dai primi tempi della Religione Cristiana ornamento delle Chiese furono le *lampade*, che sempre rimanevano accese in gran numero, e *i ceri*, i quali accendevansi, allorquando si offeriva il Sacrifizio e si compivano i riti sacri. Le une poi e gli altri esprimono la *preghiera*, che simile alla fiamma deve innalzarsi pura, viva e ardente verso il cielo: inoltre simboleggiano colla lor luce la *gioia* e la *festiva esultanza* degli animi dei fedeli; e indicano ancora il *lume della fede* che dee rischiararci, e il *fuoco della carità* che dee arderci nel cuore, allorchè preghiamo e assistiamo ai divini misteri: da ultimo ci ricordano il *Signore*, vera luce del mondo. (**)

(*) Il costume di *purificarsi con acqua benedetta* o *lustrale* prima dei solenni uffici di Religione è antichissimo, e venne praticato dai Patriarchi e dagli Ebrei, e si trova ancora presso i Pagani, depositari infedeli della Rivelazione. Perciò nelle primitive Chiese Cristiane dal vestibolo si passava nel chiostro, il quale circondava la piazzetta, nel cui mezzo scaturiva una fontana, ove era usanza di lavare le mani e il viso prima d'inoltrarsi nel tempio. Il bacino di essa portava incise queste parole: — *Lavate i vostri peccati, e non solamente il viso.* — Alla *fontana* abolita di poi vennero sostituite all'ingresso di nostre Chiese le *pile* dell'acqua santa, e all'uso di *lavarsi* quello di *fare il segno della croce.*

(**) La *lampada*, che nelle Chiese contraddistingue l'altare detto comunemente *del Santissimo*, perchè ivi,

D. 45.ª *Che avete a dirmi intorno all'* organo *e alle* campane?

R. L'uso dell'*organo* e delle *campane* è antico nella Chiesa Cattolica, poichè rimonta almeno al secolo VII. Non vi è alcun dubbio poi, che l'organo con soavi e acconce armonie parlando al cuore dei fedeli, possa innalzarlo a Dio. Così le campane, oltre allo scopo di convocare i fedeli, hanno pur quello di muoverci a sensi di pietà, come si rileva dalle preghiere, che recita il Vescovo quando compie il rito di benedirle. (*)

---

conservasi la SS. Eucaristia, e che dee stare *sempre* accesa dì e notte, è simbolo dei nostri cuori, i quali devono *sempre* ardere di un santo amore per G. C. L'uso di questa lampada innanzi al *ciborio* o *tabernacolo* risale ai primi secoli cristiani. e chiamavasi *lampada eterna* o *lampada di Dio.*

Bella e cara è la costumanza, che dai nostri antichi abbiamo ricevuta, di tenere nelle case, nei fondachi e nelle botteghe, e anche lungo le vie sì delle città, sì delle campagne, e specialmente nei luoghi che ricordano qualche sventura, alcuna *Imagine* di Nostro Signore G. C. o della Vergine, o di qualche Santo, e di accendervi innanzi in certi tempi piccola *lampana* od altro *lume.* Sono queste significazioni di fede, semplici sì, ma eloquenti. E infatti, quanti dolci e religiosi pensieri non ci risvegliano nell'animo quelle fiammelle! e più d'una volta avvenne, che taluno, mirando quel lume e quell'Imagine, si sentì spegnere in cuore l'ira o altra malvagia passione.

(*) « *Noi siano tenuti,* scrive un illustre autore, *al culto cattolico dei due istrumenti di musica, l'organo e le campane. L'organo; quel complesso di tutti gli strumenti, che per la varietà dei suoni scuote tutti gli affetti del-*

PARAGRAFO II

Del Tempo assegnato alla solennità del Culto.

I

Delle Feste in generale

D. 46.ª *Dite che cosa siano le* Feste?

R. Per *Feste* s'intendono — certi giorni, in cui gli uomini, lasciata ogni altra faccenda, attendono

---

l'anima, parla tutte le lingue, fa intendere tutte le voci, voce del dolore, voce del terrore, voce della speranza e del contento, voce della morte, voce del cielo; dal solo culto cattolico ci è stato donato. La campana, che in un istante porta da lungi il medesimo sentimento di mille cuori diversi, che col suo unico, ma misterioso e sublime suono risveglia in petto tutti i sentimenti, è figlia pure del culto cattolico. Considerata rapporto all'armonia, la campana ha indubitatamente una bellezza di primo ordine, quella che gli artisti chiamano il **grandioso**.... *L'anima può essere commossa dal suono di una cetra, sarà presa da entusiasmo, quando la folgore delle battaglie la sveglia, ma non mai come allora che un doppio di campane annunzia nelle regioni delle nubi i trionfi del Dio degli eserciti.* » (Valli). Del resto molti celebri uomini, anche moderni, amarono il suono delle campane: fra questi il primo Console della Francia Napoleone, il quale diceva ad uno de' suoi fidati: « *Io non odo mai dalla Malmaison lo squillo del prossimo villaggio senza restarne commosso.* » (A. Thiers. Storia del Consolato e dell'Impero. lib. XII). Anche alle arti giovarono in certo modo le campane, mentre a collocarle si costrussero *Campanili*, alcuni dei quali altissimi e di forme le più svariate ed eleganti. Basti qui accennare

in ispecial modo alle cose divine, e si raccolgono per rendere più solenni gli omaggi della loro devozione a Dio, o ai Santi a gloria di Dio stesso. —

D. 47.ª *È* molto antica *l' istituzione delle Feste?*

R. L' istituzione delle Feste è antica *quanto il mondo,* e non vi è stato mai popolo, che in qualche modo non conoscesse doversi alla Divinità una tal sorta di ossequio (*). (Vedi Appendice D alla 2.ª Parte).

---

il Campanile della Cattedrale di *Strasburgo*, che è la fabbrica più elevata del mondo dopo la gran piramide d'Egitto, la quale è alta soltanto quattro metri di più, e il famoso Campanile *di Giotto*, che ammirasi a Firenze.

Fra gli *oggetti* del tempio si dovrebbero anche annoverare le *Imagini.* e le *Statue Sacre* Ma di esse avendo già altrove parlato abbastanza (V. Parte II. C. II. Parag. II), qui mi starò pago di notare solo, che gli ornamenti della pittura e della scultura, particolarmente poi i quadri che rappresentano la storia della Religione, accrescono moltissimo la dignità dei templi cattolici, eccitano e nutrono la divozione efficacemente. Un ministro protestante gittando un giorno un'occhiata su di un bel quadro di Gesù Cristo paziente, che trovasi nella galleria di Dusseldorff: « *Sciagurato Calvino,* gridò, *che proscrisse le Sacre Imagini: questa vista del mio Salvatore fa in me maggior impressione di tutti i sermoni, che ho uditi, o che ho fatti io stesso.* »

(*) Gli antichi Patriarchi a certi giorni, che erano i *festivi,* radunavano la loro numerosa famiglia ora sulle alture all' ombra del cedro o della palma, ora davanti la pietra del deserto, ed ivi si purificavano, ergevano altari e offerivano sacrifizi. La famiglia dei Patriarchi divenuta la nazione Ebraica tenne le sue Feste, e Dio stesso si degnò regolarne l' oggetto, il numero e l' apparato. Finalmente la Chiesa Cristiana instituì anch' essa, e mantiene pure i suoi giorni di solennità e di festa.

D. 48.ª *Accennatemi* il fine *delle Feste.*

R. Da quanto vi ho spiegato sinora dovete intendere, che *il fine primario* delle Feste è di consecrare particolarmente al culto di Dio qualche giorno fra gli altri. Oltre questo, le Feste hanno pure un *fine secondario*, che è quello di porgere all'uomo il conveniente riposo, del che vi discorsi altrove. (Vedi Parte II. Dª. 62. 63).

D. 49.ª *Come* divide *la Chiesa Cristiana le Feste lungo il corso dell' anno?*

R. Le divide *in tre parti,* e quest' ordine è veramente bello, meraviglioso e pieno di sapienza.

D. 50.ª *Qual è* la prima parte dell' anno *secondo la Chiesa, e che ci rappresenta?*

R. La prima parte dell' anno ecclesiastico, che comprende il tempo *dell' Avvento fino al Natale*, ci rappresenta i 4000 anni di preparazione, i sospiri e le speranze del vecchio mondo per la venuta del Messia, e ci anima ad attenderlo con sentimenti di fede e di amore, quando verrà di nuovo per giudicarci e introdurci nella sua gloria.

D. 51.ª *Qual è* la seconda parte dell' anno *secondo la Chiesa, e che significa?*

R. La seconda parte, che va *da Natale fino all' Ascensione*, contiene tutta la vita mortale del nostro Redentore, e nella imitazione di questa ci addita la via per giungere al sublime fine, che ci è serbato nel cielo.

D. 52.ª *Qual è* la terza parte dell' anno ecclesiastico, *e a che serve?*

R. La terza parte, che comincia *dalla Pentecoste*

e finisce *all' Ognissanti*, rammentando le lotte della Chiesa di G. C. qui in terra coronate col trionfo di tanti milioni di beati in cielo, è atta più che mai ad infondere ne' petti cristiani sensi generosi di confidenza e di coraggio (*).

II

Della Domenica

D. 53.ª *Qual è la* più universale e frequente *delle Feste Cristiane?*

R. È la *Domenica*, che vuol dire *giorno del Signore.* Essa ebbe origine da Dio medesimo, in quanto che Egli per tener ognor più viva nel cuore degli uomini la memoria della *creazione*, prescrisse che ogni settimo giorno fosse dagli uomini santificato. Questo giorno per gli Ebrei era il Sabato: la Chiesa Cattolica ha poi cambiato il Sabato nella Domenica per le ragioni, che già vi addussi altrove. (V. Parte II. Nota alla D.ª 57).

D. 54.ª *Oltre la* creazione *qual altro fatto* importante *ci ricorda la Domenica?*

(*) Questa distribuzione e questo avvicendarsi di Feste ora liete ora meste è al tutto *conforme ai bisogni del cuore umano*, il quale è così fatto, che non può nè vuole, per le circostanze inevitabili di questa vita, provare sempre i medesimi sentimenti. Vive esso di *varietà*, e abbisogna ora di riso, ora di tristezza; e le Feste della Chiesa con quelle cerimonie ora gravi, ora allegre, ora terribili, ora tristi mirabilmente ne secondano i diversi affetti.

R. Oltre il rammentare il benefizio della *creazione*, la Domenica perpetua altresì la memoria del trionfale *Risorgimento* di G. C. Era duopo infatti, che gli Apostoli e la Chiesa per mezzo di un monumento perenne conservassero la ricordanza del gran miracolo, pel quale Cristo resuscitando, compiutamente debellò e sconfisse la morte (*).

(*) In ogni tempo tanto la Chiesa quanto i Principi Cristiani si adoperarono a rendere sempre più venerando ai fedeli il giorno della *Domenica*, con particolari leggi sulla santificazione di essa.

Un antichissimo Padre della Chiesa, S. Giustino, spiega il modo, onde i nostri avi nella fede celebravano la *Domenica*, in questi termini: « *Il giorno del Sole* (*così i pagani chiamavano la Domenica*) *tutti quelli, che dimorano sì in città sì in campagna, si adunano in un medesimo luogo. S' incomincia dal leggere gli scritti degli Apostoli, o de' Profeti, per quanto il tempo lo permette; e finita la lettura, chi presiede fa un discorso all' adunanza per istruirla ed esortarla a mettere in pratica le sublimi massime di virtù e di religione, che ha pur allora ascoltate. Quindi ci alziamo tutti per fare la nostra preghiera in comune, nella quale ci volgiamo a Dio per noi stessi, e per quelli che sono di fresco battezzati, e per tutti gli uomini di qualunque nazione sieno, acciocchè pervengano alla cognizione della verità, conducano una vita santa e piena di opere buone, osservino i comandamenti del Signore e conseguiscano finalmente la gloria eterna. Terminata la preghiera ci salutiamo col bacio di pace. — Presentiamo poscia al ministro, che ne presiede, del pane e una coppa di vino e l' acqua; il quale, dopo aver preso tutto ciò, glorifica il Padre pel nome del Figliuolo e dello Spirito Santo, e recita un lungo ringraziamento per que' medesimi doni, ch' ei si è degnato concederci. Finite le preci e il ringraziamento, tutto il popolo assi-*

III

Delle Feste della prima parte dell' anno ecclesiastico (*)

D. 55.ª *Che cosa è l'* Avvento?

R. È un tempo di *apparecchio* alla Festa del

---

stente dice ad alta voce **amen**, *parola ebraica che significa* **così sia**; *e allora quelli, che noi chiamiamo Diaconi, distribuiscono a ciascun assistente il pane, il vino e l' acqua consecrati mediante l' azione di grazie, e ne portano agli assenti. — Noi chiamiamo questo nutrimento* **Eucaristia**, *e non è permesso farne parte ad alcuno che non creda alla nostra dottrina, o non sia mondato per mezzo della remissione dei peccati e della vita nuova, e non viva secondo i precetti di G. C. Imperocchè noi non lo prendiamo come un pane comune, nè come una bevanda ordinaria, ma come* **la carne** *e* **il sangue del nostro Salvatore**, *ed abbiamo imparato, che per l' efficacia della preghiera eucaristica, che contiene la parola medesima del Salvatore, questo pane e questo vino diventano la carne e il sangue di questo medesimo Gesù Cristo, il quale si è fatto carne per la nostra salute. Poscia noi ci riduciamo a memoria gli uni con gli altri tali cose. Quelli, che hanno delle sostanze, sollevano i poveri, e tutti siam sempre di buon cuore negli aiuti scambievoli. In tutte queste offerte noi benediciamo il Creatore di tutte le cose per il suo Figliuolo G. C. e per lo Spirito Santo. Le limosine, che ciascuno fa liberissimamente, sono consegnate a colui che presiede, e che è incaricato di assistere le vedove, gli orfani, i forestieri, gli ammalati, quelli a dir breve che sono nelle calamità, qualunque ne sia la cagione. — Noi abbiamo per uso di adunarci nel giorno del Sole, perchè è quello in cui G. C. risuscitò, quello in cui apparve agli Apostoli e loro insegnò quelle cose, che ora vi abbiamo posto innanzi.* » (Apol. Vedi Mamachi vol. I pag. 282).

(*) Parlando in appresso di *antichità di culto, e di*

Santo Natale, in cui, secondo lo spirito della Chiesa, i fedeli sono impegnati a disporre l'animo loro per festeggiare convenientemente la ricorrenza della Nascita del Redentore del mondo (*).

D. 56.ª Quanto tempo *comprende l'Avvento?*

R. L'Avvento comprende sempre *quattro Domeniche*, e *quattro settimane*, di cui tre intere e la quarta incominciata; le quali, a parere di gravi Dottori, rappresentano i 4000 anni di aspettazione, che passarono dalla creazione dell'uomo alla venuta del Messia.

D. 57.ª Qual tempo *è per la Chiesa l'Avvento?*

R. È un tempo di *raccoglimento* e di *penitenza*. Diffatti proibisce ella in tali giorni le solennità delle nozze; dimette nelle pubbliche cerimonie gli ornamenti di splendida allegrezza, e prende il color violaceo in segno di soave mestizia e di compunzione; lascia i canti giocondi; veste dimessamente gli altari, e cercando di eccitare nei fedeli un ardente desiderio, che G. C. nasca spiritualmente nei loro cuori, li apparecchia per tal modo alla grande Festa del Natale.

---

feste, fa duopo avvertire, che un culto *sotto qualche forma* s' intende tanto antico, quanto lo è l' oggetto del culto stesso. Per la qual cosa l' antichità, a cui si accenna, risguarda un culto dato con *particolar forma solenne, e determinato con ispeciali norme dall' autorità della Chiesa.*

(*) Molti antichi monumenti fanno fede, che la Chiesa fin da principio nei giorni *antecedenti al Natale* ha usato preghiere più lunghe ed esercizi di pietà più frequenti. Nei secoli appresso in alcune Diocesi alle preghiere si aggiunse ancora l' astinenza e il digiuno.

D. 58.ª *E che cosa è la* Vigilia di Natale?

R. È il giorno *precedente la Festa del Natale,* in cui viene prescritto il digiuno. Nella notte di questa Vigilia la Chiesa canta l'uffizio e celebra la Messa per santificare quell'ora memoranda, in cui, secondo la cristiana tradizione, il Salvatore nostro nacque a Betlemme.

D. 59.ª Quando *accade il Natale, e* che fa *la Chiesa per festeggiarlo?*

R. Accade il 25 *Dicembre.* Esso è un giorno tutto di gioia e di esultanza; e la Chiesa per renderlo ognor più splendido e lieto permette a ogni sacerdote di celebrare *tre Messe:* inoltre, se cadesse in Venerdì o Sabato, la Chiesa toglie *l' obbligo dell' astinenza* (*).

D. 60.ª Che cosa rappresentano *di grazia le tre Messe del Natale?*

R. Le tre Messe del Natale rappresentano le *tre nascite di G. G.;* la prima *eterna,* come Figlio di Dio, nel seno del Padre suo; la seconda *temporale,* come uomo, dalla B. Vergine: la terza *spirituale* e *mistica,* come santificatore, nelle anime dei fedeli per mezzo della fede e della carità (**).

(*) I fedeli non sono tenuti nel dì del Natale ad ascoltare tutte le tre Messe; ma basta, che n' ascoltino una. Tuttavia è molto conforme allo spirito di pietà, che nasce dalla memoria del mistero che si commemora in siffatto giorno, l' ascoltarle tutte e tre.

(**) Un viaggiatore de'nostri tempi parlando della *grotta di Betlemme,* in cui *nacque* il Redentore così la descrive: « *Quella santa grotta è di forma irregolare, compren-*

IV

Delle Feste della seconda parte dell' anno ecclesiastico

D. 61.ª *Qual festa celebra la Chiesa il* 1.º Gennaio?

R. Celebra la festa della *Circoncisione di N. S. G. C.:* e con essa la Chiesa vuole onorare il mistero, onde il Signore, con luminoso esempio di

---

dendo lo spazio della stalla e della mangiatoia. È lunga 37 piedi e mezzo, larga 11 e tre pollici, alta 9, e interamente scavata nel masso. Le pareti e il pavimento sono incrostati di marmo prezioso, abbellimenti che si attribuiscono a S. Elena. Essa non riceve luce dal di fuori, ma è illuminata da 32 lampade, nobile dono di vari principi cristiani. Nel fondo della grotta, dalla parte d' oriente, è il luogo ove la Vergine partorì il Redentore degli uomini, luogo che ci viene indicato da un marmo bianco incrostato di diaspro, e contornato da un cerchio d' argento foggiato a raggi a guisa di sole. Attorno si leggono queste parole: — **Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est** — *vale a dire* — **Qui nacque G. C. dalla Vergine Maria.** — *Una tavola di marmo bianco, che serve ad uso di altare, e appoggiata al fianco della roccia, s' innalza sul posto preciso, in cui il Messia venne al mondo. Sopra questo altare ardono tre lampade, la più magnifica delle quali fu dono di Luigi XIII. — A setta passi di distanza, piegando a mezzogiorno, si trova la mangiatoia, alla quale si discende per due scalini, restando essa in un piano inferiore a quello della grotta. È scavata nella roccia, molto bassa e in forma di vôlta. Un pezzo di marmo bianco, alto un piede più del suolo,*

umiltà e obbedienza, si sottomise otto giorni dopo la sua nascita alla cerimonia della circoncisione prescritta dalla Legge Mosaica; e insieme venerare il santo e potente Nome di GESÙ, che per avviso del cielo fu posto all'Uomo-Dio appunto in questa cerimonia (*).

D. 62.ª *Qual festa viene il* 6 Gennaio?

R. Viene la solenne festa dell'*Epifania*, che significa *manifestazione*, perchè in essa si ricorda il singolare e fausto avvenimento, onde il Figlio

---

e scavato a sembianza di culla, segna il luogo, in cui il Salvatore del mondo venne deposto sopra la paglia. Quali dolci pensieri, quanti affetti pietosi inspira ad un cuore cristiano questa Chiesa sotterranea!.... Niun monumento dell'universo può, come la grotta di Betlemme, eccitare sentimenti più cari. L'arrivo continuo delle carovane di tutte le nazioni cristiane, le pubbliche preghiere, le prostrazioni, la magnificenza istessa dei donativi offerti dai principi cristiani, tutto risveglia nell'anima un pio tumulto più facile a sentire, che ad essere colle parole rappresentato. » (Itinerario da Parigi a Gerusalemme t. II pag. 157).

La *mangiatoia* poi, in cui fu collocato il Salvatore appena nato, è *di legno*, e si conserva con grande religione in Roma nella Chiesa di Santa Maria Maggiore.

(*) S. Paolo scrive, che il Padre eterno diede il Nome di **Gesù** al suo Figliuolo fatto uomo, perchè a tal Nome, che è superiore ad ogni altro, *si piegasse* ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno. Da questo divino comando è derivato l'antichissimo uso, che tutti i fedeli dimostrino la loro venerazione profonda verso quel Nome santissimo, *chinando la testa* tutte le volte che lo pronunziano, o l'odono pronunziare.

di Dio fatto uomo si fece conoscere ai Gentili, ricevendo l'adorazione dei Magi (*).

D. 63.ª *Come si chiama il* primo giorno di Quaresima?

R. Il primo giorno di Quaresima si chiama il *Mercoldì delle Ceneri*, perchè in esso la Chiesa sparge sul capo dei fedeli le ceneri benedette, ricordando che sono cenere e polvere, e che col peccato han meritata la morte, per la quale in polvere ritorneranno.

D. 64.ª *Che cosa è la* Quaresima?

R. La *Quaresima* (come vi ho accennato altrove, Parte II. D.ª 127) è un tempo di *preghiera*, di *penitenza* e di *mortificazione*, nel quale fino dai giorni apostolici è prescritto il digiuno ad imitazione di quello, che per quaranta dì fece Gesù nel deserto, e al fine di disporre i fedeli alla grande festa della Risurrezione.

D. 65.ª *Che ricorda la Chiesa nelle* due ultime settimane *di Quaresima?*

(*) Nell' Epifania la Chiesa venera anche altre *due manifestazioni* di G. C.: l'una, quando fu battezzato nel Giordano, e lo Spirito Santo discese sopra di Lui in forma di colomba, e si udì dal cielo la voce del divin Padre, che lo dichiarò suo diletto Figliuolo: l'altra, quando nelle nozze di Cana Gesù operò il primo suo miracolo, convertendo l'acqua in vino alle preghiere di Maria. La *riunione* di queste tre memorie *in un medesimo giorno* è antichissima; giacchè nella Chiesa fin da' più remoti tempi corse l'opinione, che i tre misteri si compissero appunto lo stesso giorno, benchè in anni diversi.

R. La Chiesa nelle *due ultime settimane* di Quaresima ricorda *più espressamente le pene* e la *morte* del Salvatore; e perciò fin dai primi Vesperi della Domenica di Passione ricopre di un velo i Crocefissi e le Imagini sacre in segno di duolo.

D. 66.ª *Perchè l' ultima settimana vien detta* Santa *o* Maggiore?

R. L' ultima settimana di Quaresima vien detta *Santa*, perchè in essa i fedeli sono chiamati a meditare più dappresso, con divoto e pietoso raccoglimento, i misteri santissimi della Passione e della Morte del Salvatore; ovvero anche chiamasi *Settimana Maggiore* o *Grande* per la sublimità e grandezza degli avvenimenti, dei quali in essa celebrasi la memoria. (*)

D. 67.ª *Che cosa ricorda la Chiesa nella* Domenica delle Palme?

R. La Chiesa nella *Domenica delle Palme* con una processione, in cui si portano rami di palma o d' ulivo benedetti, vuole ricordare l' *ingresso trionfale* del Salvatore in Gerusalemme. (**)

(*) I primitivi fedeli celebravano la *Settimana Santa* coi digiuni più rigorosi, con preghiere quasi continue, e con molte altre opere di pietà. Gli stessi Imperatori Romani fatti Cristiani proibirono, come apparisce dal Codice Teodosiano, il tenere aperti in questa settimana i tribunali, e in tal tempo usavano di lor grazia e clemenza verso i detenuti e i colpevoli.

(**) In su la sera del Mercoledì, Giovedì e Venerdì della Settimana Santa nelle Chiese si dicono i Mattutini così chiamati *delle Tenebre*, che sono anch' essi, per i loro

D. 68.ª *Quale mistero rammenta la Chiesa* nel Giovedì Santo?

R. Nel *Giovedì Santo* la Chiesa rammenta la veneranda e tenerissima *istituzione dell' Eucaristia*; e il sacerdote, che dispensa ai fedeli la SS. Comunione, rappresenta il divin Redentore che comunica nell' ultima cena i suoi Apostoli. (*)

D. 69.ª *E* del Venerdì Santo *che avete a dirmi?*

R. Il *Venerdì Santo* è il giorno sacro alla più commovente e santa mestizia per tutto il mondo cristiano, quale Anniversario della Morte del Salvatore nostro G. C. (**)

D. 70.ª *Datemi alcun cenno sulla funzione del* Sabato Santo.

---

mesti canti e per le cerimonie onde sono accompagnati, un ricordo di quei giorni che avvenne la Passione e la Morte di G. C.

(*) Lungo la Messa si fa nelle Cattedrali la solenne e bellissima cerimonia, con cui il Vescovo consacra gli *Oli santi*, cioè quello *dei catecumeni*, il *crisma*, e l'*olio degl' infermi*. Nel Rituale di questo giorno è assegnata altresì la cerimonia della *lavanda dei piedi*, che compiesi dal Sommo Pontefice, dai Vescovi, e anche qualche volta dai Sovrani e Principi, in memoria di quel che fece il medesimo Redentore cogli Apostoli.

(**) I riti di questo giorno spirano una divota e lugubre tristezza. Non più odesi il lieto suono delle campane e degli organi, i ceri sono spenti, spogliati gli altari, e solo una semplice tovaglia, imagine del lenzuolo o *sindone* in cui fu avvolto il corpo del Signore, si stende sull' ara maggiore. Anzi per rispetto al **Sacrifizio della Croce,** che *in tal giorno* si compì, la Chiesa non fa il Sacrifizio della Messa, ma il sacerdote si comunica, ricevendo l' ostia consacrata nel giorno precedente.

La Chiesa poi nell' officio di questo giorno ci offre un assai utile ammaestramento. Perchè, quantunque Ella non

R. La funzione, che ora si fa la mattina del Sabato Santo, anticamente faceasi la notte antecedente la Pasqua, e sul fare del giorno si compiva cantando con gioia l'*alleluia* per annunziare il fausto avvenimento della Risurrezione del Salvatore. (*)

---

sia solita nei suoi *uffici pubblici e solenni* pregare per coloro, che vivono fuori del suo grembo (inculcando però a'suoi figli d'innalzare *privatamente* per essi fervide preghiere in ogni tempo); nel *Venerdì Santo* peraltro recita orazioni per *ciascheduno di loro*, che partitamente nomina, eziandio per quelli, da cui viene considerata come nemica; volendo in tal giorno imitare lo zelo e la carità infinita del suo divin Maestro, che pregava in croce pe' suoi crocefissori.

A questo spirito di carità e di perdono ben si mostrò informato S. Giovanni Gualberto. Ugo, unico fratello di lui, veniva ucciso da un uomo, che sottraevasi dipoi alle ricerche della legge. Giovanni, giovane di spiriti bollenti, veniva di continuo stimolato dal padre suo a vendicare la morte del fratello, e cancellare la macchia fatta alla sua famiglia. Correva l'undecimo secolo, quando tali inimicizie tra le famiglie nobili non acquetavansi così facilmente; ond' egli deliberava già trarne pronta e terribile vendetta. Or dunque, nel *Venerdì Santo*, mentre ritornavasi a cavallo di Firenze, accompagnato da uno scudiere, in una strada molto angusta s'abbatte nel suo nemico, che in verun modo non potevagli sfuggire. Giovanni, sguainando la spada lo investe, e lì lì sta per ferirlo; ma l'altro gettandoglisi ai piedi lo scongiura ricordarsi, che *in tal giorno* G. C. era morto pei peccatori, e lo prega della vita. Ciò era come se dicesse: spargere il sangue *in tal giorno*, negar il perdono, sarebbe un sacrilegio. Commosso il giovane gentiluomo non solo perdona al suo nemico, ma, seguendo l'esempio di Gesù che baciò il traditore Giuda, lo rialza e lo abbraccia; e da questo fortunato momento ha principio la santa vità di questo uomo, che fu il fondatore del celebre Ordine monastico di Vallombrosa.

(*) La funzione del Sabato Santo incomincia colla be-

D. 71.ª *Che vuol dire* Pasqua, *e quale mistero viene celebrato con una tal Festa?*

R. Pasqua vuol dire *passaggio*, e un tal nome fu dato dagli Ebrei alla festa di questo giorno, perchè rammentava il passaggio dell'Angelo, che sterminò i primogeniti di Egitto risparmiando i figliuoli d'Israele, e insieme ricordava la liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù d'Egitto, mercè il passaggio dal Mar Rosso. Per noi Cristiani la Pasqua rammenta il nostro passaggio dalla schiavitù del peccato alla libertà di figliuoli di Dio, compito in virtù della *Risurrezione* del Signor nostro G. C. (*)

D. 72.ª Quanti giorni *durava nei secoli primitivi lá Pasqua, e che significa la* Domenica in Albis?

---

nedizione *del fuoco nuovo*, che si trae dalla pietra, e significa il *rinnovamento* di tutte le cose mercè la Risurrezione di G. C. Poscia si benedice il *Cero pasquale*, che è il primo simbolo del Redentore risorto, e i *cinque grani d'incenso*, che ad esso si affiggono, indicano le cicatrici delle *cinque piaghe* del suo corpo glorioso, e gli *aromi* onde questo venne imbalsamato. Da ultimo si benedicono i *Fonti battesimali* con molta pompa, giacchè anticamente si soleva in tal dì amministrare il Battesimo solenne. Compiuta la qual cerimonia si assumono i paramenti di gioia, e si celebra la Messa fra i lieti suoni delle campane e i festosi concenti degli organi.

(*) *Antichissima* è la Festa della Pasqua Cristiana. Gli Apostoli la celebrarono solennemente a Gerusalemme: di poi venne ben tosto celebrata in tutte le contrade d'Oriente e d'Occidente convertite al Cristianesimo.

R. Nei secoli primitivi tutta la settimana di Pasqua era una festa continua. Fino al termine di essa i neofiti, ossia i novelli battezzati, portavano gli abiti bianchi, che, qual simbolo della conseguita innocenza, avevano indossati nel dì del loro Battesimo, che era il Sabato Santo; nè li dimettevano che nella Domenica *in Albis*, così chiamata perchè appunto in questo giorno i medesimi tutti biancovestiti comparivano alla Chiesa, per poi deporre tali vestimenti.

D. 73.ª *È la Pàsqua una Festa* molto solenne?

R. La Pasqua, com'era la più grande festa per gli Ebrei, così pei Cristiani, al dir di S. Gregorio Magno, è *la solennità delle solennità.* Ella viene appellata ancora la *Santa Domenica, il Gran Giorno*, essendo essa il Giorno del Signore per eccellenza, e tutte le Domeniche dell'anno ricordandoci ancora questo singolare avvenimento. (*)

(*) La Pasqua inoltre è una festività tutta di *gaudio* e di *allegrezza.* Il gran mistero di trionfo, ch'essa ne rammenta; il giulivo *Alleluia*, che allieta e corona ogni preghiera; i canti di lode e di ringraziamento; la ricchezza e lo splendore degli arredi sacri; le auguste cerimonie; l'amenità stessa della *nuova* stagione in che ella ricorre, sono tutte cose che risvegliano nei Cristiani i più cari sentimenti, e la più viva gioia. Della qual gioia allora davvero partecipa il fedele, quando, risorgendo dalla colpa alla grazia di Dio, *si rinnovi* anch'egli e riceva con cuor mondo la *Comunione Pasquale*, pegno della beata immortalità, che Cristo colla sua Risurrezione ci ha procurata ne'cieli.

D. 74.ª *Che cosa sono le* Rogazioni *o* Litanie?

R. Le *Rogazioni* o *Litanie* valgono quanto *preghiere, suppliche, dimande*; e si dà poi nella Chiesa il nome di *Rogazioni* o *Litanie Maggiori* alle supplicazioni, che si fanno processionalmente nel giorno di S. Marco il 25 Aprile, e di *Rogazioni* o *Litanie Minori* a quelle, che si fanno nei tre giorni i quali precedono l'Ascensione; perchè in esse si prega Iddio a tener lontani da noi i flagelli del suo sdegno, e si supplica a volerci conservare i frutti della terra, spargendo sui medesimi le sue benedizioni. (*)

D. 75.ª *È antica la Festa dell'* Ascensione, *e qual cosa essa ne ricorda?*

(*) *Le Litanie Maggiori* furono istituite dal Pontefice S. Gregorio Magno, infierendo una terribile pestilenza in Roma: *le Minori* riconoscono la loro origine da S. Mamerto, Vescovo di Vienna nelle Gallie, l'anno 469 in occasione di molti e gravissimi disastri, che affliggevano miseramente quella contrada. Ben presto si stabilirono esse nelle altre Diocesi delle Gallie, e s'introdussero in Ispagna nel secolo settimo, e a Roma al cadere dell'ottavo sotto Papa Leone III: dopo di che divennero esse generali in tutta la Chiesa.

Dal 25 Aprile giorno delle *Rogazioni Maggiori* alla Domenica seconda d'Ottobre, periodo di tempo che in modo speciale i raccolti sono soggetti a frequenti pericoli, i Sacerdoti recitano particolari preghiere nella S. Messa, e inoltre ogni Domenica e ogni Festa la Chiesa chiama i fedeli a rinovare le supplicazioni o *Rogazioni*, come mezzo efficacissimo per allontanare i flagelli, che minacciano i frutti che si sperano dalla terra.

R. La Festa dell' *Ascensione* è antichissima, e fu sempre annoverata fra le quattro Feste principali dell'anno. Essa ne ricorda, come Cristo, quaranta dì dacchè era risuscitato, dalla cimá del monte Oliveto salì per virtù propria al cielo in anima e in corpo, benedicendo ai suoi Apostoli e Discepoli che estatici stavano a mirarlo. (*)

R. 76.ª *Perchè la mattina dell'Ascensione* si spegne *il Cereo Pasquale?*

R. Il Cereo Pasquale, essendo simbolo di Cristo risorto, *si spegne* la mattina dell' Ascensione per rappresentare, che il Redentore in questo dì lasciò la terra e fe' ritorno al cielo.

(*) Il Salvatore salì al cielo dal punto più elevato del monte Oliveto, e quivi lasciò le *vestigie* dei suoi piedi divini impresse nel posto, ove Egli toccò la terra per l' ultima volta. S. Girolamo, Sulpizio Severo, S. Paolino di Nola, S. Ottato sono testimoni irrefragabili di questo fatto miracoloso, e alla loro autorità si aggiunge quella di S. Agostino. « *Si va in Giudea*, dice l'illustre Vescovo d' Ippona, *per adorare le orme de' piedi di G. C., che si vedono nel luogo donde Ei salì al cielo.* » (S. Aug. Tract. XXVII in Ioann. § 4). S. Girolamo racconta ancora a questo proposito il seguente miracolo. « *Quando vollero*, dice il grande dottore, *finire il tetto della Basilica dell' Ascensione, fu impossibile chiudere la vôlta, che corrispondeva perpendicolarmente al posto delle vestigie del Signore. Furono costretti a lasciar libero e scoperto lo spazio, dal quale Egli erasi inalzato da terra sorvolando alle nubi; il che permetteva ai fedeli di contemplare la via, che G. C. aveva preso per salire al cielo.* » (Hier. t. III. pag. 285). Nel medio-evo l' edifizio fu distrutto dai Saracini. Finalmente un viaggiatore giunto anni sono dalla Palestina, il

V

Delle Feste nella terza parte dell' anno ecclesiastico

D. 77.ª *Qual cosa ci rammenta la* Pentecoste, *e* perchè *così chiamasi?*

R. La *Pentecoste* ci rammenta il giorno, in cui lo Spirito Santo discese sugli Apostoli, che stavano ragunati nel Cenacolo con Maria SS. Il nome di *Pentecoste* equivale in nostra lingua a *cinquantesimo*; e così chiamasi tal festa, perchè appunto il *cinquantesimo* giorno dopo la Risurrezione del Salvatore si compì il grande avvenimento; ed anche perchè in quello stesso dì ricorreva la *Pentecoste*

Padre de Geramb, parla in tal guisa: « *Sulla sommità del monte degli Olivi si trova una moschea, sul ripiano del quale era anticamente una Chiesa della più gran magnificenza, fabbricata da S. Elena nel luogo, dal quale G. C. salì al cielo dopo la resurrezione. Questa moschea, che minaccia rovina, è circondata da miserabili casupole abitate da' Turchi. Nel centro, in una specie di cappella, si vede l' orma impressa nel masso dal piede sinistro di nostro Signore, nel momento di lasciare la terra per salire al cielo. Si assicura, che i Turchi hanno sottratta l' impronta del piede diritto, e l' hanno sotterrata per poi trasportarla dal tempio nella moschea. Quanto all' impronta del piede sinistro, ella esiste in modo da non lasciare alcun dubbio, quantunque sia ora alquanto consunta dagl' innumerevoli baci, che da più secoli i pellegrini non cessano d' imprimervi, e forse anche da qualche divoto furto, che un' attenta vigilanza non ha potuto impedire.* » (Pellegrinaggio t. I p. 281 e segg.)

Giudaica, colla quale gli Ebrei celebravano la promulgazione del Decalogo, avvenuta nel cinquantesimo giorno dopo la partenza dall'Egitto. (*)

E. 78.ª *Datemi un cenno dell'* antichità *e* ragione *della Festa di Pentecoste?*

R. La Pentecoste è solennità antica quanto il Cristianesimo, perchè ebbe origine dal fatto sopraccennato della discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. Essa poi è il *compimento di tutte le solennità cristiane,* giusta la frase di S. Giovanni Grisostomo; giacchè segna quel memorando giorno, in cui, per così dire, venne dato alla fondazione della Chiesa l'ultimo suo perfezionamento, mercè la pienezza dei doni soprannaturali versati su di lei in tal dì dallo Spirito Santo secondo le promesse di G. C.

D. 79.ª *Qual Festa è quella del* Corpus Domini*?*

R. È quella Festa in cui la Chiesa onora *di un modo speciale* nostro Signore G. C. nel Sacramento dell'Eucaristia. (**)

(*) Nella Vigilia di Pentecoste, osserva Benedetto XIV, come nella Vigilia di Pasqua, si fa la *benedizione del Fonte Battesimale,* avendo voluto la Chiesa mantenere questo rito in memoria, che anticamente nei predetti *soli* due giorni, fuori del caso di necessità, davasi il Battesimo. — Lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli in forma di *lingue di fuoco* per denotare la *carità,* che veniva ad accendere nei loro cuori, e per dimostrare, che *per la loro lingua* il Vangelo doveva essere predicato in tutta la terra.

(**) Il giorno in origine dedicato al culto dell'Augustissimo Sacramento fu il *Giovedì Santo.* Se non che in quella circostanza essendo intenta la Chiesa a piangere altresì la morte del Salvatore, non poteva la festa del SS.

D. 80.ª Quando *fu istituita la festa del* Corpus Domini?

R. Fu istituita dal Pontefice Urbano IV nel 1264 nella circostanza delle rivelazioni, che intorno ad essa si degnò fare Iddio alla B. Giuliana di Monte Corniglione presso Liegi, e del celebre miracolo avvenuto a Bolsena. (*)

Sacramento essere celebrata con quella pienezza di giubilo, che pure è ispirata dal dolce ricordo di così amabile mistero. Onde fu stabilito, che nella Chiesa in altro tempo dell'anno si celebrasse una *Solennità tutta consecrata all' onore di* **G. C. in Sacramento,** allo scopo altresì di confondere con ciò la sacrilega empietà di alcuni eretici, che negarono presente G. C. nell'Eucaristia.

(*) Il Papa Urbano IV nel 1264, sottrattosi all'invasione dei Saraceni condotti in Italia da Manfredo tiranno di Sicilia, abitava in Orvieto. Un Sacerdote di Bolsena, luogo poco distante da Orvieto medesimo, celebrando la S. Messa nella Chiesa di S. Cristina, appena fatta la consacrazione, fu preso da un forte dubbio sul mistero Eucaristico. Nell' atto stesso la sacra Ostia, che teneva nelle mani, comparve ai suoi occhi formata di vera carne, e cosparsa di vivo sangue, donde vide tosto cadere sul *corporale* goccie, ciascuna delle quali imprimeva sopra la candida mappa figure di forma umana. Il sacerdote non potè a lungo celare la confusione del suo stupore, e si palesò tosto il miracolo ai fedeli presenti al divin Sacrificio. Si affollarono questi intorno all' altare, e colla maggiore commozione mirarono tutti le meraviglie del cielo. Il sacerdote tremava sull'ara santa, il popolo ammirava, piangeva, pregava la divina misericordia, non sapendo che cosa volesse Iddio significare con quella stupenda apparizione. Si avvisò subito il Vescovo della vicina Orvieto, e questi ne fece consapevole il Pontefice ivi residente, il quale ordinò al medesimo di andare subito in persona a

D. 81.ª *Qual è la* parte più solenne *della Festa del Corpus Domini?*

R. La parte più solenne della Festa del Corpus Domini è la *Processione*, in cui la Chiesa spiega tutta la magnificenza della sua pompa e la maestà delle sue cerimonie. (*)

---

levare quel *corporale* miracoloso e recarlo alla sua presenza in Orvieto. Andò difatti, e ritornò con esso recato processionalmente sotto baldacchino da Bolsena fino ad Orvieto, uscendo infine a riceverlo il Pontefice con tutto il clero e il popolo della città. Riconosciuto dal Papa il prodigio con ogni sua circostanza fe'deporre il venerando *corporale*, in un tabernacolo del duomo, dove racchiuso in un reliquiario, vero capolavoro del medio evo, si è poi mantenuto mai sempre nel suo stato miracoloso, come n'accerta il Card. Lambertini. Dopo ciò il Papa, nel giorno 12 agosto del 1264, pubblicò la bolla per estendere e comandare a tutta la Chiesa la Festa del Corpus Domini: la processione della quale si può credere una memoria e rappresentanza di quella, che allora si fece per trasportare da Bolsena ad Orvieto il sacrosanto *corporale*. Inoltre, a ricordo di questo miracolo e ad onore della preziosa reliquia che ne restò in quella città, si eresse poco dopo il vasto duomo di Orvieto con tanta magnificenza, che per quei tempi era il primo o il più sontuoso tempio del mondo. La Chiesa di Bolsena, dove era successo il miracolo, ne conservò la memoria in una pittura, che lo rappresenta all'ammirazione de' posteri: ma un monumento di questo genere, assai più famoso, si eseguì nelle camere vaticane a Roma con il pennello immortale di Raffaello d'Urbino.

(*) Di tale *Processione* diceva l'empio filosofo Diderot: « *Ogni qual volta che ho veduto quella lunga fila di preti in abito sacerdotale, quei chierici bianco-vestiti, spargendo fiori davanti il Sacramento, quel popolo che*

D. 82.ª *Chi onora la Chiesa colla Festa dell'* Ognissanti?

R. Con essa la Chiesa rende un pubblico e solenne culto *a tutti insieme quegli eroi*, i quali per la professione della fede, e pel perfetto esercizio delle cristiane virtù furono fatti degni di essere ammessi alla gloria del cielo a regnarvi con Cristo.

D. 83.ª *Perchè la Chiesa ha instituita una Festa* particolare *di tutti i Santi?*

R. La Chiesa, quantunque ogni giorno renda il culto a uno o più Santi, ha voluto istituire una Festa *particolare* di tutti; perchè il numero tanto di quelli che conosciamo, quanto di quelli che non conosciamo, essendo innumerabile, e i giorni dell'anno essendo assai pochi; era conveniente, che uno se ne scegliesse, in cui *solennemente* dare *a tutti i Santi* l'onore e la gloria, che loro è dovuta.

D. 84.ª *È* antica *la Festa dell' Ognissanti?*

R. Questa Festa ebbe origine dal fatto del Pontefice Bonifazio IV, il quale riaprì il Panteon, e, purificatolo d' ogni profana e superstiziosa memoria, fece trasportarvi e seppellirvi una immensa quantità di ossa di Martiri, e lo sacrò a Dio sotto l' invocazione della Vergine Regina del cielo, e di tutti i Santi Martiri, l' anno 609. (*)

---

precede e segue, compreso in un religioso silenzio, quelle tante fronti prostrate a terra, ogni volta che ho sentito quel canto grave e patetico, intuonato dai sacerdoti e ripreso da una moltitudine di voci d' uomini, donne, donzelle e fanciulli, mi son sentito il cuore tutto commosso, e mi sono venute le lagrime agli occhi. »

(*) Il *Panteon* è un rarissimo tempio romano, così

D. 85.ª *Qual Festa celebra la Chiesa il* giorno dopo l'Ognissanti?

R. Alla Festa dell'Ognissanti tutta lieta e gioconda, la Chiesa ne fa succedere il dì appresso una tutta mesta e pietosa, *il Giorno dei Morti, la Commemorazione di tutti i fedeli defunti.* (*)

D. 86.ª *Qual cosa ha voluto dimostrare la Chiesa facendo* succedere *il giorno dei Morti alla Festa dell' Ognissanti?*

---

detto perchè costruito alcuni anni innanzi alla nascita di G. C. da Marco Agrippa, al tempo di Augusto venne dedicato *a tutti gl' Iddii.* Esso fu conservato, siccome un monumento ed un capo-lavoro di architettura antica, e chiuso sotto la signoria degl'Imperatori Cristiani. Bonifacio IV pregò l'Imperatore Foca di lasciarglielo; e, ottenuto che l'ebbe, ne fece una Chiesa, come sopra vi ho detto. Essa sussiste tuttora, e a Roma si chiama *S. Maria ad Martyres*, e volgarmente *la Rotonda* per la sua forma circolare.

(*) Questa grande e solenne *Commemorazione* non rimonta che al secolo decimo; quantunque però *in ogni tempo* la Chiesa abbia pregato e offerto sacrifizi a pro degli estinti.

Il Protestante Spindler guardò fra gli altri a questa *Festa dei Morti*, e ce la descrisse a tinte le più vive: « *Oh quanto è antico*, dic'egli, *e per ogni verso rispettabile l' uso di adornare nel secondo giorno di novembre, con ghirlande e fiammanti ceri, gli orli dei cimiteri cattolici! Le sono feste commoventi, che i vivi celebrano in memoria dei lor parenti e degli amici defunti. Tutta la popolazione di una città si reca al campo santo; e là, immersa col pensiero nel mondo invisibile, contempla pietosamente i sepolcri, prega sempiterna pace alle anime degli estinti, mentre il sacerdote con l' acqua santa asperge e benedice i sepolti mortali. Colà dentro la morte, fra i paramenti e le semprevive, v' istruisce senza farvi spavento: le lampane e i doppieri sono l' emblema della perpetua luce* » (Spindler. Zeitspiegel. 1831 tom. I.)

R. La Chiesa così facendo volle dimostrare il bello e consolante vincolo, che mirabilmente congiunge in *una sola famiglia* tutti i suoi figli. Infatti colla Festa dell' Ognissanti la Chiesa *militante* dimostra la sua unione colla *trionfante*, celebrandone le glorie, e implorandone il patrocinio; colla Commemorazione dei Morti dimostra la sua unione colla *purgante*, consacrandosi tutta a sollevarne le dure pene.

VI

Delle Feste della B. Vergine, degli Angeli e di alcuni Santi

D. 87.ª *È* antico *nella Chiesa* il culto della Vergine?

R. Gli eretici e gli odierni increduli hanno osato affermare, che il culto di Maria non deve la sua origine, che alla romana superstizione nei secoli barbari ed ignoranti del *medio-evo*. Ma niente più falso di ciò; e a provarlo basterebbero le tante opere di quei personaggi incliti per santità e dottrina, che furono gli antichi Padri della Chiesa Latina e Greca, tutti intenti a glorificare la Vergine. E chi non sa inoltre con quanto entusiasmo nel secolo V l'Oriente accolse la solenne dichiarazione fatta dai Padri del Concilio d'Efeso: — che Maria è, e dee dirsi *Madre di Dio?* — Aggiugni inoltre, che le Sette Greche, le quali da 1200 anni e più si sono separate dalla

vera Chiesa, hanno mantenuto ognora inviolato questo culto (*).

D. 88.ª *Quali sono nella Chiesa le* Feste principali *di Maria Santissima?*

R. Sono quelle della *Concezione*, della *Natività*, dell'*Annunciazione*, della *Purificazione* e dell'*Assunzione.*

D. 89.ª *Quale scopo si è prefisso la Chiesa nell' instituire* le varie Feste *di Maria Vergine?*

R. Coll' istituire queste *varie Feste* la Chiesa ha avuto in mira di onorare con culto speciale le circostanze più notevoli della vita di Maria Santissima, di richiamarci alla mente le sue grandezze, le sue virtù sublimi, e così indurci ad imitarla, e riporre in Lei tutta la nostra fidanza (**).

(*) Gli stessi popoli maomettani, la cui credenza non è che il Cristianesimo corrotto, rendono omaggio all'*antichità* e alla *convenienza del culto di Maria*, accadendo non di rado di scorgere le loro case private e i loro legni mercantili ornati delle imagini di Lei. Anzi i medesimi popoli pagani, che nelle Indie, nella China e nel Giappone rifiutarono il Vangelo già loro un dì predicato, conservarono sensi di rispetto e di fiducia verso la Vergine; addivenendo per tal guisa altrettanti testimoni dell'*antichità* del culto di Maria.

(**) Dalle concordi testimonianze de' Padri della Chiesa, alcuni dei quali videro Maria coi loro occhi, si raccoglie che i fedeli dei tempi primitivi accorrevano da tutte le parti della terra per vederla, e che tanta era la maestà e lo splendore della sua persona da superarne la fama e l'aspettazione dei concorrenti (V. S. Tommaso da Villanova Conc. 4 de Ass. V). S. Epifanio, il quale nacque e visse in Palestina,

D. 90.ª Per qual motivo *la Chiesa celebra la Festa della* Concezione *di Maria Vergine?*

R. L' 8 *Dicembre* la Chiesa celebra tal Festa per onorare quel *singolarissimo ed unico privilegio*, onde l'anima di Maria fin dal primo istante, in cui si unì al suo corpo, venne preservata da ogni macchia di peccato originale pei meriti infiniti di G. C. (*).

D. 91.ª Perch *la Chiesa ha istituita la Festa della* Natività *di Maria Santissima?*

R. La Chiesa fino dai primi secoli ha istituita tal Festa per onorare il *giorno memorabile*, in cui Maria venne alla luce del mondo. A questa solennità è posto *l'* 8 *Settembre* per la comune tradizione, che in quel dì sia nata la Vergine in Nazaret.

D. 92.ª *Qual mistero vuol la Chiesa onorare colla Festa dell'* Annunciazione *della Vergine?*

---

e raccolse molte memorie di lei, lasciò scritto, che tante e sì eminenti erano le grazie di Maria da potersi compendiare tutte col dire, che in ogni sua azione traspariva *un che di divino*. È assai bello il ritratto, che in poche parole ci fa egli stesso della Vergine: « *Maria fu specchio*, soggiugne esso, *di senno e di modestia: parca nel favellare, vogliosa d'apprendere, affabile e con tutti rispettosa.... Semplicissima nell' abbligliamento, usava le stoffe e i veli nel loro naturale colore. Schietta nei modi, soave ed umile nei colloqui: essa, a dir breve, spirava e nell' esteriore e nelle doti dell' anima una grazia tutta divina.* »

(*) Questo privilegio ammesso sempre dalla Chiesa nei secoli antecedenti come una pia credenza, e celebrato ognora con molte e svariate guise di culto, fu definito solennemente *qual dogma di fede* l'8 Dicembre 1854 dal Pontefice Pio IX, fra gli applausi di tutto il popolo cristiano.

R. Con questa Festa, che cade *il 25 Marzo*, la Chiesa intende onorare il *faustissimo Annunzio* recato a Marja dall'Angelo Gabriele, e soprattutto il *gran momento dell' Incarnazione* del Verbo di Dio nelle viscere di Lei.

D. 93.ª Quando *si celebra la Festa della* Purificazione, *e* che cosa *significa?*

R. La Purificazione si celebra *nel* 2 *Febbraio*, e in essa si onorano *tre memorie; la prima* è la comparsa di Maria SS. al tempio dopo il suo divin parto, in ossequio e in obbedienza alla legge stabilita per le donne Ebree; *la seconda* è la presentazione fatta del bambino Gesù al tempio stesso, qual primogenito, secondo che prescriveva la legge di Mosè; la *terza* è l'incontro di Simeone ed Anna col bambino Gesù, e i parenti del medesimo. Rito principale di una tal Festa è la *benedizione delle candele e dei ceri*, i quali poi dal clero e dai fedeli si tengono accesi in mano durante la processione e alcuni tratti della Messa, per dimostrare che prendon parte all'allegrezza di Simeone, il quale, avendo G. C. nelle braccia, lo disse *il lume delle nazioni, e la gloria d' Israele:* dal che è derivato a questa medesima Festa il nome comune di *Candelaia.* La processione poi fu istituita per espiare gl'infami disordini, a cui si abbandonavano i pagani nelle Feste *Ambarvali*, che si celebravano in questo mese di Febbraio (*).

(*) L'origine e la natura delle Feste *Ambarvali* è la seguente. I Romani avevano a tutte le nazioni al loro impero sommesse imposto il censo, ossia tributo, che dovea

D. 94.ª *Datemi qualche cenno intorno alla Festa dell'* Assunzione.

R. L'*Assunzione* è una Festa solennissima, preceduta da vigilia, e cade *il* 15 *Agosto.* Con questa la Chiesa intende di onorare il trionfo di Maria Santissima trasportata in cielo dopo la sua morte, e coronata Regina degli Angeli e degli uomini; e così impegnarla da quell'eccelso suo trono a proteggerci ognora, e ottenerne l'abbondanza delle divine grazie (*).

D. 95.ª *È* antico *nella Chiesa Cristiana* il culto degli Angeli?

R. Il culto degli Angeli è antichissimo nella Chiesa Cristiana; giacchè essa fin da principio ha sempre invocati gli Angeli nelle preghiere pubbliche, nelle Litanie e nella celebrazione del Sacrifizio, come ne fanno fede moltissimi monumenti (**).

---

pagarsi ogni cinque anni. Ricevuto nel tesoro pubblico il tributo, offerivano nel Mese di Febbraio i sacrifizi agli Dei dell'Inferno, coll'aiuto dei quali credevano di avere ottenute le vittorie, e in onore di essi giravano colle faci in mano, scorrendo la città e i campi.

(*) **Il culto di Maria,** cui certi spiriti leggeri osano disprezzare e deridere come cosa gretta e superstiziosa, è parte attraente, nobile e utilissima del *Culto Cattolico:* esso, al dir del Gioberti, « *contribuì efficacemente a mansuefare i costumi, purificarli, migliorare la condizione della donna, e dirozzare la barbarie del Medio-Evo.* » (Gioberti. Opere. T. 9).

(**) I Greci aveano tanta divozione agli Angeli, che fin dal VI secolo consecrarono ad essi una delle loro città (Miriangeles), e fin d'allora celebrarono feste in onore dei medesimi.

D. 96.ª *Quali sono le Feste* particolari degli Angeli *instituite dalla Chiesa?*

R. La Chiesa ha instituite *due* Feste particolari *degli Angeli;* la prima nel 29 Settembre in onore di *tutti gli Angeli,* e specialmente *di S. Michele,* qual Principe di essi e difensore delle nazioni cristiane; la seconda il 2 Ottobre in onore *degli Angeli Custodi* (*).

D. 97.ª *Qual Festa cade* il 19 Marzo?

R. Cade la Festa di *S. Giuseppe* sposo a Maria Vergine, e padre putativo di G. C. Nel medio evo essa già si celebrava in alcune Chiese particolari di Occidente: e nei paesi Orientali la sua istituzione risale anche a età più remota. Il Papa Gregorio XV nel 1622 la rese generale. Negli ultimi tempi si è mostrato nella Chiesa un fervore più vivo nel festeggiare le glorie di questo gran Patriarca, e il Sommo Pontefice Pio IX nell'anno 1871 lo dichiarò solennemente *Patrono della Chiesa Cattolica.*

D. 98.ª *E qual Festa si celebra* il 24 Giugno?

R. Il 24 Giugno la Chiesa celebra *la Natività del Precursore del Messia, S. Giovanni Battista,* volendo ricordare il *privilegio* a lui concesso, di essere santificato nelle viscere materne avanti di uscire alla luce.

(*) Un'altra festa particolare fu istituita, e fissata *l'8 di Maggio,* in memoria della *miracolosa apparizione di S. Michele Arcangelo* sul monte Gargano nel Napolitano, verso la fine del V. secolo.

D. 99.ª *Quale Solennità cade* il 29 Giugno?

R. Cade la Solennità dei Ss. Apostoli *Pietro e Paolo.*

D. 100.ª *Perchè dalla Chiesa si celebra la memoria dei due Apostoli Pietro e Paolo* nello stesso giorno?

R. Dalla Chiesa si celebra la memoria dei due Apostoli Pietro e Paolo *nello stesso giorno* per commemorare il glorioso martirio, che ambidue sostennero a Roma *lo stesso giorno* nel XIV anno del regno di Nerone (*).

D. 101.ª *È* molto solenne *nella Chiesa la Festa degli Apostoli Pietro e Paolo?*

R. La Festa dei Ss. Apostoli Pietro e. Paolo, di cui il primo fu fatto da G. C. capo della sua Chiesa, e il secondo destinato ad essere in modo speciale l'Apostolo delle genti, fino dai primordi del Cristianesimo fu *sempre solennissima* non solo in Occidente, ma anche in Oriente, e persino fra le sette scismatiche (**).

(*) Da un tempo immemorabile la Festa di questi due illustri Apostoli si celebra *il 29 giugno,* perchè in quel giorno appunto i loro corpi furono sepolti nelle *cripte*, che trovansi a due miglia da Roma, e che vanno note sotto il nome di *Cimitero di S. Callisto.* Antichissimi sono anche il digiuno e la vigilia precedenti cotal Festa. I Greci hanno stabilito una specie di quaresima in preparazione ad essa.

(**) Nel secolo IV il grande Imperatore Costantino gettò le fondamenta di quelle due famose Basiliche, che ammiransi a Roma, l'una sul Vaticano in onore di **S. Pietro**, l'altra sulla via d'Ostia in onore di **S. Paolo,** le quali in appresso furono per cura e munificenza dei Pontefici rico-

D. 102.ª *Che Feste sono quelle che si celebrano* solamente in alcuni luoghi?

R. Sono quelle che si dedicano al culto speciale di *questo o di quel Santo*, che per *qualche titolo* richiama a preferenza la divozione e la fiducia di un popolo, o di una nazione (*).

---

strutte e splendidamente abbellite. Le **teste** dei Ss. Apostoli si conservano nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, che è chiamata *madre di tutte le Chiese:* e ivi pure conservasi quell'istesso **altare di legno,** sul quale celebrava S. Pietro, e i primi Pontefici dopo di lui. La bellissima *Confessione* tutt' ornata di rari marmi e musaici, che rinchiude *queste due preziose reliquie,* venne restaurata per ordine di S. S. Papa Pio IX. (V. i Giornali dell'ott. 1850). Il **resto** poi delle **venerate ossa** dei due Apostoli fu diviso fra le due suddette Basiliche di S. Pietro e di S. Paolo.

(*) Le Feste di *particolari Santi* per la *Diocesi di Bologna* sono il 4 Ott. in onore di **S. Petronio,** ed il 26 luglio in onore di **S. Anna**. Riguardo alla prima, essa ha per obbietto il *Santo Patrono* della città, di cui egli tanto bene meritò. Eletto Petronio, per un'ispirazione speciale che n'ebbe il Pontefice Celestino, a Vescovo di Bologna, la trovò in una condizione affatto deplorevole. Imperocchè le nostre contrade, chiamate da S. Ambrogio (nella lettera a Faustino) *cadaveri miserabili di città,* erano state mezzo abbattute per la strage di Massenzio, e per le battaglie della tirannide di Massimo. Laonde il Santo Vescovo colle facoltà ottenute dagli Imperatori, e massime da Teodosio, da cui era avuto in grande stima e amore, sussidiò i cittadini, rifece più ampia la cerchia delle mura, riparò le ruine e l'accrebbe di nuove abitazioni: eresse molte Chiese a onore di diversi Santi, promovendo oltremodo il culto delle *Reliquie,* di cui una moltitudine straordinaria recò d'Oriente: e dopo aver governata 20 anni la Diocesi, tenuti lungi da essa gli errori, ridotto a soda pietà il popolo, fatto

CAPITOLO IV

Della Liturgia

PARAGRAFO I

Della Liturgia in generale

D. 103.ª *Che cosa s' intende per* Liturgia?
R. S' intende — il complesso dei riti e delle

---

rifiorire nella virtù e nella dottrina il clero, passò pieno di meriti al Cielo nel 449 nell' età di anni 64. Fu data onorevole sepoltura al suo Corpo nella Basilica da lui fabbricata di S. Stefano. Rimasto ignoto in causa delle vicissitudini dei tempi il suo sepolcro per vari secoli, finalmente nel 1141 fu esso scoperto; dal che si prese occasione di erigergli un Tempio nella contrada, ora detta perciò *S. Petronio Vecchio*. Se non che nel 1307 (come è registrato negli Atti del pubblico Archivio) essendo stâti centocinquanta infermi mirabilmente guariti per l' intercessione invocata di questo Santo, e col bere l' acqua di un pozzo scavato nella Chiesa di S. Stefano a piè dell' altare, ove ne era deposto il Corpo; questo fatto congiunto ad una celebre vittoria, ottenuta pure colla intercessione di Lui contro il nemico Giovan Galeazzo Visconti di Milano, che tentava usurparsi il dominio della città, diede impulso alla fabbrica del nuovo vasto Tempio, che a onore di Lui sorse nobilissimo nella piazza maggiore in sul finire del secolo XIV, e che va annoverato fra i più notevoli e gloriosi monumenti della pietà bolognese e insieme dell' arte cristiana. Il **Corpo** del Santo riposa tuttavia nella suddetta Basilica di S. Stefano; e il suo veneratissimo **Capo** venne collocato e si conserva in una sontuosa Cappella del nuovo Tempio.

Riguardo poi a **S. Anna** Madre della SS. Vergine, riscuote ella giustamente nella *Diocesi di Bologna* un culto

cerimonie prescritte dalla Chiesa per l'ordinato e uniforme esercizio del Culto (*). —

D. 104.ª *Ma quale necessità evvi mai, che i riti e le cerimonie vengano* prescritte dalla Chiesa? *non potrebbe* ciascun fedele *liberamente formarsi il suo rito?*

R. Essendo la Chiesa (come altrove ho mo-

---

speciale, per questo che si conserva e si venera nella Metropolitana Bolognese la insigne Reliquia del suo **Cranio.** Intorno a che vuol sapersi, che il Corpo di S. Anna dalla Palestina fu portato a Costantinopoli verso il 750 sotto l'Imperatore Giustiniano II, il quale eziandio ad onore della medesima Santa fabbricò in quella occasione un Tempio magnifico. Avvenne poi, che il Conte Luigi de Blois, che era andato in Grecia con Balduino eletto Imperatore d'Oriente, mandò verso il 1200 il Capo di S. Anna in Francia. Ivi trovandosi, in qualità di Legato, il B. Nicolò Albergati Cardinale e Vescovo di Bologna, Enrico VI Re d'Inghilterra, ch'erasi fatto coronare Re di Francia, gli donò il Cranio di S. Anna: il Cardinale il diè in dono ai suoi correligiosi Certosini, che lo collocarono nella loro Chiesa alla stessa Santa dedicata in Via S. Isaia: donde il 17 settembre 1802 per ordine dell'autorità ecclesiastica fu trasportato nella Metropolitana, essendo stati soppressi i monaci Certosini, e venduta quella Chiesa.

(*) La Chiesa assegna e prescrive i riti e le cerimonie per mezzo delle **Rubriche**, che sono regole scritte in carattere *rosso,* e che si contengono nei *libri liturgici,* quali sono il *Messale,* il *Breviario,* il *Rituale,* il *Pontificale* ecc.; come pure per mezzo delle **Decisioni della S. Congregazione dei Riti**, che trovasi in Roma sotto la dipendenza del Sommo Pontefice, e che ha per iscopo principale, regolare i riti e le cerimonie del Culto in tutto il mondo cattolico.

strato, Parte I. D.ª 67) società perfetta, il diritto di prescrivere le pratiche che riguardano il culto divino, necessariamente appartiene *solo* a quell'autorità, la quale nella Chiesa stessa è destinata a reggere e governare i fedeli nelle cose divine.

D. 105.ª *Ho talora sentito dire, che in alcuni paesi cristiani vi hanno riti* differenti *dai nostri: dunque vi saranno ancora* diverse *Liturgie?*

R. Sì: e le principali sono la Liturgia *Occidentale* e la Liturgia *Orientale.*

D. 106.ª *Ma tali* differenze *di Liturgia pare, che si oppongano all'* unità, *che dee esser propria della vera Chiesa di G. C.?*

R. Dapprima non dovete credere, che tali differenze e varietà nascano dall'arbitrio o dal capriccio di chicchessia, mentre esse si usano coll'approvazione della Chiesa, che è centro di unione di tutti quanti i fedeli del mondo. Dopo ciò, vi sarà facile il vedere, che tali differenze di riti risguardano solo quello, che è *accidentale*; di guisa che quei riti, sebbene diversi, tutti esprimono e simboleggiano sempre la *medesima fede* e la *medesima dottrina* (*).

(*) A Roma, dove s'incentra la *cattolica unità,* il giorno dell'Epifania si vede celebrare il Santo Sacrifizio della Messa nella Chiesa di Propaganda *secondo tutti i diversi riti* conosciuti e approvati.

PARAGRAFO II

Della Liturgia in particolare

I

Delle Benedizioni e Consecrazioni Ecclesiastiche e dei Funerali

D. 107.ª *Che cosa intendete per* Benedizioni Ecclesiastiche?

R. Benedizioni Ecclesiastiche sono — certi riti, coi quali i ministri della Chiesa *chiamano* da Dio *bene* sopra i fedeli, oppure sopra le cose, che servono all' uso dei fedeli stessi, affinchè ne abbiano grazia e prosperità. — Siffatte Benedizioni vengono dette altresì *Sacramentali.*

D. 108.ª *Ho udito parlare ancora delle* Consecrazioni: *che cosa sono desse?*

R. Dovete notare, che alcune cose si tolgono all' uso ordinario, che se ne fa tra gli uomini, per dedicarle *espressamente* a servire al culto di Dio: alle quali cose pure si danno determinate benedizioni, che si denominano propriamente *Consecrazioni;* in quanto che quelle cose *di profane* si rendono *sacre.* Perciò soprattutto si chiamano *consecrate* le cose, che più da vicino servono a celebrare i divini misteri, come il *calice,* la *patena,* l' *altare* ecc.; e queste vengono consecrate per mezzo di una unzione: la quale altresì ricevono le persone

elette al ministero delle cose divine, che poi rimangono e diconsi a Dio *consacrate* (*).

D. 109.ª *Qual è* la più comune *fra le Benedizioni Ecclesiastiche?*

R. È la Benedizione dell'*acqua santa o lustrale.* Essa si fa esorcizzando e santificando per mezzo di segni di croce, e della recita di convenienti preghiere il sale e l'acqua: dei quali elementi avendo l'uno la proprietà di preservare dalla corruzione, e l'altro di lavare, mischiati insieme sono un simbolo molto acconcio ad esprimere l'effetto, che la Chiesa vuol per essi implorare e ottenere da Dio, di purgare cioè i suoi figli, e preservarli da ogni corruzione sì dell'anima, come del corpo (**).

(*) Ai *soli Vescovi,* insigniti della pienezza del Sacerdozio, spetta d'impartire quelle benedizioni, che sono accompagnate dall'*uso dei sacri oli,* come la consecrazione delle Chiese, degli altari, dei vasi santi, dei Sacerdoti, dei Sovrani ecc. Le altre benedizioni, come quelle dell'acqua mischiata col sale, delle case, dei frutti della terra, delle vie ferrate, dei telegrafi, dei fedeli infermi, e simili, possono compiersi dai Sacerdoti.

(**) *Esorcizzare* vuol dire *scongiurare,* e *comandare con autorità.* Quindi allorchè la Chiesa esorcizza il sale e l'acqua, o qualche altra creatura, ordina che sia allontanata, in nome di Dio e per la potenza del N. S. Gesù Cristo, da queste creature la mala influenza del Demonio, e che si volgano a bene spirituale dei fedeli. La Chiesa in ogni età ha sempre usati *esorcismi,* e Tertulliano e S. Agostino e S. Ambrogio e gli altri Padri ne parlano parecchie volte nelle loro opere.

D. 110.ª Quali effetti *produce l'acqua benedetta?*

R. Il 1.° è di fugare il Demonio; il 2.° è di impetrare la presenza e il soccorso dello Spirito Santo pel bene dell'anima e del corpo nostro; il 3.° è di rimettere i peccati veniali, in quanto che l'uso di essa eccita in noi sentimenti devoti verso Iddio. I quali effetti, come è chiaro, non dipendono già dalla virtù dell'acqua materiale, ma sì dalla fede con cui il cristiano se ne serve (*).

D. 111.ª *È* di molto uso *nei riti sacri l'acqua benedetta?*

R. L'aspersione dell'acqua benedetta unitamente al *segno di croce* è di assai frequente uso nei riti sacri; poichè per mezzo di loro e di alcune apposite preghiere la Chiesa comparte quasi

---

(*) Da S. Epifanio e da altri molti Padri ci sono narrati i miracoli, che Dio sovente operò a vantaggio dei fedeli *mediante l'acqua benedetta:* onde per rivocare in dubbio gli effetti salutari prodotti da essa, bisognerebbe avere l'audacia di disprezzare le storie più antiche e accreditate, e vilipendere la testimonianza di uomini i più virtuosi, e dei più grandi e illustri ingegni, quali un Tertulliano, un Origene, un S. Agostino, un S. Giovanni Grisostomo, un S. Girolamo, un S. Gregorio Magno, un S. Bernardo e innumerevoli altri.

Persuasi però ognora i veri fedeli della *virtù* dell'acqua benedetta, fino dai primitivi tempi del Cristianesimo, ebbero la bella usanza di conservarne una porzione nelle loro case, e di servirsene con divozione andando al riposo e alzandosi il mattino, e in altre circostanze della vita: la quale pratica, la Chiesa ha sempre raccomandata ai suoi figli.

tutte le altre benedizioni. Per tal guisa diffatti ella benedice i cristiani defunti, gl'infermi, gli animali, le abitazioni, le campagne, gli alimenti, i cimiteri, e così pure le ceneri, le palme, i ceri ecc. (*).

D. 112.ª *Parlandomi delle benedizioni mi avete accennati i* segni di croce, *che compiono i ministri della Chiesa sugli oggetti che benedicono. Ora vorrei mi diceste altresì alcun che del* segno di croce, *che ogni cristiano fa su la sua persona.*

R. Cotesto *segno della croce* è un rito salutare, che si usa molto spesso dai fedeli, ed è l'indizio, onde si distinguono i seguaci di G. C.: per cui chiamasi ancora, come sapete, *segno del cristiano.*

D. 113.ª *Non intendo bene, come il segno della Croce serva a* farci riconoscere per seguaci di G. C.

R. La cosa è chiara. Nell'atto di fare questo segno, noi facciamo insieme la professione di credere ai misteri dell' *Unità e Trinità di Dio*, e dell'*Incarnazione, Passione e Morte di G. C.*, i quali sono il fondamento di tutta la fede cristiana: ed ecco,

(*) Il sacro ministro fa più volte con la mano il *segno di croce* sopra l'oggetto che benedice, a fine di rammentare, che ogni grazia viene *dal cielo*, e che soltanto per virtù *dei meriti di G. C.* noi abbiamo parte alle divine misericordie: lo asperge poi con *acqua benedetta* per mostrare, che mediante le preghiere della Chiesa, quell'oggetto viene *purificato e santificato;* dippiù l'acqua spruzzata sopra l'oggetto medesimo è anche il segno esteriore, che dinota come la benedizione è *applicata* ad esso.

come in tal modo esso serve a farci riconoscere per seguaci di G. C.

D. 114.ª *Ma in qual guisa col segno della croce professiamo il mistero dell'* Unità e Trinità di Dio?

R. Professiamo l'*Unità* di Dio dicendo nel *nome* di numero singolare, e non nei *nomi* di numero plurale, col che professiamo, che una sola e stessa autorità e potenza, e quindi una sola e stessa divina natura hanno tutte tre le Persone. La *Trinità* poi la professiamo nominando *distintamente* le tre Persone, che sono il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo.

D. 115.ª *Ora spiegatemi pure, come col segno della Croce professiamo di credere il mistero dell'* Incarnazione, Passione e Morte di G. C.

R. Col disegnare che facciamo colla mano la Croce ricordiamo quella, sulla quale G. C. morì per la nostra salute; il che ricorda insieme, che il Figlio di Dio si fece uomo, patì, e diede la sua vita in sacrifizio per noi.

D. 116.ª *Ho visto alle volte, che i Sacerdoti e anche i fedeli formano col pollice la croce* sulla fronte, sulla bocca *e* sul petto. *Che significa egli tal rito?*

R. È questa una maniera di fare il segno di Croce, che suole usarsi specialmente al principio della lettura del Vangelo nella Messa. Ella è assai buona e lodevole, e piena di sublime significato. E dapprima si forma *sulla fronte* il segno di Croce per dimostrare, che non si arrossisce di apparire

seguaci di G. C., e di metterne in pratica la legge; *sulla bocca* per far palese, che siano presti a confessare solennemente la religione; *sul petto* per attestare, che si ama con sincero ardore quella fede, che viene professata col labbro. In secondo luogo un tal modo di segnarsi indica, che vogliamo consacrare a Dio *i pensieri*, *le parole* e *gli affetti.*

D. 117.ª *Qual è* la virtù *del segno della Croce?*

R. Quando esso sia fatto *con fede* e *con divozione,* ha la virtù 1.° di cacciare i Demoni, 2.° di dissipare le tentazioni, 3.° di chiamar su di noi, e sulle nostre opere le grazie e le benedizioni di Dio (*).

D. 118.ª *Eppure, dopo tuttociò, come è, che*

(*) S. Girolamo ci narra la seguente istoria, tolta dalla vita di S. Ilarione, intorno alla *virtù* del **segno della Croce.** « *Dopo la morte di Giuliano Apostata* (*368*) *avvenne uno spaventevole terremoto: i mari oltrepassarono i loro limiti, e sembrava che Iddio minacciasse di punire il mondo con un secondo diluvio, o che tutto dovesse ritornare nel caos. Alla vista di questa desolante sciagura, gli abitanti di Epidauro città del Peloponneso andarono in folla a trovare il vecchio Ilarione, e lo pregarono di soccorrerli. Essi lo condussero seco, e lo posero sulla riva del mare. Dopo che il Santo ebbe fatti tre segni di Croce sull' arena, e distesa pregando la mano sui flutti, il mare, come in furia, mandò un orribile muggito, e quindi si fu stabilita una calma perfetta. Questo fatto,* aggiunge S. Girolamo, *è raccontato da tutti gli abitanti di Epidauro: tutti fino ad oggi si compiacquero di ripeterlo, benedicendo al Signore: le madri lo narrano ai loro figliuoletti, affinchè questi ne trasmettano poi la memoria*

v'ha chi deride queste divozioni, quali cose al tutto vane?

R. Le deridono solo, perchè ne ignorano la natura e gli effetti. E invero, oltre i vantaggi comuni ad ogni benedizione, dei quali ho già toccato sopra, le benedizioni producono anche *particolari* effetti corrispondenti alle intenzioni della Chiesa, e *diversi* secondo la cosa che viene benedetta. Così la Chiesa, a mo' d'esempio, benedice la casa, perchè vi regni la pace e la prosperità; benedice i frutti della terra, perchè siano salutari, e va dicendo. Da riprovarsi dunque sono coloro, che le hanno in conto di *cose vane.*

D. 119.ª *Finalmente bramerei conoscere, che*

---

alla posterità. » (S. Hier. in vita S. Hilarionis). Parimenti nella vita di S. Benedetto scritta da S. Gregorio Magno leggesi, che alcuni malvagi, i cui vizi e lo smisurato orgoglio non sapevano perdonare a quel servo di Dio la molta virtù e l'inalterabile fermezza, stabilirono di trarlo a morte. Con tale perverso intendimento mescolarono veleno in una coppa di vino, e poscia gliela offerirono affinchè ne bevesse. Fedele alla sua abitudine, Benedetto fece il *segno della croce* sulla coppa, che tosto si spezzò in minutissimi frantumi.

Sarebbe cosa malagevole raccogliere tutti gli esempi intorno all'*efficacia del segno della croce:* i narrati bastino per avvivare la vostra fede, e inspirarvi profondo rispetto verso l'augusto segno di nostra redenzione e salute. Oh quanto affligge il vedere non pochi fra i cristiani, e massime fra i giovani, fare questo santo segno in fretta e malamente; ovvero anche per una malintesa e stolta vergogna astenersi dal farlo! Dovrebbero essi rammentare, che per l'uomo non vi ha gloria maggiore, che *essere e mostrarsi cristiano.*

significhino le aspersioni coll'acqua benedetta, *e* i ceri, *che anche in gran numero talvolta si accendono nelle* esequie *e negli* uffici funebri? *qual* vantaggio, *ditemi, possono mai ritrarre da simili cose i morti?*

R. Nelle esequie e negli uffici funebri si *sparge l' acqua benedetta* sopra i morti, o sui sepolcri che li rinchiudono, ovvero anche sui vuoti feretri che li ricordano, per ottenere da Dio, che si degni di *purificare* le anime dei fedeli passati dalla presente vita nella sua grazia, ed accordi ad esse sollievo e sollecita liberazione dalle loro pene. Le *faci* poi, le quali la Chiesa vuole che (in piccolo o maggior numero secondo la pietà, il volere e le facoltà di chi ordina le esequie) risplendano intorno al feretro, sono il simbolo della *fede* e della *carità*, e il confortevole emblema dell' *immortalità dell' anima* e della *risurrezione del corpo* in una vita migliore. I quali riti e argomenti esteriori eccitando a preghiera il cuor degli uomini a favore dei morti, è chiaro che tornano a vantaggio dei morti stessi.

II

Delle Processioni

D. 120.ª *È* antico *nella Chiesa il rito delle Processioni?*

R. Il rito delle Processioni risale fino *ai più antichi tempi* della Chiesa. (*)

(*) *Le prime* **processioni** *dei cristiani* ebber luogo nelle catacombe, aspettando di poter poi farle pubblicamente;

D. 121.ª *Favoritemi dirmi* a che mai servono *le Processioni? agli occhi di alcuni esse paiono cose insignificanti, intempestive, e anche superstiziose.*

R. Appunto perchè alcuni ignorano, o fingono d'ignorare a che servano le Processioni, si fanno a disprezzarle: ma costoro sono irragionevoli. Sappiate, che le Processioni ordinate dalla Chiesa sia nei giorni di letizia, sia nei tempi di dolore e di penitenza sono un *atto solenne di religione*, e insieme un *grande* e *utilissimo ammaestramento.*

D. 122.ª *Provatemi come le processioni siano un* atto solenne di religione.

R. Esse tali vi parranno, se riflettete, che elle altro non sono che un certo rito, onde si rendono *pubbliche preghiere* a Dio dal clero, il quale *procede* insieme coi fedeli o nel recinto del tempio, o talora anche fuor d'esso per le contrade e piazze della città e per le campagne; acciocchè il culto dovuto a Dio si presenti in pompa maggiore all'occhio del popolo, e si manifesti la fede dell'intera società all'impero assoluto di Dio medesimo in ogni luogo.

D. 123.ª *E in qual guisa le processioni sono un* grande e utilissimo ammaestramento?

---

il che avvenne solo dopo che furon cessate le sanguinose persecuzioni dei tiranni. Così allo splendore delle torce, e in mezzo alle tombe dei loro fratelli immolati per la fede, i nostri primitivi padri, i più dei quali erano essi pure destinati al martirio, camminavano in *devota processione* per quelle sotterranee vie, sotto la guida dei loro venerandi pastori.

R. Le processioni, per chi ben le consideri, sono una *bella e importante lezione.* Diffatti la croce, che precede, e s' avanza accompagnata da lumi e seguita dai fedeli, indica G. C. che è guida dell' uomo nella via del cielo, e che sparge la luce della sua dottrina, e raccoglie nel suo passaggio gli eletti di Dio. Gli altri stendardi, o le altre Imagini della Vergine ovvero dei Santi, cui van dietro le turbe dei fedeli che pregano e cantano, significano altre guide, che dirigono i nostri passi, e afforzano il nostro coraggio. Ora tutto ciò ne *insegna*, che noi, quai pellegrini in questa terra d' esiglio, dobbiamo camminare sulle orme di G. C., e sotto la protezione di Maria e dei Santi verso la celeste nostra patria. Se gl' increduli e i mondani, aprendo gli occhi alla ragione e alla fede, riflettessero a questi nobili significati delle *processioni cristiane*, è certo che in cambio di disprezzarle, riconoscerebbero in esse una feconda sorgente di alti pensieri, di purissimi affetti, e di sante azioni. (*)

(*) Sono così *naturali* alla società le **religiose processioni**, che *tutti i popoli* le ebbero. Avevanle e grandi e frequenti gli Ebrei, come ci racconta la S. Bibbia: avevanle gli Egiziani, come lo attesta Clemente d' Alessandria, e lo conferma con le sue scoperte Champollion: avevanle gli Etruschi, donde i Latini pigliarono le feste Ambarvali, processioni condotte attorno i campi ad onore di Cerere; le avevano i Greci, fra le quali solennissime quelle di Diana; le avevano ed hanno tuttavia i Chinesi, i Giapponesi, e i Bramini. Onde vedesi, che a torto alcuni disprezzano e deridono le *processioni*, e fanno per esse tanto chiasso

III

Dei Riti e delle Cerimonie della S. Messa

D. 124.ª *Parlatemi ora alquanto di quei* riti *e di quelle* cerimonie, *da cui veggo essere accompagnata la celebrazione del S. Sacrifizio della Messa.*

R. Abbiamo memorie di *Liturgie* praticate fino dai tempi apostolici, per dare magnificenza e splendore all'augusto Sacrifizio della Messa. Nella Chiesa infatti fu sempre osservato l'uso di accompagnare la celebrazione di esso con *acconce preghiere e cerimonie,* ammettendo però certe varietà suggerite dalle circostanze particolari di luogo e di tempo, affinchè esse col loro significato mistico e simbolico servissero a far nascere ed alimentare nei fedeli, sensi di profonda venerazione e di tenera pietà verso il santissimo mistero, che si compie. (*)

---

contro la Chiesa: poichè il rito delle medesime, come si fa chiaro dalle storie di tutti i popoli, si riconosce uno *sfogo naturale della società,* un *bisogno dei nostri animi*, i quali sentono dovere tutti insieme e concordi come nei templi, così nelle publiche piazze e contrade, compiere atti di sommessione, di omaggio e di supplica al Padre e Signore comune, che è ne' cieli.

(*) « *La natura dell' uomo,* dice il S. Concilio di Trento, *essendo tale, che non può facilmente senza l' aiuto dei segni sensibili innalzarsi alla meditazione delle cose divine, la Chiesa, come madre amorosa, ha stabilito certi*

D. 125.ª Quante parti *comprende la Liturgia della Messa?*

R. Comprende *sei parti* 1. la *Preparazione*, che consiste nelle suppliche e cerimonie del Sacerdote ai piedi dell'altare. 2. la *Preghiera* e l'*Istruzione*, che contiene alcune lodi e orazioni a Dio, e quindi le lettura per lo più di qualche lettera degli Apostoli, e di qualche tratto del Vangelo; a cui alcuna volta tien dietro lo professione delle fede, alla quale suolsi dare il nome di *Credo.* 3. l'*Oblazione*, ossia l'offerta della materia del Sacrifizio, che è il pane e il vino. 4. il *Canone*, ovvero regola della consacrazione: questa è la parte più importante della Messa, durante la quale si compiono nel silenzio i grandi misteri. Essa abbraccia le preghiere e le cerimonie, che precedono, accompagnano e seguono la consacrazione fino al *Pater Noster*. 5. la *Comunione*, la quale comprende le preci di preparazione alla Comunione, e la Comunione medesima, e infine le abluzioni. 6. da ultimo il *Ringraziamento*, che abbraccia il rendimento di grazie, il congedo del popolo e la benedizione che comparte il Sacerdote.

D. 126.ª *E che vogliono dire* quei paramenti, *che indossa il Sacerdote nel compiere le sue funzioni?*

---

riti, e ha ordinato che alcune parti della Messa sieno dette a voce alta, ed altre a voce bassa. Ha pure instituite cerimonie, come le benedizioni mistiche, le fiaccole, gl' incensi, le vesti e inoltre altre simili cose, secondo l' apostolica disciplina e tradizione. » (Conc. Trid. Sess. XXII. c. 15).

R. Il Sacerdote di G. C., quando dice la Messa (e così pure quando celebra altri divini uffici) si ha da riconoscere, non come un uomo qualunque, ma come ministro della Chiesa, istituito mediatore tra Dio e gli uomini, che esercita l'azione più sublime e tremenda, essendo a questa autorizzato solennemente per la sacra ordinazione, ond'è insignito. Conviene adunque, che si presenti anche alla vista del popolo fedele, *come rivestito della sua autorità*, e che perciò comparisca anche con *certi indumenti* di una foggia *fuori dell'ordinaria*. Del resto ciascuno degli arredi sacri e per la *forma* e pel *colore* simboleggia alcun che di spirituale, come si fa chiaro altresì dalle preghiere, che secondo la Liturgia dee recitare il Sacerdote nell'indossarli. Ciò pure va detto delle vesti e degli ornamenti propri del Vescovo, o del Sommo Pontefice.

IV

Dell' Incensazione

D. 127.ª *Qual è il significato dell'* incenso, *che si usa così spesso nei riti sacri?*

R. Come le *sacre imagini* per l'occhio, e le *devote armonie* per l'udito, così l'*incenso* per l'odorato tocca il cuore dell'uomo e lo eccita ad innalzarsi a Dio; e siccome l'esalazione dell'incenso è di grato odore, così la preghiera ben compiuta ascende grata al cospetto di Dio. (*)

(*) L'uso dell' **incenso** nel culto divino è *antichissimo.* Dio medesimo nel deserto, come leggesi nella S. Bibbia,

D. 128.ª *Ma, di grazia, spiegatemi qual senso abbia una cerimonia, che mi sa alquanto di ridicolo. Ho veduto che nelle sacre solennità s' incensa non solo l'* Altare, *ma s' incensano i* Vescovi, *i* Sacerdoti *e gli altri* Ministri sacri, *e talora anche le stesse* Autorità civili *e* militari, *e persino* il popolo. *Perchè mai ciò?*

R. L' incenso rappresenta l'*effetto della grazia divina*, di cui Cristo, siccome di un grato odore fu ripieno, e che da Cristo deriva nei fedeli. Egli è perciò, che dopo di avere incensato in ogni parte l' Altare, pel quale viene designato Cristo, s' incensano eziandio gli altri ordinatamente, i Vescovi cioè, i Sacerdoti ecc; quasi che il profumo mistico di Cristo, ch' eglino han ricevuto, venga ancora da essi sparso alla lor volta d' ogni intorno: e così l' odore delle virtù empia di celeste soavità tutta la cristiana famiglia. (*)

---

prescrisse a Mosè la maniera di comporre il *profumo*, che dovea essere bruciato nel Tabernacolo. Così una delle principali funzioni dei sacerdoti della legge ebraica era quella di accendere mattina e sera l' *incenso* sull' altare dei profumi. I Pagani per la tradizione primitiva, da loro in tante cose corrotta, conservarono l' uso dell' *incenso* nelle loro cerimonie religiose. (V. Tertul. Apol. c. 30 — Arnob. lib. II). La Chiesa Cristiana fino dai primi secoli adoperò l' *incenso* nell' esercizio del suo culto; e noi sappiamo, che Costantino, appeno salito sul trono dei Cesari, fece dono alle Chiesa d' *incensieri* d' oro, di cui alcuni pesavano da ben venti libbre, e vi eran legate molte pietre preziose, affinchè si usassero nella celebrazione degli augusti misteri.

(*) In questo senso pure si denno intendere le incensa-

D. 129.ª *E perchè mai si sparge il fumo dell'incenso anche nelle* esequie dei morti?

R. Il fumo, che di sua natura ascende in alto, par quasi che conduca chi lo riguarda *dalla terra al cielo*; e la mente seguendo l'occhio ricorda le anime immortali, che informarono quelle salme, e il cuore ad un tempo si conforta al santo e dolce pensiero, che quelle ceneri dovranno un dì risorgere. L'odore poi, che manda l'incenso, e intorno si spande, rappresenta sì la preghiera della Chiesa pei defunti suoi figli, sì il buon odore delle virtù, che quei cristiani hanno praticato qui in terra per l'acquisto del cielo.

---

zioni che si fanno al *SS. Sacramento*, alle *Imagini*, alle *Reliquie* e al *Libro del Vangelo*. Ciò non toglie, che l'*incenso* non possa avere ancora *altri significati:* così a modo d'esempio può egli esser segno di *omaggio*, come abbiamo dalle istorie e sacre e profane. Ci narra infatti la S. Scrittura, che fra i doni, che Giacobbe mandò a Giuseppe in Egitto, mise anche dei profumi. La Regina Saba presentò a Salomone gran quantità di profumi squisiti: e i Magi offrirono al neonato Messia l'incenso in segno di venerazione. E scorrendo anche le storie profane noi vi troviamo, che fra i popoli, e massime gli orientali, la cerimonia dell'incensare era segno di onoranza e di rispetto: onde per rendere omaggio a una persona si profumava, coll'abbruciarvi aromi, la camera nella quale era ricevuta. La Chiesa quindi riferendosi anche a questa usanza, e tenendone il simbolico significato sparge d'incenso e di odori gli *altari* in omaggio del Sacrosanto Sacrifizio che quivi si offre; così porge l'onor dell'incenso al *SS. Sacramento;* e anche alla *Croce*, alle *Imagini* e alle *Reliquie* dei Santi; il quale onore, come è chiaro, è diretto principalmente ai loro originali; e un simile onore tributa ancora al *Libro del Vangelo*, in segno del rispetto che dobbiamo avere per la parola di Dio.

V

Della Lingua usata dalla Chiesa nella Liturgia

D. 130.ª *Vedo che pei riti sacri la Chiesa usa la* lingua latina. *Quale ne è il motivo di grazia?*

R. La Chiesa presso di noi mantiene nei riti sacri *la lingua latina*, siccome quella che era usata in Occidente, quando la Religione Cristiana fu dapprincipio quivi dagli Apostoli propagata. Diffatti la lingua latina era allora la lingua comune nei paesi dell'Impero Romano, il quale teneva come un dominio universale nel mondo allora conosciuto. Nei paesi poi d'Oriente la Chiesa pei riti sacri mantiene quelle lingue, ch'ella trovò parlate, quando ivi pure fu dapprima predicato il Vangelo. Ed è anche per tale *diversità della lingua* usata nella Liturgia, che suol distinguersi la Chiesa in *Occidentale* ed *Orientale.*

D. 131.ª *Ma* per qual ragione *la Chiesa ha continuato a tenere la lingua primitiva nella Liturgia, escludendo le lingue, che furono, e sono* presentemente *in uso presso i diversi popoli?*

R. Ciò ha fatto la Chiesa per la *stabilità* che le è propria: giacchè essa in mezzo ai continui rivolgimenti, ai quali soggiacciono le umane società, si conserva sempre in tutto eguale a se stessa, evitando con ogni cura *qualsivoglia variazione*, che

potesse in alcun modo indurre pericolo di alterare le sue immutevoli dottrine. Invero, se nella Liturgia si usassero gl'idiomi volgari, in tal caso esprimendosi secondo il *variare* dei medesimi con *nuove* forme e con *nuove* preghiere la fede, a poco a poco ne nascerebbe assai facilmente in qualcuno dei diversi popoli l'alterazione delle verità da lei insegnate: onde sagacemente scrivea De-Maistre: « *Tutte le lingue mutabili mal si addicono ad una Religione immutabile.* » (Du Pape). E così la Chiesa nostra dà l'idea di *una sola famiglia*, nella quale tutti parlando nei riti sacri il medesimo linguaggio, si riconoscono tutti figliuoli della stessa madre, la Chiesa, e quindi tutti fra loro fratelli.

D. 132.ª *Intanto però il mantenere la lingua latina per la Liturgia non è un* danno *pei fedeli, che così* non intendono il senso *dei riti e delle preghiere pubbliche*?

R. No, che non è un danno: perocchè anche lasciando, che la lingua latina usata dalla Chiesa non è poi tanto difficile a conoscersi, onde anche i fedeli, solo che siano alquanto istruiti nelle lettere, ne possono benissimo intendere il significato; dovete notare, che le *spiegazioni*, cui i ministri della Chiesa hanno obbligo di tenere nella lingua di ciascun popolo intorno alla celebrazione del divin Sacrifizio, ai riti e alle preghiere; e oltracciò, per chi sa leggere, *i libri di pietà*, che recano tradotte in volgare le orazioni più comuni, e indicano il senso e lo scopo delle principali cerimonie, pro-

veggono abbastanza, che ognuno dei fedeli intenda il significato della Liturgia. (*)

VI

Del Canto Sacro

D. 133.ª *Che avete a dirmi intorno al* canto sacro, *che si usa nella Liturgia della Chiesa?*

R. Dico, che è *acconcio assai ed opportuno* a eccitarci alle lodi di Dio e a divoti affetti. E di vero colla commozione, che produce l'armonia, giova a sollevare gl'infermi animi di chi canta e di chi ascolta verso la Divinità: quindi esso salutarmente fu instituito dalla Chiesa Cattolica, la quale con tradizione costante lo praticò ognora, e lo coltivò premurosamente. (**)

D. 134.ª *Peraltro vi sono* due inconvenienti:

(*) Anche nel caso, che *alcuni* dei fedeli non intendano il linguaggio usato nelle pubbliche preghiere dalla Chiesa, non per questo perdono essi il vantaggio di *associarsi agli altri* nella celebrazione dei sacri riti: giacchè *uniti di animo agli altri* rendono a Dio quell'omaggio, che intende di rendere la Chiesa congregata a tali uffici. Si può inoltre osservare, che il concerto delle voci in quella lingua *tradizionale* e pel popolo *quasi misteriosa*, commuove assai il cuore delle moltitudini, e sembra in certa guisa che ne raddoppi il sentimento religioso.

(**) Dei *salutari effetti* del **canto sacro** siane testimonio fra gli altri S. Agostino, che descrive a teneri tratti nel Libro delle sue *Confessioni* l'influenza operata sul ravvedimento di lui dalla musica della Chiesa, la quale gli cavava lagrime di compunzione. — Il *canto ecclesiastico* venne regolato dal

per cagione del canto la mente dei cantanti *non può attendere al senso delle parole che si cantano, e gli* uditori *non intendono alcune volte neppure il suono distinto delle parole.*

R. Questi inconvenienti sono piuttosto imaginari. Riguardo ai *cantanti*, allorchè siansi bene esercitati nel canto, e a questo si applichino con animo divoto, possono attendere anzi di più al senso delle parole che cantano, perchè hanno più tempo a rimanervi sopra colla mente. Riguardo poi agli *ascoltanti*, rispondo con S. Tommaso, che costoro, sebbene alcuna volta non intendano le cose che si cantano, intendono però per qual motivo si cantano, cioè a dire per lodare Iddio; e ciò basta per eccitare in loro la devozione. (S. Thom. II. II. Q. 91 A. 2) Inoltre, come osserva S. Agostino, vi è un occulto legame fra gli affetti dello spirito, e i soavi modi della voce e del canto con cui gli affetti si esprimono; di guisa che questi vengono suscitati da quelli tanto *in chi canta*, quanto *in chi ascolta.*

Pontefice S. Gregorio Magno nel secolo VI, e perciò venne detto **gregoriano**: e, quantunque le norme di esso non siano in tuttoggidì quelle medesime che furono allora, dai conoscitori dell'arte musicale è molto ammirato, perchè ha un carattere nobile di gravità, e una melodia feconda di santi affetti. « *Vi è diffatti cosa più sublime*, dice il Valli, *del canto solenne del Prefazio e del Tedeum? Che più commovente delle Lamentazioni di Geremia, e più ilare degl' Inni? Dove si può trovare cosa più maestosa del Veni Creator e del Pange lingua, di più terribile del Dies irae, di più flebile dello Stabat Mater, di più dolce dell'Ave Maria stella?* » (Valli. Del Culto Esteriore art. Canto gregoriano.)

CAPITOLO V

Dei Pregi del Culto

PARAGRAFO I

Dei Principali Pregi del Culto

D. 135.ª *Indicatemi quali sono* i principali Pregi *del Culto esterno e pubblico?*

R. Possono essi ridursi a *quattro*, in quanto che il Culto esterno e pubblico è pei cristiani fonte 1.° *d'istruzione*, 2.° *di moralità*, 3.° *di utili esempi*, 4.° *di sante e profonde commozioni.*

D. 136.ª *Mostratemi dapprima, come il Culto esterno e pubblico sia fonte pei cristiani d'* istruzione.

R. Il Culto esterno e pubblico porge a noi argomento d'istruirci nella *celebrazione del Sacrifizio*, nell'*amministrazione dei Sacramenti*, nelle *adunanze tenute nei templi*, nelle *feste* e nelle *altre pratiche religiose.*

D. 137.ª *Spiegatemi dapprima come può essere per noi istruttiva la celebrazione del* Sacrifizio della Messa.

R. La celebrazione del Sacrifizio della Messa è soprammodo istruttiva, perchè essendo un rinnovamento perenne del Sacrifizio compiuto da G. C. sul Golgota, ci mantiene viva del continuo nel pensiero *la grande opera* dell'umana Redenzione;

mentre poi tutti i riti e le cerimonie, che l'accompagnano, ricordano *tratti speciali* della passione del Salvatore.

D. 138.ª *In qual modo ci istruiscono i* Sacramenti?

R. I Sacramenti, col *modo* e coi *riti* onde sono amministrati, c'istruiscono intorno a *molte verità* della Religione: così il Battesimo ci richiama alla mente i misteri della Trinità, dell'Incarnazione, della propagazione del peccato d'origine: la Cresima ne ricorda la venuta dello Spirito Santo: l'Eucaristia l'ultima Cena di G. C., e va dicendo. Sono istruttivi ancora i Sacramenti, perchè rammentano al cristiano o gli *effetti* loro, ovvero gli *obblighi* che per essi si contraggono.

D. 139.ª *E quale istruzione ci porgono* i templi?

R. Istruttivi ci sono anche i templi, perchè raccogliendoci quivi tutti insieme senza distinzione ai piedi del gran Padre Iddio, ci fanno conoscere la nostra *fratellanza*, e però la comune nostra origine, e la nostra comune destinazione, i comuni nostri bisogni, le comuni nostre speranze. Inoltre gli oggetti tutti, ch'essi contengono, come gli altari, le Ss. imagini, i confessionari, le pile dell'acqua santa, i battisteri ecc. ci rammentano *qualche verità* di Religione.

D. 140.ª *Ditemi ora in qual modo le* feste *ci sono istruttive?*

R. Ci sono istruttive le feste: giacchè la Domenica, come ho spiegato altreve, ci richiama al

pensiero i due più grandi benefizi di Dio, la *creazione* e la *redenzione:* gli altri giorni festivi, o sono specialmente consacrati a Dio, e in tal caso ci pongono sott'occhio *sublimi verità* della Religione, e i *tratti principali* della vita di G. C: o sono stabiliti in onore dei Santi, e ci rivelano *le loro virtù*, e *il loro patrocinio*. Nè solamente sono istruttive le feste per se medesime, ma anche perchè somministrano al popolo *mezzi opportuni* per ricevere quella istruzione religiosa, cui i lavori, ai quali è costretto applicarsi, non gli permettono di ricevere in altro tempo.

D. 141;ª *Dichiaratemi in ultimo, come possono dirsi istruttive le* pratiche religiose *usate dalla Chiesa.*

R. Sono desse istruttive, perchè a ciascuna risponde sempre un *qualche significato.* A mo' d'esempio le benedizioni, che in alcuni giorni i sacerdoti insieme al popolo invocano sui campi, ci ricordano la Provvidenza divina, da cui dobbiamo sperare e la rugiada del cielo e la pinguedine della terra; e così dite di tutte le altre pratiche, di cui sono venuto più sopra parlando.

D. 142.ª *Ora che mi avete dimostrato, come il culto esterno e pubblico sia fonte* d'istruzione, *mostratemi in secondo luogo, come sia ancora fonte di* moralità.

R. È fonte di *moralità*, perchè mettendo del continuo innanzi alla mente o verità religiose, o i diversi doveri, o modelli di sante azioni, ci eccita *a seguire* le stesse verità, donde la *pratica della*

virtù: ad *adempiere* quei doveri; e *ad imitare* i proposti esempi. Inoltre è fonte di moralità anche per questo, che rende più vivo ed intenso il culto *interno*, il quale è la sorgente delle *buone opere.*

D. 143.ª *Mi diceste in terzo luogo, che il culto esterno e pubblico è fonte di* utili esempi: *mostratemelo di grazia.*

R. È fonte di *utili esempi,* perchè gli uomini essendo facilmente imitatori, e adempiendo sempre con minore ripugnanza quanto veggono adempiersi dagli altri; è chiaro, che il culto esterno, pel quale i cristiani rendono palesi i sentimenti di pietà e di ossequio, che nutrono verso Dio, riesce un *esempio* e uno *stimolo gagliardo* a chi sia freddo e meno sollecito nell'onorare lo stesso Iddio.

D. 144.ª *Ditemi perchè in quarto ed ultimo luogo avete detto, che il culto esterno è fonte di* sante e profonde commozioni.

R. Perchè il culto esterno e pubblico è così fatto, che rispondendo ai bisogni del cuore umano ne eccita i sentimenti ora tristi, ora dolci, ora gravi, ora giulivi, e tutti li dirige a Dio. E invero quali teneri e mesti sentimenti non sorgono nell'anima nostra, a mo' d'esempio, o allorchè la Chiesa nel Venerdì Santo fra lo squallore dei vedovati altari, e il silenzio degli organi e delle campane ripete il flebile canto di Geremia, o recita la dolorosa *Passione di Cristo!* o quando in altri giorni immersa ella nel compatimento celebra i *Dolori della Vergine!* o quando, vestita a gramaglia nei templi e nelle vesti, prega pace ai *figli morti,* e canta

il grave e melanconico inno del *Diesirae!* E chi non sentesi commosso e rallegrato, allorchè ella messa a giocondità intuona *alleluia* al risorto Figliuolo di Dio; o quando discende sui campi di battaglia a *benedire* le migliaia di armati confidenti nel Dio delle vittorie; ovvero allorchè co' suoi riti *consacra* la gioia del trionfo, o di altro pubblico felice avvenimento? Converrebbe rinunziare alla ragione per dire, che il culto cattolico parlando *ai sensi* non parla ancora fortemente all'*anima* e al *cuore* dell'uomo.

D. 145.ª *Ho inteso dire, che il culto esterno cattolico è anche* di vantaggio alle arti: *è egli vero?*

R. Sì certamente: perocchè all'eccellenza dell'arte tre cose concorrono, l'intelletto, la fantasia e il cuore; e la Religione Cattolica appunto perfeziona e sublima queste tre facoltà, dando alle medesime, per mezzo del suo Culto esterno, tale un *alimento*, ond'esse hanno vita splendida ed immortale. I miracoli dell'arte cristiana, che per tutto sono sparsi, ne attestano e confermano questa verità. (Vedi Appendice C alla 3.ª Parte).

PARAGRAFO II

Di alcune Difficoltà contro il Culto Esterno e Pubblico

D. 146.ª *Vi ha taluno fra i cristiani, che disprezza le cerimonie del Culto esterno e pubblico, perchè porgono occasione a* pratiche superstiziose: *che rispondete a costoro?*

R. Rispondo, che non sono già le cerimonie approvate per l'autorità della Chieśa, che *per sè* porgano occasione ad atti superstiziosi, ma sibbene è *l' ignoranza* o *mala fede* di persone poco illuminate, che abusandosi delle medesime le travolgono a pratiche, che sanno di superstizione, le quali non sono punto da scambiarsi colle *vere cerimonie* della Chiesa.

D. 147.ª *Alcuni riprovano il Culto esterno, perchè è causa che certi cristiani collocano nel medesimo* l'essenza *dell' adorazione e dell' ossequio, che devesi a Dio. Qual cosa hassi a dire a questi?*

R. Si ha a dire, che, se vuolsi riprovare tuttociò, di che possono abusare gli uomini, converrebbe spingere la cosa a tali conseguenze assurde, da cui rifuggono quegli stessi che muovono simile difficoltà. Se qualcuno pone *l' essenza* dell'adorazione e dell'ossequio, che devesi a Dio, nel *solo* Culto esterno, falsa la natura di questo; ond'egli, non già il Culto esterno è perciò da riprovarsi. E invero la Chiesa Cattolica ci insegna e dichiara, il Culto esterno essere una *conveniente manifestazione del Culto interno,* e ce lo raccomanda perchè acconcio a *mantenere* ed *avvivare l' interno* (*).

(*) Inoltre la Chiesa medesima non cessa di porci innanzi i gravi rimproveri degli antichi Profeti contro gli Ebrei, appunto perchè poco solleciti dei sentimenti dell'animo, credevano avere *abbastanza* onorato Iddio colle loro *pratiche esteriori;* e parimenti ci rammenta del continuo le tremende parole, colle quali G. C. fulminò sempre *l' ipo-*

D. 148.ª *Da ultimo non manca chi biasima il Culto esterno cattolico, perchè osservansi in esso alcuni riti già praticati dai* pagani *e dagl'* idolatri: *è egli vero ciò?*

R. Verissimo. Avvertite però, che molti atti esterni *per sè indifferenti* diventano buoni o riprovevoli, secondochè buono o riprovevole è il fine per cui sono praticati. Ora essendo *santissimo* il fine, che la Religione nostra si propone con certi atti per sè indifferenti del suo culto esterno, può renderli, e li rende di fatto buoni e lodevoli; sebbene altra volta adoperati coll' intendimento di onorare false Divinità (*).

---

crisia degli Scribi e dei Farisei; come pure le altre, ond' Egli stesso insegnò doversi adorare Iddio *in ispirito e verità.*

(*) « *In quanto alla religione pagana,* dice l' illustre Chateaubriand, *il Cristianesimo ne prese qualche formola, qualche rito e qualche pompa, che non aveano bisogno che di cangiare l' oggetto per essere veramente sante; l' incenso, i fiori, i vasi d' oro e d' argento, le lampade, le corone, il lino, la seta, i canti, le processioni passarono dagli altari vinti all' altare trionfante.* » (Chateaubriand, Ètudes hist.). « *Anzi,* aggiugne qui giustamente il chiarissimo Bergier, *l' uso delle cerimonie pel culto del vero Dio non è un accatto, ma bensì la restituzione di un furto fatto dai pagani: la vera Religione è più antica delle false; ella ha diritto di rivendicare quei riti, che le sue rivali aveano profanati. Dobbiamo noi forse astenerci dal pregare Iddio, perchè i pagani hanno supplicato Giove, o cessare d' inginocchiarci, perchè essi prostravansi davanti agl' idoli?* »

D. 149.ª *Quale conseguenza dee trarsi da quanto finora mi avete dichiarato intorno alla* Liturgia del Culto Cattolico?

R. Dee trarsi la conseguenza, che giammai ci dobbiamo far lecito di disprezzare qualsiasi dei riti e delle cerimonie della *Liturgia del Culto Cattolico*, per quanto ci sembri indifferente o di lieve importanza; ma piuttosto dobbiamo con premura cercarne il significato, il quale quanto più giungeremo ad afferrare, tanto più crescerà in noi la venerazione verso di loro, e ci sarà dato gustare la bellezza e la maestà di quel *Culto*, che trae bene spesso l'ammirazione degli stessi Protestanti ed Infedeli.

CONCLUSIONE

Ed eccomi giunto al fine anche della Terza ed ultima Parte: e questa non credo poter meglio conchiudere, che citando le parole dell'illustre Augusto Nicolas, le quali tanto più mi cadono acconce, in quanto che accennano eziandio il legame, che trovasi fra le Tre Parti, in cui ho diviso questo mio lavoro. « *Se del* BELLO, soggiugne questo profondo apologista, *si può dire che è lo* SPLENDORE *del* VERO, *fa duopo confessare, che la* VERITÀ DEL CRISTIANESIMO *non risulta meno nel suo* CULTO, *che ne' suoi* DOGMI *e nella sua* MORALE: *conciossiachè in questo Culto, negli edifici, nei canti, nelle preghiere, e nelle cerimonie che lo costituiscono, si trovi appunto di quel vero Bello, di quel Bello biblico ed evangelico, di cui tutte le nostre arti sono imbevute. Il Cristianesimo ha per tal modo suggellata la perfetta alleanza del* VERO, *del* BUONO *e del* BELLO. » (Nicolas — Studi filosofici intorno al Cristianesimo, tom. III. Cap. XVIII). E dal VERO appunto io ho discorso nella *Parte Prima della Fede,* del BUONO nella *Parte Seconda della Morale*, e del BELLO specialmente, nella *Parte Terza del Culto.*

APPENDICI ALLA TERZA PARTE

APPENDICE A

Del Sacrificio della S. Messa

Immensi e indicibili sono i *vantaggi e i benefizi*, che provengono agli uomini dal **S. Sacrificio della Messa.** Del quale trattando S. Girolamo scriveva: « *È certo, che il Signore ci accorda tutte le grazie che gli domandiamo nella Messa, purchè ci siano vantaggiose; e quello, che è più mirabile ancora, spesso ne accorda ciò che non domandiamo, purchè dal canto nostro non vi mettiamo impedimento. Sicchè si può dire, che la Messa è il Sole del genere umano, il quale spande i suoi raggi sui buoni e sui cattivi; e che non v' è al mondo anima sì perversa, che molte volte senza pensarvi, e senza volerlo, non tragga qualche vantaggio dall' assistere alla S. Messa.* » E poichè il vantaggio spirituale, che può derivare ai fedeli dal santo Sacrifizio è proporzionato al grado di pietà, con cui vi assistono, e secondo che *più o meno* si uniscono alle intenzioni del ministro di G. C.; perciò il buon cristiano non solo dee procurare d'assistervi *di sovente*, e, se fia possibile, anche ogni giorno; ma anche dee adoprarsi di assistervi col *maggiore raccoglimento* sì in-

terno e sì esterno che a lui sia dato. E per istimolarvi all' una e all' altra cosa vi propongo qui alcuni esempi. La madre di S. Agostino , S. Monica, non lasciava mai un sol giorno di ascoltar la Messa; e l' ultima sua raccomandazione prima di morire fu quella che fece a suo figlio, di non dimenticarla giammai nel Santo Sacrifizio. S. Venceslao Re di Boemia sentiva parecchie Messe con somma devozione, e inginocchiato sul pavimento della Chiesa; e dippiù voleva anche prender parte in persona alla mietitura e alla vendemmia, raccogliere colle proprie mani il grano e l' uva, che servir dovea al divin Sacrifizio, ed egli medesimo li offeriva all' altare: in quel modo, che varie sante regine e principesse facevano lor vanto e delizia scegliere e macinare il frumento, e comporne colle proprie mani il pane da consecrarsi nella Messa. Il maresciallo Turenne, celebre per la sua scienza e per il suo valore militare, volea, anche quando era in campo, ogni giorno sentire la Messa; e vi assisteva con tanta umiltà e divozione, che metteva rispetto a quanti il riguardavano; e dopo una vittoria, era sempre una Messa l' atto del suo ringraziamento, e la conclusione dei suoi trionfi. E del famosissimo architetto Sammicheli racconta il Vasari, che « *non si sarebbe mai messo a fare la mattina alcuna cosa, che prima non avesse udito Messa divotamente e fatte le sue orazioni*: *e nel principio delle imprese d' importanza faceva sempre la mattina, innanzi ad ogni altra cosa, cantar la Messa dello Spirito Santo o della Madonna.* » Nè mancò molte volte Iddio di mostrare, eziandio con prodigi , quanto aggradisca questa santa pratica; siccome fece colla B. Germana Cousin , la quale per la sua premura di udir la Messa meritò il favore, che un Angelo venisse a custodire le sue pecorelle al pascolo, mentr' ella stava

in Chiesa. Bella è su tal proposito la risposta, che diè un dì S. Luigi Re di Francia. Era egli solito assistere a varie Messe ogni giorno. Avendo saputo, che alcuni della sua corte lo biasimavano di spendere nell'ascoltar Messa un tempo, che, secondo essi, sarebbe stato duopo dedicare alle cose del governo, rispose: « *Vedete fin dove giunge la sollecitudine di cotali uomini! Io tengo per certo, che, se passassi il doppio di questo tempo alla caccia o al giuoco, nessuno si lascierebbe sfuggir di bocca la più piccola parola di biasimo.* » (Lohn. Bibl. Ill. 118). Parimenti degna di essere riferita è la risposta di Tommaso Moro, insigne cancelliere d' Inghilterra sotto Enrico VIII; il quale non solo ascoltava ogni giorno la Messa, ma alcune volte la serviva. Alcuni cortigiani ne lo beffavano, ed egli: « *Mi reputo, ad onore,* soggiunse, *il servire il Re dei Sovrani.* » E invero, dicea il gran Dottore S. Bonaventura « *il servir la Messa è ministero angelico, perchè diffatto molti Angeli assistono a Gesù presente sui nostri altari.* » Nè da ultimo va taciuto S. Luigi Gonzaga, modello dei giovani studenti, del quale si racconta, che piangeva di tenerezza, quando ascoltava la Messa, perchè pensava egli all' immenso e misterioso amore, che ci mostra Gesù Cristo in questo Sacrifizio.

Valgano questi alquanti esempi a far sì, che i giovani cristiani, al cui bene spirituale io vo scrivendo queste pagine, penetrati da *viva fede* e da *sincera divozione* assistano, *il più sovente* che possano, alla **Santa Messa**, che è il primo e più grande atto del Culto, e insieme la fonte perenne pel mondo tutto di benedizioni e di grazie.

APPENDICE B

Dell' Efficacia e dei Vantaggi della Preghiera

I

Vi accadrà forse di udir da qualcuno, che la **Preghiera** è cosa *sterile* nè *di verun vantaggio.* Questo però è il parlare di coloro, che mai non sollevandosi colla preghiera stessa dalla terra al cielo, non mai quindi ne provarono i salutevoli effetti: onde poi superbamente la disdegnano. Ma io, lasciando le testimonianze moltissime di quelle anime giuste o penitenti, le quali aiutandosi della *preghiera* ebbero a dichiarare al mondo, che in essa trovarono il *vero conforto*, *la pace vera* e le *più pure delizie di paradiso*, mi giova citare alcuni profani ed increduli dei nostri dì eziandio, i quali testifichino essi pure i *buoni effetti* dell' orazione cristiana. Felice La-Mennais, filosofo e letterato francese, esclama con non minore verità che eloquenza: « *Dopo aver pregato, non sentite più sollevato il cuore, e l'anima più contenta? — La preghiera rende meno straziante l' afflizione, più pura la gioia: ella mesce alla prima una forza, una dolcezza ignota; e*

all' altra un profumo celeste. — Che fate voi su la terra? e non avete nulla da chiedere a Colui, che vi ci ha collocati? — Voi siete simili al viaggiatore, che cerca la patria: non viaggiate curvati il capo: alzate gli occhi per riconoscere la via. — La vostra patria è il cielo; e quando guardate il cielo, niun affetto si risveglia in voi? nessun desiderio vi sospinge? o questo desiderio è muto? — Vi sono alcuni che dicono: Che giova il pregare? Dio non sa meglio di noi qual sia il nostro bisogno? — Dio sa meglio di voi qual sia il vostro bisogno, e perciò vuol essere pregato da voi, perchè Dio è il vostro primo bisogno; e pregando Dio, s' incomincia a possedere Iddio. — Il padre conosce i bisogni del suo figlio: nasce forse da ciò, che il figlio non debba giammai indirizzare una parola di preghiera al padre? — Quando gli animali soffrono, quando temono, o quando hanno fame innalzano grida lamentevoli. Queste grida sono la preghiera, che indirizzano a Dio; e Dio li ascolta. L' uomo sarebbe egli fra le creature l' essere solo, la cui voce non dovrebbe salire giammai all' orecchio del Creatore? — Passa talora su le campagne un vento, che innaridisce le piante; ed allora, appassiti i loro steli, si chinano al suolo; ma bagnati dalla rugiada tornano a rinverdire, e rialzare il capo languente. Spirano ogni giorno venti infocati, che passano su l' anima dell' uomo e la disseccano. La preghiera è rugiada che la ravviva. » (La-Mennais. Le parole di un credente). Volney famosissimo incredulo, l' uomo del frizzo e della beffa, che nel *Catechismo del cittadino francese* chiamava la *preghiera* una *depravazione della morale*, viaggiando alla volta d'America, durante il tragitto viene soprappreso da una tempesta; e la turba de' marinai e dei passaggeri è in caso di morte. Volney, l' irrisore di Dio e

della preghiera, si rannicchia in un canto della nave, e mormora preghiere. Di che meravigliando i compagni « *Eh! miei cari,* rispose, *si può scrivere da filosofo nella quiete e nel silenzio del gabinetto, ma in faccia a sì orrido pericolo bisogna di necessità esser cristiano.* »

La qual *efficacia*, il qual *conforto* della **Preghiera** anche più si appalesa, allorquando ella *in comune cogli altri* s'innalza a Dio nel tempio. Un giorno Gian Giacomo Rousseau e Bernardino di Saint-Pierre, essendosi insieme incontrati, andarono a diporto sul monte Valeriano, ed entrarono nella Chiesa degli Eremiti. Questi stavano recitando le litanie della Provvidenza. Rousseau e il suo compagno, trovatisi in quel silenzio interrotto dalla preghiera, si sentiron tocchi da un sentimento religioso, s'inginocchiarono e pregarono anch'essi. Terminate le litanie, Rousseau alzossi, e disse all'amico: « *Ora io provo la verità di ciò che dice il Vangelo* — **Quando due** *o* **tre di voi si raduneranno nel nome mio, io sarò in mezzo a loro.** — *Qui vi ha un sentimento di pace e di contentezza, che penetra l'anima: si sente proprio la presenza di Dio.* »

Nè meno efficace è la **Preghiera** *per la prosperità e il buon governo degli Stati:* onde *stolti* veramente debbono chiamarsi coloro, i quali vanno predicando, che *solo le buone leggi,* e *non la preghiera*, governano la umana società. Al qual proposito piacemi recare quanto leggiamo nella storia essere avvenuto del Card. Francesco Ximenes. Costui, che fu illustre uomo di stato, una volta dovea tenere una conferenza coi grandi del regno. Era atteso da buona pezza nella sala; già i grandi tra loro un poco borbottavano, ed egli non compariva. Finalmente si apre una porta, ed ecco il Ximenes. Il quale avvedutosi dell'impazienza,

e della viva pressa di quei personaggi, dice: « *Voi siete impazienti. Io stava a' piedi del Crocifisso: ricordatevi, che pregare è governare.* » E dicea bene: buone leggi vi vogliono senza dubbio, ma la costituzione di esse, la loro applicazione, e il loro adempimento si basano *sul timore di Dio*, e *sulla preghiera.* Tutti i più floridi Stati, tutti i Governi più rispettati e temuti così intesero la cosa, e pregarono quindi nei templi e nelle aule legislative. A tal costume ci si mostrano informati i reggimenti politici del medio-evo. Che se tuttavia sentite alcuno ridersi della *preghiera pubblica e sociale* avendola in conto di un' *anticaglia,* rispondete pure, che coll'andar del tempo i doveri e i bisogni naturali della società *non cambiano;* e finite coll' allegargli l' esempio, che di giorno in giorno si rinnova nella civilissima Inghilterra, ove i legislatori cominciano ogni seduta parlamentare con una *preghiera;* e l' esempio pure delle due Camere degli Stati Uniti d' America, che hanno il loro cappellano, il quale apre la seduta con una *preghiera.* E quando testè agitavasi in quella terra il processo del Presidente Johnson, la preghiera fatta alla tribuna del Senato fu questa: « *Scenda la benedizione del Signore su quanti stanno qui raccolti per deliberare intorno a questioni stringenti e gravi per la prosperità dello Stato e pel bene delle persone. Dio vegli a quest' assemblea, affinchè giustizia venga fatta in nome di Dio e di tutto il popolo di questo grande paese.* » Nella seduta poi della Camera lo stesso giorno il cappellano, alludendo al processo del Johnson, così esclamava: « *Oh Dio! concedi a questi legislatori, e più specialmente in questo gran giorno, in cui sì forti questioni debbonsi trattare qui ed al Senato, una più larga misura del Santo tuo Spirito: di modo che qui e colà retti da questa sa-*

pienza, che mai non s' inganna, e tutta la procedura sia condotta coi principii dell' eterna giustizia, e la decisione finale si accordi collo Spirito di Dio. »

II

Contro quelli poi, i quali vanno dicendo, che la **Preghiera** *fa languire la mente e il cuore dell'uomo,* potrei mostrare com' ella invece serva anzi a *rinvigorire* e a *perfezionare tanto l'una quanto l' altro,* tessendo il lunghissimo e glorioso catalogo dei Martiri e dei Santi del Cristianesimo; i quali *praticarono in modo speciale la preghiera,* eppure si resero *insigni* come nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, così nella nobiltà del sentire, nella generosità dei sacrifizi e nelle opere di privata e pubblica beneficenza. Ma per tacere di essi, sceglierò fuori di questi, alcuni altri esempi storici. Bacone di Verulamio, illustre filosofo, tuttochè fosse protestante, d' ordinario premetteva la preghiera a' suoi studi. Così adoperava Galileo Galilei, e dichiarava avere appreso circa le sue scoperte più «col soccorso della divina grazia, che coi telescopi. Il Beato Angelico, di cui il Vasari non sa se più debba ammirare o il genio esimio del pittore, o le virtù del santo, non accingevasi mai al lavoro prima d' aver con fervore domandato l' ispirazione celeste; e schiette lagrime gli bagnavano il volto, quando dipingeva la Crocefissione. E Lippo Dalmasio, che per divozione non volle mai altro dipingere che Madonne, ponendosi all' opera tenevasi la vigilia nel più rigido digiuno, e la mattina pregava e riceveva l' Eucaristico Sacramento: onde poi Guido ebbe a dire, che nessun pittore, non ostante i mezzi che possiede l' età moderna, non venne mai a capo d' ottenere quel carattere di santità, di

modestia e di purezza, ch' ei seppe nelle sue figure trasfondere. Il gran musico Haydn non ebbe rossore di rivelare il segreto di sua stupenda ispirazione musicale. Lorchè si sentiva rallentare la vena, e trovava difficoltà insuperabili, s' alzava dal piano-forte, recitava preghiere, e si rimetteva a comporre. E il celebre Mozart nella povertà e nella ricchezza, nell'umiliazione e nei trionfi non dimenticò mai di pregare. E rispetto al nostro Rossini, ognuno sa della *Messa festiva*, che scritta e non pubblicata da Lui, appena fu spento, venne cantata in ogni parte del mondo. Ebbene, in calce della Messa si leggeva la seguente dedica, che l'autore scolpì: « - *A Dio - Ecco terminata questa povera Messa. Scrissi una musica sacra, o une sacrée musique? Tu sai, che io era nato per l' Opera buffa, e che tutto il mio patrimonio consiste in un po' di cuore e in pochissima scienza. Sii dunque benedetto, ed'accordami il Paradiso. — G. Rossini.* »

E dalla mente passando a parlare del cuore, chi vorrà negare, che questo non acquisti dalla *Preghiera forza* e *vigore?* Appelliamoci di nuovo alle istorie. I Romani ebbero un pugno di guerrieri invitti, indomabili, ai quali davano il nome di *legion fulminante*, ed era la legione che combatteva pregando: tale fu pure la *legione* detta *tebea.* La vittoria accompagnò il *Labaro* di Costantino, gli stemmi croce-signati di Carlo Magno, e la bandiera di tanti prodi che pregavano. Pregarono i Crociati, i vincitori di Lèpanto, i difensori di Famagosta, di Rodi, di Malta, di Candia, di Vienna, i Templari, gli Spedalieri, i Cavalieri di S. Giovanni, i Cavalieri Teutonici. A Dio innalzarono le loro preghiere prima di commettere battaglia i generosi compaesani di Guglielmo Tell, innanzi alle famose giornate di Lampen, di Sempach, di Morgarten. (V. Mallet.

stor. degli Svizzeri). La preghiera certo non tolse, ma anzi aggiunse animo ai Genovesi nella guerra di Spagna, e nella spedizione di Chioggia. In Santa Croce si raccoglievano a pregare i gloriosi difensori di Firenze. Nel tempio si compiva il solenne giuramento di Pontida. Il valente guerriero Turenne, essendo in campo, si ritirava a quando a quando nei boschi, ove colla pioggia sulla testa, e colle ginocchia nel fango, adorava e pregava il Dio degli eserciti. Pregarono S. Luigi IX, il Baiardo, Giovanna d'Arco, quei tre, in cui si aduna l'eroismo militare della Francia nel medio-evo; pregarono Ferruccio, Andrea Doria, Pietro Micca, Vittorio Amedeo II e il Principe Eugenio, il quale sconfiggeva eserciti nemici della civiltà coll' effigie di Maria trapunta sulla corazza. E i contadini della Vandea, chiamati da Napoleone un popolo di *giganti*, marciavano alla battaglia recitando orazioni. « *La più bella battaglia della nostra storia*, osserva Cesare Balbo, *quella di Legnano, fu data coll' aiuto del Papa e di Dio. I Lombardi vedendo avanzar l' oste straniera, s' inginocchiarono, chiesero a Dio la vittoria; si rialzarono, risoluti ad ottenerla, o a morire: e l' ottennero.* » (Balbo. Sommario della Storia d' Italia. § 11).

Se tale e tanta è l' *efficacia* della *Preghiera*, se così preziosi ne sono i *vantaggi*, chi non conoscerà ancora l' *irragionevolezza* di coloro, che inveiscono contro alcune classi del civile consorzio, le quali per cattolica istituzione sono dedite, più che altre, alla *preghiera* e alla *contemplazione*, che è alimento della preghiera? A che servono, si va dicendo, le salmodie dei Canonici, a che quelle dei Frati? a che serve per la società il ritiro e la solitudine dei Monaci e delle Monache? A costoro risponde per me Victor Hugo: « *La contemplazione*, egli dice, *è un lavoro; le braccia*

incrocicchiate operano, le mani giunte agiscono, lo sguardo rivolto al cielo è un' azione. Ai nostri occhi i cenobiti non sono oziosi. » (Victor Hugo. I Miserabili lib. 7. §. XIII. Fede e Legge).

Conchiuderò queste mie osservazioni sull'**Efficacia e sui Vantaggi della Preghiera** recando le belle parole, che dettava intorno a ciò il famoso pubblicista spagnuolo Donoso Cortes: « *Credo,* scriv' egli, *che a vantaggio del mondo facciano più coloro, i quali pregano, che coloro i quali disputano. Se il mondo va di male in peggio, si debbe ad essere più le dispute, che le orazioni. Se potessimo penetrare nei segreti di Dio e della storia, io credo che dovremmo stupire nel vedere i* **prodigiosi effetti dell' Orazione** *anche nelle umane faccende. Perchè la società stia in riposo, è necessario un certo equilibrio, il quale solamente Dio conosce, fra le orazioni e le opere, fra la vita contemplativa e l' attiva. Credo, che spiegheremmo di leggeri i grandi rivolgimenti che avvengono, se ponessimo mente alla rottura di tale equilibrio.* » (D. Cortes. Lettera al Sig. Alberico De Blanche, marchese di Raffin).

APPENDICE C

Dei Vantaggi del Culto
rispetto alla Morale e rispetto alle Arti

I

« *Negare* l' utilità dei riti *e* delle pratiche *in materia di* **Religione** *e di* **Morale**, dice assai bene il celebre giurista Portalis, *è un far prova di sragionamento e di sciocchezza: imperocchè è un negare l' impero delle nozioni sensibili sopra degli esseri, che non sono puro spirito; è un negare la forza dell'abitudine. I riti e le pratiche sono, in riguardo alla Morale e alle Verità religiose, ciò che i segni in riguardo alle idee.* » (Portalis. Dell' uso e dell'abuso dello spirito filosofico, tom. II. pag. 162). E Montaigne, uomo osservatore, e non facile certamente ad imaginosi trasporti, scrive: « *Non avvi animo freddo, che non si senta penetrato di qualche riverenza nel considerare la vastità delle nostre Chiese, la diversità degli ornamenti, l' ordine delle nostre cerimonie, all' udire il suono devoto dei nostri organi, e l'armonia così posata e religiosa delle nostre voci. Quei medesimi, che v'entrano per disprezzo, provano nel cuore qualche bri-*

vido e qualche orrore, che li mette in diffidenza delle loro opinioni. » La qual salutare influenza dei riti del Culto cattolico sulla Morale tanto è palese, che venne ammessa anche da molti illustri Protestanti. Grozio, se non il primo, certo fra i primi ingegni del Protestantesimo, ebbe a dire: « *Il Culto cattolico lungi dal detrarre alla teoria spirituale, mantiene vivo il culto interno, e conserva la morale dottrina.* » (V. Bossuet. Dissert. su la dottrina di Ugo Grozio). E un altro protestante Wolfango Menzel confessava che « *la Chiesa Cattolica possiede un culto sublime, che commuove, rapisce e innalza al Cielo lo spirito, un' estetica degna di Dio.* » (W. Menzel Geschichte dez Dcuteschen. Opp. tom. IV). E a queste testimonianze dei Protestanti aggiugner possiamo anche quella dei filosofi increduli più famosi. « *Ecco,* diceva Voltaire stesso parlando dell' Eucaristia (Questions sur l' Enciclopédie tom. 4), *ecco uomini, che ricevono Dio in se stessi fra mezzo ad una cerimonia augusta, al chiarore di mille faci, dopo una musica che ha inebriati i loro sensi, ai piedi di un altare sfolgoreggiante d' oro. L' imaginazione è soggiogata, l' anima commossa, intenerita; appena è che allora l' uomo respiri, e sentesi distaccato da ogni bene terrestre, e unito con Dio; Egli è nella nostra carne, nel nostro sangue. Chi dopo ciò oserà di commettere una sola colpa; o soltanto concepirne il pensiero? Senza dubbio era cosa impossibile imaginare un mistero più acconcio per ritenere gli uomini nell' esercizio della virtù.* » E Dionigi Diderot, trattando dei derisori ed avversari delle cerimonie cattoliche, soggiugneva: « *Codesti irragionevoli uomini non conoscono gli effetti delle cerimonie esteriori sul popolo... Havvi in tutte queste un non so che di profondo e melanconico. Ho conosciuto un pittore prote-*

stante, che avea fatta lunga dimora in Roma, e confessava di non aver mai veduto il Sommo Pontefice ufficiare in S. Pietro col corteggio dei Cardinali e di tutti i Prelati romani, senza sentirsi trasportato a divenir cattolico... Tolgansi i simboli sensibili, e il resto si ridurrà ad un cicaleccio metafisico, che prenderà tante forme e tante strane figure, quante saranno le teste. » E finalmente di Rousseau sappiamo, che egli talvolta nei nostri templi sentissi commosso sino a versar lagrime, e dimenticò dinanzi ai sacrosanti altari e ai riti solenni della Cattolica Religione i freddi suoi argomenti contro il culto e la preghiera, per pregare egli stesso con tutta la effusione di un' anima intenerita. Eppure, tali e sì grandi essendo i *vantaggi morali* che producono i riti del Culto Cattolico, com'è che tanti li vanno tuttavia disprezzando e deridendo? A ciò risponde opportunamente il Gioberti: « *Molti sogliono,* egli dice, *deridere i riti sacri e le cerimonie cattoliche più belle e venerande, fermandosi alla loro corteccia senza curarsi di penetrare il midollo. Or donde nasce questo vizio, se non da quell' incredibile leggerezza, che non sa ravvisare l' idea sotto le formole che la vestono? Donde in effetto procede, che gli uni non curino o scherniscano quei medesimi emblemi, che inspirano agli altri una profonda e affettuosa riverenza?... La ragione si è, che l' uomo religioso ravvisa sotto la scorza del rito legittimo una idea divina, laddove l'uomo profano non vi scorge nulla fuori della forma esteriore. Questi si ferma al sensibile, quegli risale all' intelligibile. Se togli di mezzo ogni concetto ideale, il Pontefice di Cristo che celebra i divini misteri, e il giullare che gesticola in piazza, possono parerti due personaggi della medesima schiera; come pure non farai divario fra un figliuolo che bacia la mano paterna in segno di rive-*

renza, e una bertuccia che contrafà la medesima azione. Il penetrare sotto l' invoglia dei simboli è tanto più difficile al dì d' oggi, che il secolo frivolo non sa apprezzare i nobili sensi dell' animo, nè i sublimi concetti della mente. Quindi un' infinità di cose, che ci paiono ridevoli o di nessun valore, se sapessimo apprezzare l' eccellenza ideale che vi soggiace, desterebbero nell' animo nostro rispetto e meraviglia. I nostri filosofi sorridono, quando veggono p. e. una povera donnicciuola imprimere un bacio affettuoso sul pio segno di redenzione, e stringerselo al seno. Infelici! i quali, se non fossero confitti nello studio e nell' amore delle cose, che paiono e non sono, conoscerebbero che quest' umile atto, purchè muova da un vivo sentimento di carità e di speranza, è cosa moralmente più nobile e grande, che la scoperta dell' America, e tutte le vittorie di Alessandro e di Napoleone. » (Introduz. alla Filosofia. vol. 4).

II

Grande è altresì il *vantaggio* e il *lustro* che il **Culto Cattolico** arrecò ed arreca alle *arti tutte,* siccome quello che le avviva, le abbellisce e le sublima. Conciossiachè « *il Culto cattolico,* dice a tal proposito il Mamiani, *mediante quell' innalzare che fa ad onoranze divine ogni ragione di virtù eroiche, apre all' arte sorgenti abbondevoli e inesauribili di poesia.* » (Mamiani. Dedica dell' inno a S. Giorgio). Diffatti, la *Divina Commedia* di Dante, il più gran poema del mondo, la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, la *Messiade* di Klopstock, il *Paradiso Perduto* di Milton, e così varie scene splendide e commoventissime, che si riscontrano nelle opere straniere di Schiller, di Laharpe, di Chateaubriand, di Lamartine, di Valsh, e nelle nostrali di

Monti, di Cantù, di Tommaso Grossi, di Pellico, di Borghi, di Manzoni; sono produzioni ispirate dalla magnificenza e sublimità del Culto cattolico: e ancorchè alcune di esse siano di protestanti, e di autori non del tutto amici del Cattolicismo, in ciò tuttavia eglino seguirono l'ispirazione del Culto medesimo cattolico.

Venendo poi in particolare a parlare dell'*Architettura*, S. Pietro in Roma, S. Sofia in Costantinopoli, l'Abbadia di Westminster, Nostra Signora di Parigi, le Cattedrali di Reims, di Amiens, di Colonia, di Strasburgo, le Certose di Pavia e di Grenoble, San Petronio di Bologna, S. Maria del Fiore in Firenze, S. Marco in Venezia, il Duomo di Milano, quelli di Siena e di Orvieto, e i magnifici santuari, che sorgono nelle varie parti del mondo cristiano, ben dimostrano se il *Culto cattolico* abbia fomentata e promossa l'*Architettura.*

Riguardo alla *Pittura*, la *Trasfigurazione* di Raffaello, che è il primo quadro del mondo, e la *Madonna* detta *di Fuligno*, opera bellissima dello stesso autore; gli *Angioli* e le *Vergini* del B. Angelico di Fiesole, in cui traspare un candore non umano e una beatissima luce di paradiso; l'*Assunta* e il *Presepio* del Tiziano, l'*Ecce Homo* di Guido Reni, la *Cena* di Lionardo da Vinci, la *Comunione di San Girolamo* del Domenichino, il *Giovanni Battista* di Giulio Romano, la B. *Francesca* del Guercino, l'*Addolorata* del Dolci; e molti capo-lavori di celeberrimi artisti, nei quali trovasi l'impronta dell'idea cristiana, fanno fede come il *Culto Cattolico* somministrasse al loro genio un bello artistico perfetto e veramente divino. Il che pure vuolsi dire della *Scultura*, di cui bastici accennare il *Mosè* e il *Davide* di Michelangelo, le opere del Donatello, del Bernini, e alcune del

Canova, come pure i *pergami* delle cattedrali di Pisa e di Siena, e l'*arca* di S. Domenico in Bologna di Nicola Pisano, e soprattutto le *porte* del Battistero di Firenze del Ghiberti, di cui la principale fu dichiarata da Michelangelo degna di ornare l' ingresso del Paradiso.

Da ultimo in quanto alla *Musica,* Mozart, l' Haydn, il Palestrina, il Pergolese, il Rossini e il Mercadante, ispirandosi al Culto cattolico seppero darci componimenti musicali stupendi. E del Rossini in ispecie è noto che, allorquando non è molto stavasi moribondo a Parigi, il sacerdote fattosi al letto di lui, gli domandò se credesse nella Religione Cattolica; e il Rossini con un accento pieno di amore rispose: « *Colui che scrisse lo Stabat, ha la fede.* » Il quale vantaggio, che derivasi dal Culto cattolico alle arti belle, venne apertamente attestato dall' insigne scultore Canova. Questi in una conferenza, ch' ebbe con Napoleone a Parigi, nella quale esortavalo a restituire a Roma il suo splendore, trovandosi allora il Pontefice Pio VII a Savona, disse le seguenti parole: « *Tutte le Religioni sono benefiche alle arti; ma quella, che è più particolarmente e magnificamente la loro protettrice e madre, si è la vera Religione Cattolica Romana. I Protestanti, o Sire, si contentano di una cappella semplice, e di una croce, e non somministrano occasione di fabbricare alcun bell'oggetto di arte. Gli edifizi, ch' essi posseggono, sono stati da altri costruiti.* » L' Imperatore, rivolgendosi a Maria Luigia presente a quel dialogo, esclamò: « *egli ha ragione.* » (V. M. Artaud. Hist. du Pape VII tom. 2).

Dalle quali brevi osservazioni dee conchiudersi, che l'anima delle *Arti* è la **Fede**, è il **Culto cattolico**; e che egregiamente disse quel glorioso Mecenate delle medesime, Lorenzo de' Medici, allorchè affermava: « *Nelle arti colui è morto in questa vita, che non crede nell'altra.* »

INDICE

Capitolo II.

Della Rivelazione

Capitolo III.

Della Chiesa

Capitolo IV.

Del Simbolo Apostolico

APPENDICI ALLA PRIMA PARTE

PARTE SECONDA

DELLA MORALE

—

Capitolo I

Dei Principii della Morale

Capitolo II

Del Decalogo

Capitolo III

Dei Comandamenti della Chiesa

Capitolo IV

Della Proibizione dei Libri

APPENDICI ALLA SECONDA PARTE

PARTE TERZA

DEL CULTO

—

Capitolo I

Della Natura del Culto

Capitolo II

Dei Principali Atti del Culto

Capitolo III

Delle Cose che appartengono e sono ordinate al Culto

Capitolo IV

Della Liturgia

Capitolo V

Dei Pregi del Culto

APPENDICI ALLA TERZA PARTE

Visto
Per incarico speciale del Superiore Eccl.
Abbate CARLO BALLARINI

24 *Octobris* 1872
Nihil obstat
CAMILLUS ELMIUS *Cens. Eccl.*